

ATTI
DELLA
SOCIETÀ LIGURE
DI
STORIA PATRIA

VOLUME XLVI

Fascicolo I



GENOVA
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO ROSSO

MCMXVIII

147

ATTI
DELLA
SOCIETÀ LIGURE
DI
STORIA PATRIA

ATTI
DELLA
SOCIETÀ LIGURE
DI
STORIA PATRIA

VOLUME XLVI
Fascicolo I



GENOVA
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO ROSSO

MCMXVII



—————
PROPRIETÀ LETTERARIA
della Società Ligure di Storia Patria
in Genova
—————

—————
S. Pier d'Arena — Scuola Tipografica D. Bosco, 1917.

LA
SOCIETÀ LIGURE

DI

STORIA PATRIA

DAL 1908 AL 1917

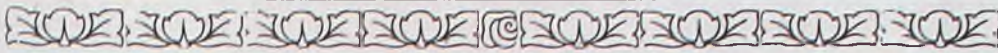
RELAZIONE

DEL SEGRETARIO GENERALE

FRANCESCO POGGI

AVVERTENZA

Questo fascicolo I del volume XLVI degli *Atti* esce con due anni di ritardo, e, invece di precedere, segue in ordine di tempo il fascicolo II dello stesso volume, pubblicato fin dall'agosto del 1915. Il che è dovuto principalmente alle condizioni in cui venne a trovarsi l'arte tipografica per effetto della presente guerra; le quali, dopo avere determinato la brusca interruzione della stampa del fascicolo, ne procrastinarono la ripresa fino alla primavera dell'anno corrente. Per altro ciò ha permesso di estendere il rendiconto dell'opera sociale a tutto il primo semestre del 1917.



CAPITOLO I

RENDICONTI DEI LAVORI SOCIALI

Nei primordj della Società, allorquando con tenace entusiasmo il valoroso gruppo degli studiosi che l'avevano fondata, lavorava indefessamente a ricercare, a raccogliere e ad illustrare le memorie storiche della Liguria, era consuetudine di pubblicare periodicamente negli *Atti* una relazione dei lavori compiuti. Inoltre il presidente generale come i presidi delle sezioni tracciavano con discorsi al principio d'ogni anno l'indirizzo degli studj, ed il segretario ed i presidi stessi ne riassumevano alla fine i risultati. Il Belgrano poi, non ancora segretario generale della Società, usava fornire nei primi tempi di questa all'*Archivio storico italiano* un diligente e particolareggiato rapporto annuo sull'opera di essa; uso ch'egli continuò anche dopo per periodi di uno o più anni fino al 1874 (1).

Allora la materia abbondava, poichè le sezioni si radunavano frequentemente e porgevano colle letture, colle comunicazioni, colle proposte, colle discussioni dei convenuti ampia messe di notizie da far conoscere alla generalità dei soci ed al pubblico degli studiosi.

(1) *Archivio storico italiano*, Firenze, Serie II, tomo XI, parte 1^a, pp. 192-203, a. 1860; tomo XII, parte 2^a, pp. 62-74, a. 1860; tomo XVI, parte 2^a, pp. 26-56, a. 1862; Serie III, tomo VI, parte 2^a, pp. 180-197, a. 1863; tomo IX, parte 1^a, pp. 217-223, a. 1869; tomo X, parte 2^a, pp. 196-209, a. 1869; tomo XII, parte 2^a, pp. 184-196, a. 1870; tomo XV, pp. 164-179, a. 1872; tomo XVII, pp. 512-518, a. 1873; tomo XIX, pp. 475-497, a. 1874; tomo XXII, pp. 307-332, a. 1875.

Partecipavano attivamente a coteste sedute, e vi recavano il contributo delle loro indagini e dei loro studj, storici letterati archeologi ed eruditi come Federico Alizeri, Emerico Amari, Francesco Ansaldo, Giuseppe Banchemo, Luigi Tommaso Belgrano, Michel Giuseppe Canale, Antonio Crocco, Giacomo Da Fieno, Cornelio Desimoni, Jacopo Doria, Gio. Batta Giuliani, Niccolò Giuliani, Luigi Grassi, Luigi Grillo, Gaetano Ippolito Isola, Lorenzo Isnardi, Vincenzo Fortunato Marchese, Antonio Merli, Carlo Nota, Paolo Rebuffo, Vincenzo Ricci, Pietro Rocca, Angelo Sanguineti, Giuseppe Scaniglia, Massimiliano Spinola, Marcello Staglieno, Pasquale Tola, Amedeo Vigna, Alessandro Wolf; numismatici come Gaetano Avignone, Luigi Franchini ed Agostino Olivieri; artisti come Gio. Batta Cevasco, Edoardo Chiossone, Maurizio Dufour, Giuseppe Isola, Tammar Luxoro, Gian Battista Resasco e Santo Varni.

Soltanto la parte più importante ed organica dei lavori dei soci, vagliata attraverso la critica dei più competenti, veniva resa integralmente di pubblica ragione e forniva agli *Atti* il loro principale contenuto; dell'altra parte, meno elaborata o sussidiaria o occasionale, occorreva tuttavia dare qualche contezza, ed a ciò sopprimevano i rendiconti. I quali pertanto recavano sempre utili informazioni ai ricercatori ed ai cultori di storia, e trattavano spesso di speciali argomenti aggiungendo nuovo materiale al già noto. Lavori, che comparivano poi in pubblicazioni periodiche ovvero in volumi ed opuscoli editi a parte direttamente dai loro autori, erano prima letti, discussi ed approvati nelle sedute delle sezioni. Relazioni e recensioni su opere di storia, economia politica, letteratura uscite di recente; comunicazioni di documenti, di codici, di sunti di atti, di oggetti antichi venivano parimente fatte ed offrivano materia di discussione in esse sedute. I soci corrispondenti, la cui opera dimostravasi allora ben più attiva di quanto sia al presente e rispondeva perfettamente all'ufficio loro assegnato, partecipavano notizie e spedivano fac-simili e copie di epigrafi, manoscritti, monete, medaglie, sigilli, frammenti di latercoli e vasi fittili rinvenuti in iscavi. E di tutto ciò i rendiconti porgevano sicura notizia agli studiosi (1).

(1) Si trovano negli *Atti* i rendiconti seguenti: per gli anni 1858-1861, di Agostino Olivieri, vol. I, pp. 627-651; per gli anni 1862-1864, di L. T. Belgrano, vol. III, pp.

Accanto agli *Atti* sorsero più tardi ed in tempi diversi, per iniziativa di soci o per impulso della Società, alcuni periodici di storia, quali la *Rivista della numismatica* pubblicata da Agostino Olivieri nel 1864 e continuata nel 1865 da E. Maggiora-Vergano; il *Giornale degli studiosi* edito ed in gran parte scritto da Luigi Grillo dal 1869 al 1873; il *Giornale ligustico* fondato da L. T. Belgrano e A. Neri nel 1874 e da loro diretto fino al 1893, ripreso e continuato negli anni 1896 e 1897 da Girolamo Bertolotto e nel 1898 da Luigi Augusto Cervetto; il *Giornale storico e letterario della Liguria* diretto da Achille Neri e da Ubaldo Mazzini e vissuto dal 1900 al 1908. Tali pubblicazioni periodiche facevano luogo negli anni di maggior fervore della Società a memorie lette e discusse nel seno di questa, le quali non potevano essere inserite nei volumi degli *Atti*, sia per la loro relativamente piccola mole, sia per il loro carattere e sia anche per l'urgenza di portarle a cognizione degli studiosi. Oltre a ciò i tre ultimi dei giornali suddetti pubblicavano i rendiconti delle sedute della Società ed altre notizie ad essa relative, liberando così gli *Atti* dall'obbligo di dare periodicamente una relazione dei lavori sociali (1).

LV-CXLIII; per gli anni 1865 e 1866, di L. T. Belgrano, vol. IV, pp. LXXI-CCLVIII; per l'anno 1884-85, di L. T. Belgrano, vol. XVII, pp. 313-344; per l'anno 1896, di Luigi Beretta, vol. XXVIII, pp. VII-XIV.

Inoltre gli *Atti* contengono:

Discorsi inaugurali nei vol. I, pp. XIII-XXXVI, pp. XXXVII-LXI; vol. X, pp. 121-132; vol. XXVIII, pp. XV-XLVIII;

Cataloghi dei soci o albi accademici nei vol. I, pp. LXIII e 652-682; vol. III, pp. V-XXXIV, CXLV; vol. IV, pp. XXXIII-XLV; vol. XVII, pp. 1-47; vol. XXVIII, pp. LXXXIX-CIII; vol. XLIII, pp. 175-227;

Necrologie di soci nei vol. I, pp. 683-686; vol. III, pp. XXXV-XLI; vol. IV, pp. XLVI-LII;

Commemorazioni ed elogi di singoli soci nei vol. II, parte 1^a, pp. VII-XXVIII; vol. IV, pp. I-XIV; pp. XV-XXIX; vol. VIII, pp. V-XXI; vol. X, pp. 271-285; vol. XVII, pp. 63-109; vol. XXVIII, pp. XLIX-LXXXVII; vol. XLV, pp. V-XVI;

Statuti sociali e norme regolamentari nei vol. I, pp. LXXIII-LXXXIV, pp. 687-688; vol. XVII, pp. 49-60, 61-62; vol. XLIII, pp. 155-173;

Estratti di verbali delle adunanze della Società nei vol. XIII, pp. 1077-1078; vol. XVII, pp. 345-347; vol. XLIII, pp. 473-478;

Doni ricevuti dalla Società nei vol. I, pp. 689-698; vol. III, pp. XLIII-LIV; vol. IV, pp. LIII-LXX.

Consimili ed altre notizie riguardanti la Società porgonsi nei due *Annuari* del 1901 e del 1906, curati da Pietro Muttini, oltre che nell'opuscolo intitolato « La Società Ligure di Storia patria (MDCCCLVIII-MDCCCC) » del socio Gaetano Cogo: opere pubblicate dalla stessa Società fuori degli *Atti*.

(1) Il *Giornale degli studiosi*, « dedicato alla Società Ligure di storia patria », contiene gli elenchi dei soci, nonché i rendiconti delle tornate di questa e varie altre

Col volger del tempo e degli uomini andarono via via diradando e poi cessarono del tutto le sedute delle sezioni; e i rendiconti si ridussero ad un succinto ragguaglio delle assemblee generali della Società, due ordinariamente per anno, e trovarono posto nei giornali politici quotidiani. Ma collo spegnersi del lavoro associato delle sezioni, conseguenza, oltrechè della stanchezza e poi della scomparsa dei principali autori e vivificatori di esso, anche del rapido ed affannoso svolgersi della vita moderna che non lascia tempo per le accademie, collo spegnersi, dico, di siffatto lavoro, l'opera della Società si trovò accentrata nei pochi che hanno il governo di questa, e precipuamente nei pochissimi che ad esso governo concedono tutte le loro cure. A costoro incombe il dovere di promuovere, di apprestare e di scegliere i lavori per gli *Atti*; di procacciare l'incremento della Società coll'allargarne e diffonderne l'azione, e coll'accrescerne il patrimonio ed il numero dei soci; di operare affinchè il Sodalizio raggiunga nel miglior modo gli scopi determinati dal proprio statuto, e di fare quindi in guisa ch'esso partecipi a tutte le manifestazioni della vita civile, scientifica ed artistica conformi od attinenti agli scopi medesimi.

Quantunque sia cura del Presidente d'informare le assemblee generali della Società intorno all'opera via via compiuta dal Consiglio Direttivo, e le sue informazioni siano recate a conoscenza della generalità dei soci mediante i giornali, tuttavia non è possibile di fornire in cosiffatto modo un rendiconto sufficientemente ampio e particolareggiato dei lavori sociali; specialmente dacchè è venuto a

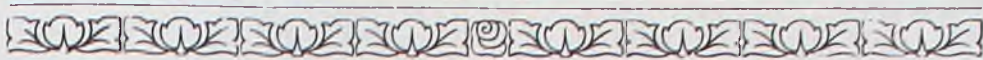
notizie ad essa attinenti nei vol. dell'anno primo, 1869, primo semestre pp. 3-18, 36-48, 225; a. secondo, 1870, primo semestre pp. 211-224, secondo semestre pp. 4-16, 143-144, 145-151, 340-352; a. terzo, 1871, primo semestre pp. 54-56, 400-404, secondo semestre pp. 47-48, 55-64, 95-104, 136-147; a. quarto, 1872, pp. 419-424, 433-440, 441-446, 515-517.

Verbali, rendiconti e notizie diverse riguardanti la Società offre il *Giornale Ligustico* (serie prima) nei vol. I, pp. 27-39, 336-339; vol. II, pp. 37-40, 157-160, 486-488; vol. III, pp. 169, 416-420, 451-458, 476; vol. IV, pp. 94-96; vol. V, pp. 74-75, 169-175, 332-335; vol. XXI (nuova serie), pp. 58-65, 81-96, 332-333, 397-398, 470-472; vol. XXII, pp. 72-75, 229-231, 470; vol. XXIII, pp. 79-80, 155-160. Queste indicazioni si riferiscono principalmente ai processi verbali delle adunanze della Società; ma occorre notare che la maggior parte degli articoli di materie storiche contenuti nel *Giornale Ligustico* dei primi cinque anni sono memorie lette nelle tornate del nostro istituto, del quale il giornale stesso presentasi fin dal primo numero (gennaio 1874) come organo ufficiale.

Cronache della Società riporta il *Giornale storico e letterario della Liguria* nei volumi: anno primo, 1900, pp. 73-74, 239; a. quinto, 1904, pp. 78-80; a. sesto, 1905, pp. 237-240, 474-476; a. settimo, 1906, pp. 356-360; a. ottavo, 1907, pp. 235-240; a. nono, 1908, pp. 254-256.

mancare in Genova un giornale di studj storici in istretta relazione col nostro sodalizio. Si appalesa pertanto la convenienza, e direi quasi l'obbligo da parte della Presidenza, di riprendere la vecchia consuetudine dei rendiconti pubblicati negli *Atti*: cosa che appunto si fa ora col presente scritto, col quale il segretario si propone di raccontare con sufficiente larghezza la vita della Società dal 1908 fino all'anno in corso 1917 (1). Per rendere il racconto meno pesante e più facile a consultare, si divide questo scritto in capitoli a seconda degli argomenti dai quali s'intitolano.

(1) Le notizie del 1917 riguarderanno il solo primo semestre di esso anno.



CAPITOLO II

ATTI

Nell'anno 1908, cinquantesimo della Società, si trovavano parte sotto stampa e parte in distribuzione ben cinque volumi degli *Atti*, e cioè i volumi XXXVIII, XXXIX, XL, XLI, XLII, di ciascuno dei quali dà una breve notizia, oltre l'indice, il prof. Emilio Pandiani nel volume XLIII finito di stampare nel 1909, e subito largamente diffuso.

Il volume XLIII è per l'appunto dedicato ad illustrare l'opera cinquantenaria della nostra Società, che il Pandiani vi narra con diligenza ed abbondanza di particolari e con fervore di socio affezionato. Egli comincia col ricordare, quali precursori della Società, l'Accademia Ligustica di belle lettere o degli Industriosi istituita nel 1783 e durata fino alla rivoluzione del 1797; l'Istituto Nazionale Ligure sorto nel 1797, divenuto Accademia Imperiale nel 1805 e cessato col dominio francese nel 1814; la Società di storia geografia ed archeologia nata nel 1845 per impulso del marchese Camillo Pallavicino e spentasi dopo avere partecipato alla ottava riunione degli scienziati, ch'ebbe luogo in Genova dal 15 al 29 settembre del 1846. Passa quindi a discorrere, nel capitolo secondo, della fondazione della Società, dei primi suoi atti e del suo primo presidente, Padre Vincenzo Marchese dei Predicatori, e tratteggia poi con ampiezza nei capitoli seguenti la vita del sodalizio, ch'egli divide per artificio di esposizione in sei periodi, e cioè dal 1858 al 1862, dal 1862 al 1867, dal 1867 al 1872, dal 1872 al 1882, dal 1882 al 1892, e dal 1892

al 1908, a ciascuno dei quali dedica un capitolo. Non è qui il caso di seguire, neppure rapidamente, il racconto del Pandiani; racconto indispensabile a chiunque voglia avere, senza bisogno di compulsare l'intera collezione dei nostri *Atti*, un'idea adeguata dell'opera poderosa compiuta dalla Società nei primi cinquant'anni della sua esistenza. Ad utile complemento di esso l'autore riferisce lo statuto sociale ora vigente, votato nell'assemblea generale del 5 febbraio 1897 ed approvato con decreto reale del 10 luglio 1898, che erige la Società Ligure di Storia Patria in corpo morale; e dà altresì gli elenchi degli ufficiali, dei soci onorari e dei soci corrispondenti dal 1858 al 1908, e quelli dei soci effettivi del 1858 e del 1908; nonchè il titolo, il sommario ed una notizia bibliografica di ciascuno dei lavori contenuti nei 42 volumi degli *Atti* pubblicati o in corso di stampa dal 1858 al 1908, e nelle altre pubblicazioni sociali comparse durante lo stesso tempo fuori degli *Atti*, con indici cronologico di essi lavori ed alfabetico degli autori e dei titoli dei lavori medesimi; ed infine due appendici, l'una recante un manipolo di lettere scritte alla Società da alcuni uomini illustri, e l'altra un saggio di verbale in latino delle adunanze della sezione archeologica.

Il vol. XLIV degli *Atti*, finito di stampare e distribuito nel 1912, contiene nelle sue XII-734 pagine il regesto, compilato in cinque anni di assiduo lavoro dal prof. Michele Lupo Gentile, del famoso codice Pelavicino, che si conserva nell'Archivio capitolare della cattedrale di Sarzana, e che costituisce, come osserva giustamente il compilatore, « uno dei più antichi e meglio conservati *Liber Iurium* del Medio Evo » (1). Il codice ha, non pure un'importanza capitale per la storia della Lunigiana, ma un'importanza notevole per la storia generale delle istituzioni giuridiche e della vita religiosa ed economica nei tempi di mezzo, non che per la formazione ed il consolidamento delle comunità civiche e rurali in contrasto colle giurisdizioni temporali dei vescovi. Infatti esso riferisce tutti i privilegi, diritti, grazie, favori concessi o confermati dai re e imperatori Berengario I, Ottone I, Ottone II, Corrado II, Enrico II, Federico I, Enrico VI, Federico II, Rodolfo alla curia ed al vescovo

(1) *Atti*, vol. XLIV, p. vii.

di Luni; reca bolle dei papi Lucio II, Eugenio III, Anastasio IV, Alessandro III, Lucio III, Innocenzo III, Onorio III, Innocenzo IV, Alessandro IV, Gregorio X, Giovanni XXI riguardanti le pievi, le chiese, i monasteri, i feudi, i canonici della diocesi; contiene patti e lodi di vertenze della Curia lunense con i marchesi Malaspina, con i nobili di Vezzano, di Erberia, di Trebbiano, di Falcinello, con i monasteri di Aulla e di S. Croce, con gli uomini di Monleone, Fossdinovo, Sarzana, Pontremoli, Albiano, Arcola, ecc.; riporta numerosissimi atti di cessioni, donazioni, promesse, infeudazioni, fitti, locazioni, permuta, livelli, compre e vendite fra vescovato e diocesani; riproduce leggi, statuti, investiture, liberazioni di servi della gleba, scomuniche, assoluzioni date dal vescovo e conte di Luni agli uomini di sua giurisdizione, e giuramenti di fedeltà, dichiarazioni di vassallaggio, tributi, redditi, pedaggi, servizi dal medesimo ricevuti. I documenti contenuti nel codice vanno dall'anno 900 al 1297, alcuni però si riferiscono ad atti anteriori alla prima di queste date. Una parte di essi, riguardanti le possessioni, le rendite, i diritti ed i vassalli del vescovato lunense erano stati raccolti in un libro maestro (*Liber Magister*) per ordine di Oberto Pelavicino, dal quale il codice prese nome, nel tempo in cui questi era vicario di Federico II in Lunigiana; ma il vescovo Enrico da Fucecchio, che resse la diocesi dal 1273 al 1292, fece trascrivere da un maestro Egidio, amanuense, così quelli come molti altri atti, in numero assai maggiore, conservati dai suoi predecessori, ed il tutto radunò nel grosso registro a noi pervenuto. Il quale, piuttosto che dal Pelavicino, si dovrebbe pertanto, come osserva Luigi Podestà, denominare da quel zelante vescovo, noto per l'energia e l'efficacia con che difese ed in parte riscattò contro gli usurpatori i diritti della Curia lunense (1). Molti documenti del codice erano stati occasionalmente ed in varj tempi editi da Gabriele Pennotto, Ferdinando Ughelli, Ludovico Antonio Muratori, Stefano Baluzio, Giovanni Cristiano Lünig, Edoardo Winkelmann, Giovanni Sforza, Achille Neri, Luigi Podestà, Arturo Ferretto, Edoardo Ottenthal, Gioachino Volpe, ecc., ed anche dalla R. Deputazione di storia patria di Torino, la quale aveva potuto avere e tenere per qualche tempo presso di sè lo stesso codice, col pro-

(1) LUIGI PODESTÀ, *I vescovi di Luni dall'anno 895 al 1289*; in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le Province Modenesi, serie IV*, vol. VI, a. 1895, p. 7.

posito forse di usarne largamente, ma traendone poi soltanto pochi atti pubblicati in *Historiae Patriae Monumenta*, Chartarum II (1). I più dei documenti del codice rimanevano però ancora inediti, nonostante le premure ed i voti di molti studiosi per affrettarne la pubblicazione: è pertanto maggiore il merito della Società nell'aver esaudito i legittimi desiderj di costoro, e reso finalmente di pubblico dominio il principale monumento della storia della Lunigiana accogliendolo nei suoi *Atti*. Ma un altro effetto, e di portata morale non trascurabile, ha la pubblicazione del codice Pelavicino compiuta dalla nostra Società, ed è quello di avere con ciò, anche sotto il rispetto degli studj storici, riconosciuto nella Lunigiana, considerata nel suo più ampio significato, una parte della regione ligure. Il pregiudizio scolastico che fa della Magra il confine naturale fra la Liguria e la Toscana, pregiudizio il quale ha trovato un'espressione letteraria appropriata ed una giustificazione autorevole nei noti versi danteschi secondo cui esso fiume

. . . . per cammin corto,

Lo Genovese parte dal Toscano.

divide la Lunigiana in due porzioni ed assegna la maggiore di queste alla Toscana (2). Ora se v'è un territorio geograficamente inscindibile è quello appunto della Lunigiana; poichè esso, costituito principalmente dal bacino fluviale della Magra-Vara e dai monti che lo cir-

(1) *Historiae Patriae Monumenta*, Chartarum II, n. VII, XXVII, CLXII, CLXXXVI, MDXXXII, MDCCII, MDCCIX, MDCCCXIV, MDCCCXV.

(2) Il confine tra la Liguria e la Toscana vien posto in modo generico al fiume Magra, ma quando si vuole indicarlo in modo più preciso lo si identifica comunemente con quello delle provincie di Genova e Massa-Carrara, in base al quale il territorio, alla sinistra dello stesso fiume, compreso dai comuni di Santo Stefano, Sarzana, Castelnuovo ed Ortonovo viene riferito alla Liguria; mentre il territorio alla destra, costituente la parte maggiore del circondario di Pontremoli, è assegnato alla Toscana.

Anche Dante probabilmente si riferisce nei versi succitati al confine politico che separava in allora il Genovesato dalla Toscana, confine segnato dalla Magra e, al tempo in cui Enrico VII di Lussemburgo teneva il governo di Genova, compreso tra la foce del fiume ed il castello di Vezzano, ma ancora più corto nel 1306 quando l'Alighieri era in Lunigiana ospite dei Malaspina; poichè dal 1300 al 1312 il luogo di Ameglia trovavasi in potere del comune di Lucca, il quale esercitava contemporaneamente sotto titolo di confederazione piena egemonia sopra Sarzana, e vi ritornava con questa stessa città nel 1327 imperante Castruccio Castracani.

coscrivono, comprese le coste marittime, presenta un unico sistema idrografico ed orografico. Il quale, almeno per la sua conformazione esterna, è parte integrante di quel più grande, unitario e massiccio sistema montuoso costiero, che costituisce la regione ligure, nettamente limitato ad oriente dalla pianura alluvionale del Serchio e dell'Arno, e ad occidente dalla valle del Varo. Dal lato etnografico poi la Lunigiana, sia per la originaria stirpe della sua gente, sia per i dialetti che vi si parlano, i quali appartengono generalmente, eccettuate alcune zone del confine orientale, ai dialetti gallo-italici, con prevalenza od almeno larga rappresentanza del gruppo ligure, si ricongiunge risolutamente alla Liguria (1).

All'unità geografica della Lunigiana corrispose per lunghi secoli l'unità ecclesiastica di essa, rispecchiante quella più antica politico-amministrativa del Municipio o Comitato romano di Luni, dal quale la contrada trasse il nome. Infatti le 35 pievi che formavano ab antico la diocesi lunense occupavano, tranne pochi sconfinamenti, il territorio geograficamente spettante a quella regione. Gli smembramenti della diocesi, che sottrassero da questa nel 1161 le chiese di Portovenere sottoposte all'arcivescovado genovese, nel 1787 le chiese che costituirono il vescovato di Pontremoli, e nel 1821 quelle che formarono il vescovato di Massa, furono principalmente dovute alle pressioni dei Governi dominanti sui territorj rispettivamente pertinenti ad esse chiese; mentre lo smembramento, cui diede luogo

(1) Sotto il rispetto puramente geografico la Lunigiana si può definire come la regione le cui acque sono raccolte dal bacino idrografico Magra-Vara, e dai piccoli bacini costieri dei fiumicelli Parmignola, Carrione, Frigido, ecc. formati dalle valli secondarie della catena montuosa che circonda il bacino principale: regione limitata a mezzogiorno dal litorale compreso fra un punto del tratto Moneglia - Framura ed un punto della marina di Massa - Serravezza, a settentrione dal crinale dell'Appennino lungo la linea dei monti di Centocroci (valico), Gottero, Molinatico, Orsaio, Alpe di Camporaghena ed Alpe di Mommio, ad oriente dalla cresta delle Alpi Apuane segnata dai monti Pisanino, Pizzo d'Uccello, Sagro, ad occidente dal contrafforte appenninico formato dai monti Pollano, Zatta, Velva, Bracco. Sotto poi il rispetto storico-ecclesiastico la Lunigiana comprende il territorio occupato dall'antica diocesi di Luni prima che questa venisse smembrata, il quale però non si identifica esattamente con quello geografico sopra circoscritto; poichè, mentre lascia fuori il bacino superiore della Vara, esso racchiude una zona della Versilia e l'alta Garfagnana, che appartengono geograficamente alla Toscana.

Cfr. UBALDO MAZZINI, *Per i confini della Lunigiana*; in *Giornale storico della Lunigiana*, vol. I, a. 1909-10, pp. 4-38.

G. SITTONI e G. PODENZANA, *Cenni esplicativi per la carta della Lunigiana*; in *Archivio per la etnografia e la psicologia della Lunigiana*, vol. I, a. 1911, pp. 6-7.

nel 1133 l'erezione in vescovado dell'abbazia benedettina di Brugnato, fu l'effetto di un compromesso escogitato dal pontefice Innocenzo II per dirimere le controversie vertenti fra la curia lunense e la stessa abbazia circa la giurisdizione dei loro beni. Ma il vescovato di Brugnato, il quale era stato costituito con chiese staccate da un certo numero di pievi della diocesi lunense senza diminuire il numero totale delle pievi a questa sottoposte, venne ricongiunto, mantenendo la propria unità formale, ad essa diocesi per bolla di Pio VII del 25 novembre 1820.

Il codice Pelavicino si riferisce in gran parte alla primitiva e più ampia circoscrizione ecclesiastica lunense, che, salvo alcune restrizioni e pochi sconfinamenti, comprendeva tutto il territorio geograficamente lunigianese; il quale, cessate oramai, dopo la costituzione del regno d'Italia, le dominazioni politiche che lo tenevano smembrato, verrà quando che sia riunito, come l'antico Comitato romano, in una sola provincia, con a capo la Spezia, ch'è il centro naturale, demografico e commerciale di esso (1).

Nel 1407 la Repubblica di Genova estese la sua signoria oltre Magra acquistando il territorio sarzanese, che tenne sotto di sè con contrasti fino al 1421, che dovette abbandonare dal 1421 al 1496, e che riebbe quindi stabilmente e conservò ininterrottamente dal 1496 al 1797. Le relazioni politiche ed amministrative fra Genova e la Lunigiana dipendenti da siffatto dominio diedero più volte materia agli *Atti* della nostra Società; ma altra materia ancora giacente negli Archivi, e che attende solerti raccoglitori ed illustratori, potrebbero gli stessi *Atti* accogliere circa le dominazioni esercitate in varj tempi e su diversi luoghi della regione lunigianese da alcuni grandi signori genovesi. Sono fra queste specialmente importanti ed invocano ancora il loro storico le signorie dei Fregosi su Sarzana e

(1) Il movimento a favore della costituzione d'una provincia avente a capoluogo la Spezia ebbe una prima manifestazione concreta nel Congresso tenuto in quella città nei giorni 31 maggio e 2 giugno del 1913, in cui furono discussi i temi svolti dalle seguenti relazioni a stampa:

FRANCESCO POGGI, *La storia della Lunigiana in rapporto colla costituzione della Provincia di Spezia*; RANIERI PORRINI, *La circoscrizione della Provincia di Lunigiana (o della Spezia)*; LUIGI DE NOBILI, *Disegno di bilancio per la progettata provincia della Spezia*; UBALDO FORMENTINI, *Previsioni sul patrimonio e sulle finanze della nuova Provincia*; CARLO TONELLI, *Questione ferroviaria e portuaria della Spezia*; VITTORIO VITALI, *Strade e ponti di Val di Vara*; DOMENICO GIACHINO, *Mezzi di agitazione*.

territorio dal 1421 al 1468; su Brugnato, Villafranca, Rocchetta, Liciana, Terrarossa, Calice ed altri luoghi di Val di Magra superiore dal 1416 per periodi di tempo diversi; su Carrara dal 1448 al 1473. Ma oltre questi rapporti, derivanti esclusivamente da condizioni politiche, la Liguria ha verso la Lunigiana un rapporto superiore come del tutto alla parte, come del generale al particolare; ed è appunto in virtù di cosiffatto legame naturale fra le due regioni, che la nostra Società, al modo istesso che ha ricevuto nei suoi *Atti* il codice Pelavicino, così vi potrà accogliere da ora in poi tutto ciò che concerne la storia lunigianese, sia in relazione con Genova, sia in relazione con Pisa, Lucca, Firenze, Milano, ecc.; e tanto per rispetto ai dinasti genovesi, quanto per rispetto ai feudatari paesani, principalissimi i Malaspina, ed ai comuni di Pontremoli, Carrara, ecc.

Sarebbe stata desiderabile la pubblicazione integrale, non dei soli documenti ritenuti più importanti, ma di tutti gli altri assai più numerosi documenti del codice Pelavicino dei quali venne dato il regesto, e di quelli che furono omessi perchè già riprodotti da altri; il che avrebbe certamente accresciuta la spesa di stampa, senza che ciò tuttavia potesse costituire, come nella sua prefazione dichiara di aver temuto l'egregio prof. Michele Lupo Gentile, un ostacolo alla pubblicazione medesima per parte della Società, i cui *Atti* fecero luogo più volte ad opere egualmente ed anche più poderose per mole del detto codice. Il quale avrebbe inoltre meritato una illustrazione storica atta a porre in rilievo le notizie, i luoghi ed i personaggi in esso menzionati, ed a metterli in relazione con gli avvenimenti politici, militari, economici, ecc. del tempo; non potendo a ciò manifestamente sopperire le brevi note poste dal Lupo-Gentile in calce al regesto da lui compilato.

A questo seguì, per sollecita cura del socio dott. Ubaldo Mazzini, la pubblicazione di un buon manipolo di *Correzioni critiche di alcune date* relative ad errori cronologici incorsi in esso regesto, ed in maggior parte dovute a maestro Egidio trascrittore del codice; pubblicazione fatta a parte in un opuscolo di 38 pagine, distribuito ai soci nel 1914.

Il vol. XLV, finito di stampare il 24 marzo 1915 e messo subito in distribuzione, contiene prima di tutto un discorso detto nell'Assemblea generale ordinaria del 15 febbraio 1914 dal vice presidente

prof. Arturo Issel, in commemorazione del socio march. senatore Giacomo Doria, morto il 19 settembre 1913. Il discorso, che è preceduto da un ritratto del Doria, ricorda specialmente alcuni dei viaggi scientifici del naturalista genovese, e l'opera sua come fondatore del Museo Civico di Storia naturale.

Segue poi ed occupa la parte di gran lunga maggiore del volume un lavoro intitolato: *Lettere di Carlo Ottone, proconsole genovese in Londra, al Governo della Repubblica di Genova negli anni 1670 e 1671, pubblicate ed illustrate con note e documenti dal socio Francesco Poggi*. L'autore della pubblicazione, in una lettera dedicatoria al Presidente march. Cesare Imperiale, dichiara i propositi che lo spinsero a mettere in luce e ad illustrare la corrispondenza dell'Ottone, i cui originali si conservano nell'Archivio di Stato in Genova; propositi i quali si riassumono nel tentativo di recare con i nostri *Atti*, che rimasero quasi sempre finora nell'ambito più o meno ristretto della storia ligure, un utile contributo alla storia d'Europa mediante la divulgazione delle lettere e delle relazioni inviate al Governo genovese dai suoi rappresentanti all'estero. Coteste missive contengono una miniera di notizie raccolte giorno per giorno alle fonti più genuine sulle corti, sui governi, sugli avvenimenti, sui costumi delle nazioni principali d'Europa presso le quali lo Stato genovese mandò e tenne nei secoli XVI, XVII, XVIII e fino ai primi anni del secolo XIX i suoi inviati sotto i titoli di consoli, agenti, ministri, residenti, ambasciatori. Le lettere pubblicate, in numero di 118, riguardano molti e svariati argomenti che il raccoglitore e l'illustratore di esse, in una introduzione che vi premette, riassume in sei gruppi, di ciascuno dei quali egli discorre brevemente. Il gruppo più importante sotto il rispetto politico è quello che concerne l'alleanza fra l'Inghilterra, l'Olanda e la Svezia, nota sotto la denominazione di Triplice, e rivolta in origine al mantenimento della pace d'Europa, alla resistenza contro l'espansione francese, ed alla conservazione dei Paesi Bassi. E siccome il raggiungimento di questi tre scopi, in opposizione alle soverchiatrici tendenze francesi, interessava anche la Spagna e l'Impero, non che alcuni piccoli Stati sui quali particolarmente incombeva il pericolo della politica invadente di Luigi XIV, così la Triplice alleanza aveva una portata vasta e risolutiva negli affari d'Europa, e la permanenza oppure la rottura di essa costituiva uninteresse generale europeo. Carlo II d'Inghilterra, sotto la pres-

sione del cugino re di Francia, ruppe con insigne tradimento il patto della Triplice, e non contento di abbandonare in tal modo l'Olanda agli appetiti di Luigi XIV, unì le proprie alle armi francesi per sopraffare meglio l'ex-alleato. In cotesta opera egli trovò consenso e incitamento nel suo Consiglio privato tristamente noto nella storia d'Inghilterra sotto il nome di Cabala, in inglese *Cabal*, dalla parola formata con le iniziali dei nomi dei membri di esso Clifford, Arlington, Buckingham, Ashley e Lauderdale; ed ebbe prònuba e mediatrice nel patto con la Francia la propria sorella Enrichetta, duchessa d'Orléans e cognata di Luigi XIV. L'Ottone nelle sue lettere segue il lento e calcolato ma progressivo cambiamento della politica di Carlo II verso l'Olanda, dal segreto trattato di Dover fino alla vigilia delle ostilità.

A chiarimento ed illustrazione della corrispondenza del proconsole genovese, il raccoglitore aggiunse un buon numero di note, ottanta in tutto, riportando non solo alcune notizie conosciute il cui ricordo può riuscire utile ad intendere o ad apprezzare meglio il racconto del testo, ma recando numerosi documenti inediti, tratti anch'essi dall'Archivio di Stato in Genova, acconci a particolareggiare o ad illuminare i fatti dei quali discorre l'Ottone. Fra questi documenti meritano di essere ricordati specialmente le relazioni sopra il ricevimento dell'ambasciatore straordinario inglese Falcombridge presso le corti di Genova e di Venezia, sopra l'invasione della Lorena compiuta dai Francesi nell'estate del 1670, sopra i saluti pretesi da alcune navi da guerra inglesi nel porto di Genova, sopra la questione per i confini delle comunità di Triora e Briga e circa l'accordo relativo intervenuto fra la Repubblica genovese e il duca di Savoia.

La corrispondenza riprodotta nel vol. XLV va dal maggio 1670 fino al termine del 1671, abbraccia cioè i primi venti mesi del proconsole dell'Ottone; ma un prossimo volume degli *Atti* comprenderà, in continuazione di essa, quella più abbondante inviata al Governo genovese dallo stesso proconsole negli anni 1672, 1673 e 1674, e riguardante, fra l'altro, la terza guerra dell'Inghilterra coll'Olanda. Il Poggi, che ha già interamente trascritta dai documenti originali questa seconda e più ampia puntata del carteggio dell'Ottone, si propone di accompagnarla con un largo studio intorno alla politica inglese di quegli anni, condotto, non soltanto sulle notizie fornite da esso Ot-

tone, ma ancora su tutte le informazioni date contemporaneamente circa il medesimo argomento dagli altri rappresentanti genovesi presso i Governi di Francia, Olanda e Spagna; e messo possibilmente a riscontro col racconto dei più reputati storici di quel periodo.

Al vol. XLV, che venne distribuito nel 1915 ma in conto del 1914, come avvertiva una circolare a stampa inviata ai soci dalla Presidenza in data del 27 marzo 1915, seguì pochi mesi appresso il fascicolo II (non essendo ancora pronto il fasc. I) del vol. XLVI, contenente un lavoro del socio avv. Emilio Marengo su *Alfonso II Del Carretto marchese di Finale e la Repubblica di Genova*; ed uno studio di Roger Janssens de Bisthoven intitolato *La loge des Génois à Bruges*, con una prefazione sulle relazioni fra Genova e Bruges nel medio evo del socio segretario Francesco Poggi.

Il lavoro del Marengo riguarda quel periodo della storia del marchesato di Finale durante il quale, sotto il governo tirannico di Alfonso II, maturarono le condizioni che determinarono il costui successore e fratello Sforza Andrea a vendere nel 1598 il detto marchesato alla Spagna. Preso il potere nel 1546 sotto favorevoli auspici, il marchese Alfonso si rese ben presto odioso per le imposizioni arbitrarie e ingiuste a cui sottopose i suoi sudditi; i quali nel 1558 si ribellarono prendendo le armi contro di lui e costringendolo a rinchiudersi nel castello Gavone. Il Governo genovese, che aveva molto probabilmente istigata ed aiutata la ribellione, tolse pretesto da quei torbidi per intervenire come arbitro nella questione fra il Marchese ed i Finalesi, accampando gli antichi diritti vantati dalla Repubblica al dominio del Finale, ed intimando alle due parti contendenti di comparire in Genova al cospetto del Senato per esporre le loro ragioni. Riusò Alfonso di sottomettersi alle pretese genovesi dichiarando che egli non riconosceva altra autorità che quella dell'imperatore, da cui ripeteva il feudo del marchesato; in ciò sorretto dai consigli e dall'opera di Diego Suarez de Figueroa, ambasciatore di S. M. Cesarea in Genova, di Ferdinando di Cordova, duca di Sessa, luogotenente generale del re di Spagna in Milano, ed altresì dall'appoggio di Andrea Doria, avo e già tutore di esso Alfonso. I Genovesi ricorsero allora, nonostante le proteste dei ministri imperiale e spagnolo, alla forza, inviando milizie nel Finale e sussidiando con armi ed armati i ribelli; occuparono la fortezza di Castelfranco, le ville

ed il Borgo di Finale, e misero l'assedio al castello di Gavone, ove il Del Carretto aveva concentrata la sua estrema difesa. Ma l'energico intervento del duca di Sessa, non che le esortazioni e le minacce del re di Spagna e del Figueroa, fecero sospendere le ostilità ai Genovesi, e determinarono il marchese Alfonso ad accettare una capitolazione per effetto della quale le controversie fra esso e la Repubblica genovese dovevano terminarsi in via giudiziaria. Questa capitolazione, ratificata dal march. Alfonso il 2 novembre 1558, imponeva allo stesso marchese di assentarsi dal territorio del Finale fino alla intera cognizione della causa, e stabiliva che, frattanto, il marchesato, ad eccezione di Castelfranco lasciato nelle mani dei Genovesi, fosse dato e rimanesse in deposito e sequestro presso il principe Andrea Doria. Non volle però il Del Carretto sottostare al patto concluso, ch'egli affermava essergli stato imposto colla violenza; e si appellò direttamente, chiedendo giustizia, all'imperatore Ferdinando. Il quale, dopo aver sentito anche le ragioni dei Genovesi e nonostante le costoro opposizioni sottoposta la questione al Consiglio dell'Impero, annullava l'atto stipulato fra Alfonso e la Repubblica, e condannava questa alla reintegrazione del Marchese nel possesso del Finale, compreso Castelfranco, al risarcimento dei danni ed alle spese del giudizio. Tentarono invano i Genovesi di appellarsi al papa contro la sentenza imperiale, che non vollero per nulla riconoscere; maltrattarono inoltre un primo e un secondo nunzio inviati successivamente a Genova per la notificazione di essa, e loro impedirono l'accesso al Senato. Si risentì dell'affronto l'imperatore, ed avrebbe certamente dimostrato con gravi atti il suo sdegno contro la Repubblica, ove il Governo di questa non si fosse affrettato a mutare contegno verso di lui rivolgendosi al re di Spagna perchè ne intercedesse la grazia. Mediante i buoni uffici di S. M. Cattolica l'imperatore acconsentì a trattare con la Repubblica, la quale si obbligò a rilasciare al marchese Alfonso il possesso del Finale, compreso Castelfranco, in virtù della sentenza imperiale. Circa poi la proprietà dei luoghi pretesi, la liquidazione dei frutti, danni, spese e interessi, l'imperatore accettò, con rescritto dell'8 novembre 1563, di rimettere la causa al re di Spagna Filippo II, nella sua qualità di duca di Milano, perchè la definisse secondo giustizia. Con questo accomodamento non cessarono però i guai del marchese Alfonso. Il quale, trovandosi a servizio dell'imperatore nella guerra di Un-

gheria contro i Turchi, aveva delegato a ricevere in consegna ed a governare il marchesato, in sua assenza, il proprio cugino Giovanni Alberto Del Carretto; ma questi, con abusi ed atti tirannici, provocò in capo a pochi mesi una nuova ribellione dei sudditi, per cui fu costretto a rifugiarsi nel castello Gayone ed a sostenervi l'assedio dei ribelli. Donde un nuovo intervento imperiale nelle cose del Finale, e questa volta per parte di Massimiliano II succeduto nel 1564 al padre Ferdinando I. L'opera dei commissari imperiali fu lenta ed inefficace a ricondurre la calma ed a riassetare il paese; tanto più fra il contrasto degli opposti interessi degli Spagnoli, e per essi dei Milanesi al cui Senato il re Filippo II aveva rimesso la causa affidatagli col rescritto sopra accennato, e di quelli dei Genovesi e del marchese Alfonso. Cosicchè questi, vedendo di non poter riuscire per mezzo della Corte imperiale a riavere il possesso del feudo, pensò di ricorrere all'aiuto francese; ma avvertito di ciò il governatore di Milano, Don Gabriel della Queva duca di Albuquerque, sventò i disegni di Alfonso inviando nel Finale durante la primavera del 1571 un esercito di 6000 uomini, il quale s'impadronì prima del luogo di Carcare e poi, vinta la viva resistenza di Giovanni Alberto Del Carretto e di altri che guardavano a nome di esso Alfonso il castello Gavone, anche del castello medesimo. Questo fu quindi tenuto dagli Spagnoli a nome dell'imperatore, mentre i commissari imperiali amministravano la giustizia ed esigevano tutte le entrate spettanti al marchese. Nell'ottobre del 1573 intervenne poi un accordo fra l'imperatore ed il re di Spagna, in virtù del quale il presidio militare del Finale doveva esser composto di soldati tedeschi anzichè di spagnoli; e l'accordo venne riconfermato nel 1577 da Rodolfo II, succeduto nel trono imperiale al padre Massimiliano, e posto in esecuzione nel 1579. Frattanto la politica genovese rispetto al Finale era radicalmente mutata dinanzi alle mire ed all'invadenza spagnole, e mentre prima aveva concorso ad ostacolare la reintegrazione di Alfonso nel possesso del marchesato, ora invece adoperavasi in favore di lui. Ne perorò anzi la causa presso la Dieta dei principi di Germania radunata in Augusta, mandandovi espressamente nel luglio del 1582 ambasciatore straordinario Giorgio Centurione. La Dieta decretò doversi reintegrare nello Stato del Finale il marchese Alfonso; ma prima che questi potesse trarre vantaggio da tale decisione, venne improvvisamente a morire in Vienna nell'anno 1583. Nè alcun van-

taggio poterono trarne i suoi eredi e fratelli Alessandro, Fabrizio e Sforza Andrea, i quali successivamente subentrarono nei diritti che la casa Del Carretto aveva sul Finale; fino a che l'ultimo di essi, disperando oramai di venire a capo della lite che da oltre trent'anni durava per la reintegrazione nel possesso di quel marchesato, lo vendette alla Spagna con atto del 18 maggio 1598.

Il Marengo narra per 55 pagine le vicende che ho qui brevemente riassunte, e fa seguire il suo racconto da note e documenti estratti nella maggior parte dal R. Archivio di Stato in Genova. Il lavoro è corredato da una veduta fotografica dei ruderi di castel Gavone ancora esistenti presso Finalborgo, e da una pianta di esso castello presa verso il 1715, e riprodotta da un tipo geometrico che si conserva nel predetto Archivio.

Lo scritto del signor Roger Janssen de Bisthoven sulla Loggia dei Genovesi a Bruges si riferisce all'edifizio noto sotto questo nome ed ivi elevato nel 1399 dai commercianti genovesi per le loro riunioni, come per gli uffici, i depositi e le sale di vendita delle loro merci. Esso esiste tuttora, per quanto le trasformazioni e le modificazioni che dovette pur troppo subire nei secoli ne abbiano profondamente alterato la fisionomia e la struttura originali. È da augurare che la guerra presente gli risparmi altre ingiurie, e che esso duri ancora per molto tempo a testimonio della potenza del commercio genovese nelle Fiandre durante i secoli xiv e xv. Di questa potenza discorre brevemente il De Bisthoven, ma più ne discorre e ne tratta, recandone ed illustrandone le prove documentali, il lavoro di C. Desimoni e L. T. Belgrano pubblicato l'anno 1871 nel vol. V, fasc. III degli *Atti* della Società; ed è principalmente per mettere in connessione lo scritto dell'autore belga con quello più ampio dei due storici liguri, che l'attuale segretario di essa Società ha premesso al primo una succinta notizia sulle relazioni fra Genova e Bruges nel medio evo. La storia di coteste relazioni ed in generale dell'attività mercantile dei Liguri nei secoli scorsi meriterebbe di essere narrata con assai maggior larghezza di concetti ed abbondanza di notizie di quanto siasi potuto fare finora; al che bisognerebbe anzitutto una ricerca paziente ed indefessa così negli archivi pubblici come in quelli privati, nei primi rivolta principalmente ad investigare i protocolli dei notari, nei secondi a mettere in rilievo le contrattazioni commerciali ed amministrative notate nelle vecchie carte e nei registri delle aziende

delle grandi famiglie genovesi, che ripetono la loro fortuna dai traffici un tempo esercitati dai loro antenati. La memoria dell'autore belga è accompagnata da una veduta della Loggia come è presentemente, e da uno schizzo di J. Gailliard che ne ricostruisce il disegno primitivo; oltre che da alcuni abbozzi di stemmi genovesi.

Alla fine del 1915 fu terminata la stampa e nei primi mesi del 1916 ebbe luogo la distribuzione del vol. XLVII degli *Atti* occupato intieramente da uno scritto del socio corrispondente prof. Emilio Pandiani sotto il titolo di *Vita privata genovese nel Rinascimento*. L'autore dichiara in una lettera proemiale *Al lettore* che il disegno della sua opera trasse origine dagli studj da lui compiuti negli anni 1906, 1907 e 1908 intorno alla vita del notaro e cancelliere Antonio Gallo, mentre curava la ristampa dei costui *Commentarii* nella nuova edizione dei *Rerum italicarum scriptores* diretta da Vittorio Fiorini (1). L'opera è divisa in cinque capitoli, dei quali i tre ultimi sono molto più ampi degli altri due. Il primo, intitolato *Genova nel Rinascimento*, è una descrizione, in alcuni punti assai vivida, dell'aspetto della nostra città e del carattere dei suoi abitanti verso la fine del secolo xv e gli inizi del secolo xvi, ed una sommaria narrazione delle vicende politiche, commerciali, industriali, culturali, coloniali dei Genovesi di quell'epoca. Nel secondo capitolo l'autore tratta dei *Commerci genovesi* riguardanti particolarmente i panni, i cotoni, le pelli, i tappeti, il mastice, gli allumi ed i grani. Passa anzitutto in rivista le molte varietà di panni che andavano sotto i nomi di stameti, boccasini, camelloti, zarzacani, marorchini, panni di Garbo, panni d'Inghilterra; delle stoffe seriche denominate camocati, damaschini, broccati, velluti, taffetà, zendati, zentonini; delle stoffe comuni di cotone, lana, canapa ed altre di poco prezzo dette bambaxine, blancheti, biadi, butanee, borraxini, bordi, bruneti, gamelini, bucarami, fustagni, dobleti, clarixie, monachini, saie, ecc. Accenna quindi alle operazioni alle quali venivano sottoposti i panni prima di essere messi in com-

(1) *Antonii Galli commentarii, De rebus Genuensium et de navigatione Columbi*, a cura di EMILIO PANDIANI; in *Rerum italicarum scriptores, Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento ordinata da L. A. MURATORI, Nuova edizione riveduta ampliata e corretta con la direzione di GIOSUÈ CARDUCCI e VITTORIO FIORINI*, tomo XXIII, parte I, Città di Castello, MDCCCX-XI.

mercio. Discorre poi brevemente dei cotonei, delle pelli, dei tappeti e del mastice provenienti da Chio; dell'allume estratto per circa due secoli, fra il 1275 ed il 1455, dalle miniere della Vecchia e Nuova Focea, e più tardi da quelle scoperte nel 1462 a Tolfa presso Civitavecchia. In quanto al grano ed alla farina « saxeta e tozella » accenna alle importazioni che se ne facevano dalla Sicilia, dalla Corsica, dalla Lombardia, dal Veneto, dalla Provenza, dalla Barberia, dalle Fiandre. Nello stesso capitolo il Pandiani parla infine dei mezzi di trasporto terrestri e marittimi, dei terrestri additando i muli carichi di balle e *zerbini*, dei marittimi enumerando le varie specie di navi corrispondenti alle denominazioni di lembi, galee, usceri, cocche, panzoni, buci, salandre, brigantini, caracche, e le persone che componevano i loro equipaggi.

Il terzo capitolo, ch'è il più lungo di tutti, vien dedicato alla *Casa genovese* della media borghesia. Dopo avere esaminato l'esterno con la porta ed il portale, l'autore entra nella caminata o sala da pranzo, arredata con casse, banche, bancali, scanni o scamellini o scagnetì, *catedre*, ed in mezzo la tavola, e talora, quando serviva anche per stanza da lavoro alle donne, col bindolo per dipanare matasse, la madia o meisera per fare il pane e la *capsieta pro domina*; ed entra mentre vi si prepara un lieto convito, e così ha modo di enumerare e descrivere tutti gli oggetti e le masserizie all'uopo occorrenti, dalla lumiera e dai candelabri o candele alla tovaglia ed ai tovaglioli o serviette, dal bacile colla sua stagnaia per l'abluzione delle mani fino ai piatti e bicchieri, dai *guardamapi* alle numerose argenterie. Passa poi alla camera cubiculare ove mostra le grandi casse di abete, noce e cipresso, fasciate di cuoio oppure dipinte o intarsiate, ripiene di vesti, telerie, argenti, ecc.; i cofani, più eleganti dei cassoni; la *capusera* per appendere i cappucci e gli abiti d'uso quotidiano; i bancali per sedere; la *capsia a scriptis* o *scagnetus sive capsietina pro scriptis*; il tavolo rotondo coperto da un tappeto con sopra la *capsieta* contenente gioielli, cinture, borse, ecc.; il letto (*torcular*, *torchio*) con tutto il suo arredamento di *strapunte*, *culceri* o coltrici, *lentiamina* o lenzuoli, *copertorium*, coltre, copriletto, cuscini, *auricularia* o guanciali, ecc. Dopo avere accennato alla camera del bagno, esistente in molte case genovesi, ed alle relative masserizie, l'autore sale in cucina, collocata di regola sopra la caminata ed ivi fa la rassegna delle giare per l'olio, l'aceto e la farina, dei recentali

di rame e stagnoni, dei lavecchi, calderoni, calderoneti, ramaioli, paioli, tegami, padelle, teglie, palette, palettine, graticole, mortaio, pestello, grattugia, taffaria, incisori, taglieri, tortere, ecc. Parla del camino e del focolare, della madia e delle mastrelle, del crivello, dei quartari per misurare le granaglie ed i liquidi, e della bilancia; e dà in ultimo un'occhiata alla caneva o dispensa ove si ripongono le grasce, il vino, l'olio e le altre provviste di casa nei relativi vasi, botti o *vegete*, vasselli, barili, barilotti, caratelli, giare, burnee, mezene, ed ove si osserva la *metreta* per la misura del vino (1).

Alle vesti il Pandiani dedica tutto il 4° capitolo. La ricchezza e lo sfarzo dei Genovesi nel vestire sono da lui ricordati con la testimonianza dell'Anonimo genovese, del Boccaccio, del Sacchetti, dell'Astesano, di Enea Silvio Piccolomini, di Paolo Partenopeo; e notizie più precise sulle loro vesti nei secoli xv e xvi egli trae da Giovanni Ridolfi, da Jean D'Auton e dal Vecellio. Egli esamina le varie parti dell'abito maschile e femminile dalla camicia alla cappa o sbergna, e dà contezza delle varie specie di vesti corrispondenti ai nomi di gonna, gonnella, bialdo, giornea, diploide, uppa, ucca, mantello, toga, guarnacca, gamorra, turca, schiavina, gavardina, ecc. Per fornire — com'egli stesso si esprime — un'esatta conoscenza del costume maschile genovese alla fine del secolo xv, passa in rivista le statue del palazzo dell'Ufficio di S. Giorgio, ora sede del Consorzio autonomo del porto di Genova. Discorre poi delle acconciature femminili, dei gioielli e degli oggetti di toeletta; ed in ultimo delle leggi suntuarie emanate in Genova ed in Savona fra il 1449 ed il 1531.

Il capitolo V riguarda i costumi e le usanze; ed intorno a ciò il Pandiani mette a riscontro le testimonianze di alcuni scrittori — Rambaldo di Vaqueiras, Giovanni Boccaccio, Giambattista da Udine — che hanno celebrato la donna genovese « come rigida custode dell'onore familiare », con quelle di altri scrittori — Enea Silvio Piccolomini, Antonio Astesano, Paolo Foglietta — che la dipingono

(1) Circa la camera da bagno sono da notare alcune osservazioni mosse al Pandiani da Curzio Mazzi, il quale non crede affatto che in allora « le famiglie genovesi, come, del resto, quelle di altre parti, avessero il bagno in casa » (*Archivio storico italiano*, anno LXXIV, volume I, disp. seconda del 1916; Recensioni, pp. 316-324).

invece tutta dedita al piacere ed al lusso. L'autore parla dei ciarlatani e cantori, dei giochi e delle veglie, e s'intrattiene quindi con larghezza sulle feste del Natale, dell'Epifania, del Carnevale, della Pasqua e del Calendimaggio. Tratta anche delle feste e ricevimenti occasionali cui davano luogo i passaggi di principi da Genova, fra i quali ricorda quelli dei duchi Galeazzo Maria Sforza e Bona di Savoia nel 1471, dell'imperatore Massimiliano nel 1496, di Ludovico Sforza nel 1498, di Luigi XII nel 1502 come signore acclamato e nel 1507 come nemico, di Carlo V nel 1529 e poi nel 1533. Dalle feste pubbliche passa alle feste familiari scorrendo del matrimonio, dei conviti, delle monacazioni, ecc.; e prende occasione di dire in ultimo delle schiave in Genova e delle loro condizioni.

Al racconto, sussidiato frequentemente con notizie, citazioni, confronti presi da scrittori che si sono occupati della storia del costume, come G. Baglietto, L. T. Belgrano, L. Beltrami, R. Bevere, B. Cecchetti, A. Ceruti, L. A. Cervetto, F. Gabotto, L. A. Gandini, A. Giulini, Luzio-Renier, F. Malaguzzi Valeri, A. Manno, C. Mazzi, C. Merkel, G. Monticolo, E. Motta, A. Neri, G. Pardi, A. Schiapparelli, L. Staffetti, M. Staglieno, ecc., l'autore fa succedere tredici inventari di mobili, biancherie, vesti, oggetti di cucina ed altre cose d'uso domestico estratti da antichi atti notarili, e quindi i conti del notaro Antonio Gallo, oltre un saggio di legge suntuaria del 1506, tutta materia documentaria inedita di notevole importanza. I documenti sono seguiti da un glossario delle voci che compariscono in essi e nel testo, fatica particolare del Pandiani. Il quale ha voluto per ultimo aggiungere il lungo elenco delle opere da lui consultate per il suo laborioso scritto. Adornano il volume diciotto illustrazioni grafiche su carta americana riproducenti antiche vedute di Genova, quadri dell'epoca, statue ed altre sculture.

E così ho finito di dar ragguaglio dei lavori pubblicati dal 1909 al 1916 nei nostri *Atti*. Questi avrebbero potuto in tal periodo di tempo comparire più frequentemente e recare maggiore contributo di notizie alla storia genovese, se la inesorabile ragione finanziaria non ne avesse ristretta l'uscita ad un volume per anno. La materia non fece difetto, e diverse profferte di lavori da pubblicare nella nostra collezione dovettero essere, non dico respinte, ma accettate con tali termini di tempo, che ai loro autori convenne di rivolgersi al-

trove (1). Altri lavori, che avrebbero già dovuto veder la luce negli *Atti*, sono tuttavia in preparazione; fra i quali è mio obbligo ricordare quello delle *Iscrizioni medioevali della Liguria*, in proseguimento della raccolta di Marcello Remondini contenuta nel vol. XII di essi *Atti* (2). Altri rimasero inediti per la morte dei loro autori, come quello di Girolamo Rossi sui *Conti di Ventimiglia* (3).

Oltre gli *Atti* la Società aveva promosso e divisato alcune altre pubblicazioni riguardanti la storia di Genova, che poi non ebbero esecuzione. Degno di miglior sorte doveva essere il concorso bandito

(1) Fra esse profferte ricordo:

1. *Lettere di De Negri, console del granduca di Toscana a Genova, al cav. Francesco Serrati, governatore di Livorno*, scritte nel 1791 ed anni successivi intorno agli avvenimenti della rivoluzione francese relativi alla Liguria, con notizie nuove ed importanti sulle vicende politiche e militari del tempo — conservate nell'Archivio storico di Livorno e proposte per l'inserzione negli *Atti* dal dott. Pietro Vigo (lettera 7 gennaio 1910).

2. *Epistolario dell'umanista Antonio Ivani da Sarzana, segretario particolare di Ludovico Fregoso*, raccolto ed illustrato con largo commento da Francesco Luigi Mannucci (lett. 25 agosto 1910).

3. *La missione di Gian Carlo Serra a Varsavia come agente di Napoleone*, lavoro di Marcel Handelsman, membro della Soc. scientifica di Varsavia, della Soc. de la Revolution française di Parigi, dottore en droit et lettres, ecc. (lett. 2 novembre 1910).

4. *Epistolario dell'umanista genovese Bartolomeo Guasco*, ricavato da un codice di Vandôme, integrato con nuove ricerche ed accompagnato da una dissertazione illustrativa per cura del dott. Roberto Cessi (presentato e raccomandato dal prof. Camillo Manfroni con lett. 25 ottobre 1911).

5. *Anton Giulio Brignole Sale*, per Michele De Marinis (presentato e raccomandato dal prof. A. Galletti con lett. 18 luglio 1913).

6. *Antico testo genovese*, trascritto e commentato dalla prof. Ernestina Bezzi (presentato e raccomandato dal prof. Pier Enea Guarnerio con lett. 19 maggio 1914).

Taluni di questi lavori videro la luce in altre raccolte ovvero in volumi separati.

(2) Il socio Paolo Antioco Accame scriveva fin dal 7 luglio 1907 alla Società, che, « eccitato dal venerando abate Peragallo aveva aderito ad occuparsi delle iscrizioni medioevali, tanto più che in qualche gita e calco era stato compagno al compianto Don Remondini », e pregava il Presidente d'invargli a Pietra Ligure il materiale relativo con i volumi degli *Atti* contenenti le iscrizioni già pubblicate da esso Remondini e quelle romane edite dal Sanguineti. Accusando poi ricevuta dei calchi lasciati dal Remondini e dei volumi richiesti osservava con lettera del 15 agosto 1907: « Il materiale è molto, e poi ho intenzione di farvi aggiunte assai ed illustrazioni, cosicchè ci vorrà del tempo e molto ». Ma è da sperare oramai che il laborioso frutto delle fatiche dell'egregio nostro consocio, atteso con desiderio da molti studiosi, non ritardi più oltre la sua comparsa negli *Atti* sociali.

(3) Il Rossi, due anni e più prima della sua morte, annunciava con lettera del 3 gennaio 1912 che, trovandosi legato col pubblico circa la stampa del suo lavoro sui *Conti di Ventimiglia* — « il quale per la grave età aveva deciso di porre nel dimenticatoio » — ne avrebbe oramai curata la pubblicazione. Il manoscritto dell'opera dovrebbe pertanto trovarsi fra le carte lasciate da lui.

nel 1907 dal nostro Sodalizio, in ricordanza del suo cinquantenario, per un compendio di storia genovese destinato alle scuole ed alle persone colte. Il concorso, nonostante che la Società promettesse all'autore del lavoro prescelto un premio di lire mille ed una percentuale non inferiore al 30% sugli introiti netti provenienti dalla vendita del libro — di cinquecento copie del quale la Giunta municipale di Genova aveva deliberato l'acquisto non appena fosse stata effettuata la pubblicazione — il concorso, dico, nonostante l'efficace attrattiva di queste utilità, e l'obbligo da parte della stessa Società di stampare a proprie spese l'opera premiata, andò miseramente fallito. Un solo concorrente, di sesso femminile per giunta, si cimentò all'impresa; ma la Commissione incaricata di esaminare il lavoro presentato « ritenne unanimemente che esso non obbedisse nè alle norme, nè allo spirito del concorso » (1).

Il Consiglio Direttivo aveva inoltre deliberata la pubblicazione in veste italiana del libro di Giorgio Caro « *Genua und die Mächte am Mittelmeer (1257-1311)* », ed altresì di quello di Vincenzo Samanek « *Die verfassungsrechtliche Stellung Genuas, 1311-1313* », pubblicazione da farsi fuori degli *Atti* a spese della Società, ovvero con un congruo sussidio di questa, nel caso in cui fosse stato possibile trovare un editore. Il socio Onorio Soardi, traduttore dello studio del Sieveking sulle finanze genovesi nel medio evo pubblicato nel vol. XXXV degli *Atti*, erasi assunta ed aveva quasi condotto a termine la traduzione del lavoro del Caro ed incominciata quella del lavoro del Samanek, col grato consenso di essi due autori; quando varie ragioni indussero prima la Presidenza a rimandare, e la guerra fece poi senz'altro fallire la concordata pubblicazione (2).

L'opera degli *Atti* è il compito più importante della Società, la ragione, si può dire, della sua esistenza; è pertanto necessario che tutte le facoltà sociali siano rivolte al conseguimento di esso nel modo più degno e più largo. Non è che manchino gli scritti da pub-

(1) Relazione della Commissione per il concorso letta nella radunanza consigliare del 2 aprile 1908. La Commissione, nominata nella seduta del Consiglio del 5 febbraio 1908, era composta di C. Imperiale, presidente, L. P. Peragallo, M. Staglieno, A. Neri, A. Ferretto, G. Bigoni, E. Pandiani.

(2) Il Samanek intendeva fare molte correzioni ed aggiunte all'edizione italiana della sua opera, ed aveva anzi già trasmessa al Soardi la prima parte di esse.

blicare, quantunque non sia soverchio il numero dei ricercatori e degli scrittori di storia ligure, nè tutta encomiabile la loro produzione; sono invece manchevoli o inadeguati i mezzi occorrenti alla stampa degli *Atti*. Pressochè sessant'anni di esistenza non hanno consentito al nostro sodalizio di mettere in luce e di illustrare che una minuscola, anzi infinitesima parte di quanto trovasi negli archivi pubblici e privati della Liguria meritevole di essere conosciuto. È vero che i nostri *Atti* hanno tentato tutti i campi della storia, dal civile o politico all'ecclesiastico, dal letterario all'economico, dall'artistico al scientifico, dal legislativo al militare, e sono trascorsi per quasi tutti i tempi dall'età preistorica all'età greco-romana, dai primordj del cristianesimo alla fine del medio evo, dal Rinascimento alla rivoluzione francese: ma quante e quanto grandi lacune, quante oscurità, quante ineguaglianze! La loro compilazione non venne fatta sopra un disegno prestabilito nè sempre condotta con criterj sicuri, ma secondo le occasioni del momento ed i gusti o le particolari ricerche degli autori; cosicchè ne risultarono notevoli disparità, ed invece di un lavoro sistematico in determinate direzioni, uniforme ma completo, si ebbe un lavoro saltuario o discontinuo con dilettevole varietà di studj, ma altresì con grande insufficienza e ristrettezza di risultati. Mentre la storia ecclesiastica ebbe uno sviluppo forse un po' troppo ampio per una società laica come la nostra, senza riuscire per altro esauriente in nessuno degli argomenti trattati, rimasero singolarmente trascurate la storia scientifica, che non figura se non per alcune notizie sull'astrolabio e le carte nautiche; la storia finanziaria, il cui unico contributo è l'opera del Sieveking tradotta dal tedesco; la storia della legislazione, rappresentata dal solo lavoro di Gerolamo Rossi sugli *Statuti liguri*; la storia della beneficenza, alla quale non appartiene che la sola monografia sul *Monte di Pietà di Genova* di Michele Bruzzone; la storia delle arti e delle industrie, che riguarda soltanto la tipografia e la carta; la storia commerciale, che non ha nessun volume proprio, ma trovasi sparsa nelle varie memorie sulle relazioni di Genova con l'Oriente, con le Fiandre, col Portogallo, ecc. Tuttavia, assai nutrite e condotte con continuità e metodo, per quanto anch'esse incomplete, sono le raccolte delle iscrizioni greche, romane, cristiane, medioevali di A. Sanguineti e di M. Remondini, e le ricerche sulle monete e sulle medaglie della Liguria di C. Desimoni e di G. Avignone; ben rappresentata, sebbene

contenuta fra limiti forse soverchiamente ristretti, è la storia del costume nei saggi di L. T. Belgrano, di M. Rosi e di E. Pandiani; anche la storia letteraria, la storia artistica e topografica sono trattate con relativa sufficiente larghezza, benchè sopra argomenti troppo speciali e talora più curiosi che importanti; la preistoria poi ha un solo ma superbo lavoro nel libro di A. Issel.

La storia politica occupa invece un posto troppo esiguo nei nostri *Atti*, avuto riguardo all'importanza ch'essa ha nella storia generale dei popoli e delle nazioni, non che all'interesse che suscita nell'animo delle persone colte, ed alla parte che le è affidata nell'educazione della gioventù e nella preparazione intellettuale e morale delle classi dirigenti. Salvo gli avvenimenti riguardanti la signoria di Luigi XII, re di Francia, su Genova, specialmente per gli anni 1506 e 1507, che hanno dato materia a pubblicazioni di qualche larghezza da parte di A. Neri, L. G. Péliissier, G. Claretta ed E. Pandiani; e quelli attinenti alla congiura di Gian Luigi del Fiesco, che hanno suggerito alcuni studj di M. Spinola e L. Staffetti, nessun fatto o personaggio importante della storia politica di Genova ha trovato nei nostri *Atti* una speciale ed estesa trattazione. Alcuni altri fatti politici hanno offerto argomento a brevi monografie, ma trattasi di episodj molto secondari o affatto insignificanti nel quadro generale della storia genovese, come l'attacco e la presa di Bonifazio in Corsica per parte di una flotta franco-turca nel 1553, un'impresa contro Genova sotto il regno del duca di Savoia nel 1449, un assassinio politico nel 1490, ecc. Conviene inoltre osservare che una moltitudine di notizie politiche riscontrasi percorrendo l'abbondante materia documentaria riprodotta negli *Atti*; ma sono notizie sparse, frammentarie, slegate concernenti fatti ed uomini assai disparati e lontani gli uni dagli altri.

Ciò che non è possibile non riconoscere e sarebbe puerile tacere è la sorprendente mancanza nei nostri *Atti* di un lavoro organico ricostruttivo, nella serie dei fatti come in quella dei concetti, di un periodo qualsiasi della storia genovese, che non sia secondario o accessorio, rivolto ad integrare, sviluppare, illuminare il racconto troppo spesso monco, oscuro e partigiano dei vecchi annalisti ufficiali della Repubblica. Infatti nessun lavoro esiste in essi circa i governi dei consoli, dei podestà, dei capitani, dei duci perpetui, dei duci biennali; circa le guerre civili, che furono tanta parte della storia interna

di Genova; circa le signorie straniere di Enrico VII di Lussemburgo (1311-1313), di re Roberto di Napoli (1318-1335), dei Visconti (1353-1356, 1421-1436), dei re di Francia Carlo VI (1396-1409) -- il cui dominio è ricordato soltanto da quattro lettere pubblicate nel volume XVII -- Carlo VII (1458-1461), Francesco I (1527-1528), e degli Sforza (1464-1478, 1488-1499). Neppure le relazioni e le guerre dei Genovesi con i Pisani, i Veneziani, i Lucchesi, i Fiorentini, gli Aragonesi, così ricche di fatti notevoli sia dal lato diplomatico e militare, sia dal lato marittimo e commerciale; nè la grandiosa lotta fra la Repubblica e Federico II di Svevia, che s'intreccia e s'immedesima colla più vasta lotta fra l'Impero e la Chiesa e ne forma uno degli eventi più caratteristici ed importanti (1); nè i rapporti ed i contrasti tra Genova e le altre comunità liguri, tra Genova ed i feudatari grandi e piccoli, laici ed ecclesiastici, aventi dominio territoriale o diritti nella nostra regione ovvero confinanti con questa; hanno promosso nei volumi sociali ricerche sistematiche e memorie speciali, per quanto alcuni di cosiffatti argomenti, e principalmente l'ultimo, vi siano trattati con qualche saggio importante del Belgrano (*Illustrazione dei registri della curia arcivescovile di Genova*) e del Desimoni (*Sulle marche d'Italia*). La storia politica dell'Ufficio di S. Giorgio non ha che un lavoro nei nostri *Atti*, il *Codice diplomatico delle colonie Tauro-liguri* del Padre Amedeo Vigna, lavoro certamente magistrale e poderoso, e, nei limiti di tempo fra i quali è ristretto, il più completo della collezione e meritevole di onorare da solo la Società; ma esso non comprende che una piccolissima parte dell'opera grandiosa di quel meraviglioso istituto. Dell'opera più importante dell'Ufficio, che è quella che si svolge per più d'un secolo con instancabile attività e sapiente arte politica nel governo della Corsica attraverso lotte drammatiche sempre rinnovantesi, i nostri *Atti* non hanno che fiochi accenni o radi barlumi.

(1) Su questo importante argomento pubblicò recentemente una monografia sotto il titolo « Genova e Federico II di Hohenstaufen » il nostro presidente march. Cesare Imperiale di Sant'Angelo nei nove fascicoli della *Rassegna Nazionale* dal 16 maggio al 16 settembre 1915; monografia che fu poi raccolta in un volume di pagine 152 (Firenze, 1915). Anche il nostro vicepresidente avv. Gaetano Poggi trattò lo stesso tema in due capitoli rispettivamente intitolati « Federico II e i Genovesi » e « Papa Innocenzo IV », estratti da una sua opera in preparazione riguardante la storia di Genova nel medio evo, e comparsi sulla *Rivista Ligure*, fascicoli III e IV del 1916, pp. 101-122, 207-216.

Del pari trascurata è la storia delle singole comunità della Liguria, poichè fra 302, che tante sono quelle delle provincie di Genova e di Porto Maurizio insieme, senza contare le altre storicamente o geograficamente comprese nella nostra regione, una sola, la comunità di Sestri Ponente, ha trovato posto nei volumi sociali.

So bene che il compito della nostra, come delle altre Società congeneri, non è tanto quello di pubblicare lavori sintetici sopra determinati argomenti, sia pure attingendo largamente alle fonti, quanto quello di recare in luce dagli archivi pubblici e privati il maggior numero possibile di documenti inediti, e lasciare ad altri la cura di trarne materiale per ricostruzioni storiche. Tutto al più ai documenti pubblicati si può accompagnare una sobria illustrazione intesa a confrontarli od a rafforzarli con altri documenti, ovvero a ricordare gli avvenimenti ed i personaggi ai quali si riferiscono. Ma anche sotto questo rispetto la Società ha potuto far poco ed ha proceduto senza metodo, cosicchè quasi tutte le serie di documenti da essa editi sembrano mostre più che raccolte di atti, e sono piuttosto fine a sè stesse anzichè principio di vaste collezioni da condurre innanzi in modo sistematico con intento unitario. L'archivio di Stato in Genova, per restringermi alla sorgente più accessibile e più abbondante delle notizie relative alla storia della Liguria, offre numerose categorie di documenti, la pubblicazione integrale di alcune delle quali, anche soltanto per ristretti periodi di tempo, darebbe un fruttifero ed inesauribile lavoro alla Società. Mi basterà fra esse citare quelle dei registri *Litterarum X*, dei registri *Litterarum Officium Sancti Georgii*, entrambe di straordinaria ed insuperata importanza politica; dei registri e filze *Notarili*, rispecchianti fedelmente con doviziosa copia di particolari le molteplici e multiformi manifestazioni della vita antica; dei libri della *Massaria*, dei *Magistrorum rationalium*, dei *Castrorum* riguardanti propriamente la materia finanziaria della Repubblica, ma intercalate abbondantemente da notizie politiche ed economiche; delle *Lettere e Relazioni* dei rappresentanti del Governo genovese all'estero, atte a fornire un contributo non trascurabile e, per certi periodi di tempo, cospicuo alla storia dei principali Stati d'Europa dalla seconda metà del secolo xvi fino a tutto il secolo xviii. Pur senza proporsi di pubblicare nella loro piena integrità determinate serie di documenti appartenenti alle categorie sopra accennate — opera nei presenti tempi di troppo superiore

alle forze della nostra Società — se ne potrebbero estrarre tutti gli atti spettanti a particolari argomenti; purchè ciò fosse fatto con continuità e sotto un costante criterio direttivo entro limiti sufficientemente lati. Pari lavoro potrebbe essere altresì effettuato sopra altri importanti gruppi di scritture dell'archivio suddetto, come i registri *Diversorum*, i mazzi *Politicorum*, le filze *Diversorum Communis Ianue*, le filze *Confinium*, le *Buste Paesi*, ecc., i quali, contenendo materia assai varia, si presterebbero ad una suddivisione sistematica oppure anche ad una semplice cernita.

Molti altri archivi possiede Genova, oltre quello di Stato, e cioè l'archivio municipale, l'archivio arcivescovile, gli archivi capitolari, gli archivi parrocchiali, gli archivi di alcune comunità religiose, gli archivi giudiziari, gli archivi delle opere pie, gli archivi privati di parecchie illustri famiglie, ecc., i quali hanno dato finora una minimissima parte di ciò che contengono; mentre la storia genovese, considerata in tutte le sue manifestazioni, non potrebbe rinunciare al loro contributo senza essere condannata ad una perpetua sterilità. Particolarmente importanti sono gli archivi parrocchiali, poichè, conservando essi lo stato civile di tutte le generazioni dalla seconda metà del secolo xvi fino ai nostri giorni, posseggono gli elementi, sia per una storia genealogica di ogni singola famiglia, sia per uno studio sul movimento generale della popolazione nel corso di alcuni secoli: dal raggiungimento dei quali due obbiettivi dipende in gran parte la formazione di quella sociologia storica destinata a rappresentare veracemente da un certo punto in poi tutta la vita sociale del popolo, ed in pari tempo a determinare le leggi dello sviluppo di questa nelle sue forme fondamentali ed immanenti. Non sono da dimenticare inoltre i manoscritti conservati nelle biblioteche pubbliche genovesi, usufruiti soltanto in piccola parte e suscettibili pertanto di fornire ancora molto materiale inedito agli studiosi di storia.

Fra gli archivi della Liguria, oltre quelli ecclesiastici e municipali, meritano speciale considerazione quelli notarili, che contengono un'enorme quantità di documenti, non solo per la storia delle famiglie liguri, ma anche e principalmente per la storia della proprietà immobiliare presso di noi; senza dire della storia delle singole comunità alla quale possono recare buon concorso di notizie moltissimi atti di essi. Non parlo poi degli archivi collocati fuori

della Liguria, poichè non è chi non veda quanto sarebbe utile una investigazione rivolta a mettere in evidenza in modo sistematico e sicuro tutti quei gruppi di documenti che in essi, e particolarmente in quelli di Torino, Milano, Venezia, Firenze, Pisa, Lucca, Roma, Napoli, ecc., ed anche in quelli stranieri di Parigi, Londra, Vienna, ecc., riguardano la storia della nostra regione. Voglio tuttavia ricordare, circa i manoscritti genovesi che si trovano all'estero, che uno dei propositi della Società più volte ripetuto e riaffermato ma rimasto ognora allo stato di tentativo, riguarda la pubblicazione dei libri *Iurium* della Repubblica di Genova conservati a Parigi nell'archivio di quel ministero degli affari esteri. Di essi il prof. Enrico Sieveking diede sul *Giornale storico e letterario della Liguria* una relazione, che, lungi dal menomare, accrebbe la convenienza e il desiderio di siffatta pubblicazione. La quale dovrebbe non soltanto completare i due volumi del *Liber iurium Reipublicae Genuensis* editi in *Historiae Patriae Monumenta* negli anni 1854 e 1857, ma dar vita ad una nuova ed integrale edizione di esso *Liber iurium*, condotta con un unico disegno sui codici di Genova, Torino e Parigi (1).

La trascrizione metodica di documenti d'archivio richiederebbe un piccolo manipolo di voienterosi e pazienti soci lavoratori con alcune cognizioni paleografiche, e darebbe così modo ad un effettivo e proficuo lavoro associato; il che corrisponderebbe, non a parole ma coi fatti, alla ragion d'essere della Società, in quanto questa si propone di riunire i contributi materiali e morali dei suoi componenti per raggiungere gli scopi determinati dallo statuto sociale, e, mentre permetterebbe di attribuire a ciascuno la parte che gli spetta, attenuerebbe la nota personale che domina troppo nei nostri *Atti* adeguandola nella fraterna collaborazione di un'opera comune.

Tutti i lavori pubblicati negli *Atti* concernono la storia dell'antica Repubblica di Genova, segnatamente per l'epoca medievale e del Rinascimento. Nè la Repubblica Ligure, fatta eccezione di due diarj dell'assedio di Genova nel 1800, nè la dominazione napoleonica, nè la restaurazione repubblicana del 1814, nè il primo regime sabauda, e nemmeno il Risorgimento nazionale — che pure

(1) Cfr. *Giornale storico e letterario della Liguria*, anno VIII, 1907, pp. 414-488.

ebbe nella Liguria uno dei suoi ardenti focolari e donde trasse due dei suoi principalissimi promotori oltre molti non secondari cooperatori, e donde prese le mosse per talune delle sue azioni risolutive — diedero finora materia e argomento di studio ai nostri *Atti*.

Per ovviare a siffatta mancanza sarebbe assai opportuno che la Società, a similitudine di quanto fanno certe sue consorelle, dedicatesse da ora in poi alcuni dei volumi degli *Atti* esclusivamente alla storia del Risorgimento, per la quale da qualche tempo è un gran fervore di indagini e di studj che non può essere nè ignorato nè trascurato, considerandola nella sua significazione più lata, e cioè dal grande movimento rivoluzionario della fine del secolo XVIII fino al 1870. Avremmo così due serie di pubblicazioni riguardanti entrambe la Liguria, una dalle origini al 1797, e l'altra dal 1797 al 1870: la prima, già ricca de' 47 volumi finora usciti, continuerebbe la sua via attraverso gli sterminati campi ancora mal dissodati o affatto inesplorati della storia ligure, percorrendola in modo più metodico di quel che abbia fatto sino ad oggi; la seconda, per quanto assai più circoscritta e meno varia della precedente, troverebbe tuttavia attraente materia per molti volumi, nei quali la ristrettezza del tempo e degli argomenti sarebbe compensata ad usura, non pure dall'abbondanza dei particolari, ma dall'interesse e dalla passione con cui il nostro spirito suole seguitare gli avvenimenti ed i personaggi a noi vicini.

Per mettere in opera questo disegno bisognerebbe che la Società potesse sistematicamente pubblicare almeno due volumi all'anno, uno di storia antica e l'altro di storia recente, cosa per ora ineffettuabile. Nella speranza che condizioni finanziarie migliori di quelle presenti consentano fra qualche anno di dare esecuzione a tale progetto, il Consiglio Direttivo ha intanto deliberato di pubblicare, possibilmente entro il 1918, il primo volume degli *Atti* relativo alla storia del Risorgimento nazionale, volume che sarà dedicato alla *Emigrazione italiana in Genova* principalmente negli anni dal 1848 al 1860, e della cui preparazione sta occupandosi uno dei membri della Società. Un capitolo del volume riguarderà il *Salotto di Bianca Rebizzo* in quel periodo fortunoso del nostro riscatto; argomento il quale potrebbe anche da solo fornire materia ad un secondo volume della collezione, quando fosse così sicuramente concesso, com'è vivamente desiderato, l'esame delle carte

attinenti ad esso argomento, che si presumono conservate presso talune famiglie genovesi.

Da tutto ciò vedesi quanto, per rispetto agli *Atti*, il cammino che ha dinanzi a sè la nostra Società sia più lungo e faticoso di quello finora da essa percorso. Coll'additare le lacune, le manchevolezze e le disparità del lavoro compiuto, dovute principalmente alla ferrea necessità finanziaria che ha governato il Sodalizio e non ha permesso che la copia e l'importanza delle pubblicazioni di questo fossero pari all'altezza dei propositi ed al meraviglioso fervore dei suoi promotori, non ho inteso affatto di criticare e tanto meno di screditare l'opera del passato; ma ho voluto invece porgere incitamento alla Società a voler proseguire con lena infaticata, con criterj sempre meglio determinati e con metodo ognor più sicuro l'opera stessa. Ho voluto poi sopra tutto richiamare l'attenzione dei soci sul mancamento principale del nostro istituto, cagione di ogni altra mancanza e male purtroppo comune a tutte le associazioni scientifiche italiane, che è l'insufficienza dei mezzi pecuniari occorrenti ad accordare la pubblicazione degli *Atti* con i programmi e gli scopi stabiliti; e stimolarli così a raccogliere i loro sforzi per sostituire a questa scoraggiante insufficienza una decorosa larghezza.



CAPITOLO III

CONFERENZE E CONVERSAZIONI DI STORIA E D'ARTE

Il Consiglio Direttivo, a ricorrenza del primo cinquantenario della Società come anche a scopo di divulgazione delle memorie storiche genovesi, deliberò, oltre la coniazione di una medaglia commemorativa di esso cinquantenario ed il concorso per un compendio della storia di Genova, anche l'apertura di un corso di conferenze su argomenti relativi alla stessa storia. Il Presidente, march. Cesare Imperiale di Sant'Angelo, precorrendo questa deliberazione e mirando ai medesimi intenti, aveva già tenuta, il 29 aprile 1908, alla Università popolare genovese una conferenza sul tema « Genova nella storia »; conferenza di cui ricordo qui brevemente il contenuto sulla scorta di un sunto di essa pubblicato sulla *Rassegna Nazionale* di Firenze nel fascicolo del 1° giugno di detto anno.

Egli, dopo aver messo in evidenza lo spirito mercantile della politica genovese, per cui le relazioni estere, le guerre, le paci, le alleanze furono sempre subordinate alle necessità del commercio ed all'espansione dei traffici — spirito mercantile che promosse e regolò la partecipazione dei Genovesi alle Crociate — passava in rapida rassegna i diversi reggimenti attraverso i quali si sviluppò il governo della Repubblica, dal consorzio delle famiglie viscontili alla Compagna, nucleo del Comune, e quindi ai consoli, amministratori della Compagna. Ma un'istituzione, che riflette più d'ogni altra l'in-

dole del popolo genovese, e che, nata da umili principj, andò via via crescendo e consolidandosi in modo da diventare salda rocca e presidio intangibile della Repubblica, è quella delle Compere. « Le lotte più vivaci » — diceva il conferenziere — « si sono combattute sempre in Genova, non fra aristocrazia e popolo, ma fra capitalisti e capitalisti, si chiamino essi nobili consolari o popolari, del Portico Vecchio o del Portico Nuovo; sempre in discordia per la partecipazione al governo, per la distribuzione degli uffici, ecc., ma tutti riuniti contro chi osasse attentare all'integrità delle Compere ».

Come casi tipici di questo procedimento egli ricordava le vicende del primo capitano del popolo, Guglielmo Boccanegra, che si attirò addosso l'ira della classe dirigente di Genova e cadde di seggio principalmente per aver tentato « di abolire i privilegi feudali delle famiglie viscontili e di ridurre gli interessi delle Compere »; e l'elezione del primo duce Simonino Boccanegra, in seguito alla quale alcuni partigiani di questo bruciarono in piazza i libri dei conti del Comune ed i registri delle Compere, cosa, secondo l'Imperiale, « che rese il nome e la stirpe dei Boccanegra per sempre odiosa ai dominatori di Genova ».

Fra il primo capitano ed il primo duce l'oratore metteva in rilievo l'opera del secondo capitaneato reso illustre dai nomi di Oberto Doria e di Oberto Spinola, durante il quale Genova attraversò un periodo di vera grandezza raggiungendo i due obbiettivi principali della sua politica, e cioè « la rivincita contro Pisa e Venezia e la assoluta prevalenza nel Tirreno e sui mercati del Levante ». Al qual periodo tenne dietro pur troppo un lungo e turbolento seguito di lotte civili, che riempirono Genova di rovine. Simonino Boccanegra, elevato al potere per effetto di una estesa e profonda per quanto incruenta rivolta del popolo contro i nobili, inizia la serie dei cosiddetti duci popolari, che, attraverso il clamore di guerre civili sempre rinnovate e con frequenti interruzioni determinate dalle signorie straniere dei Visconti, dei re di Francia e degli Sforza, continua fino alla riforma di Andrea Doria nel 1528. Questi duci uscenti quasi sempre dalle famiglie rivali degli Adorno e dei Fregoso, e qualche volta dei Guarco e dei Montaldo, appartenevano di fatto a quella grassa borghesia, « meno guerriera, ma più ricca e più fastosa e anche più reazionaria dell'antica nobiltà; borghesia ch'ebbe in Firenze nei Medici i più genuini e celebri rappresentanti ». Mentre i governi di

Genova diventano meno stabili e si succedono in modo continuo e volubile fra i tumulti delle lotte intestine, l'istituzione dei creditori dello Stato — osservava l'Imperiale — si va organizzando sempre più saldamente, finchè nel 1407 si consolida in una sola grande Compagnia, che prende il nome di S. Giorgio. « Che importa ormai » — si chiedeva l'oratore — « che a palazzo ducale comandino gli Adorno o i Fregoso, e che si cambino ogni mese governanti e costituzioni? ». S. Giorgio rimane indifferente ai continui mutamenti del reggimento politico, al di sopra e al di fuori delle competizioni civili che dilanano la città, amministra rigidamente ed accresce gli ingenti capitali di cui è depositario — il che era per i Genovesi più importante della loro indipendenza dallo straniero, alla quale rinunziarono più volte volontariamente per il beneficio di una sperata ma non mai raggiunta concordia — e così acquista una potenza ed una autorità che, messe a servizio del Governo, varranno in difficili momenti a salvare la Repubblica da gravi iatture.

L'Imperiale, dopo aver accennato al tragico avvenimento del duce Paolo da Novi, nel 1506-07, che finì di alienare la moltitudine dai cosiddetti popolari, sempre ligi agli stranieri, e la preparò a ricevere senza opposizione la riforma di Andrea Doria, discorreva del periodo della decadenza di Genova. Le invasioni dei Turchi, che privarono a poco a poco i Genovesi di tutte le loro colonie del Levante, la formazione dei grandi Stati continentali, che ridusse la Repubblica al grado di una potenza secondaria, e la scoperta dell'America, che deviò dal nostro porto le correnti del traffico, furono le principali cagioni di essa decadenza; per effetto della quale Genova, rinunziando forzatamente ad ogni impresa coloniale, finì col mettersi, aúspice Andrea Doria, a rimorchio della Spagna. Durante la soggezione politica della Repubblica alla Spagna l'antica e la nuova nobiltà genovese, questa coll'esercizio dell'industria e del commercio, quella colla professione della guerra mercenaria e col prestito di grosse somme al governo spagnuolo, trassero ingenti guadagni in patria, che resero possibile l'edificazione dei grandiosi palazzi e l'acquisto delle magnifiche opere onde Genova si arricchì nel secolo decimosettimo col prestigio dell'arte di Galeazzo Alessi, di Rubens, di Van Dyck, ecc. Ma i creditori genovesi della Spagna, portati dai loro interessi a favorire quella nazione, contribuirono a tenere la Repubblica legata strettamente alla politica spagnola; per modo che

il fallimento di questa nella lotta colla Francia si ripercosse in Genova esponendo lo Stato alle rappresaglie di Luigi XIV, contro le quali non trovò nè protezione dalla depressa monarchia iberica, nè difesa dalle proprie deboli forze. Poichè, colla decadenza spagnola era andata di pari passo quella della Marina da guerra genovese, che, ridotta a cinque o sei galere, dovette assistere impotente al bombardamento della città compiuto nel 1684 dalla flotta francese.

Non si smarrì tuttavia in quei gravi frangenti l'antica fierezza genovese, ed il conferenziere accennava al contegno fermo e dignitoso del governo e del duce della Repubblica, Francesco Maria Imperiale, dinanzi alla prepotenza di Luigi XIV; fierezza che sessant'anni dopo, nel 1746, doveva prorompere colla memorabile scacciata degli Austriaci da Genova. L'oratore notava che l'insurrezione genovese del 1746 contro lo straniero valse a stringere vincoli di solidarietà e di simpatia fra il popolo ed il governo aristocratico della Repubblica; ed affermava che il rovesciamento di questo nel 1797 non fu dovuto ad una vera sommossa popolare, ma agli intrighi del Faypoult, emissario del generale Buonaparte, che suscitarono il movimento rivoluzionario per mezzo della fazione dei Morandisti. La quale non fu paga finchè la Liguria non venne annessa alla Francia; ma i Genovesi, memori dell'antica libertà, accolsero con gioia, alla caduta di Napoleone, la ricostituzione del governo repubblicano per opera di lord Bentinck nel 1814. S'illusero che questo governo provvisorio fosse foriero della resurrezione della Repubblica, e tentarono inutilmente presso i congressi di Parigi e di Vienna di ottenere la loro pristina indipendenza. I fati preparavano ormai più grandiosi avvenimenti; e quella giustizia che avevano invano domandato per Genova i Serra, i Brignole, i Pareto, Genova stessa maturava per l'Italia coll'azione di Giuseppe Mazzini, colle congiure, colle insurrezioni ed infine colla spedizione dei Mille. Colla quale — così terminava l'Imperiale — si chiude la storia di Genova e comincia quella d'Italia.

Ad un anno da questa conferenza ebbe luogo, il 26 aprile 1909, presso l'Associazione letterario-scientifica Cristoforo Colombo, alla quale il cinquantenario del nostro sodalizio porse occasione di offrire la propria ampia sede di palazzo Gambaro in via Garibaldi per l'opera di divulgazione e di coltura storica divisata dallo stesso so-

dalizio, un'altra conferenza, che doveva essere la prima d'un ben nutrito ciclo da svolgersi a brevi intervalli in conformità di accordi presi e da prendersi con parecchi soci, e di promesse già ottenute. Anche quest'altra conferenza fu particolare fatica del nostro Presidente, ed ebbe per argomento « Gli studj storici in Genova ».

L'autore di « Caffaro e i suoi tempi » svolse da pari suo l'impresa compiuta dai Genovesi per la conservazione e la compilazione delle loro memorie, esaminando l'opera secolare dei cronisti ufficiali della Repubblica, monumento storico che non trova l'eguale per continuità e per veridicità presso nessun altro popolo d'Italia; e mettendo in evidenza l'importanza di tale opera, non pure per la storia di Genova, ma per quella d'Europa, specialmente in relazione alla politica dell'Impero e del Papato, ed alle loro contese. È appunto per siffatta importanza che Caffaro ed i suoi continuatori hanno, come storici, una cittadinanza europea, ed il loro racconto comparisce, quale prima fonte di notizie per la storia medioevale, tanto nella raccolta dei « *Rerum italicarum scriptores* », quanto in quella dei « *Monumenta Germaniae historica* ».

Il conferenziere accennò a talune particolarità di cotesto racconto, ne pose in rilievo il carattere ufficiale, ciò che spiega certe omissioni e talora certe discrepanze col racconto di cronisti sincroni appartenenti a popoli nemici od emuli dei Genovesi, e diede risalto particolarmente all'opera del Caffaro ed a quella dell'ultimo e più cospicuo dei suoi continuatori, Jacopo Doria, il cui scritto assurge ad una forma espositiva più completa della semplice cronaca. Dagli annali raccolti sotto la denominazione di « Caffaro e suoi continuatori », messa in uso dal Muratori, che per il primo li pubblicò per le stampe, l'Imperiale passò a quelli dei fratelli Giorgio e Giovanni Stella, ed alle cronache di Antonio Gallo e di Bartolomeo Senarega; e quindi venne a parlare delle istorie di Jacopo Bracelli, di Oberto Foglietta, di Paolo Interiano, di Paolo Francesco Partenopeo, di Jacopo Bonfadio e principalmente di Agostino Giustiniani. Di quest'ultimo, che fu uno dei primissimi a narrare la storia genovese in volgare, l'oratore trattò con qualche larghezza, notando la forma semplice e bonaria del racconto, e l'ingenua franchezza di taluni particolari del medesimo; fra i quali quello caratteristico in cui lo scrittore, arrivato all'anno 1470, dichiara di non aver trovato cosa alcuna degna da riferire, eccetto la di lui nascita, e dopo essersi scusato cogli

esempi dei santi Paolo, Agostino e Gerolamo di scrivere di sè stesso, tesse la sua autobiografia con abbondanza di notizie e di ricordi personali.

L'Imperiale, ricordati poi rapidamente gli annalisti dalla seconda metà del secolo xvi fino a tutto il secolo xviii, quali Antonio Roccatagliata, Pietro Bizarro, Filippo Casoni, Francesco Maria Accinelli, Giovanni Francesco Doria, ecc., espone in ultimo il lavoro dei moderni fermandosi particolarmente sul largo contributo recato agli studj storici genovesi dalla Società Ligure di storia patria colla pubblicazione dei suoi *Atti*.

Alla conferenza del Presidente seguì, il 10 maggio 1909, nella stessa sede dell'Associazione C. Colombo una conferenza del socio prof. Emilio Pandiani dal titolo « Un anno di storia genovese ». L'anno è quello compreso fra il giugno 1506 e il giugno 1507, del quale il Pandiani ebbe ad occuparsi di proposito nel vol. XXXVII dei nostri *Atti*. Esso riguarda l'insurrezione contro i nobili e la ribellione a Luigi XII, allora signore di Genova, del partito popolare, l'elevazione a duce di Paolo da Novi, ed infine la repressione dei ribelli per opera del monarca francese. Il conferenziere ripeté compendiosamente i fatti da lui narrati nel suddetto volume sulla scorta di un diario dell'epoca, fatti che è inutile ch'io ora ricordi, colorandoli talora con accenni ed analogie attinenti alle democrazie moderne, e suscitando negli ascoltatori un sentimento di commozione per la tragica fine del duce popolare.

Terzo conferenziere fu il socio prof. Francesco Luigi Mannucci, che trattò la sera del 28 maggio 1909 all'Associazione Colombo « Della cultura genovese durante il secolo xiii ». Nutrito di forti studj sulla letteratura provenzale e volgare di quell'epoca, che gli fornirono più volte argomento di dotte pubblicazioni, egli, dopo aver riferito i giudizi sfavorevoli dati da Rambaldo di Vaqueiras all'aprirsi del secolo xiii e da Dante Alighieri al principio del secolo successivo sulla vita intellettuale, i costumi ed il linguaggio dei Genovesi — giudizi che si ripeterono e si perpetuarono nei secoli rappresentando costoro come nemici di qualunque coltura, — si propose di dimostrare al lume della storia e della critica moderna l'erroneità e l'ingiustizia di essi. Accennò innanzi tutto alle mediocri condizioni della col-

tura in Genova durante la prima metà del secolo XIII, sia nel ceto dei commercianti, sia nella classe dei notari, sia nell'ordine dei giudici; e passò quindi a discorrere delle scuole dei monasteri, alle quali diedero, nella seconda metà dello stesso secolo, un degno assetto il domenicano Giovanni Balbi, estensore di una enciclopedia grammaticale denominata il *Catholicon*, e l'arcivescovo Jacopo da Varagine, celebrato autore della *Legenda aurea* e del *Chronicon Januense*. Gli studj promossi da costoro trovarono buon terreno nel fervore liberale suscitato dal moto politico del 1257, che condusse all'elezione del primo capitano del popolo. Ma un'espressione « e più larga e più nuova e più laica d'intellettuale attività » — così disse il conferenziere — è rappresentata da quella moltitudine di trovatori genovesi sorti nel secolo decimoterzo a poetare in lingua occitanica ed a rinnovare in Genova le accademie e le tenzoni della terra di Provenza, ben nota ai Liguri per antiche e frequenti relazioni. I Doria, i Cicala, i Grillo, i Grimaldi, i Gattilusio, i Calvo, i Panzano, gli Scotto, « generose schiatte d'aristocratici mercanti », fanno a gara *coble*, *discordi*, *sirventesi*, poetici ragionamenti, elucubrazioni amoroze, e « propongono e rispondono in rima a complicate e sottili questioni ». Contrastano sempre in coteste tenzoni le due tendenze, idealistica e spirituale l'una, rappresentata da Lanfranco Cicala — « quello dei trovatori genovesi che vanta più ricco il patrimonio poetico » — materialistica e sensuale l'altra, di cui era seguace Simone Doria. Il Mannucci s'intrattenne sull'idealismo nella poesia del Cicala, e sulla trasformazione da esso ricevuta nel trapiantarsi dalla Provenza in Italia. Disse poi brevemente della poesia politica di alcuni trovatori genovesi come Luchetto Gattilusio, Calega, Panzano, Bonifacio Calvo, ed uno dei due Percivalle Doria. Non la sola poesia occitanica trionfò in quel tempo a Genova; anche la poesia dialettale vi ebbe cospicua elaborazione, di cui però fino al principio del secolo XIX s'ignorò intieramente l'esistenza. Fu soltanto nel 1821 colla scoperta del codice Molino, che venne fuori « la più importante fiorita di poesie in antico volgare che potesse germinare nel settentrione d'Italia », autore un anonimo *gabellatore del sale* vissuto dal 1250 ben oltre il 1300. Dell'opera di questo anonimo il conferenziere parlò con larghezza, mettendo in evidenza i caldi sensi d'amor patrio ch'egli, « unico fra tanti cantori dialettali di quel secolo », profonde nei suoi versi; e leggendo in fine l'ode in cui glo-

rifica la vittoria di Lajazzo riportata dai Genovesi sui Veneziani il 22 maggio 1294 (1).

Non seguirono altre conferenze alle tre sopra compendiate, nonostante l'ampiezza del programma, che ne comportava un numero ben maggiore, e la buona volontà della Presidenza per renderlo effettivo.

Verso la fine del 1910 alcuni soci proposero di riprendere le conversazioni di storia, che un tempo formavano il nerbo del lavoro delle sezioni e che già da parecchi anni tacevano. La proposta piacque, e s'incominciò a darle esecuzione nella sede sociale la sera del 23 dicembre di detto anno con alcune comunicazioni del prof. Achille Neri, che interessarono grandemente i presenti e fornirono loro argomento di utili discussioni. Il prof. Neri parlò prima di tutto di due antiche tombe scoperte in Bergeggi fra l'ottobre e il novembre del 1910, riferendo quel che di esse aveva pubblicato il comm. Vittorio Poggi, presidente della Commissione conservatrice dei monumenti della provincia di Genova, in un giornale savonese (2). Le tombe, venute in luce fortuitamente mentre si stava scavando per la costruzione di una strada carrozzabile fra la parte centrale del paese e la stazione ferroviaria, in regione denominata *Costo*, si trovavano ad una profondità di circa m. 1,60 dal suolo, a pochi passi l'una dall'altra, in direzione da nord a sud. Il piccone dell'ignaro sterratore frantumò il materiale, già in parte rotto o corroso, onde esse erano formate, per modo che poco se ne poté salvare. Di una non rimasero che gli avanzi di alcuni embrici di terracotta, senza alcun residuo di materie organiche nè di suppellettile funeraria: ed è quella che subì in più larga misura le ingiurie del tempo, specialmente per effetto delle infiltrazioni delle acque piovane, che cagionarono molto probabilmente il crollo del coperchio di essa e quindi la rovina del rimanente. Vittorio Poggi ritiene che questa prima sepoltura

(1) La conferenza del Mannucci fu pubblicata in *Rivista Ligure*, a. 1909, fasc. IV, pp. 205-224. Egli erasi già specificatamente e di proposito occupato dei varj argomenti di essa in parecchie pubblicazioni, fra le quali mi piace ricordare: *Per la biografia di Luchetto Gattilusi*, in *Giorn. stor. e letter. della Liguria*, a. 1903, pp. 455-459; *L'Anonimo genovese e la sua raccolta di rime*, Genova, 1904; *La Cronaca di Jacopo da Varagine*, Genova, 1904; *Intorno ad un volgarizzamento della Bibbia attribuito al B. Jacopo da Varagine*, in *Giorn. stor. e letter. della Liguria*, a. 1904, pp. 96-119; *Di Lanfranco Cicala e della scuola trovadorica genovese*, ivi, a. 1906, pp. 5-32.

(2) *Il Cittadino*, gazzetta di Savona, 11-12 novembre 1910, n.° 254, 255.

appartenesse al tipo predominante, in un certo periodo di tempo, nella regione degli antichi Sabazi, la quale comprendeva l'attuale territorio di Bergeggi; tipo di cui egli riassume le caratteristiche nei seguenti termini: « Tomba in forma di prisma triangolare della lunghezza di circa metri due; le due faccie inclinate, costituite ognuna da quattro embrici rettangolari ad orli rilevati, aderenti gli uni agli altri cogli orli a contatto, quelli del versante destro disposti cogli orli in fuori, quelli del versante sinistro cogli orli in dentro. A cavaliere dello spigolo superiore sta adagiata una fila di tegole semicilindriche, imboccate una nell'altra in modo da impedire l'infiltrazione delle acque piovane tra le commessure degli embrici. Le due testate sono formate ciascuna da un embrice a sagoma triangolare; mentre il lato orizzontale, ossia il fondo della tomba, consta di tre embrici simili a quelli dei due pioventi, ma di dimensioni maggiori, disposti colla superficie piana all'interno ». Questo tipo fu dallo stesso osservatore riscontrato, salvo poche varianti, nelle necropoli di Legino, Albisola, Savona, ecc.

L'altra sepoltura differisce dalla suddetta, non solo per la qualità, il colore e la cottura dell'argilla, ma principalmente per la forma e per il rito funerario che presiedette alla sua formazione. « Trattasi infatti » — così V. Poggi — « d'un ossuario consistente in un'anfora panciuta, intenzionalmente rotta o segata nella sua parte inferiore, entro la quale giacevano i resti d'uno scheletro umano. Siccome dallo stretto orificio e pel collo allungato dell'anfora non sarebbe stato possibile far passare il cadavere da adagiarsi entro il ventre di essa, la congettura più probabile è che lo scheletro vi sia stato introdotto dal fondo del vaso a tal uopo rotto o segato, ricoprendo poi le parti inferiori del cadavere sporgenti dall'anfora, coll'altra metà del vaso o coi cocci di altro vaso più ventricosso, di cui si trovarono frammenti commisti a quelli dell'ossuario ». È oramai comprovato che verso i primi secoli dell'era volgare tanto in Liguria quanto nella Provenza seguivasi il costume di inumare i morti entro un'anfora segata o rotta per metà, oppure fra i pezzi di due o più vasi della stessa specie. L'illustratore reca esempi di ciò, ed osserva l'affinità fra la su descritta anfora-ossuario e quella scoperta nel 1885 da don Nicolò Morelli a Borgio-Verezzi (1).

(1) Cfr. ARTURO ISSEL, *Liguria preistorica*; in *Atti della Soc. Lig. di stor. patr.*, vol. XL, pp. 584-586.

Egli nota che le due sepolture di Bergeggi appartengono a quel periodo nel quale i Liguri si trovavano a contatto colla civiltà romana senza esserne ancora compenetrati ed assorbiti: « La prima tomba » — continua — « ci rivela infatti una gente che seppellisce i suoi morti in sepolcri costrutti di embrici sagomati, cioè di elementi uniformi destinati ad uso funerario e disposti secondo un concetto di architettura semplice ma propria e caratteristica. Questa generazione è evidentemente più evoluta in civiltà di quella a cui spetta l'ossuario n. 2; la quale chiude le spoglie mortali dei suoi cari entro vasi d'importazione non fabbricati per quest'uso e che essa è costretta a rompere e a sciupare per potervi adagiare la salma. In complesso, le sepolture in esame ci danno l'idea d'una razza mista in cui predomina l'elemento ligure; razza che in parte conserva i riti funerari dei progenitori cavernicoli e in parte ha adottato il costume, importato da altra gente, dell'inumazione entro dolii o diote fittili. Tutto ci porta a credere che i sepolti in queste tombe non aveano ancora perduto la loro individualità etnologica ligure; e che al tempo in cui vissero, la stazione di Bergeggi non era ancora la stazione romana a cui si riferiscono i marmi figurati e scritti di cui fa menzione il Torteroli e le lapidi riportate dal Mommsen nel *Corpus inscriptionum latinarum*, v. n. 7777-79, bensì una stazione mista, ove gli elementi liguri predominanti erano però già in via di spogliarsi della barbarie neolitica ». In ultimo V. Poggi ritiene che le due tombe sovra descritte accennino all'esistenza di una necropoli di cui facevano parte, e che sarebbe pertanto desiderabile di poter riprendere in quella regione gli scavi per esumarne delle altre.

Alle notizie di V. Poggi il prof. Neri fece seguire, con speciale riferimento alla necropoli rinvenuta in Genova nel 1898 per effetto dell'apertura della nuova via Venti Settembre, alcune brevi considerazioni circa l'importanza di estendere le ricerche, di raccogliere e di comparare il materiale delle sepolture fittili della Liguria, onde trarne elementi utili alla storia delle antiche genti che l'abitarono.

Passò quindi a dar contezza di una relazione del genovese Francesco Cattaneo, testimonio di veduta, sull'arrivo in Cadice di Cristoforo Colombo, reduce dal suo secondo viaggio alle nuove terre da lui scoperte. Il che porse argomento ai presenti di discutere e di confutare la falsa e strana opinione, ultimamente sostenuta da un

giornale spagnolo, secondo la quale Colombo sarebbe di origine spagnuola e precisamente ebreo-galiziana (1).

Una terza comunicazione, che suscitò la più viva curiosità fra i convenuti, fece in quella sera il prof. Neri; ed ebbe per oggetto le impressioni su Genova di Enea Silvio Piccolomini, più tardi papa Pio II, desunte dall'epistolario dello stesso edito in *Fontes rerum austriacarum* da R. Wolkan nel 1909 (2). Il Piccolomini accompagnava allora, come segretario, il cardinale Domenico Capranica in viaggio per Basilea. Erano saliti in nave a Piombino, e dopo una fierissima tempesta avevano potuto raggiungere nel febbraio del 1432 Genova, donde poi proseguirono per Milano: ed è appunto in una lettera, scritta dalla metropoli lombarda sotto la data del 24 marzo successivo, che l'umanista senese informa il suo concittadino Andreazzo Petrucci sul suo passaggio da Genova e sulle cose osservate in questa città. Anzitutto gli descrive il porto difeso da un molo « che poco più costerebbe se fosse fatto d'argento », e quindi gli alti palazzi con porticati marmorei ornati di sculture e di fregi, e degni per magnificenza di accogliere principi e re, le ville suburbane, e l'aspetto grandioso dell'insieme, che rende Genova superiore a Firenze ed a Venezia. Le chiese non gli sembrano tuttavia corrispondere alla grandezza della città, per quanto molto ricche ed abbellite dalle tombe

(1) Che la patria di Colombo sia Genova, lo afferma egli stesso nel suo testamento; dovrebbe quindi essere ritenuta oziosa ogni questione in proposito. Inoltre, dopo le ricerche di M. Staglieno, U. Assereto, F. Podestà, è assodato ch'egli nacque fra il 26 agosto ed il 31 ottobre 1451 in via dell'Olivella, ora scomparsa, che conduceva alla porta dello stesso nome già esistente nei pressi di Pammatone all'Acquasola, della quale porta con torre era allora custode il padre di lui. Che i maggiori di Colombo, a far capo dal nonno di cui lo Staglieno ha dimostrato la provenienza dal luogo di Moconesi presso Cicagna nel Chiavarese, fossero italiani e cattolici è cosa per documenti certissima. In quanto poi agli antenati più remoti, discendano essi da Cuccaro o da Piacenza o da altri luoghi, è esclusa la loro origine forestiera ed israelitica dalle stesse documentazioni colle quali vengono giustificate siffatte provenienze.

Don Celso Garcia de la Riega fu il primo a bandire, in una conferenza da lui tenuta nel 1910 alla Società geografica di Madrid, che Colombo era nato a Pontevedra in Galizia (Spagna); e la stramba opinione venne subito sostenuta da Fernando de Anton de Ohnet nell'*Espana Moderna*, periodico madrilenio (n. 258, a. 1910, pp. 5-44). Ma anche in Spagna trovò chi la combattè come cosa infondata ed assurda. (Ved. in *Boletín de la Real Academia de la Historia*, tomo LXX, cuaderno VI, junio 1917, pp. 544-555, l'art. *Colon non es gallego*).

(2) Vedasi in proposito: V. SAMANEK, *Corrispondenza dalla Germania - Pubblicazioni degli anni 1908, 1909 e 1910 sulla storia medievale italiana*; in *Archivio Storico Italiano*, a. 1913, pp. 107-108.

dei nobili, e pregevoli per le reliquie, che i Genovesi tengono in gran venerazione; fra le quali si ammira il catino ritenuto di smeraldo e quello stesso che servì nella cena del Salvatore con i discepoli. Lo scrittore accenna inoltre all'abbondanza dell'acqua « gradita al gusto e leggerissima », che scende dai monti e fornisce ogni casa. Ma più interessanti sono i giudizi ch'egli dà degli uomini e delle donne genovesi. I primi, operosi audaci e maravigliosamente atti a sopportare le fatiche e i disagi, sfidando qualunque pericolo per bramosia di lucro, padroni ed arbitri del mare non hanno eguali nelle navigazioni mercantili e nelle battaglie navali. Ma assorti nelle affannose sollecitudini dei traffici non si curano poi di quel che fanno le loro donne, di cui sembrano piuttosto subire che possedere l'imperio. Genova è il paradiso delle donne — scrive il Piccolomini — per la libertà sconfinata di cui vi godono e per la vita di delizie che vi conducono. Aliene da qualunque utile lavoro trascorrono il tempo nel far mostra di abiti sfarzosi e nel fare all'amore: o assise nelle loggie per attirare l'ammirazione e i complimenti dei passanti, che occhieggiano con maggior bramosia di quella con cui ne sono ricambiate, ovvero in fervorosi colloqui coi loro amanti, coi quali scambiano doni o rinnovano testimonianze d'affetto, o danno e ricevono promesse, o combinano appuntamenti. Uno dei loro passatempi è quello di far tendere o di permettere che si tendano lacci dinanzi alle logge ove esse stanno, vale a dire delle funicelle fra i due lati della strada, perchè vi incappino i viandanti troppo intenti ad ammirare le soprastanti bellezze muliebri, e ruzzolino per terra fra le pazze risa di queste. Maschi e femmine, matrone e giovinette, maritate e nubili, tutti e tutte, non eccettuate neppure le vergini votate a Dio nei conventi, sono molto inclinati ai piaceri, ed imparano e seguono presto i precetti d'amore; sicchè è da credere, che se Venere ritornasse a vivere preferirebbe Genova per sua dimora, anzichè Cipro o il monte di Citera o il bosco Idalio. Il Piccolomini tocca per ultimo delle lotte intestine dei Genovesi, esclamando: « O città fortunatissima, se avesse posseduta la concordia dei cittadini! ma tanta fu invece la discordia degli uomini fra di loro, che ognuno si studiava di preparare all'altro insidie, di procurare morte, di recar danno al prossimo, essendo tutti animati dal pensiero di reciproche offese, stragi, spogliazioni ed esilii; talchè la maggior parte della nobiltà cittadina riparò in sedi straniere ». Colle quali parole dell'umanista senese il Neri

diede termine alla sua esposizione, che offrì ai presenti argomento di vivaci considerazioni e di raffronti istruttivi (1).

La seconda conversazione fu tenuta il giovedì 19 gennaio del nuovo anno 1911 sopra un tema svolto dal socio prof. Emilio Pandiani, e riguardante la storia del costume in Genova ai tempi di Antonio Gallo; tema che diede poi materia al vol. XLVII dei nostri *Atti*. Il Pandiani lumeggiò dapprima la notevole figura del Gallo, non tanto come scrittore di storie e cancelliere dell'Ufficio di S. Giorgio, quanto come uomo privato; negoziante, banchiere, appaltatore; e trattò della famiglia, della casa e dell'azienda domestica di lui con abbondanti particolari tratti da due grossi *Cartularia rationum privatarum* compilati dallo stesso Gallo ed ora conservati nel R. Archivio di Stato in Genova. Accennò precipuamente al largo giro di affari del notaro genovese nel commercio dei panni, delle sete, dei tappeti, delle pelli, del cotone, del pepe, dell'allume, dell'olio, del vino, del grano e dell'orzo; alla sua attività di armatore come proprietario o compartecipe di navi mercantili; non che di spedizionario d'acciaio, ferri ed altre merci in Corsica, e di esportatore di legname da essa isola; ed infine alla sua opera di banchiere nelle operazioni di cambio di monete, di depositi di capitali e di prestiti su pegni. L'espositore seguì poi il Gallo nella intimità delle pareti domestiche ed imprese a descriverne l'alloggio, le vesti, la suppellettile casalinga diffondendosi in tutti quei ragguagli ch'io ho già ricordati in questa mia relazione scorrendo del vol. XLVII degli *Atti* (2). Ma il tempo concesso alla radunanza non bastò ad esaurire l'argomento, tanto più che l'esposizione del Pandiani venne intramezzata dalle osservazioni di alcuni dei presenti, segnatamente di Luigi Augusto Cervetto e di Giovanni Campora, i quali recarono il contributo dei loro studj a chiarimento e complemento di talune delle cose espo-

(1) Il prof. Neri pubblicò poi, con ampliamenti e note, la sua comunicazione, sotto il titolo « Le impressioni di Enea Silvio Piccolomini intorno a Genova », in *Rivista Ligure*, a. 1911, pp. 57-74.

(2) Il prof. Pandiani fece noto per le stampe il risultato dei suoi diligenti studj sulla vita del Gallo, oltre che nella prefazione ai *Commentarii* del cronista genovese da lui editi nella nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* (fasc. 87 e 99), anche in una monografia intitolata « Vita privata di Antonio Gallo » comparsa in *Archivio Muratoriano*, vol. II, fasc. 14, pp. 141-160.

ste; cosicchè si convenne di rimandare ad un prossimo ritorno il seguito della trattazione.

Nella terza conversazione, ch'ebbe luogo il 26 gennaio 1911, il socio prof. Francesco Poggi parlò del vol. I del *Corpus nummorum italicorum*, prendendo occasione dal dono di esso volume fatto alla nostra Società dal re d'Italia per mezzo del presidente march. Cesare Imperiale. Egli premise che non intendeva occuparsi dell'opera regale per un esame critico della stessa, per il quale non credeva di avere nè competenza nè autorità, ma per una semplice e sommaria esposizione o meglio informazione del suo contenuto. L'opera reca come sotto titolo: « *Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medievali e moderne coniate in Italia o da Italiani in altri paesi* », ma è assai più che un tentativo, sia perchè essa si vale di tutti i lavori congeneri fatti in Italia e fuori, sia perchè ha il suo principal fondamento nella collezione privata del Re, che è una delle più ricche raccolte numismatiche esistenti; talchè tutto ciò che potranno aggiungere ulteriori ricerche e scoperte avrà sempre carattere secondario e sussidiario per rispetto ad esso catalogo. Basta dire, per dare un'idea dell'ampiezza delle ricerche eseguite, che in questo primo volume sono citate, oltre la collezione di S. M., tredici altre collezioni italiane e nove straniere. Manca sul frontespizio il nome dell'autore; ma è noto che, sotto l'alta ed attiva direzione del Re, parecchi sono i collaboratori dell'opera, e principalissimo il generale Giuseppe Ruggero (1). Si dichiara nelle avvertenze generali che « l'ordinamento seguito nel catalogo è quello stesso adottato da S. M. il Re per la sua collezione, vale a dire il regionale; e per ogni regione, le singole zecche, ovvero i luoghi a nome dei quali vennero battute le monete, son disposti in ordine alfabetico. Un'eccezione a questo ordine è stata fatta per le monete di Casa Savoia, riunite in una sola serie nel primo volume ». Il quale è composto di 532 pagine di testo e di 42 tavole ove sono illustrate « con figure in fotocalcografia quelle monete che rappresentano un tipo speciale, o qualche sua varietà d'una certa importanza ». In questo primo volume le monete sono dunque date in ordine cronologico, che è quello stesso in cui si seguono i dinasti

(8) Il generale Ruggero morì in Roma il 14 novembre 1911. Vedasi più innanzi un cenno biografico di lui.

di Casa Savoia a cominciare da Umberto Biancamano, capostipite della dinastia, fino all'attuale re Vittorio Emanuele III. Vi compariscono tutte le monete coniate durante una così lunga serie di secoli dalle zecche dei conti e dei duchi di Savoia e dei re di Sardegna, non che quelle del presente regno d'Italia. Si lasciarono fuori soltanto « le monete coniate sotto titoli diversi dai titoli del ramo principale, e cioè: quelle di Emanuele Filiberto come principe di Piemonte e conte d'Asti, coniate appunto in Asti, vivente il padre; quelle di Filippo principe d'Acaia coniate in Chiarenza, e di Ludovico re di Cipro, in Nicosia », di Vittorio Amedeo II in Palermo, ed altre di carattere troppo speciale; le quali si rimandarono ai volumi successivi.

Umberto I, capo stipite della casa di Savoia, non battè moneta. Il primo dei conti di Savoia che conì moneta, pare sia stato il nepote di lui Oddone, successore di Amedeo I, il quale era figlio di esso Umberto. Ma le monete di Oddone, che signoreggiò dal 1056 al 1060, come quelle dei suoi successori immediati, che si coniarono in Susa, si sono staccate dal primo volume. È da notare che solamente nell'anno 1139 i Genovesi ottennero dall'imperatore Corrado II il privilegio di battere moneta; cosicchè il piccolo conte di Savoia precorse di circa un secolo la Repubblica di Genova nell'esercizio di tale sovrana facoltà. La serie generale delle monete elencate in questo volume I ha principio con Amedeo IV, decimo conte di Savoia dal 1233 al 1253, il quale conì in Susa. Avigliana, Chambery e S. Maurizio. Le monete di lui sono *denari forti*, che vanno diminuendo gradatamente di peso, diametro e titolo.

A questo punto l'espositore, prima d'andare innanzi nell'esame del volume, parlò sommariamente del *denaro*, la più diffusa specie di moneta dei tempi medievali. È noto — egli disse — che l'unità principale delle misure di valore era fin dall'epoca romana la libbra o lira; ma la lira non era allora una moneta reale, ossia un valore costituito effettivamente da un pezzo metallico, ma era, come si dice, una moneta di conto, cioè serviva per il computo delle somme maggiori, e rappresentava la somma di 20 soldi, anch'essi ordinariamente fittizi, ciascuno dei quali componevasi di 12 denari. Di queste tre unità monetarie, lira soldo e denaro, soltanto il denaro aveva dunque un'esistenza effettiva in un pezzo d'argento; il quale avrebbe dovuto essere in peso la 240^a parte della libbra romana, cioè g 1,359 all'incirca. All'epoca carolingia

vigevano, oltre il sistema fondato sulla libbra romana di 240 denari, altri due sistemi, basati, l'uno sulla stessa libbra romana, ma divisa in 22 soldi e quindi in 264 denari, e l'altro sopra una libbra nuova detta carolina e più pesante di un quarto della romana, ed al pari di questa suddivisa in 240 denari. Nel primo di tali altri due sistemi il denaro avrebbe dovuto pesare g. 1,235 e nel secondo g. 1,700; mentre nel sistema romano il suo peso doveva essere, com'è detto sopra, di g. 1,359. Cosicchè, a seconda dell'uso dell'uno o dell'altro dei suddetti tre sistemi in vigore al tempo dei Carolingi, il denaro avrebbe dovuto andare da un peso minimo in argento di g. 1,235 ad un peso massimo di g. 1,700. Questo in teoria; in pratica le cose correivano però diversamente, poichè, nonostante i ripetuti editti, capitolari e regolamenti dei re Franchi, che stabilivano dovere essere il denaro di *mero o purissimo* argento, e di peso *pieno ed esatto*, venivano messi in circolazione pezzi di lega e di peso scadenti. Cosiffatto inconveniente divenne via via maggiore col tempo per effetto delle frequenti adulterazioni e contraffazioni; talchè, per i tempi dei re o imperatori Berengario I, Guido, Lamberto, Arnolfo, Ludovico III, Rodolfo, Ugo, Lotario e Berengario II, a fianco di bellissimi denari d'argento di cui qualche esemplare supera perfino g. 1,800, si trovano denari assai cavi o scudellati, di piccolo modulo, composti d'argento misto abbondantemente con rame. Nel periodo degli Ottoni della casa di Sassonia, di Arduino d'Ivrea re d'Italia e di Enrico II imperatore, periodo che va dall'anno 961 al 1024, e durante il quale la zecca di Pavia ebbe la maggiore sua importanza e fama, tanto che la moneta pavese venne in tutta Italia ad essere assunta a norma delle stipulazioni pecuniarie così negli atti pubblici che nei privati, sembra che fosse abbandonata la cosiddetta libbra nuova di Carlo Magno e ripristinato o meglio seguito generalmente l'uso dell'antica libbra romana di g. 326,337 siccome base del sistema monetario. Così almeno crede Camillo Brambilla, che si occupa ampiamente di questa materia, mentre dissente da lui il nostro Desimoni, il quale stima invece che il peso normale fosse allora l'anglogermanico o di Colonia, la cui oncia ragguagliasi a g. 29,233 e quindi la libbra a g. 350,796 (1). Durante il periodo che corre da Corrado II il Sa-

(1) Cfr. *Monete di Pavia raccolte ed ordinalamente dichiarate da CAMILLO BRAMBILLA*, Pavia 1883; CORNELIO DESIMONI, *Le prime monete d'argento della zecca di Genova ed il*

lico a Corrado III di Svevia abbracciando 128 anni fra il 1024 ed il 1152, erano assai comuni i cosiddetti *denari bruni* della zecca di Pavia; i quali, secondo ci attestano gli Annali del Caffaro e taluni documenti del *Liber iurium*, avevano corso in Genova specialmente dal 1102 al 1115. Essi erano al titolo di 500 millesimi per l'argento, e pesavano g. 1,100 come il *pavese* buono, più ricco d'argento, il cui titolo era di 666 millesimi. Dal 1115 fin verso il 1140 erano usatissimi in Genova i *brunetti*, che corrispondevano alla metà del denaro *pavese*, cioè all'*obolo* o alla *medaglia*. Ottenuto poi nel 1139 i Genovesi il privilegio di battere moneta, ebbero corso in Genova i *genovini*, che il Desimoni calcola del peso di $\frac{1}{24}$ dell'oncia genovese, vale a dire di g. 1,100, poveri d'argento, avendo appena il titolo di 333 millesimi, ossia contenendo g. 0,367 d'argento puro. Il genovino valeva la terza parte del denaro pavese antico, e la metà del danaro pavese buono. Altre specie di denari erano gli *enriciani* così denominati dagli imperatori Enrico III e IV, i denari *imperiali* emessi da Federico Barbarossa verso il 1161, i *grossi* di quattro imperiali battuti da Federico II, pesanti da g. 1,460 a g. 1,300, con 920 o 950 millesimi di puro argento.

Siamo così arrivati ai *denari forti* del conte Amedeo IV di Savoia con cui comincia la serie generale del vol. I del *Corpus nummorum*. Essi vanno da g. 1,77 a g. 0,65; i più pesanti sono in argento, ove il fino arriva almeno alla metà, gli altri misti, ove l'argento costituisce la parte minore. Per dare una più sensibile idea del peso di essi denari, il disserente ricordò che l'attuale moneta francese in argento da 20 centesimi pesa un grammo, e che pure un grammo è il peso della nostra piccola moneta da un centesimo. Il denaro di g. 0,65 pesava pertanto meno dei $\frac{2}{3}$ dell'attuale centesimo. In quanto al valore, ammesso che il denaro di g. 1,77 fosse di purissimo argento, esso costerebbe, al prezzo attuale dell'argento monetario, poco meno di 40 centesimi, e la metà se lo stesso denaro fosse al titolo di 500 millesimi: ma tale valore, si noti bene, sarebbe quello che la moneta avrebbe se si trovasse presentemente in circolazione. Il determinare poi il valore che essa aveva all'epoca in cui fu coniata è

loro valore (1139-1493), in *Atti della Soc. Lig. di stor. patr.* vol. XIX, pp. 177-223, e *Tavole descrittive delle monete della zecca di Genova dal MCXXXIX al MDCCCXIV*, in *Atti id.* vol. XXII, pp. I-LXXII, 1-320.

un problema assai arduo, per la risoluzione del quale il dicitoro dichiarò di non avere dati sufficienti (1). Al conte Amedeo IV — egli proseguì — succede Bonifacio, conte di Savoia undicesimo; ma non si conoscono monete di lui. Del successore Pietro II il volume reca una sola moneta, un denaro della specie dei precedenti. Il tredicesimo conte di Savoia, Filippo I, morto nel 1285, si presenta con denari e *viennesi* (il viennese era altra specie di danaro, che prendeva nome dalla città francese di Vienne) che vanno da g. 1,10 a g. 0,57, misti, cioè di lega ove l'argento ha la parte minore. Varie e abbondanti sono le monete coniate da Amedeo V conte di Savoia XIV, morto nel 1323, e cioè: in argento, grossi di Savoia, di cui si porgono tre varietà, da g. 3,26 a g. 1,93, e grossi di Piemonte; misti, denari piccoli di Savoia, denari piccoli di Piemonte, oboli o medaglie di danaro piemontese. Taluni di questi oboli, piccolissime monete di lega scadentissima, pesano g. 0,26, che è come dire la quarta parte del nostro centesimo. Di Edoardo, conte di Savoia XV dal 1323 al 1329, sono elencati forti, mezzi forti o viennesi; e di Aimone, conte XVI dal 1329 al 1343, grossi denari bianchi, grossi bianchi dozzini, oboli bianchi o mezzi dozzini, denari bianchi, forti bianchi, denari tornesi ed oboli. Tutte le monete descritte nel volume fino alla morte di questo conte, cioè fino al 1343, sono d'argento o miste: avvertendo che si dicono d'argento quelle che contengono almeno per metà di esso metallo, e miste quelle che ne contengono meno della metà.

Con Amedeo VI, il famoso conte Verde, abbiamo la prima moneta d'oro coniata dai Savoia, cioè il fiorino, imitazione fiorentina. Questo fiorino d'oro ha 21 millimetri di diametro e pesa g. 3,45; reca sul diritto un gran giglio, e sul rovescio lo scudetto di Savoia ed un santo col mantello di pelo e la croce nella sinistra, mentre benedice colla destra. A proposito del fiorino, il Poggi osservò che esso in Genova veniva computato alla stregua di una lira genovese ed un quarto, come trovassi costantemente sui registri della *Massaria* e dei *Magistrorum rationalium*, che si conservano nel nostro Archivio di Stato. Da uno di questi registri egli riportò, a titolo di curio-

(1) Nell'opera « Lerici e il suo castello, vol. II, pp. 79-81 » il Poggi si è occupato della determinazione del valore economico della lira antica in lire moderne attuali; ma il metodo da lui proposto richiede la compilazione di tavole i cui elementi variano a seconda dell'epoca, e che non è sempre agevole formare.

sità, il conto degli ambasciatori genovesi che andarono nel 1381 a Torino per la pace tra la Repubblica di Genova e quella di Venezia, commessa ad Amedeo VI e da costui stipulata e pubblicata l'8 agosto di detto anno; nel quale conto è segnata la somma di lire gen. 3747 e soldi 10 data in Torino dai medesimi ambasciatori, certamente per guadagnarsi il favore della corte comitale, somma che può ragguagliarsi a più di centomila lire delle nostre (1). Oltre il fiorino d'oro appartengono alle zecche del conte Verde molte monete d'argento denominate grossi, bianchi dozzini, oboli bianchi; e moltissime miste dette parpagliole (3 g.), quarti di grosso, forti aquilati, forti escucellati, forti bianchi, denari, viennesi escucellati. Sotto Amedeo VI si trovano anche alcune monete contraffazioni di monete francesi. Il successore di Amedeo VI, cioè Amedeo VII soprannominato il conte Rosso, si presenta con fiorini d'oro, scudi d'oro del diametro di 30 millimetri, grossi d'argento, mezzi grossi, ecc. Seguono alcune monete anonime coniate fra la metà del xiv secolo ed il 1416, sulle quali comincia a comparire la dicitura *Fert.*

Molte sono le monete di Amedeo VIII diciannovesimo conte, e poi, per opera dell'imperatore Sigismondo, primo duca di Savoia nel 1416. Grossi tornesi, grossi, mezzi grossi, quarti di grosso, forti, denari bianchi, viennesi neri, oboli di bianchetto, oboli di viennese si riscontrano abbondantemente nel periodo comitale del reggimento di questo singolarissimo personaggio; il quale, dopo aver rinunciato al governo se non al ducato nel 1434, fattosi eremita, divenne antipapa col nome di Felice V nel 1439, e, dimessa la tiara nel 1449, morì cardinale nel 1451. Fra le monete del secondo periodo, quello di duca, la più appariscente è appunto il ducato d'oro di g. 3,51 e del diametro di 22 millimetri, tangibile rappresentazione della nuova dignità. Sotto Ludovico, duca di Savoia II dal 1440 al 1465, ci si schierano dinanzi ducati d'oro, scudi d'oro, mezzi scudi d'oro, doppi grossi, grossi, doppi bianchi, mezzi grossi, bianchi, quarti, forti o pattacchi, maglie di bianchetto ed oboli diversi; e consimili monete sotto Amedeo IX, il Beato, terzo duca di Savoia dal 1465 al 1472, e sotto Filiberto I, duca IV dal 1472 al 1482. Eccoci a Carlo I, duca di Savoia V dal 1482 al 1490, il quale nel 1487, per

(1) *Magistorum rationalium sententiae*, n. 77 (a. 1381), c. 139 t.

cessione di Carlotta di Lusignano, moglie di suo zio Luigi, assume il titolo, per sè e per i suoi discendenti, di re di Cipro, Gerusalemme ed Armenia, titolo che figurerà d'ora innanzi sulle monete dei Savoia. Di lui si presentano anzitutto i ducati d'oro del diametro di 25 mm. e del peso fra g. 3,43 e g. 3,50, alcuni aventi sul diritto il duca armato a cavallo colla spada alzata, altri il semplice busto. Vengono quindi i testoni in argento del diametro di 30 mm. e del peso da g. 9,60 a g. 8,65; i mezzi testoni ed i grossi pure in argento; i mezzi grossi, i piccoli bianchi, i quarti, i forti, i bianchetti, i viennesi, gli oboli di bianchetto e gli oboli di viennese, tutti misti. Monete della stessa o analoga specie si vedono sotto i duchi Carlo Giovanni Amedeo dal 1490 al 1496, Filippo II dal 1496 al 1497, Filiberto II dal 1497 al 1504. Ma sotto quest'ultimo duca è caratteristica una bellissima e grossissima moneta d'argento da 4 testoni del diametro di 45 mm. e del peso di oltre 38 g., un esemplare della quale è in argento dorato. Sul diritto di essa vedesi il busto del duca, e sul rovescio il busto della duchessa sua prima moglie, Jolanda Luigia, di lui cugina, busto con velo ricamato sul capo e collare dell'Annunziata al collo. Lunghissima è la serie delle monete coniate nel regno del duca Carlo II dal 1504 al 1553. Notevoli fra le tante una moneta da dieci ducati in oro del diametro di 31 millimetri; gli scudi a cavallo in oro del diametro di mm. 28 e del peso di g. 3,36, sul diritto dei quali vedesi il duca coronato a cavallo col bastone del comando; gli scudi della croce parimente in oro, recanti sul rovescio la croce mauriziana; gli scudi di S. Maurizio pure in oro, così detti per la figura dello stesso santo, nimato, a cavallo, che portano sul rovescio; i tallari da 42 grossi in argento del diametro di 40 mm.; i testoni ed i mezzi testoni in argento; i cavallotti da 3 e da 2 grossi in argento e misti.

Il vincitore di S. Quintino, Emanuele Filiberto duca di Savoia X, si fa innanzi con una grandissima quantità di monete ordinate per anni, cioè secondo il loro millesimo. In ogni anno dal 1553 al 1580, che tanto durò il regno di questo principe, si notano emissioni di moneta svariatissima uscita dalle zecche di Aosta, Asti, Borgo, Chambéry, Nizza, Torino, Vercelli. Si trovano per la prima volta le denominazioni di lira, moneta d'argento del diametro di 35 mm. e del peso di g. 12,46; di soldo, moneta di misto pesante g. 2,43; di doppia, moneta in oro avente un diametro dai 26 ai 27 millimetri

ed un peso da g. 5,43 a g. 6,59; di filiberto, moneta da nove lire in oro del diametro di 30 mm. e del peso di g. 10. Una moneta che richiama in modo speciale l'attenzione dell'osservatore è il grossissimo scudo d'argento del diametro di 45 mm. e del peso da g. 37,09 a g. 42,42; altro esempio di moneta recante da un lato l'effigie del sovrano, Emanuele Filiberto, e dall'altro quella della moglie di lui, Margherita di Francia, figlia di Francesco I. Numerosissime sono altresì le monete di Carlo Emanuele I, che governò dal 1580 al 1630, fra le quali meritano di venire ricordate: il ducato d'argento del diametro di mm. 45 e del peso di g. 31,78, il mezzo ducato d'argento del diametro di mm. 37 e del peso da g. 14,50 a g. 15,84, la quadrupla d'oro del diametro di mm. 36 e del peso di g. 13,32, il ducato d'oro del diam. di mm. 23 e del peso di g. 3,10, ed i pezzi da dieci scudi d'oro (mm. 45, g. 33,17), da nove fiorini d'argento (mm. 45, g. 23,14), da due fiorini d'argento (mm. 30. g. 7,15), da dieci ducati d'oro (mm. 45, g. 33, 10), il B. Amedeo da nove fiorini d'argento (mm. 45, g. 20,55), il carlino da 10 scudi d'oro (g. 33,32). Di Vittorio Amedeo I, dodicesimo duca di Savoia, sono da notare la lira ducale in argento del diametro di 37 mm. e del peso di g. 13,55, e le grosse monete da dieci, venti, trenta scudi d'oro del diametro dai 45 ai 47 millimetri. Seguono le monete di Francesco Giacinto dal 1637 al 1638 sotto la reggenza della madre Cristina di Francia, figlia di Enrico IV; e quindi quelle del fratello Carlo Emanuele II, prima sotto la reggenza della stessa Cristina, e poi da solo. In questo secondo periodo si fanno notare per la loro straordinaria grandezza le monete da 40 e da 30 scudi d'oro del diametro di 48 millimetri. Figurano anche le monete emesse dai principi zii Maurizio e Tommaso pretendenti alla reggenza, colla dicitura del duca Carlo Emanuele II.

Le monete di Vittorio Amedeo II duca di Savoia XV, e poi primo re, sono ripartite in quattro gruppi: quelle dal 1675 al 1680, durante la reggenza della madre Maria Giovanna di Savoia-Nemours (pezzo da cinque doppie, doppione da due o quadrupla, doppia, mezza doppia, scudo bianco, lira del diametro di mm. 30 in argento, ecc.); quelle dal 1680 al 1713 per il periodo ducale (amedeo da dieci scudi in oro del diametro di mm. 43, scudo bianco in argento del diametro di mm. 42 e del peso di g. 26,92, ecc.); quelle dal 1713 al 1718, nel tempo cioè in cui Vittorio Amedeo fu re di Sicilia

(doppia in oro del diametro di mm. 26 e del peso di g. 6,63, pezzi in argento da tre lire, due lire, una lira, mezza lira, ecc.); quelle dal 1718 al 1730 per il periodo in cui egli resse il regno di Sardegna (cagliarese in rame del diam. di mm. 19 e di g. 2,37, pezzi da due denari, da tre cagliaresi, reale in argento del diametro di mm. 19 e di g. 2,23, ecc.). Carlo Emanuele III, re di Sardegna II dal 1730 al 1773, conì in oro lo zecchino col diam. da mm. 21 a 21,5 ed il peso da g. 3,43 a g. 3,44, il mezzo zecchino, il pezzo da quattro zecchini col diam. di mm. 32 ed il peso di g. 13,92, il carlino da cinque doppie col diam. di mm. 41 ed il peso di g. 47,88, il carlino da due doppie e mezza col diam. di mm. 35 ed il peso di g. 24,05; in argento la lira col diam. da mm. 26 a 27 ed il peso da g. 5,56 a 5,96, la doppia, la mezza doppia, lo scudo col diam. di mm. 42 ed il peso di g. 29,85, il mezzo scudo, il quarto di scudo, l'ottavo di scudo; in misto il soldo col diam. di mm. 19 ed il peso di g. 1,88, i pezzi da soldi $7\frac{1}{2}$ e $2\frac{1}{2}$, ecc.; in rame il pezzo da 2 denari col diam. di mm. 16 ed il peso di g. 1,43 ecc. Fece inoltre coniare a Torino per la Sardegna il mezzo carlino (mm. 27, g. 8,02) ed il quarto di carlino ossia doppietta (mm. 22, g. 3,19) in oro; lo scudo sardo (mm. 38, g. 23,37), il quarto di scudo sardo, il reale, il mezzo reale in argento; il cagliarese, il mezzo cagliarese (mm. 15, g. 1,18) ed il pezzo da tre cagliaresi in rame. Monete consimili si trovano sotto il regno di Vittorio Amedeo III dal 1773 al 1796, durante il quale lavora, oltre la zecca di Torino, anche quella di Cagliari; se non che esse monete, per gli anni dal 1794 al 1796, contengono dalla metà ad un quarto di intrinseco a cagione delle gravi spese dovute alla guerra colla Francia. Il carlino da 5 doppie, in oro, coniato nel 1786, è già alquanto ridotto per rispetto a quello di Carlo Emanuele III, avendo il diam. di mm. 40 ed il peso di g. 45,54. Poche, e colle consuete denominazioni di doppia, mezza doppia, scudo, mezzo scudo, sono le monete coniate da Carlo Emanuele IV succeduto al padre nel 1796, e abdicatario nel 1802 a favore del fratello Vittorio Emanuele.

La rivoluzione francese, dopo avere scosso il trono dei Savoia e ristretto durante quindici anni il loro regno all'isola di Sardegna, recava poi anche un mutamento nelle loro monete. Alcune di queste infatti poco appresso la restaurazione di Vittorio Emanuele I, il quale aveva già battute negli anni 1814 e 1815 doppie, mezzi scudi e pezzi da due soldi e mezzo, vengono coniate secondo le norme del sistema

metrico decimale stabilite dalle leggi francesi (1). Abbiamo così fin dal 1816 il pezzo da lire venti in oro del diametro di mm. 21 e del peso di g. 6,45, e lo scudo da lire cinque in argento del diametro di mm. 37 e del peso di g. 25, che hanno corso ancora presentemente nel territorio dell'Unione latina. Nel 1821, l'anno stesso dell'abdicazione di Vittorio Emanuele I, comparisce coll'effigie di questo il pezzo da lire ottanta in oro del diametro di mm. 33 e del peso di g. 25,77. Carlo Felice, regnante dal 1821 al 1831, conia in oro, oltre le monete da lire venti e da lire ottanta, pure quelle da lire quaranta; in argento, oltre lo scudo da lire cinque, anche i pezzi da lire due, da lire una, da centesimi cinquanta e da centesimi venticinque; ed in rame le monete da cinque centesimi, da tre centesimi e da un centesimo. Alle quali Carlo Alberto (1831-1849) aggiunge le monete in oro da lire cento, da lire cinquanta e da lire dieci. Il volume contiene anche le monete di Vittorio Emanuele II, Umberto I e Vittorio Emanuele III, delle quali non occorre far cenno.

Dopo queste esso reca quelle dei rami d'Acaia e di Vaud, propaggini dei Savoia; del primo enumerando i pezzi coniatì dal 1297 al 1418 successivamente dai principi Filippo, Giacomo, Amedeo e Lodovico sotto le denominazioni di grossi di Piemonte, denari, denari piccoli, grossi matapani, tornesi piccoli, oboli, grossi viennesi, forti, fiorini d'oro, scudi d'oro, grossi, mezzi grossi, quarti, grossi dozzeni; dell'altro elencando i denari e gli oboli del barone Ludovico I (n. 1250 — m. 1302), ed i grossi bianchi, i grossi gigliati, i doppi tornesi, i grossi al fior di giglio, i doppi tornesi, i viennesi — quasi tutte imitazioni francesi — del barone Ludovico II (m. 1350). In ultimo il volume porta alcune aggiunte di monete riguardanti quindici fra

(1) Le leggi fondamentali riguardanti le monete francesi sono tre: la prima, del 18 germinale anno III (7 aprile 1795), che istituisce il sistema metrico decimale, fissa il *franco* quale unità monetaria; la seconda, del 18 termidoro anno III (5 agosto 1795), conferma la stessa unità monetaria, ne determina il peso in 5 grammi, stabilisce in 10 grammi il peso del pezzo di due franchi ed in 25 grammi il peso del pezzo da 5 franchi, ed assegna per ciascuno di essi pezzi il titolo in 9 parti d'argento puro ed una parte di lega; la terza, del 7 germinale anno XI (28 marzo 1803), riconferma quanto sopra per il franco ed ordina la coniazione di pezzi d'oro da venti franchi in ragione di 155 pezzi per chilogramma, vale a dire del peso di g. 6,45161 ciascuno.

A queste si aggiunsero in appresso altre monete, e così si ebbero: in oro i pezzi di 100 fr., 50 fr., 20 fr., 10 fr., 5 fr.; in argento i pezzi di 5 fr., 2 fr., 1 fr., 0,50 fr., 0,20 fr.; in bronzo i pezzi di 10 cent., 5 cent., 2 cent., 1 cent.

i 25 sovrani di Savoia precedentemente considerati dal conte Amedeo IV al duca Vittorio Amedeo II.

Il Poggi terminò la sua esposizione mettendo in rilievo tutta l'importanza che hanno per la storia, intesa nel suo significato più ampio, le ricerche e gli studj numismatici; i quali, lungi dall'essere, come crede taluno, un mero giuoco di curiosità ovvero un semplice esercizio di classificazione, costituiscono, non pure uno degli strumenti più efficaci dell'indagine storica in quanto servono ai bisogni della cronologia, della biografia, dell'epigrafia, ecc., ma forniscono i documenti più sicuri per la conoscenza di uno degli indici rappresentativi della ricchezza dei singoli Stati, e per la determinazione delle leggi che reggono la costituzione economica del mondo. La numismatica, quando proceda con sistema più scientifico ed applichi il metodo comparativo più largamente di quel che ora suole, potrà senza alcun dubbio formare uno dei mezzi coi quali la storia è destinata a trasformarsi in sociologia, cioè in una scienza che comprenda, non soltanto i fatti politici, ma tutti i fatti di cui si tesse la vita delle umane generazioni. Da siffatto punto di vista, opere come il *Corpus nummorum italicorum* riescono, colla loro arida ma cristallina ed oggettiva rappresentazione del vero, assai più utili di tante architettate trattazioni storiche, che, nonostante l'artificio letterario talvolta brillante onde sono tessute, non fanno che rimaneggiare attraverso la fantasia ed il pensiero politico o filosofico dei loro autori l'ordito di fatti già noti, parecchi dei quali per giunta oscuri o mal sicuri.

L'esposizione del prof. Poggi provocò da taluno dei presenti alcune osservazioni, fra le quali questa del socio avv. Pier Francesco Casaretto: che il *Corpus nummorum italicorum*, a simiglianza di altre congeneri pubblicazioni, non dà il titolo delle singole monete o almeno delle varietà più importanti di esse, il che impedisce di formarsi un'idea esatta del loro valore reale. L'analisi chimica dei diversi tipi di monete, mentre renderebbe possibile una rigorosa conoscenza della loro composizione, non cagionerebbe alle collezioni numismatiche che il sacrificio d'un numero relativamente ristretto di esemplari (1).

(1) Per determinare in peso le quantità di due metalli che compongono una moneta non è affatto necessario ricorrere all'esame chimico di questa; basta applicare il principio d'Archimede, che permise appunto al suo scopritore di trovare quanto oro

Nella stessa sera del 26 gennaio 1911, chiusa la discussione sul tema numismatico, il socio prof. Giovanni Campora riferì intorno ad un rudere esistente nel comune di Silvano in val d'Orba. Due torri mozze a quattro o cinque metri da terra, e distanti fra di loro una sessantina di metri, rappresentano, insieme ad un gran cumulo di sassi, tutto ciò che rimane di una costruzione militare che sorgeva sulla riva destra dell'Orba ad un chilometro dal luogo ora occupato dal vecchio Silvano. L'edificio, secondo il Campora, era di forma rettangolare avente la cortina del lato maggiore lunga cento metri all'incirca, con torri quadre sporgenti agli angoli; due delle quali sono quelle ancora in parte visibili, mentre le altre due, collocate in origine dalla banda del fiume, franarono probabilmente per effetto delle corrosioni di questo. Dalla presenza di un renato nel centro d'un cumulo di sassi che vedesi sul lato di mezzogiorno, il Campora argomenta la primitiva esistenza di un'altra torre, forse la guardia della porta. Attorno alle mura sembra non corresse alcun fosso, e va escluso che al di là di esse fosse eretta un'altra cinta circonvallante un abitato. Nelle torri mozze tuttora esistenti si aprono alla base due feritoie per la difesa radente e due altre prospicienti la campagna. Il fiume vicino ha dato in gran parte il materiale di costruzione, cioè i grossi ciottoli di cui sono formate le cortine; mentre le torri mostrano pietre più grandi squadrate agli angoli. Nell'interno dell'edificio, che non doveva contenere grandi opere, si trovò l'abside, ora scomparsa, di una chiesuola, costrutta, secondo venne riferito al Campora, con istrati di ciottoli messi a spinapesce. Nessuna traccia di marmi o di pietre lavorate scorgesi nel materiale demolito. Il Campora, mentre esclude in modo assoluto l'arte romana dei buoni tempi, tuttavia, dalla vastità della costruzione come dal sistema di difesa e dalla posizione in mezzo alla valle, ritiene l'edificio opera

e quanto argento erano stati impiegati nella lavorazione della corona del re Gerone di Siracusa. È un semplicissimo problema di primo grado ad un'incognita, che trovasi risoluto fra i primi esercizi di applicazioni algebriche in alcuni trattati scolastici. Vedasi, per es.: CH. BRIOT, *Leçons d'algèbre*, première partie, onzième édition, Paris, Librairie Ch. Delagrave, 1881, pp. 17-18. S'intende che i due metalli devono essere noti, per modo da conoscere il peso specifico di ciascuno di essi.

È da avvertire però che, se dal lato matematico la questione è elementare, dal lato pratico invece può presentare difficoltà di esecuzione per la precisa valutazione del peso del liquido spostato dai pezzi metallici sottoposti ad esame, specialmente nei casi di piccole monete; onde occorrono speciali cure ed apparecchi adatti.

della decadenza romana: « un forte di sbarramento » — così egli precisò — ovvero « un *praesidium* costruito tra la metà e la fine del sesto secolo, per precludere ai Langobardi la conquista della Liguria marittima ». Questo forte, secondo l'opinione del disserente, avrebbe fatto parte di una linea strategica da Acqui a Libarna, un anello della quale egli stimerebbe, con qualche probabilità, di poter riconoscere in certi ruderi posti fuori di Gavi vicino all'antica Pieve. « Non saprei » — egli aggiunse — « quanto abbia servito questa difesa, ma vediamo Rotari che nella sua scorreria in Liguria, nel 641, gira l'ostacolo, passando dalla via litoranea ». Esposte le ragioni che consigliano di assegnare il rudere di Silvano all'ultima decadenza romana, il Campora osservò che, qualora si volesse escludere cotesta ipotesi, bisognerebbe « saltare a piè pari sette od otto secoli e scendere alla fine del xiv secolo »; cosa assurda, poichè il tipo dei castelli medievali, specialmente dopo l'undecimo secolo, è assai diverso da quello cui appartiene il rudere suddetto. Egli prese di qui argomento per ricordare gli avanzi dell'antico castello poligonale di Silvano smantellato verso la metà del 1400, ed invece del quale sorse poco appresso, costruito dagli Adorni in vicinanza di quello, ma sopra una collina più alta a mezzodì del vecchio borgo, un nuovo castello, che subì durante i secoli xvii e xviii diverse trasformazioni, ed è ora proprietà della famiglia Belimbau.

Il Campora finì la sua esposizione narrando l'opera alacre e fortunata intrapresa dall'ing. Enrico Belimbau, allora Sindaco di Silvano, per la conservazione del rudere romano; il quale, conformemente a deliberazione dell'Autorità prefettizia di Alessandria, era destinato a scomparire per far posto al nuovo cimitero comunale di Silvano. Al Belimbau si deve se il progetto del cimitero poté essere modificato in modo da sottrarre alla distruzione le due mozze torri su mentovate (1).

Prima di sciogliersi, l'adunanza, trattenuta da un richiamo del socio march. Onofrio Sauli circa l'eventuale pericolo cui poteva essere esposta la conservazione delle mura cittadine del secolo xvii

(1) Il prof. Campora stampò in appresso il suo studio in *Bollettino storico bibliografico Subalpino*, anno xvi, n. i-ii, pp. 113-118. In quanto a Silvano d'Orba ed al suo castello vedasi G. B. Rossi, *Paesi e castelli dell'Alto Monferrato e delle Langhe*, Roma 1908, pp. 140-150.

per effetto dell'edificazione di case progettata nelle adiacenze di esse, approvò all'unanimità il seguente ordine del giorno da lui stesso proposto, ed incaricò la Presidenza di comunicarlo al Municipio di Genova: « La Società Ligure di Storia Patria, mentre applaude all'opera del Comune che seppe ottenere dal Governo la cessione della cinta fortificata da Montesano al Castellaccio, conscia del suo dovere di vigile custode del nostro patrimonio storico e dei monumenti che ricordano la nostra grandezza, fa voti perchè le mura comprese in quel tratto di terreno siano, compatibilmente alle nuove esigenze edilizie, conservate in omaggio al culto dell'arte ed alla riconoscenza dovuta ai nostri avi, che con tanto amore di patria e con così mirabile concordia di popolo le innalzavano alla propria difesa ».

La successiva conversazione ebbe luogo il giovedì 2 febbraio 1911 sul tema delle relazioni fra la Liguria e la Toscana nei secoli xvi e xvii svolto dal socio prof. Luigi Staffetti. Conoscitore profondo ed appassionato dei fatti della famiglia Cybo, la quale, legata per la sua origine a Genova e per i suoi dominj di Lunigiana oltre che per parentele a Firenze, serviva spesso di tramite nelle relazioni fra le due città, egli trovavasi particolarmente preparato per discorrere di coteste relazioni. Il chiaro espositore restrinse le sue considerazioni specialmente a due punti, l'uno riguardante la parte presa da Andrea Doria agli avvenimenti che seguirono a Firenze la tragica morte del duca Alessandro de' Medici nel 1537; e l'altro attinente al possesso di Pontremoli. Ricordò, in quanto al primo, come fin dal novembre 1532 il pontefice Clemente VII inviasse a Firenze il cardinale Innocenzo Cybo coll'incarico di reggere la città durante l'assenza del duca Alessandro avviato a Mantova per incontrarvi l'imperatore Carlo V, che scendeva in Italia; e come da quel tempo fino al 1537 esso cardinale avesse parte attiva nel governo del ducato. Dopo l'assassinio di Alessandro il cardinale rimase a capo di Firenze, avendogli il Consiglio dei 48 accordato « tutta quella autorità potestà e balia » che già esercitava il defunto duca. In tale occasione Andrea Doria spinse il cardinale Innocenzo, cui era congiunto da vincoli di famiglia oltre che da amicizia, a favorire l'elezione di Cosimo al ducato; circostanza che lo Staffetti mise in evidenza leggendo due lettere, inedite, del grande ammiraglio allo stesso cardinale. In quanto a Pontremoli,

lo Staffetti riferì che questo luogo era possedimento della famiglia Fieschi, alla quale venne confiscato dalla Camera imperiale nel 1547 in seguito all'insuccesso della congiura di Gian Luigi del Fiesco. Dopo d'allora esso attirò le cupidigie sia dei Genovesi che dei Fiorentini, e così gli uni come gli altri fecero più volte vani tentativi di acquistarlo da Carlo V e poi dalla Spagna, cui era rimasto alla costui morte; finchè nel 1647 riuscì ai primi di ottenerlo per duecentomila pezze dal governatore di Milano, Don Bernardino Fernandez de Velasco, il quale lo cedette dietro riserva dell'approvazione regia. Arse di sdegno il granduca di Toscana, Ferdinando II, vedendo frustrati ad un tratto i suoi disegni; e tanto si destreggiò, da una parte operando presso la Corte di Madrid perchè il contratto non venisse ratificato, e dall'altra tenendo viva in Pontremoli un'agitazione contro i Genovesi, che in capo a tre anni potè, non solamente far annullare la vendita stipulata dal Fernandez con costoro, ma conseguire egli stesso la cessione dell'agognato territorio per quattrocentomila pezze ovvero cinquecentomila scudi. Lo Staffetti narrò alcune delle vicende del concitato ed interessante contrasto, che si manifestarono, oltrechè in Pontremoli, di cui i Genovesi tennero il possesso per mezzo di un commissario durante i tre anni nei quali si protrasse la vertenza, ma altresì in diversi altri luoghi di Lunigiana dove i due emuli miravano ad estendere la loro autorità ed influenza (1).

Al prof. Staffetti seguì la settimana appresso, nella sera del 9 febbraio 1911, il prof. Achille Neri; il quale, giovandosi di carte salvate per singolare ventura dal macero, parlò di Pietro Paolo Celesia, che fu ministro della Repubblica genovese presso le Corti d'Inghilterra e di Spagna nella seconda metà del secolo XVIII, non che uomo di lettere ed amico di parecchi scrittori e diplomatici del suo tempo, così italiani come stranieri (2). Dopo aver ricordato che il Celesia

(1) Gli avvenimenti ed i personaggi toccati in questa conferenza avevano già offerto al prof. Staffetti materia di larga trattazione in alcuni suoi scritti pubblicati per le stampe, e specialmente nei seguenti: *La congiura del Fiesco e la Corte di Toscana*, in *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, vol. XXIII, pp. 299-370; *Tresana e l'ultimo de' suoi marchesi Malaspina*, in *Giorn. stor. e lett. della Liguria*, anno 1903, pp. 279-319; *Il libro di ricordi della Famiglia Cybo*, in *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, vol. XXXVIII, pp. I-LXXVII, 1-615.

(2) Un'interessante per quanto breve biografia di Pietro Paolo Celesia (n. 1º ottobre 1732 in Genova — m. 12 gennaio 1806 ivi) trovasi in *Abbozzo di un calendario*

studiò prima in Pisa, dove si addottorò e fu ripetitore o, come oggi si direbbe, assistente alla cattedra di diritto, e quindi in Roma, formandosi un'estesa e soda cultura letteraria e scientifica, così da unire alla conoscenza delle lingue classiche e di parecchie delle moderne quella delle matematiche e della fisica, disse dei primi viaggi compiuti dal giovane genovese in Francia, in Inghilterra, nella Svizzera, e della sua permanenza all'università di Leida a fine di perfezionarsi nelle discipline giuridico-diplomatiche. Viaggi — soggiunse il Neri — quasi di assaggio e di allenamento agli uffici cui era indi a poco destinato. Nel settembre del 1755 andò ministro della Repubblica genovese alla Corte britannica, ove si trattenne fino al settembre del 1759 adoperandosi a ristabilire le buone relazioni fra l'Inghilterra e Genova rimaste assai tese per gli avvenimenti del 1746-47; e riuscendo, fra l'altro, ad arrestare i lavori per lo scavamento d'un porto all'Avenza, per il quale il duca di Modena aveva già concluso un trattato con le Corti di Londra e di Vienna a tutto detrimento del commercio genovese. Al suo ritorno in patria, colpito dalle affezioni della Repubblica per le faccende di Corsica, si diede a studiare spassionatamente e con coraggio le cause delle sempre rinnovate ribellioni dei Corsi, e presentò al Governo proposte radicali per sedare il malcontento di costoro, fra le quali quella della concessione della cittadinanza genovese agli abitanti dell'isola. Ciò avrebbe molto probabilmente impedito la vendita di questa alla Francia, se le proposte del Celesia fossero state accolte (1). Negli anni che precedettero la rivoluzione del 1797 il Celesia tenne la carica di ministro per la

storico della Liguria compilato da LUIGI GRILLO, Genova, Tipografia Ferrando, MDCCCLVI (*Omnibus, almanacco ligure* per il 1846, anno III), pp. 19-23.

(1) Agostino Bianchi, da uno scritto del quale il Grillo dichiara di aver ricavato le notizie riguardanti il Celesia, allude molto probabilmente al progetto di questo sul governo della Corsica laddove, nelle sue *Riflessioni sulla grandezza e decadenza della Repubblica di Genova* (Stamperia Nazionale 1797), fa le seguenti considerazioni: « La mostruosità della Costituzione, che restringeva ad un pugno di persone il diritto della Rappresentanza nazionale, finì di perdere la Repubblica. I Corsi si sdegnarono di vivere in una condizione servile, e procurarono di rivendicare coll'armi la loro naturale Libertà. Nulla vi era di più facile, che placare questa Nazione fedele e sensibile all'onore, purchè si fosse voluto incorporarla alla Repubblica, e renderla partecipe delle dignità dello Stato; ma quella stessa ambizione, che aveva divisa per l'addietro, e posta alle mani la Nobiltà, impedì l'esecuzione di questo giusto e salutare espediente. La Repubblica perdè quell'isola, che era il suo migliore territorio, e la base della sua potenza ». pp. 226-227.

Repubblica genovese presso la corte di Madrid, assai ben voluto dal re Carlo III e poi da Carlo IV. Durante i suoi viaggi e le sue dimore fuori di Genova egli fece conoscenza o contrasse amicizia con parecchi illustri personaggi stranieri, come Voltaire, D'Alembert, Necker, Marmontel; ebbe inoltre familiarità con non pochi italiani di bella fama, fra i quali il prof. Neri citò Angelo Maria Bandini, con cui il Celesia mantenne nutrita ed interessante corrispondenza, l'abate Galiani, il Baretti, il march. Caracciolo, il Frisi, il Beccaria. Il Voltaire fu dal Celesia visitato nel suo primo viaggio, e di questa visita il nostro viaggiatore diede ragguaglio a suo padre in una curiosa lettera. Dal carteggio appunto del Celesia col padre si apprendono alcuni aneddoti, che rispecchiano condizioni singolari della sua vita e dell'ambiente in cui visse. Il diplomatico genovese, richiamato in patria dal suo ufficio di ministro presso la Corte di Madrid per effetto della rivoluzione del 1797, fu dal nuovo Governo democratico destinato a presidente dell'Amministrazione dell'ospedale di Pammatone. Esercitò poi in Genova una parte direttiva moderatrice durante la momentanea prevalenza della coalizione anglo-austro-russa contro la Francia ed i nuovi governi democratici creati dalla rivoluzione. Napoleone lo nominò senatore, e più tardi lo insignì della legion d'onore. La chiara ed attraente esposizione del prof. Neri provocò negli ascoltatori il voto di veder sottratta ad una totale dispersione la corrispondenza del Celesia, ed il desiderio di vederla presto raccolta e pubblicata ad utilità degli studiosi.

La conversazione seguente, tenuta il 16 febbraio 1911, ebbe per argomento la storia del costume in Genova, che il prof. Emilio Pandiani, riprendendo l'illustrazione dei cartolari privati del notaro cancelliere Antonio Gallo interrotta nella radunanza del 19 gennaio antecedente, tratteggiò con particolare riferimento alla casa ed alle vesti di quel tempo. Alle notizie già date a tal riguardo in detta radunanza altre ne aggiunse esponendo ed esaminando, attraverso una minuta serie di riscontri e di testimonianze d'autori, il significato di molti vocaboli che si adoperavano in allora per indicare i varj oggetti della suppellettile domestica e del vestiario maschile e femminile. L'aridità della materia venne, più che mitigata, compensata largamente dalle discussioni spesso vivaci cui parteciparono alcuni dei presenti sui particolari delle cose esposte dal Pandiani.

Dopo un mese da questa fu tenuta, il 16 marzo 1911, un'altra conversazione, la quale ebbe per soggetto il padiglione ligure alla Esposizione che si preparava allora in Roma per commemorare il cinquantesimo anniversario del regno d'Italia. La Società Ligure di Storia Patria era rappresentata per mezzo del suo presidente, march. Cesare Imperiale, nel Comitato regionale che aveva avuto l'incarico di ordinare la mostra storica ed artistica della Liguria, destinata a far parte di essa Esposizione insieme colle mostre delle altre regioni italiane. Lo scopo della conversazione era appunto quello di dar contezza dell'opera compiuta o tentata dalla nostra Presidenza per la mostra suddetta, e di dibattere talune questioni controverse intorno all'ordinamento di questa. Il socio prof. Giovanni Campora presentò un progetto di padiglione per la stessa mostra, in cui egli erasi studiato di riprodurre e di armonizzare le linee dei più cospicui e caratteristici edifizi di Genova, e principalmente del palazzo di piazza S. Matteo donato dalla Repubblica ad Andrea Doria; progetto che gli intervenuti poterono giustamente apprezzare e comparare con quello dell'arch. Venceslao Borzani, ch'era stato prescelto e trovavasi in via di esecuzione. Inoltre il presidente march. Imperiale sottopose al giudizio dei presenti alcuni schizzi del giovine pittore Mattia Traverso, rappresentanti fatti memorabili della storia di Genova, per i dipinti destinati a decorare le sale di detto padiglione.

L'ultima conversazione ebbe luogo il 30 marzo 1911, e si aggirò intorno a svariati argomenti, senza che nessuno di essi venisse trattato con la larghezza acconsentita da una speciale preparazione. L'interesse per siffatte discussioni stava oramai languendo, come andava scemando il numero dei soci che vi partecipavano. Convenne pertanto rimetterle a tempi migliori.



CAPITOLO IV

SESTA RIUNIONE

DELLA

SOCIETÀ ITALIANA PER IL PROGRESSO DELLE SCIENZE

TENUTA IN GENOVA DAL 17 AL 23 OTTOBRE 1912.

La Società Italiana per il progresso delle scienze deliberava nella sua adunanza interna amministrativa, raccolta in Roma il 18 ottobre 1911, di tenere in Genova la sesta delle sue annuali riunioni, designata per il 1912. Diviso il congresso in 17 sezioni, la decimaterza di queste fu dedicata alla storia; e l'ordinamento e la direzione di essa affidati alla Società Ligure di Storia Patria, che aveva aderito alla suddetta riunione con deliberazione del Consiglio Direttivo presa, su proposta del vicepresidente prof. Arturo Issel, nella seduta del 18 dicembre 1911.

Uno dei primi atti del nostro Sodalizio fu quello d'inviare a tutte le Società italiane che curano gli studj storici, la lettera circolare seguente.

« Genova, 25 agosto 1912.

« *Ill.mo Signor Presidente,*

« La Società Italiana per il progresso delle scienze ha deliberato di tenere il suo sesto congresso in Genova dal 17 al 23 ottobre 1912. La nostra città, che ebbe l'onore di accogliere nel 1846 quel Congresso di Scienziati Italiani che lasciò tracce indimenticabili nella storia del nostro Risorgimento, sarà lieta ed orgogliosa di salutare,

dopo tanti anni, questa nuova riunione di cultori delle scienze in un momento importantissimo della nostra vita nazionale. Alla Sezione di Storia spetterà l'ufficio di illustrare il grande progresso compiuto dagli studj storici in questo periodo di tempo, e confermare così con la prova dei fatti la sentenza di un nostro sommo scrittore, che la storia è l'unica base sicura della scienza sociale. A questa affermazione solenne non può mancare il consenso di quegli Istituti e di quegli studiosi che con tanto e così indefesso lavoro hanno preparato una meravigliosa raccolta di materiale per l'opera necessaria di sintesi alla quale è ormai dover nostro di accingerci. Per questa ragione io chiedo a codesto Istituto non soltanto la desiderata adesione, ma anche l'aiuto di preziosi consigli e, meglio ancora, il concorso di erudite comunicazioni da presentarsi al Congresso, e l'onore di una sua rappresentanza.

« Nella speranza di una favorevole risposta, presento i miei ossequi.

« Il Presidente

« CESARE IMPERIALE DI SANT'ANGELO ».

Risposero e aderirono al Congresso la Reale Accademia delle scienze di Torino, il Reale Istituto Lombardo, la R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena, la R. Deputazione di storia patria nelle provincie modenesi, la R. Deputazione veneta di storia patria, la R. Deputazione di storia patria negli Abruzzi, la Società storica savonese, la Rivista storica Benedettina, non che la R. Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia, la R. Deputazione di storia patria per le provincie toscane, la R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, l'Istituto storico italiano, e la Società napoletana di storia patria: le prime otto di dette istituzioni designando speciali delegati, e le altre cinque deputando il nostro Presidente a rappresentarle.

La sezione storica del Congresso, presieduta dal march. Cesare Imperiale nella sua qualità di presidente della Società Ligure di Storia Patria, ebbe a vice presidenti il prof. Giuseppe Cardinali, ordinario di storia antica nella R. Università di Genova, e Monsignor Prospero Peragallo nostro vicepresidente anziano, ed a segretario lo stesso nostro segretario prof. Mattia Moresco.

Fra i discorsi generali di argomento storico pronunziati al Congresso meritano qui speciale menzione quelli del nostro presidente march. C. Imperiale e del nostro vicepresidente prof. A. Issel; l'uno intorno alla politica coloniale di Genova, e l'altro sui naturalisti e viaggiatori liguri nel secolo XIX.

Nel primo l'Imperiale, dopo aver notato come la politica coloniale sia stata la sola vera politica genovese per continuità di propositi e di indirizzo attraverso a mille rivolgimenti e ad incessanti discordie, rilevò un divario di metodo fra la politica coloniale di Genova e quella di Venezia. Mentre in Venezia — egli disse — la politica coloniale fu sempre di competenza esclusiva dello Stato, in Genova per contro la si lasciò il più delle volte all'iniziativa dei privati come un affare commerciale, limitando l'intervento della Repubblica alla stipulazione dei trattati e alla difesa delle colonie. Ciò dipese, non pure dal carattere individualista dei Genovesi, ma anche dalle origini e dalla costituzione del loro Comune: il quale sorse come un consorzio di feudatari, già visconti del marchese di Liguria dalla cui signoria erano riusciti a sottrarsi, e si ampliò prendendo forma di un'associazione, la Compagna, costituita da tutti gli uomini liberi ed atti alle armi, retta da patti che i suoi componenti avevano giurato di osservare, e governata da consoli elettivi. In un'associazione siffatta, quantunque il potere rimanesse nelle mani dell'oligarchia formata dalle famiglie viscontili, cioè dai discendenti dei fondatori del consorzio, l'iniziativa privata svolgevasi libera e collimava od almeno non contrastava con gli interessi della Comunità, segnatamente in un territorio ristretto, chiuso fra i monti ed il mare, arido e brullo come il territorio genovese, i cui abitanti dovevano far assegnamento in larghissima misura sui lucri delle imprese marittime. L'iniziativa privata precorse e preparò spesso l'intervento del Comune in coteste imprese. E così avvenne per le colonie genovesi acquistate al tempo della prima Crociata.

Il conferenziere narrò a questo punto la parte presa dai crociati genovesi alle gloriose azioni di Antiochia, di Giaffa e di Gerusalemme negli anni 1097-1099; alle quali seguirono nel 1100 l'opera più ampia dell'armata comunale di Genova composta di 27 galee e 6 navi con 8000 uomini e comandata da Guglielmo Embriaco, la conquista di Cesarea, e poi, nel 1103, con altro stuolo di 40 galee, l'espugnazione di Biblos e di S. Giovanni d'Acri. S'intrattenne a

parlare dei privilegi ottenuti in queste ed in altre città della Siria dai Genovesi, che da allora in poi procedettero per una via ascendente mirando al predominio del Mediterraneo; e quindi accennò alle loro imprese contro i Mori nelle Baleari, sulle coste di Spagna, nel Marocco. Fin da allora eglino volsero lo sguardo a Costantinopoli, ove già i Veneziani ed i Pisani godevano di privilegi, ed accanto a costoro riuscirono anch'essi ad ottenere dall'imperatore bizantino uno scalo ed un quartiere per i loro traffici.

Abbattuto nel 1204 dai militi della quarta Crociata, per suggestione e con l'aiuto dei Veneziani, l'impero greco di Costantinopoli, a cui sostituirono un impero latino sotto il protettorato di Venezia; i Genovesi, che avevano dovuto sostenere già più volte colà contrasti sanguinosi coi loro emuli, vennero a trovarvisi in una condizione di assoluta inferiorità. E non soltanto a Costantinopoli, ma in tutto il Levante i Veneziani ebbero allora il sopravvento ed esercitarono una vera egemonia commerciale a detrimento dei Genovesi; che già per altre cagioni vedevano decadere le loro colonie di Siria, fin dall'origine insidiate dall'elemento feudale, « il più inetto a colonizzare », da cui essi le ripetevano. Contro i rivali, i Genovesi reagirono suscitando una guerra di corsari, per mezzo principalmente dei loro concittadini Alamanno Costa ed Enrico Pescatore; guerra che l'Imperiale disse uno degli avvenimenti marittimi più notevoli e più degni di studio di quell'epoca. Ma una rivincita ben più cospicua eglino, incitante l'energica politica inaugurata nel 1257 dal nuovo governo di Guglielmo Boccanegra capitano del popolo, seppero prendersi col trattato di Ninfeo nel 1261; per il quale, in compenso dell'aiuto promesso a Michele Paleologo che s'accingeva alla riconquista di Costantinopoli, ottennero da lui la concessione, subordinata alla buona riuscita dell'impresa, di alcuni luoghi, fra cui Smirne, isole e porti, con molte e larghe franchigie e, ciò che più importava, il monopolio della navigazione e del commercio del mar Nero. L'impresa del Paleologo riuscì, e da allora incominciò la vera potenza coloniale di Genova.

Il march. Imperiale parlò dell'insediamento dei Genovesi a Galata, « che cinsero di mura ed ove agirono come in territorio proprio, trattando da potenza a potenza cogli imperatori di Costantinopoli »; della fondazione delle colonie di Caffa, Soldaia e Cembalo; del loro governo, ed in generale dell'ordinamento coloniale

genovese, al quale presiedeva l'ufficio di Gazaria e Romania, « vero ministero delle colonie residente in Genova ». Tale ordinamento si compì fra il 1270 ed il 1300, durante il fecondo capitaneato di Oberto Doria e Oberto Spinola, che fu il periodo di maggior splendore per Genova; nel quale, « quietate le interne sommosse, ridotte all'obbedienza le città della Riviera, creata una vera e propria flotta di Stato, annientata alla Meloria la potenza di Pisa, inflitta a Venezia la tremenda sconfitta delle Curzolari », la Repubblica poté esercitare una politica propria nazionale ed ebbe il primato marittimo commerciale nel Mediterraneo. Ma questa prospera condizione di cose durò troppo poco: le guerre civili, scoppiate sul principio del secolo XIV con incredibile violenza, prepararono l'inglorioso periodo dei duci popolari e delle signorie straniere. L'azione dello Stato divenne troppo fiacca ed incerta per condurre la politica coloniale, e ad essa sottentrò quella dei privati: intieramente autonoma per parte degli Zaccaria e dei Cattaneo, che conseguirono il possesso di Focea, di Francesco Gattilusio, che ottenne l'isola di Lesbo, di Andrea Moresco, che ebbe in feudo l'isola di Scarpanto; ovvero sussidiata e garantita dal Governo per mezzo delle cosiddette Maone, società di capitalisti privati.

Il conferenziere discorse particolarmente delle Maone di Scio e di Cipro; e da queste passò all'Ufficio di S. Giorgio, la potente organizzazione dei creditori dello Stato. La Repubblica incapace a difendere le colonie della Tauride, le cedette all'Ufficio, ma la cessione non fu che il « triste indizio della irreparabile decadenza della potenza coloniale genovese ». La caduta di Costantinopoli nelle mani dei Turchi rese difficile la conservazione di quelle ultime manifestazioni della grandezza marittima dei Genovesi, la scoperta dell'America e l'apertura della nuova via per le Indie ne segnarono l'estrema rovina: semplici colonie di sfruttamento commerciale, esse erano fatalmente destinate a perire colla deviazione delle correnti dei traffici verso altri mercati (1).

(1) Il discorso del march. Imperiale è contenuto integralmente in *Atti della Società italiana per il progresso delle scienze pubblicati per cura del Segretario Prof. VINCENZO REINA col concorso dei soci R. PIROTTA, G. ABETTI, G. GRISOSTOMI, F. CORTESI, R. PETTAZZONI, Sesta Riunione, Genova-Ottobre 1912*: Roma Società Italiana per il progresso delle scienze, via del Collegio Romano 26, a. 1913; pp. 211-222.

Questo, in compendio, il discorso detto dal march. Imperiale ai congressisti il 19 ottobre 1912 nel palazzo di S. Giorgio, due giorni dopo che il prof. Issel, nella nuova sede del Museo civico di storia naturale, li aveva intrattenuti sui naturalisti e viaggiatori liguri nel secolo XIX.

La conferenza dell'Issel fu una interessante rassegna degli studiosi e degli esploratori, nati e cresciuti ovvero vissuti in Liguria, non che degli studj e delle ricerche con che contribuirono all'incremento delle scienze naturali dallo scorcio del diciottesimo sino alla fine del diciannovesimo secolo; con particolare riferimento ad alcuni rami di esse scienze, ed a taluni nomi fra i più segnalati di quelli che riuscirono ad emergere dalla mediocrità. Ricordata la dinastia dei Cassini, che diede successivamente quattro astronomi ed un botanico, uscita da Perinaldo in quel di Ventimiglia, ma infrancisata fin dalla seconda generazione; fatto cenno di Paris Salvago e della sua specola di Carbonara, «dalla quale i Cassini e Maraldi avevano puntato al cielo i loro cannocchiali»; menzionati il marchese Giacomo Filippo Durazzo, che istituì un piccolo museo in Cornigliano verso la fine del secolo decimottavo, e la figlia di lui Clelia Durazzo, che fondò l'orto botanico di Pegli, il P. F. C. Giacinto di Genova, botanico, che insegnò nell'Università di Malta nel 1805, Bernardino Turio di Chiavari, che pubblicò uno *Specimen plantarum* della flora chiavarese nel 1806: il prof. Issel parlò brevemente della *Società medica di emulazione*, sorta in Genova appena reintegrato il dominio francese dopo la battaglia di Marengo; dell'*Istituto Nazionale Ligure* eretto nel 1798 dalla Repubblica Ligure e trasformato nel 1805 in *Accademia imperiale delle scienze, lettere ed arti*; ed infine dell'Università genovese. Disse delle condizioni in cui questa venne a trovarsi dopo la restaurazione del 1815, colla rigorosa censura politica e religiosa che soffocava ogni libertà, e quindi del fermento che spinse la gioventù universitaria a partecipare ai moti del 21 e nutrì poi in mezzo ad essa Giuseppe Mazzini ed i fratelli Ruffini e più tardi Goffredo Mameli; mentre nel campo puramente scientifico lo studio della botanica vi assurgeva per opera di Domenico Viviani e di Giuseppe De Notaris a fastigio non ancora raggiunto. Coll'Ateneo concorsero al movimento intellettuale ed al progresso scientifico in Genova l'ottava Riunione degli scienziati ita-

liani quivi raccolta dal 15 al 29 settembre 1846; il periodico *Correspondance astronomique, géographique, ecc.*, edito dal barone Zach negli anni 1818-1825; il *Giornale Ligustico di scienze lettere ed arti*, fondato nel 1827 da Paolo Rebuffo e Antonio Bagigalupo ed uscito fino al 1829, seguitato dal *Nuovo giornale Ligustico* sotto la direzione di Giambattista Spotorno dal 1831 al 1840, e ripreso da L. T. Belgrano ed A. Neri nel 1874; il *Commentario della Società crittogamologica italiana*, che vide la luce dal 1861 al 1864; l'*Archivio per la zoologia, l'anatomia e la fisiologia*, pubblicato per cura di G. Canestrini, G. Doria, P. M. Ferrari e M. Lessona dal 1861 al 1866; *La scienza a dieci centesimi*, sorta nel 1864 per iniziativa di G. Boccardo e M. Lessona; la *Malpighia*, comparsa nel 1887 per opera di O. Penzig, e R. Pirotta: nonchè la *Società Ligure di Storia Patria*, fondata nel 1858; la *Società di letture e conversazioni scientifiche*, costituita nel 1867; il *Museo civico di scienze naturali*, decretato nel 1867 ed aperto al pubblico nel 1873, e gli *Annali* di esso pubblicati da G. Doria; la *Società Ligustica di scienze naturali e geografiche*, sorta nel 1895.

Fra i soggetti ricordati, il prof. Issel prese particolarmente a discorrere di Domenico Viviani, Lorenzo Pareto e Luigi Maria D'Albertis, dei quali tratteggiò con amore la figura morale ed espose con larghezza l'opera scientifica.

Il Viviani (n. 29 luglio 1772 - m. 15 febbraio 1840), uscito da modesta famiglia in Legnaro presso Levanto, ebbe in patria un buon avviamento agli studj classici nei quali diede prova di precoce e singolare ingegno, continuò quindi la sua istruzione in Siena nel collegio degli Scolopi, dov'era stato accolto gratuitamente; e la coronò in Roma conseguendovi la laurea dottorale in medicina. Ma fatti appena i primi passi nell'esercizio della professione, mosso da dubbi sull'efficacia della medicina e da scrupoli sulle proprie attitudini di medico, abbandonò l'arte salutare e seguì le sue disposizioni allo studio delle scienze naturali. Dopo alcuni anni di vita stentata, durante i quali dovette acconciarsi in Milano all'umile ufficio di precettore privato, riusciva ad ottenere in Genova il posto di dimostratore di botanica presso la villetta del marchese Gian Carlo Di Negro. Questi aveva acquistato nel 1802 dalla Commissione di governo la villetta, coll'obbligo di pagare per sei anni un professore di botanica che usufruísse per le sue lezioni del materiale di erbe e di piante fornito dalla stessa villetta. Il professore prescelto fu appunto il Viviani, il quale, tra-

scorsi i sei anni, fu assunto nel 1809 alla cattedra di botanica istituita ufficialmente nell'Accademia imperiale di Genova, come allora chiamavasi l'Università, e la tenne, attraverso le successive trasformazioni di questa, fino al 1840. L'attività scientifica del Viviani non abbracciò soltanto la botanica, ma si estese anche alla zoologia, alla mineralogia ed alla geologia. Nel campo zoologico descrisse la forma e la struttura della *Sabella penicillus*, studiò i pesci del Golfo della Spezia e delle acque di Genova, indagò la fosforescenza del mare distinguendo ed illustrando 14 nuove specie di animali luminosi. In mineralogia pubblicò alcune ricerche sopra la sabbia nera o menalite che trovansi in certi punti della costa ligure, e sopra un minerale cristallizzato rinvenuto sui monti di Voltri, al quale applicò il metodo di Haüy per la misurazione degli angoli dei cristalli e la determinazione della forma di questi, meritando così di venire citato fra i precursori della mineralogia e della cristallografia in Italia. Nella geologia, scienza allora nuova presso di noi, lasciò un *Voyage dans les Apennins de la Ligurie*, ove sono affrontati problemi la cui risoluzione era riservata a tempi più maturi. Ma le sue opere più importanti riguardano la botanica, e fra esse si raccomandano quelle sulla flora della Corsica, sulla flora libica ed egiziana — per la descrizione della quale si servì delle piante raccolte dal suo discepolo dott. Paolo Della Cella nel costui viaggio da Tripoli ai confini dell'Egitto — sulla struttura degli organi elementari delle piante e sulle loro funzioni nella vita vegetabile, e principalissima quella sui funghi d'Italia rimasta incompleta (1).

Il conferenziere mise in rilievo le ricerche originali e le osservazioni del Viviani sui fenomeni dell'assorbimento e della respirazione nelle piante; e concluse col riconoscere e additare nel naturalista genovese uno dei più grandi scienziati e dei più valenti maestri del suo tempo, quantunque gli siano mancati fama ed onori adeguati ai suoi meriti.

Il marchese Lorenzo Pareto (n. 6 dicembre 1800 - m. 19 giugno 1865) di Genova ricevette la sua prima istruzione nel collegio Tolomei di Siena, e la completò nell'istituto militare di La Flèche in

(1) Per la biografia del Viviani vedasi: A. NERI, *Ricordi aneddotici intorno a Domenico Viviani*; in *Giornale Ligustico*, a. vi, 1879, pp. 21-56.

Francia; ritornato in patria, si accinse per proprio impulso, senza alcuna guida, allo studio della geologia, nel quale dimostrò ben presto singolare perizia ed acquistò larga rinomanza fra i dotti. I primi frutti delle sue indagini geologiche apparvero in una nota sui bacini terziari della piazza S. Domenico, ora De Ferrari, in Genova e di Sestri Ponente, da lui pubblicata negli *Annales des sciences naturelles* a Parigi nel 1824. A questo seguirono ad intervalli più o meno lunghi, secondo concedevagli l'esercizio degli uffici politici ai quali si trovò elevato nel corso della sua vita, molti altri lavori ricchi di fatti e di idee originali. Egli studiò, non solo i terreni della Liguria, ma anche quelli della Corsica, dell'Arcipelago toscano, della Savoia, della Lombardia e di altre regioni, dimostrando rara sagacia nel determinare la posizione relativa e l'età di essi, nello stabilire la loro stratigrafia, principalmente per quanto riguarda il sistema montuoso dell'Appennino, e nell'estendere le sue investigazioni oltre i confini del territorio da lui sottoposto ad esame. Fra le sue opere, parecchie delle quali comparse in francese sopra bollettini ed atti di Società scientifiche, merita speciale menzione quella dei *Cenni geologici sulla Liguria Marittima*, che trovasi nella « Guida di Genova e del Genovesato », edita in occasione dell'ottavo congresso degli scienziati tenuto in Genova nel 1846. Il Pareto fu presidente della sezione geologica di esso Congresso, ed uno dei più caldi promotori di siffatte riunioni, dirette, « non solo a difendere la luce delle scienze, ma più ancora a stringere i nodi di fratellanza degli Italiani nel culto della patria comune ». Egli ebbe parte principalissima nel movimento liberale che preparò il riscatto d'Italia. L'Issel accennò alla multiforme opera politica del patrizio naturalista come cospiratore della *Giovine Italia* nel 1833, agitatore nelle memorabili dimostrazioni patriottiche degli anni 1847 e 48, generale della Guardia Nazionale di Genova nel 1848, deputato al Parlamento dal 1848 al 1860, ministro degli affari esteri nel 1848, presidente della Camera elettiva nel 1849, senatore dal 1861. Ricordò inoltre l'azione generosamente concessa dal Pareto a sussidio degli Asili infantili, delle scuole popolari, del consorzio agrario, delle Società di mutuo soccorso e di ogni altra istituzione intesa ad elevare gli umili, a cementare i sentimenti dell'umana solidarietà, a beneficiare il prossimo.

Luigi Maria D'Albertis (n. 21 novembre 1841 - m. 2 settembre 1901) di Voltri, rimasto orfano del padre ad otto anni, fece i primi

studj nel Collegio della Missione di Savona, dove fu iniziato dal valente esploratore missionario Armand David alla pratica delle preparazioni tassidermiche ed istruito nei rudimenti della storia naturale, e quindi, dopo un intermezzo trascorso in patria, passò nel Collegio dei Fratelli delle scuole cristiane di Torino; ma l'indole fiera e indipendente di lui, riluttante alla disciplina così scolastica come domestica, e la scarsa sua disposizione agli studj speculativi, fecero sì ch'egli traesse mediocre profitto in quegli istituti, ed attendesse con desiderio il momento d'uscirne per acquistare la sua piena libertà. Ed infatti, non appena raggiunse l'età maggiore e si trovò emancipato da ogni tutela, si dedicò completamente alla caccia, suo esercizio prediletto, ed ai viaggi. Ma per buona ventura egli conobbe, per mezzo di suo cugino Enrico D'Albertis noto ed appassionato autore di escursioni marittime, i naturalisti e viaggiatori Giacomo Doria, Edoardo Beccari ed Orazio Antinori, dai quali ebbe incitamento ed esempio alle esplorazioni scientifiche.

Fece il suo primo viaggio alla Nuova Guinea o Papuasias in compagnia del Beccari, nel quale trovò una guida ed un maestro impareggiabile. Partirono il 25 novembre 1871 trasferendosi a Bombay e quindi a Singapore, donde proseguirono per le Molucche, e da Amboina, uno dei tre capiluoghi di quell'arcipelago, raggiunsero la penisola di Orange Nassau, in cui si protende la parte nord occidentale della Nuova Guinea. Colà i due viaggiatori visitarono principalmente l'attraente regione del monte Arfak, ove il D'Albertis potè far preda di parecchi fra i più preziosi e splendidi uccelli di paradiso, varj dei quali di genere e specie nuovi. Ma ammalatosi di febbri tropicali, egli si restituì dopo qualche mese ad Amboina, nel cui porto ebbe la gioia di trovare la pirocorvetta italiana *Vettor Pisani*. Accolto su di questa, potè per mezzo di essa visitare agevolmente le isole Ke ed Arù, e navigare poi lungo le coste meridionali della Nuova Guinea in vista degli alti monti Charles Louis, del lido di Utanata e dell'Owen Stanley, e far sosta infine nella baia Orangerie, « fra piccole isole pittoresche, in una delle quali ottenne i primi esemplari di una nuova paradisea », ch'egli denominò *raggiana* in onore del suo amico marchese Raggi. Abbandonate le acque della Nuova Guinea, la corvetta si diresse a Sidney in Australia, dove approdò il 1° febbraio 1873 e sbarcò il D'Albertis; che, ridotto in cattive condizioni di salute, rimase colà per ristabilirsi sino alla fine dello

stesso anno, quando potè imbarcarsi per San Francisco e tornare in patria.

Non erano ancora trascorsi dieci mesi dal suo ritorno in Italia che il D'Albertis ripartiva il 10 novembre 1874 per l'Australia insieme col suo amico cacciatore Riccardo Tomasinelli. Il 27 dicembre i due viaggiatori si trovavano già a Somerset e non molto dopo all'isola Yule dirimpetto alla costa meridionale della Papuasiasia, ed ivi fecero centro e deposito per le loro escursioni. Il Tomasinelli, preso dalle febbri malariche, fu costretto a rimpatriare nel giugno 1875; e così il D'Albertis rimase, unico europeo, nell'isola Yule, osteggiato ed angariato da quegli indigeni, dai quali seppe tuttavia ottenere, fra aspri contrasti, aiuti per le sue raccolte di animali e piante. Esaurito il compito propostosi, egli ritornò a Somerset il 14 novembre di detto anno, e saputo colà che il missionario inglese Macfarlane, suo amico, stava preparando una spedizione per risalire il corso del Fly, importante fiume della Nuova Guinea allora quasi inesplorato, ottenne di accompagnarlo. La spedizione durò poco più di un mese fra gravi peripezie, e per quanto il nostro viaggiatore avesse avuto modo di raccogliere preziosissimi esemplari della fauna e della flora del paese attraversato, pure era rimasto in lui vivo desiderio di ritentare l'impresa e di condurla più innanzi. In Sidney, mediante l'aiuto del Governo della Nuova Galles del Sud, che mise a sua disposizione un'agile barca a vapore, la *Neva*, egli organizzò una nuova spedizione per il Fly, che da lui diretta salpava il 10 maggio 1876 da Somerset. Ventun giorni appresso la comitiva cosmopolita, comandata dal D'Albertis e composta di nove persone, trovavasi già in vista dell'isola *Ellangowan*, l'estremo punto raggiunto dalla spedizione precedente, e di là proseguiva verso le origini del fiume per più di 200 miglia geografiche, navigando oltre un mese attraverso una regione non mai prima d'allora veduta da Europei. Ma difficoltà ed ostacoli d'ogni maniera crescevano a misura che l'ardito drappello procedeva innanzi, e ad un certo punto divennero così imperiose che esso dovette prendere la via del ritorno, non senza prima aver veduto profilarsi all'orizzonte da ponente a levante un'alta giogaia, alla quale il D'Albertis impose il nome di « Monti Vittorio Emanuele ». Innanzi di lasciare quella regione i viaggiatori vollero fare un ultimo tentativo per penetrare più addentro, risalendo l'Alice, affluente di sinistra del Fly, ma dopo una trentina di miglia, divenuta la na-

vigazione impossibile, furono costretti a retrocedere. Ai primi di maggio del 1877 il D'Albertis trovavasi di ritorno a Sidney, dove, non pago dei risultati ottenuti, volle allestire una terza spedizione al Fly, che effettuò colla stesa barca a vapore la *Neva*. Ma questa volta fu ancor meno avventurato che nella precedente, poichè, alle difficoltà naturali, principalissima quella delle acque basse, aggiungendosi la mala volontà degli uomini, per cui dovette fronteggiare furiose aggressioni da parte degli indigeni e subire l'ammutinamento e la diserzione di alcuni componenti l'equipaggio della barca, egli, pervenuto al punto dal quale si erano primamente avvistati i monti Vittorio Emanuele, si trovò nell'impossibilità di raggiungere l'estremo limite allora toccato, e venne dalla forza delle cose obbligato a ritornare indietro. Il 14 gennaio 1878 giunse a salvamento a Thursday Island, ove sei giorni dopo approdava anche la corvetta italiana *Cristoforo Colombo*, dalla quale fu lietamente accolto e ricondotto a Sidney; donde più tardi egli trasferivasi definitivamente in patria (1).

Dei viaggi del D'Albertis il conferenziere espose in ultimo i copiosi risultati, che furono: per la zoologia, la raccolta di 505 specie di uccelli, delle quali 50 non ancora note, senza dire delle ricchissime collezioni e serie di mammiferi, rettili, pesci, articolati e molluschi con moltissime novità; per la botanica, la raccolta di 310 specie di piante, di cui il Beccari diede un catalogo sommario; per la etnografia, la raccolta di crani e di fotografie di tipi umani nonchè di dati riguardanti misure antropologiche, materiale che fu in gran parte illustrato dal Mantegazza; per la geografia, l'esplorazione del corso superiore del Fly e la scoperta dei monti Vittorio Emanuele.

Molti altri naturalisti e viaggiatori liguri, oltre i tre summenovati che gli fornirono la principale materia del suo discorso, il prof. Issel ricordò sommariamente. Fra i botanici: Antonio Bertoloni (1775-1869) e Giuseppe Bertoloni (1804-1878) padre e figlio, di Sarzana, entrambi successivamente professori all'università di Bologna; Federico Delpino di Chiavari (1833-1905), « la più grande figura che abbia onorato la botanica italiana nella seconda metà del secolo XIX » (2);

(1) Il D'Albertis narrò i suoi viaggi in un grosso volume pubblicato nel 1880 in italiano ed in inglese. L'edizione italiana porta il titolo: *Alla Nuova Guinea: ciò che ho veduto e ciò che ho fatto*. Torino, Fratelli Bocca e C^{ia}, 1880.

(2) GRASSI B. *I progressi della biologia e delle sue applicazioni pratiche conseguite in*

Francesco Ardissoni di Diano Marina (n. 8 sett. 1837), Antonio Piccone di Albissola Marina (1844-1901), Luigi Dufour di Genova (n. 27 nov. 1830) e Ildefonso Strafforello di Porto Maurizio (n. ottobre 1823) benemeriti degli studj algologici; Giovanni Casaretto di Chiavari (1810-1879) illustratore di molte nuove piante del Brasile; Onorato Ardoino di Mentone (1819-1874), Luigi Ricca (1836-1881), Giacomo Gentile (1835-1879), Augusto Gras (1819-1874), Agostino Goiran di Nizza (n. 24 sett. 1835), Felice Poggi della Spezia scopritori di nuovi documenti della flora italiana; Giambattista Badarò di Laigueglia (1793-1831) medico e naturalista, fondatore di un giardino botanico a San Paolo nel Brasile, e morto colà assassinato; Giambattista Barla di Nizza (n. 3 maggio 1817) indagatore dei funghi del proprio paese; Agostino Chiappori, maestro di scuola, botanico e paleontologo; Agostino Bianchi, agronomo noto sotto lo pseudonimo di « Coltivatore di Diano »; Giammaria Piccone di Albissola Marina (1772-1832) olivicoltore; Antonio Figari, bey, di Rapallo (1804-1870) botanico, farmacologo e viaggiatore nell'Egitto e nell'Arabia Petrea; Giorgio Gallesio di Finale (1772-1839) autore della « Pomona italiana »; Antonio Rizzo di Nizza (1777-1845) studioso della flora, della fauna e della gea della sua regione. Ai quali bisogna aggiungere Giuseppe De Notaris (1805-1877) nato a Milano, ma per 35 anni professore di botanica a Genova, ove « scrisse e pubblicò la maggior parte dei suoi classici lavori ». Fra i zoologi: Massimiliano Spinola (1780-1857) entomologo; Giambattista Verany di Nizza (1800-1865), autore di una classica monografia sui cefalopodi del Mediterraneo; Leonardo Fea torinese di nascita, ma per residenza e per studj genovese, raccogliitore ed illustratore di collezioni zoologiche nelle Canarie, in Birmania, nella Guinea portoghese, nel Congo, ecc.; Pietro Mansueto Ferrari raccogliitore di numerosi documenti sugli emetteri italiani; Agostino Sassi (m. 1852) zoologo e paleontologo; Gerolamo Calvi ornitologo. Fra i geologi: Stefano Lavaggirosso, G. Canobbio di Ovada (1791-1853), Gerolamo Guidoni di Vernazza (1794-1870), Adolfo Perez di Nizza. Fra i mineralogi: A. Mongiardini, Giuseppe Mojon (1772-1837), G. Signorile. Fra i paleontologi: Don Dei Gratias Perrando (m. 19 gennaio 1889), Giovanni Ramorino. Fra i viaggiatori: Paolo Della Cella

Italia nell'ultimo ventennio, Roma, 1911: citato dal prof. A. Issel nell'art. *Federico Delpino e Antonio Piccone botanici liguri*, in *Atti della Soc. Ligustica di scienze nat. e geogr.*, volume XXV, pp. 20-30.

nativo delle Capanne d'Aveto (1792-1840), che visitò la Tripolitania e la Cirenaica nel 1817; Nicola Descalzi di Chiavari (1801-1857) esploratore del Rio Bermejo e del Rio Negro; Bartolomeo Bossi, che fu tra i primi a far conoscere il Mato Grosso; Giambattista Scala di Chiavari (1817-1876), iniziatore di relazioni commerciali fra la Guinea ed il Piemonte; Giuseppe Sapeto di Carcare (1811-1895) missionario, esploratore, poliglotta, « che procacciò all'Italia la colonia d'Assab » (1); Carlo De Amezaga, autore del viaggio di circumnavigazione della R. Nave *Caracciolo* da lui comandata. Fra i meteorologi: Domenico Franzoni, Ambrogio Multedo (1753-1840) matematico e rappresentante a Parigi della Repubblica Ligure nella Commissione internazionale per il sistema metrico decimale; Giacomo Garibaldi (1798-1846); Pier Maria Garibaldi (1823-1902); F. N. Vassallo. Il conferenziere volle anche accennare ai divulgatori e studiosi di materie geografiche e naturali, come il barone Luigi D'Isengard della Spezia (1754-1824), Antonio Rossi, Gerolamo Boccardo (1828-1904); e per quanto si fosse proposto di escludere dalle sue considerazioni i naturalisti ed esploratori liguri allora viventi, tuttavia per necessità di cose fu tratto a ricordare anche alcuni di costoro, e principalmente l'eminente zoologo, viaggiatore, promotore di ardite imprese geografiche, mecenate degli studj naturali, il march. Giacomo Doria (1840-1913), cui Genova deve la fondazione del Museo Civico di storia naturale (2).

Dei discorsi di classe tenuti durante il Congresso voglio ricordare quello dell'allora nostro segretario prof. avv. Mattia Moresco, docente di diritto canonico nella genovese Università, per quanto esso abbia mirato a svolgere un concetto giuridico piuttosto che a tessere le fila di un avvenimento storico. Il Moresco trattò il tema « La Repubblica di Genova e la libertà religiosa », con speciale riguardo a quel movimento favorevole alla tolleranza dei culti, che si propagò fra di noi, aiutato dallo spirito liberale della rivoluzione francese, verso la fine del secolo XVIII per opera principalmente di Benedetto Solari (1742-1814) vescovo di Noli, membro del collegio dei

(1) A. ISSEL, *Giuseppe Sapeto*; in *Gazzetta di Genova*, a. LXXXIII, 1915, n. 9.

(2) Il discorso di A. Issel trovasi in *Atti della Società Italiana per il progresso delle scienze, Sesta Riunione*, pp. 33-58.

legislatori chiamato nel 1797 a dettare la costituzione della Repubblica Ligure; Vincenzo Palmieri (1753-1820) prof. di storia ecclesiastica nell'università di Pisa e poi di teologia dommatica nell'università di Pavia, ed autore dell'opera « La libertà e la legge considerate nella libertà delle opinioni e nella tolleranza de' culti religiosi »; Eustachio Degola (1761-1826) seguace delle dottrine giansenistiche, aderente al clero giurato, e compilatore degli Annali politico-ecclesiastici pubblicati dal 1797 al 1799; Gian Carlo Serra (1760-1813) autore del famoso opuscolo « Est-ce-que c'est que le Pape n'est rien? »; Gerolamo Serra (1761-1837); Giambattista Molinelli (1730-1799); ecc. Movimento religioso non pure interessante per sè, ma ancora per le sue strette relazioni col maggior movimento politico che trasformò la Repubblica di Genova nella Repubblica Ligure; ma, mentre questo spense i secolari ordinamenti dell'antico Stato genovese e condusse la Liguria sotto il dominio napoleonico, quello — così concluse il Moresco — « contenne in sè tutta un'eredità ideale in materia religiosa, che doveva poi trasmettere alla nuova Italia » (1).

La sezione di storia si radunò per la prima volta il venerdì 18 ottobre 1912 sotto la presidenza del march. C. Imperiale, che diede subito la parola al comm. Giuseppe Pollio, allora console generale di Francia nella nostra città, il quale trattò di Angelo Goudar in Genova nel 1746. Fra i tanti avventurieri di cui abbondò il secolo XVIII, il Goudar è uno dei più caratteristici sia per la sua vita multiforme e scandalosa, priva, secondo il costume di quell'età, di ogni ritegno morale, sia per la sua opera e le sue idee di scrittore, audaci e rivoluzionarie per più rispetti, sia per la sua azione politica. Della vita di lui ha lasciato notizia il suo degno amico Giacomo Casanova nelle celebri *Memorie*; ed il curioso lettore potrà trovarne, almeno per un certo tratto, un racconto di sufficiente larghezza nel libro di Alessandro Ademollo intitolato *Un avventuriere francese in Italia nella seconda metà del settecento* (Bergamo, 1891).

Molte sono le opere a stampa del Goudar, comprese quelle uscite sotto il nome di sua moglie Sara: alcune, come *Les intérêts de la*

(1) *Atti della Società italiana per il progresso delle scienze, Sesta Riunione*, pp. 659-667.

France malentendus dans les branches de l'agriculture, de la population, des finances, du commerce, e Naples, ce qu'il faut faire pour rendre ce royaume florissant, trattano principalmente di cose economiche, agricole e commerciali; altre, quali *l'Histoire des Grecs, ou de ceux qui corrigent la fortune au jeu*, e *L'Espion Chinois ou l'envoyé secret de la cour de Pekin pour examiner l'état présent de l'Europe*, riguardano lo stato del costume sotto aspetti speciali ovvero in generale; altre ancora, per es. *La paix de l'Europe, ou projet de pacification générale, combiné par une suspension d'armes de vingt ans entre toutes les puissances politiques*, e *Reflexions sur la dernière émeute de Malte*, si riferiscono a questioni o ad avvenimenti politici del giorno. Una delle opere dell'avventuriere francese appartenenti a quest'ultimo gruppo, ma tuttavia inedita, trovasi manoscritta a Londra nel British Museum, ed ha per titolo: *Goudar (Ange) envoyé du peuple auprès de S. A. l'Infant dom Philippe et M. le Maréchal de Bellisle, pour obtenir du secours; Histoire générale de la Révolution de Gênes*; e di essa appunto parlò brevemente il console Pollio nella sua comunicazione, anzi ne annunciò la prossima pubblicazione per le stampe a sussidio della storia della cacciata degli Austriaci da Genova nel 1746 (1).

Dopo che il comm. Pollio ebbe finito incominciò a parlare il prof. Emilio Ferrando sul tema circa « La neutralità della Repubblica genovese nell'anno 1703 », ch'egli trattò e circoscrisse in un episodio riguardante l'entrata e la permanenza in Liguria di un piccolo nucleo di milizie imperiali. Riassunte le origini della guerra per la successione di Spagna combattuta da Francia, Spagna ed altre minori nazioni da una parte, contro Austria, Inghilterra, Olanda e seguaci dall'altra; ricordato il voltafaccia del duca di Savoia Vitto-

(1) *Atti della Società italiana per il progresso delle scienze, Sesta Riunione*, p. 863.

Alcun tempo prima che si radunasse il Congresso, il Municipio di Genova aveva fatto estrarre a Londra una copia del manoscritto del Goudar; la quale fu data a prestito al comm. Pollio, che erasi proposto, non soltanto di farne oggetto di una comunicazione al Congresso medesimo, come infatti seguì, ma di metterla in luce con un suo commento illustrativo. Il Pollio trattenne e portò con sé la copia a Parigi, quando venne a cessare dal suo ufficio di console generale di Francia, e non la restituì al Municipio se non verso la fine del giugno 1917; ma io ignoro se nei cinque anni in cui il manoscritto rimase nelle sue mani, egli ne abbia effettivamente fatto argomento di studio per una pubblicazione.

rio Amedeo II, il quale da collegato di Luigi XIV e di Filippo V divenne loro nemico alleandosi verso la fine del 1703 col gruppo antifrancese: il prof. Ferrando narrò come il duca di Starhemberg, comandante delle forze imperiali in Italia, allo scopo di assistere il nuovo alleato e di aiutarlo a difendersi dal primo impeto dello sdegno francese, gli inviasse un corpo di cavalleria sotto il comando del generale marchese Annibale Visconti. Le vicende della marcia di questo corpo, composto di 1230 cavalieri, offrirono al conferenziere il tessuto del suo discorso.

I Franco-ispani, agli ordini del generalissimo duca di Vendôme, in numero superiore agli avversari ed in assetto guerresco poderoso, tenevano il Milanese e tutto il Monferrato ed avevano il loro quartiere generale a S. Benedetto della Secchia, mentre gl'Imperiali erano radunati a Revere sul Mantovano. Ardua cosa doveva essere dunque per costoro il passaggio al Piemonte, essendo tutte le strade che vi conducevano nelle mani dei Gallo-ispani. Ad ogni modo, il supremo comando tedesco volle tentare l'impresa. Mascherata con un movimento generale delle forze imperiali, la partenza del grosso drappello di cavalieri guidato dal Visconti si effettuò il 18 ottobre 1703. All'alba del giorno seguente la schiera varcava il canale macinante di Carpi e proseguiva fino a Novellara in quel di Guastalla, dove faceva sosta per un po' di riposo; se non che, essendo stata nella stessa mattinata del 19 scorta dall'inimico, si trovò indi a poco alle calcagna quattro battaglioni di fanteria e dodici squadroni di cavalleria di truppe francesi. Il Visconti accelerò la marcia, e senza combattere poté giungere nella sera del 19 a Bagnolo in Piano, presso Correggio, e pernottarvi; il giorno seguente poi, guadato il Crostolo a valle di Reggio, pervenne a Castelguelfo Fontevivo sul Parmense, riuscendo per il momento a sottrarsi alle offese nemiche.

Ma queste non erano che procrastinate di pochi giorni, poichè il Vendôme, fatte occupare le linee intorno ad Alessandria e garantire le gole del gruppo montuoso che divide la Trebbia dalla Scrivia, attendeva al varco la colonna imperiale, che non trovavasi ormai in grado di sfuggirgli qualunque strada avesse divisato di percorrere. Volse allora il Visconti verso mezzogiorno, ed inoltrandosi nelle gole dei monti passò successivamente per Pianello, Nebbiano, Zavattarello e pervenne il giorno 23 a Varzi, donde proseguì per S. Sebastiano Curone. I nemici erano vicini e numerosi; cosicchè il

Visconti, dopo aver raggiunto Godiasco nel Vogherese, fu obbligato ad indietreggiare per salvarsi da una sicura disfatta, e si tenne nelle gole tra Varzi e S. Sebastiano fino al mattino del 25 ottobre. Riconoscendo però di non poter schivare ormai il combattimento, risolvette, quantunque con forze impari all'impresa, di assalire il nemico; e nello stesso mattino del 25 si mosse animosamente contro di questo per forzare la stretta. Buon per lui che la natura del terreno non permise ai Francesi di spiegare con efficacia le loro forze soverchianti, sicchè dopo aspra mischia il grosso della cavalleria austriaca poté svincolarsi e prendere il cammino verso Rocchetta Ligure e Isola del Cantone. Rimase a proteggere la sua marcia una retroguardia di trecento cavalieri, comandata dal marchese Davia, la quale sostenne nella stretta di Dernice una furiosa pugna, durata cinque ore, contro tre corpi di cavalleria nemici. Il valoroso manipolo perdette i due terzi delle proprie forze, ed i cento superstiti di esso, sbandatisi, poterono in parte ricongiungersi alla Rocchetta col grosso. Il quale, ridotto ad 830 uomini, perduta la speranza di unirsi per l'Alessandrino alle milizie del duca di Savoia, essendo tutti i passi verso ponente occupati dai Francesi, prese la strada di Voltaggio col proposito di rifugiarsi nel territorio della Repubblica di Genova.

Questa, fin dal principio della guerra, erasi dichiarata neutrale; ma, come scrive il Muratori, « troppo facilmente vengono falliti i conti ai principi deboli, che in mezzo alla rivalità di potenti eserciti si lusingano di potere salvarsi colla neutralità » (1). Infatti, nonostante la dichiarata neutralità, il Governo genovese, per non urtare contro l'imperatore e per non attirarsi le rappresaglie del duca Vittorio Amedeo non che delle flotte inglese ed olandese che incrociavano nel Mediterraneo, mentre proclamava ufficialmente che « la Repubblica non poteva in modo alcuno permettere l'indugio della cavalleria austriaca nel terreno della Serenissima », non solo non fece opposizione all'entrata delle milizie del Visconti in Voltaggio, ma, protestando la sua « antica ed ossequiosissima devozione verso la Sacra Maestà Cesare », acconsentì « che fossero amministrati alle dette milizie le provvigioni richieste di pane e foraggio ». I Francesi, prevedendo l'ingresso dei Tedeschi in Liguria, avevano già fatto noto al Governo genovese la

(1) L. ANTONIO MURATORI, *Annali d'Italia*, volume settimo, Venezia 1846; col. 165.

loro intenzione d'inseguirli nel territorio della Repubblica quando questo fosse violato dal Visconti. Costui era giunto presso Voltaggio nel pomeriggio del 26 ottobre, e dopo avere tentato invano nella mattinata del 27 di entrare in Piemonte per la strada di Ovada, vi si era ricondotto nel pomeriggio seguente; sentendo poi di avere i nemici alle terga, nella sera dello stesso giorno 27 proseguiva la marcia per Pietra Lavezzara e Campomorone. Rimase fermo nella mattina del 28 tra Campomorone e Pontedecimo, e riprese il cammino dopo mezzogiorno per Rivarolo e San Pier d'Arena; ma, avendo ricevuto avviso verso la mezzanotte che i Francesi marciavano rapidamente per i monti della Bocchetta e stavano scendendo in val di Polcevera, decise di riparare in Bisagno. Con una marcia notturna sulle alture che circondano Genova, per una strada difficile e piena di pericoli, tenendosi vicino alla nuova cinta della città, la perseguitata cavalleria imperiale pervenne sul mattino del 29 nella pianura della Foce. Frattanto i Galloispani non avevano perduto tempo: un primo loro nucleo era già calato in Polcevera la sera del 28 ed un altro lo seguiva il 29, e non incontrando gli avversari al piano, alcuni distaccamenti di essi si spingevano alla Torrazza ed altri fino al Castellaccio. Ciò diede a temere al Visconti di essere assalito nello stesso luogo della Foce, e lo determinò « a far istanza alla Repubblica di ricevere sotto il suo canone la sua gente, e difenderla dai suoi nemici se si avanzassero ad attaccarla », facendo in pari tempo presente che senza tale appoggio, acconsentito dal « *jus gentiu* », secondo cui « il primo che arriva sotto il cannone non si può molestare dal nemico, » egli sarebbe stato costretto dalla necessità « ad impossessarsi delle case della Foce e difendervisi fino all'ultimo spirito, et all'estremo incendiarle ». Ma il Governo genovese fece significare al Visconti la necessità di riprendere la marcia verso levante — cosa a cui i Tedeschi si sottoposero incamminandosi la mattina stessa del 29 per S. Bernardo della Foce e S. Francesco d'Albaro, e proseguendo per Sturla e quindi per Recco, dove arrivarono il 30 seguente — e nello stesso tempo intavolò pratiche con i residenti di Francia e Spagna affinché intervenissero presso i comandanti delle truppe delle nazioni loro per fare istanza a costoro « di non causare disturbi in sì gran vicinanza della città, e dare in questa contingenza un riscontro del gradimento che S. M. Cristianissima ha più volte palesato della condotta et attenzione della Repubblica ». Le pratiche ottennero buon

risultato, ed il Governo genovese ebbe poco dopo la soddisfazione di apprendere che i Gallo-ispāni avevano iniziato la contromarcia verso la Bocchetta e ritornavano sui loro passi per Voltaggio e Serravalle, non senza aver recato durante la loro breve dimora in val di Polcevera molti danni alla popolazione.

Il Ferrando continuò ad esporre le ultime vicissitudini delle milizie del Visconti, e, dopo aver parlato dell'arresto di dieci ufficiali piemontesi in Genova, lumeggiò il triste quadro delle insidie e delle offese dei belligeranti contro la neutralità genovese, in rapporto con lo stato d'animo del governo e del popolo della Repubblica. E così ebbe termine la prima seduta della sezione di storia (1).

La seconda fu tenuta il 21 ottobre 1912 parimente nelle sale del Museo di Palazzo Bianco, e si aprì con una comunicazione del prof. cav. Luigi Augusto Cervetto sulle « Carte, vedute e cimelii artistici riguardanti le colonie genovesi nell'Egeo ». Il chiaro conferenziere, ricordate rapidamente le diverse colonie stabilite in varj tempi per opera dei Genovesi sulle coste della Anatolia, della Siria e della Palestina e nelle isole del mar Egeo, parlò delle numerose e diffuse memorie che rendono ancora oggi in quelle regioni testimonianza della larghezza e dell'efficacia di essa opera. Egli rivolse principalmente la sua attenzione alle isole di Metelino, Lemno, Tasso, Candia, Rodi e Cipro ed in modo speciale all'isola di Scio, di cui illustrò il ricco materiale epigrafico ed artistico. Disse ancora della colonia di Pera a Costantinopoli, ed in ultimo di quelle del mar Nero — Caffa, Soldaia, Trebisonda, ecc. — valendosi per tutto ciò di un'abbondante bibliografia da lui pazientemente raccolta intorno alle colonie genovesi in Oriente (2).

Seguì il prof. Emilio Ferrando, che trattò della « Identificazione

(1) Appena un cenno della conferenza del Ferrando reca il volume degli *Atti della Società italiana per il progresso delle scienze, Sesta Riunione*, a p. 864; ma l'autore stesso ne pubblicò la prima parte, con ampliamenti ed aggiunta di note e di un facsimile di documento — e sotto il titolo *Un episodio della guerra per la successione di Spagna, La marcia di Annibale Visconti per l'Emilia, il Monferrato, la Liguria e le Langhe per congiungersi con l'esercito piemontese* — in *Alba Pompeia, Rivista bimestrale della Società di studi storici ed artistici per Alba e territori connessi*, anno V, 1912, fasc. 3-4, pp. 85-110.

(2) *Atti della Società italiana per il progresso delle scienze*, op. citata, p. 864.

della località Hasta della tavola peutingeriana », tema già affrontato da una moltitudine di autori, dei principali dei quali il conferenziere espose le opinioni, facendone oggetto di critica. Fra coteste opinioni sono da ricordare quelle del Cluvier, che pone detta località a Sestri Ponente, del Reichard che la porta a Voltri, del Mannert che la mette a Piano (?), del Walckenaer e del Lapie che la collocano ad Arenzano, del Katancsich che la immedesima con Ponzzone; oltre quelle dei tanti autori liguri — Oderico, Serra, Spotorno, Cellesia, Rocca, V. Poggi, G. Poggi, ecc. — che si occuparono delle vie romane in Liguria (1). Il Ferrando crede di poter identificare detta località col paese di Aste nella conca di Tiglieto; e sostenne le sue vedute anche contro alcune obiezioni che, a lettura finita, gli vennero mosse dai congressisti Gaetano Poggi, Giovanni Campora e Luigi Augusto Cervetto (2).

Al prof. Ferrando succedette il prof. E. Pandiani, il quale, riassumendo nelle linee principali il suo scritto su « L'opera della Società Ligure di Storia Patria », da lui pubblicato nel vol. XLIII dei nostri *Atti*, espose con rapida sintesi le varie fasi di cotesta opera, e s'indugiò poi a mettere in rilievo e ad illustrare il contributo che ad essa ed alla storia ligure in generale recarono alcuni eminenti nostri ricercatori e scrittori, principalissimi Cornelio Desimoni e Luigi Tommaso Belgrano (3).

Dopo di che il presidente Imperiale chiuse la sezione con un

(1) Vedasi, per ciò che concerne le opinioni di alcuni autori stranieri, l'opera di ERNEST DESJARDINS: *La table de Peutinger d'après l'original conservé à Vienne*, Paris, MDCCCLXIX; p. 105.

(2) *Atti della Società italiana per il progresso delle scienze*, op. citata, p. 864.

Se non erro, l'ipotesi del Ferrando è quella stessa espressa nel *Dizionario* del Casalis colle parole seguenti: « Lungo l'anzidetta strada (cioè la strada che va per l'Armetta da Crevari a Sassello, e presenta tratti di un antico selciato che si credono avanzi della via Emilia dei Romani) e sul territorio di Sassello evvi un luogo denominato ASTELLETTA, diminutivo di *Hasta*, mansione che veniva immediatamente dopo quella di *Figlinas*, e intorno alla posizione della quale sono tanto discordi gli eruditi. Supponendola in Astelletta, o poco lungi, si avrebbe la dilucidazione di un punto storico oscuro, una giusta spiegazione di quella strada, e cesserebbero le tante controversie sulla quantità delle miglia indicate nella tavola di Peutinger, restando allora esattamente corrispondenti sia da Genova ad *Figlinas* (XX) come da questa ad *Hasta* (XIII). In tale supposizione *Figlinas* coinciderebbe col villaggio di Sciojno, una volta Foino, posto lungo la detta via dell'Armetta, mentre molti l'identificano con Fegino presso Genova. Ved. GOFFREDO CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino 1849; vol. XIX, p. 390 (art. Sassello).

(3) *Atti della Società italiana per il progresso delle scienze*, op. citata, pp. 864-865.

breve discorso intorno al lavoro compiuto dagli storici liguri nell'ultimo mezzo secolo mercè appunto l'indirizzo, le ricerche e l'azione dei valentuomini che furono tanta parte della Società Ligure di Storia Patria, e che legarono indissolubilmente il loro nome al movimento ed al progresso degli studj storici in Liguria; e, ripetendo un concetto già esposto dal Villari per la storia generale, esprime il desiderio che si faccia ormai un'utile sintesi dei numerosi studj analitici pubblicati sulla storia della nostra regione. Propose inoltre, e l'Assemblea approvò unanimemente, l'invio di due telegrammi, l'uno a Pasquale Villari, e l'altro a Paolo Boselli.

Prima di dar termine a questa breve relazione intorno alla parte presa dal nostro Istituto alla sesta riunione della Società italiana per il progresso delle scienze, non voglio omettere di accennare ai lavori della sezione XIV di essa riunione, sezione dedicata all'archeologia ed all'arte, ed organizzata con la collaborazione necessaria ed efficace di alcuni membri del nostro Consiglio direttivo. A presidente della sezione era stato designato l'arch. Alfredo d'Andrade, ma egli, colpito da sciagura domestica, non poté intervenire al Congresso; epperò venne supplito dai vicepresidenti avv. Gaetano Poggi e prof. Giovanni Campora, i quali parteciparono attivamente all'opera della sezione svolgendo altresì alcune loro comunicazioni nella seduta del 19 ottobre 1912. Il primo parlò sul tema « Il binomio delle città liguri romane », « dimostrando, con richiami caratteristici, la coesistenza della città ligure più antica al monte, e della città romana al basso »; il secondo trattò della chiesa di S. Tomaso sotto gli aspetti topografico, artistico e storico. Nella stessa seduta l'avv. Orlando Grosso riferì successivamente circa « Le due bandiere di San Giorgio », « La tomba di Pagano Doria », e « Una stele greca rinvenuta a Porta Soprana » (1).

(1) *Atti della Società italiana per il progresso delle scienze*, op. citata, pp. 865-866.



CAPITOLO V

MOSTRA STORICA DELLE COLONIE GENOVESI IN ORIENTE

La nostra Società ha sempre riguardato con particolare interesse la storia delle antiche colonie genovesi in Oriente, che è tanta parte del patrimonio di illustri memorie lasciato in retaggio all'Italia dalla Repubblica di Genova, e quella parte in cui rifulgono massimamente le buone qualità della stirpe ligure ed in cui si rappresentano più cospicui e duraturi i risultati dell'attività politica e commerciale della stessa Repubblica. I volumi dei nostri *Atti* contengono alcune monografie molto importanti su questo argomento, sopra tutto intorno alle colonie del mar Nero e del Bosforo, ma assai più ne potrebbero contenere se l'esempio del Padre Amedeo Vigna, che ha mirabilmente illustrato le colonie Tauro-liguri per gli anni in cui queste furono governate dall'Ufficio di S. Giorgio, fosse stato seguito da altri operosi soci.

Ma la Società non ha dimostrato cotesto interesse soltanto colle pubblicazioni comparse nei suoi *Atti*; essa ha inoltre coadiuvato, ora coll'autorità del nome, ora con un efficace patrocinio, ora con un effettivo concorso, ogni iniziativa rivolta ad illuminare od a rinverdire il ricordo dell'azione coloniale genovese nel Levante, ed ogni tentativo avente lo scopo di rintracciare e di esumare nuovi documenti di tale azione. Restringendomi, nei limiti di questo scritto, all'opera sociale degli ultimi anni, debbo anzitutto ricordare il tentativo fatto dal nostro Istituto nel 1910, dietro invito ministeriale, perchè Ge-

nova, sull'esempio di Venezia, inviasse e mantenesse per alcuni anni in Grecia, provvedendo alle necessarie spese, un giovine studioso coll'incarico di ricercare e di illustrare le memorie genovesi ancora esistenti nelle isole e sulle coste dell'Egeo: tentativo che se, per ragioni indipendenti da noi anzi contrastanti coi nostri desiderj, non fu seguito dall'effetto, valse ad ogni modo a dimostrare il buon-volere della Società (1). Questa poi, seguendo l'impulso della nazione

(1) Un concetto preciso dell'operae dei modi per conseguirla, che il Ministero degli Affari esteri chiedeva a Genova per mezzo della Società Ligure di Storia Patria, può desumersi dalle due lettere seguenti, dirette dal Sotto Segretario di Stato del suddetto Ministero, Principe Pietro Di Scalea, al nostro presidente March. Cesare Imperiale.

« Roma, addì 10 giugno 1910.

« Signor Presidente,

« Come alla Signoria Vostra sarà certo noto, fin dallo scorso luglio fu istituita ad Atene una Scuola Archeologica Italiana, la quale funziona ormai regolarmente, in un proprio decoroso edificio, sotto la direzione del cav. Dr. Luigi Pernier, già favorevolmente conosciuto nel mondo scientifico per gli scavi di Creta e gli studj sulla civiltà minoica. A questa scuola fu dal R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti aggregato, durante lo scorso anno, il prof. Gerola, incaricato di compiere degli studj circa le memorie ed i monumenti veneti di alcune isole elleniche. Ho, quindi, pensato che questo esempio potesse incitare codesta città, la quale così gloriose tracce ha lasciato nell'Arcipelago, a seguirlo, aggregando anch'essa alla R. Scuola Archeologica d'Atene un giovane studioso, il quale illustri con nuovi documenti e ricerche sui luoghi l'opera della Repubblica di S. Giorgio in Levante.

Ove questo mio suggerimento fosse da codesta Società accolto, nessuno meglio di essa — a cui è affidato il culto delle memorie liguri — potrebbe tradurlo in atto, raccogliendo presso il Municipio di Genova ed i varj enti locali, i fondi, non molto ingenti, del resto, a tal uopo necessarii, e designando lo studioso a cui dovrebbe esser affidato così delicato incarico. Che se tale progetto potrà realizzarsi, noi vedremo ancora una volta concorrere il culto delle singole glorie cittadine alla glorificazione dell'Italia una, di cui la Scuola d'Atene è in Grecia e nel campo storico-archeologico la personificazione.

« Nel pregarla d'un cortese cenno di riscontro, colgo l'occasione per offrirle, Signor Presidente, gli atti della mia distintissima considerazione.

« Il Sotto Segretario di Stato
Firmato « P. DI SCALEA ».

« Roma, addì 8 luglio 1910.

« Signor Presidente,

« Dalla sua lettera del 11 giugno u. s. n° 742 ho rilevato con viva soddisfazione come la mia proposta, d'inviare in Grecia uno studioso, incaricato di ricercarvi e segnalare le memorie colà esistenti della gloriosa repubblica genovese, abbia trovato favorevole accoglienza presso di Lei, nè mi attendevo meno dall'illuminato patriottismo della S. V. Di buon grado mi affretto a fornirle ora le notizie da Lei desiderate intorno al modo ed ai mezzi per attuare simile progetto. Ad Atene esiste già, come ebbi a scriverle, una Scuola archeologica italiana, alla quale potrebbe venir

per le questioni coloniali suscitato dalle imprese di Tripoli e di Rodi, aveva iniziato il lavoro per una bibliografia riguardante la Libia e colonie limitrofe dell'Africa settentrionale — che per voto dell'Assemblea del 30 giugno 1912 doveva essere estesa anche a quelle dell'Egeo — quando, venuta a cognizione che un eguale lavoro era già stato condotto ben innanzi dalla *Società italiana per lo studio della Libia*, ne troncò il proseguimento e ne dispense l'idea (1). La quale venne più tardi, per la parte riguardante l'Egeo, ripresa, per essere ampliata ed approfondita in quanto alla natura ed agli scopi del lavoro, col progetto di compilazione di un *Codice diplomatico delle colonie genovesi in Oriente*, che raccogliesse sistematicamente in esteso o in sunto o con semplici indicazioni bibliografiche, a seconda dei casi,

aggregato lo studioso genovese, come già lo è il prof. Gerola, per conto del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Presso la Scuola, troverebbe egli ogni possibile ausilio di locali e materiali di studio, di appoggio materiale e morale, ecc. ecc. Si calcola che un assegno annuo di L. 4000 sarebbe sufficiente per assicurargli una decorosa esistenza, nel mentre, con altre L. 2000 annue, si provvederebbe alle spese di viaggio in Grecia e nelle isole. Complessivamente, adunque, occorrerebbe un annuo contributo di L. 6000, somma che non dovrebbe riuscire difficile raccogliere ad un istituto così autorevole come quello dalla S. V. presieduto ed in una città così ricca e così gelosa custode delle patrie memorie come Genova. Questo Ministero, dal suo lato, di buon grado si adopererebbe per ottenere tutte le possibili facilitazioni di viaggio e per assicurare allo studioso designato da codesto Istituto, il volenteroso appoggio delle RR. Autorità diplomatiche e consolari.

« Nel pregarla di volermi far conoscere il seguito che verrà dato a questa iniziativa e nel ringraziarla del suo gentile concorso, colgo l'occasione per confermarle, Signor Presidente, gli atti della mia distintissima considerazione.

Firmato « P. DI SCALEA ».

In quanto a Venezia, è da notare che fin dal 1900 il R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti aveva inviato in Grecia il dott. Giuseppe Gerola per la ricerca e lo studio dei monumenti veneziani nell'isola di Creta, e provveduto alla spesa occorrente con un fondo di diecimila lire così raccolte: dallo stesso Istituto in due volte (coi mezzi finanziari disponibili dagli avanzi dei redditi della fondazione Minich) L. 4000, dal senatore conte Nicolò Papadopoli L. 1000, dal Comune di Venezia L. 3000, dalla R. Deputazione Veneta di storia patria L. 500, dalla Provincia di Venezia L. 1500.

Ved. *Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, tomo LX, parte prima, pp. 63-69, 181-191; tomo LXI, parte prima pp. 153-161.

(1) Il lavoro era stato incominciato privatamente dal vicepresidente prof. A. Issel, che poi vi aveva rinunciato rimettendo le sue schede al nostro Sodalizio: ma questo, per evitare duplicati, lasciò ben volentieri alla *Società italiana per lo studio della Libia* avente sede in Firenze — tra i fini principali della quale vi è quello appunto di « compilare, riunire in uno schedario centrale e venir pubblicando una bibliografia per quanto possibile completa sulla Libia e colonie limitrofe dell'Africa settentrionale » — il compito di eseguirlo da sola, nonostante che essa Società si dichiarasse gentilmente, con lettera del 23 luglio 1912 e nell'interesse dello stesso lavoro, pronta a condurlo innanzi d'accordo con noi.

tutto ciò che uscì finora pubblicato, sia in Italia sia all'estero, intorno a siffatto argomento, e vi aggiungesse tutto quanto d'inedito fosse possibile rintracciare a tal riguardo in archivi pubblici o privati, o mettere in luce con ricerche condotte sui luoghi stessi già fecondati dalla operosità ligure. A cotesto scopo la Presidenza nominava fin dal febbraio 1914 una Commissione incaricata di studiare i modi più acconci a rendere effettiva la grandiosa idea, ed a stabilire le norme per la sua esecuzione (1). L'impresa era già bene incamminata quando lo scoppio della presente guerra ne interruppe il corso, e ne rimandò la prosecuzione a tempo più opportuno.

Ma l'opera più tangibile condotta dalla Società per la raccolta e l'illustrazione delle memorie coloniali genovesi, fu quella della preparazione e dell'ordinamento della Mostra storica coloniale genovese del 1914, che la nostra Presidenza, per invito del Comitato ordinatore della *Esposizione internazionale di marina ed igiene marinara, e Mostra coloniale italiana*, si assunse e portò con caldo e tenace animo a compimento, e che fu coronata da un così cospicuo successo.

Nella seduta del Consiglio Direttivo del 1° agosto 1913 il presidente march. C. Imperiale annunciava che, all'intento di raccogliere documenti, memorie e cimeli per detta Mostra, egli aveva determinato d'intraprendere una crociera nel mar Nero e nell'Egeo e di visitare i luoghi sui quali, nelle coste e nelle isole di quei mari, erasi in antico affermata ed estesa la dominazione dei Genovesi. Ed infatti pochi giorni appresso salpava da Genova con lo yacht a vapore *Caffa*, alla volta di Costantinopoli. Quivi il campo delle ricerche archeologiche concernenti le antiche colonie genovesi è pressochè ormai esaurito, almeno nell'ambito d'indagini permesso dal Governo turco; ad ogni modo, il march. Imperiale si occupò per aver calchi e fotografie d'iscrizioni e monumenti, ed avendo inteso della scoperta di alcune lapidi fatta recentemente per effetto di certi lavori di rifacimento in Santa Sofia, incaricò persona competente per assumere informazioni sicure in proposito e procurare, occorrendo, le copie delle nuove epigrafi genovesi eventualmente rinvenute.

All'alba del 30 agosto, lo yacht lasciò il Bosforo per il mar Nero,

(1) La Commissione era composta dei soci avv. Alarico Calvino, march. Giuseppe Invrea, avv. Emilio Marengo, prof. Francesco Poggi, sotto la direzione del presidente march. Cesare Imperiale.

e giunse il mattino del 1° settembre nel porto di Teodosia, l'antica Caffa, ricevuto con accoglienze solennemente festose per parte delle Autorità civili e militari del luogo, non che degli equipaggi di alcune navi commerciali genovesi ivi ancorate e della colonia italiana ivi stabilita. Sorge in Teodosia un museo archeologico diretto dal dottor Luigi Kolly, consigliere di Stato, ove è raccolto e ordinato tutto il materiale d'origine genovese -- lapidi, stemmi, sculture diverse, terre cotte, utensili, ecc. — che fu possibile trovare in quei luoghi già sottoposti al dominio di Genova. I luoghi stessi conservano ancora cospicue vestigia di cotesta dominazione, perchè vedonsi tuttavia il fossato, che circondava l'antica Caffa, la cittadella, le mura, le torri, una piccola via con edificii schiettamente liguri, alcune chiese d'origine genovese, ecc. Così di coteste costruzioni, come di tutte le cose più notevoli radunate nel suddetto museo, il Presidente prese fotografie e si procurò riproduzioni mercè la zelante cooperazione del dott. Kolly, alla premurosa cortesia del quale è altresì da ascrivere il solenne ricevimento con che era stato accolto al suo arrivo.

Il 5 settembre il *Caffa* partiva per Sudak o Soldaja, piccola città ad una quarantina di chilometri ad occidente di Teodosia, e dove esiste ancora, in istato di sufficiente conservazione, l'antico castello genovese, posto sopra una rocca scoscesa che domina il paese, e circondato da mura, in parte diroccate, dalle quali si ergono alcune torri.

A settantacinque chilometri all'incirca da Soldaja verso ponente giace Yalta, l'antica Jalita, presso la quale sorge la villa imperiale di Livadia, dove il marchese Imperiale venne invitato a colazione il 7 settembre dallo czar Nicola II, che lo intrattenne a lungo manifestandogli anzitutto il proprio compiacimento per gli scopi del viaggio ed il proprio interesse per le memorie lasciate dai Genovesi in Crimea, intorno alle quali dimostrò di possedere cognizioni precise e non superficiali.

Dopo una fermata a Balaclava, il cui porto, chiuso fra monti, è dominato da un castello genovese discretamente conservato e da alcune torri dirute, — delle quali costruzioni il nostro Presidente potè prendere fotografie dietro un permesso speciale dell'Autorità militare — ed una visita a Sebastopoli ed ai campi di battaglia ove pugarono i soldati piemontesi durante la campagna di guerra del 1855-56,

il march. Imperiale, tolto commiato dal dott. Kolly, che aveva voluto con rara cortesia accompagnarlo da Caffa fino a quel porto facendogli da guida e da interprete autorevole, prendeva la via del ritorno dirigendosi a Costantinopoli. Arrivato quivi il 10, ne ripartiva la sera dell'11 alla volta di Metelino, dove quasi intatta si conserva ancora una fortezza genovese, che chiamavasi un tempo dai Gattilusi e che mostrasi ai naviganti non appena sono in vista dell'isola. Dopo alcuni giorni impiegati a visitare, con la guida del console italiano, la città e i dintorni, ed a prendere nota e fotografie della fortezza, degli avanzi di un acquedotto genovese, e di altri ruderi che ancora vi ricordano il nome ligure, il Presidente si recava all'isola di Scio. Questa è nota nella storia genovese per la signoria che vi esercitarono durante alcuni secoli i Giustiniani, di cui rimangono ancora molte memorie che l'inglese F. W. Hasluck della *British School* di Atene, indagatore sagace della storia delle colonie liguri nel Levante, recentemente ricercò con infinita cura ed illustrò, pubblicando i frutti del suo diligente lavoro in alcuni scritti dei quali la nostra Società si giovò grandemente per la preparazione della Mostra, insieme con le notizie e le indicazioni direttamente somministrate a tale scopo dallo stesso autore.

Dopo una breve permanenza a Scio, il marchese Imperiale seguì per Rodi, sollecitato più dall'interesse degli avvenimenti recenti che dal ricordo degli antichi. Ristretta e di poco momento fu infatti l'azione dei Genovesi in Rodi nei secoli passati, e quindi scarse vi si rivelano le vestigia di essa; mentre grandiose e vitali vi si manifestano oggi le opere della dominazione italiana. Nei primi tempi di questa erano poi particolarmente intensi l'interesse e la curiosità dei nostri compatriotti per le imprese compiute colà dall'esercito e dalla marina della nostra nazione. L'isola dista circa 35 miglia dal golfo di Macri sulla costa dell'Anatolia, che il nostro Presidente volle raggiungere facendovi con lo yacht un'escursione durata varj giorni, nella quale visitò Marmaritzza e Macri. Ritornato a Rodi, dove, cortesemente invitato dal generale Ameglio che allora vi era governatore e dall'ammiraglio Cito che trovavasi in quelle acque colla regia nave *Pisa*, prese parte alle cerimonie ed ai conviti ufficiali nella ricorrenza del 20 settembre, il Presidente, dopo aver fatto una gita nell'interno dell'isola per visitare i ruderi del castello di Salakos, ceduto nel XV secolo da un Giorgio Imperiale ai Cava-

lieri di Rodi, lasciò definitivamente quei lidi indirizzandosi al Pireo, donde per lo stretto di Corinto, faceva ritorno in Italia nei primi giorni di ottobre.

Il march. Imperiale raccolse nel suo viaggio, non solamente abbondanti fotografie, disegni e schizzi dei luoghi e dei monumenti visitati, ma anche molte indicazioni e notizie per l'ordinamento della Mostra storica coloniale. Ottenne inoltre da alcuni consoli italiani delle città percorse e da varj studiosi così italiani come stranieri, primo dei quali il dott. L. Kolly, promesse, che poi furono in gran parte mantenute, di nuovo materiale utile per il detto ordinamento. Cosicchè egli si trovò in grado di poter dar mano in breve tempo a questo, e sotto auspicj di buon successo. Occorreva anzitutto procurare alla Mostra dal Municipio di Genova un aiuto finanziario atto a darle consistenza e vita decorosa; e mentre l'Imperiale attendeva a ciò, non trascurava di ricercare e di radunare nuovo materiale rivolgendosi a tutti quei musei, biblioteche ed archivi italiani ove si conservano ricordi dell'operosità coloniale dei Genovesi, od anche soltanto attinenti alle costoro navigazioni ed imprese militari e commerciali di oltremare, allo scopo di poterne usare o di averne copia per la Mostra stessa. Dei principali documenti riguardanti la storia coloniale di Genova custoditi nel nostro Archivio di Stato — come il trattato di Ninfeo, le lettere di Domoculta, ecc. — il march. Imperiale fece trarre facsimili, e di molti altri fece trascrivere il titolo e l'oggetto, per modo che dalla esposizione e dalla lettura degli atti esibiti si potesse seguire il corso e lo sviluppo dell'azione colonizzatrice dei Genovesi. Oltre che dei risultati di tale azione, egli si occupò dei mezzi impiegati da costoro per ottenerli, di quelli almeno concernenti la navigazione; e volle che nella Esposizione figurassero modelli di antiche navi, oggetti di nautica, atlanti e carte geografiche del tempo, ecc.: tutte cose che seppe ottenere da istituti pubblici e da private persone, fra le quali sono da menzionare a titolo d'onore il comandante Enrico D'Albertis ed il prof. Alfredo Villa.

Il 14 aprile del 1914, essendo già bene incamminato il lavoro preparatorio della Mostra, il Sindaco di Genova partecipava al nostro Presidente che la Civica amministrazione aveva deliberato di assegnare alla Società Ligure di Storia Patria la somma di lire diecimila per essa Mostra, e lo invitava a mettersi in rapporto col cav.

Angelo Boscassi, direttore dell'archivio storico ed ispettore del patrimonio artistico del Comune, per la riproduzione e la scelta degli oggetti municipali da esporre. Fra questi vennero scelti alcuni dei più rappresentativi. Del famoso catino una volta creduto di smeraldo e portato a Genova nel 1101 come bottino dell'espugnazione di Cesarea, e conservato nel tesoro di S. Lorenzo, si fece un'esattissima riproduzione in gesso, modellata dallo scultore prof. Paolo Enrico De Barbieri in conformità delle misure prese sull'originale dall'arch. prof. Riccardo Haupt (1). Ma poterono apparire alla Mostra

(1) Il famoso catino, dopo essere stato per oltre sette secoli custodito con somma diligenza e gelosia nella chiesa di S. Lorenzo, fu durante il dominio napoleonico trasportato a Parigi e deposto il 20 novembre 1806 per ordine di Napoleone nel *Cabinet des antiques* della biblioteca imperiale. Esaminato poi, come è noto, da una Commissione scelta nella classe di scienze fisiche e matematiche dell'Istituto di Francia e composta degli scienziati Guyton, Vauquelin ed Haüy, risultò essere di vetro colorato anzichè di smeraldo conforme era stato fino ad allora generalmente creduto (Ved. in proposito una nota di A. L. Millin, « membre de l'Institut e de la Légion d'honneur, conservateur des médailles, des pierres gravées et des antiques de la Bibliothèque impériale », pubblicata nel *Magasin encyclopédique*, Janvier 1807, e quindi nel *Moniteur Universel*, n° 48, e riprodotta nel volume intitolato *Observations sur le vase que l'on conservait à Gènes sous le nom de SACRO CATINO et sur la note publiée sur ce vase par Mr. Millin,.... par Monsieur le chev^r BOSSI membre de l'Institut National d'Italie et d'autres sociétés sçavantes*, Turin, 1807).

Restituito insieme con altri oggetti nel 1816, arrivò a Genova rotto in nove pezzi e mancante di un altro. Nel 1827 il Municipio di Genova incaricò l'orefice Francesco Semino di riunire mediante un'armatura metallica i pezzi del vaso in modo da ricostituirlo stabilmente nella sua forma esagona e senza troppo detrarre all'effetto della sua bella trasparenza. Il lavoro riuscì egregiamente; ed ecco come ne riferiva la Gazzetta di Genova del 17 novembre 1827, n. 92: « L'artefice, dopo aver riunito i pezzi ritenendoli con una specie di festone lavorato in oro, che parte dall'orlo superiore, ed è sorretto nelle sei facce dell'esagono da altrettanti putti, che ne ricoprono il guasto, lo ha fissato sopra un piede, rappresentante un pellicano, che lo sostiene colle sue ali; ed intorno al catino, come custodia di esso, è formato altro catino più grande, tutto dorato dentro e fuori a vario colore, di maniera però che ciascuna delle facce dell'esagono, fissate sopra una cerniera, possono aprirsi e richiudersi con somma facilità e lasciare perciò esposto alla vista il catino senza necessità di toccarlo. Questa cassa, o custodia, così chiusa è ricoperta da un bellissimo coperchio dello stesso metallo, ornato di parecchi simboli analoghi al soggetto, cosicchè questa cassa o custodia è dessa stessa un capo d'opera d'orificeria ».

In questi ultimi anni il prof. Giovanni Campora, nel tempo in cui era assessore municipale, col proposito di rimettere per quanto fosse possibile il catino nel suo stato originale collegandone i pezzi senza sovrapposizioni ed ingombri metallici, tolse l'armatura del Semino, e si provò a connettere i pezzi medesimi con certo suo mastice o cemento, nella virtù del quale egli sembra che avesse assoluta fiducia. Ma il cemento non fece presa: l'armatura, riuscito vano ogni tentativo di ricollocarla a posto, rimase disgiunta dal catino; e questo venne così a ritrovarsi nello stesso stato in cui era arrivato a Genova nel 1816. Soltanto, il prezioso cimelio, per tenerne in qualche modo i pezzi riuniti, fu messo sotto un reticolato metallico.

nella loro originalità il pallio bizantino del secolo XIII, tessuto di seta e d'oro ed istoriato con varie figure, appartenente al Museo di Palazzo Bianco; la corazza di Fabrizio Del Carretto penultimo gran maestro dei cavalieri di Rodi; un forziere o cassa di ferro del Banco di S. Giorgio; alcune balestre e frecce del secolo XV; parecchi strumenti nautici dello stesso secolo; due palle di granito per bombarde usate dai Turchi nella conquista di Rodi nel 1522; due cannoni ad avancarica presi a Tripoli; il manoscritto autografo della Canzone del sangue di G. D'Annunzio; ed altri cimelj.

La Mostra fu preparata in una grande sala del nuovo palazzo del Museo civico di storia naturale nella spianata del Bisagno, palazzo che potè essere compreso nel recinto della Esposizione generale. La sala venne decorata e addobbata sotto la direzione artistica dell'arch. Haupt, che coadiuvò efficacemente il march. Imperiale nell'ordinamento della Mostra. Dirimpetto all'entrata, addossato alla parete a mezzogiorno della sala, sorgeva un altare di stile bizantino su cui stava il simulacro del sacro catino. Al di sopra dell'altare una tavola sorretta da mensola riproduceva in lettere d'oro l'epigrafe che un tempo leggevasi nella chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme, in ricordanza ed attestazione dei privilegi accordati ai Genovesi nel 1104 dal re Balduino (1); ed ai fianchi dello stesso altare

Varie sono le opere speciali pubblicate circa il *sacro catino*, senza dire de' moltissimi scrittori che ne hanno parlato, ma la più interessante, così per la copia delle notizie come per le disquisizioni intorno al medesimo sotto l'aspetto religioso, è quella, in un volume di pagine 308, che ha per titolo:

Il catino di smeraldo orientale, gemma consacrata da N. S. Gesù Cristo nell'ultima cena degli Azimi, e custodita con religiosa pietà dalla Ser.ma Repub.ca di Genova, come glorioso trofeo riportato nella conquista di Terra Santa l'anno MCI. Si mostra la sua Antichità, Preziosità, e Santità autenticata dagli Autori, come dalle pubbliche Scritture dell'Archivio. Opera istorico morale Arricchita di Cognizioni, e Dottrine profittevoli a' Studiosi, e grate agli Amatori dell'Antichità, dedicata alla Reale Grandezza del Serenissimo Doge Girolamo Veneroso, ed Illustriss. Eccellentiss. Signori Governatori, e Procur.ri del Serenissimo Dominio Dal R. P. FRA GAETANO DA S. TERESA Agostiniano Scalzo Genovese, Predicatore, Lettore della Sagra Scrittura, e Teologia Morale, R visore del S. Ufficio.

In Genova, MDCCXXVI. Nella Stamperia di Giovanni Franehelli. Con licenza de' Sup.

(1) Questa epigrafe era la riproduzione in grande del facsimile della tavola VII dato da L. T. Belgrano nell'edizione da lui incominciata degli *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MXCIX al MCCXCIII*, vol. I, in *Fonti per la storia d'Italia pubblica e dall'Istituto Storico Italiano*, Roma-Genova 1890. Vedansi in proposito le note 2 a pp. 113-114, e 12 a pp. 121-122 di esso volume. Il documento trovasi trascritto nel *Liber iurium Reipublicae Genuensis*, tomus I, col. 17, n. IX, in *Historiae Patriae Monumenta*.

si offrivano i facsimili del trattato di alleanza di Ninfeo del 13 marzo 1261 e del trattato di pace di Nicosia del 21 ottobre 1374, il primo a sinistra e l'altro a destra dell'osservatore. Lungo la medesima parete meridionale, in alto, sotto il cornicione, spiccava a grandi caratteri d'oro la celebrata iscrizione « PRAEPOTENS GENUENSIVM PRAESIDIUM », già scolpita per ordine di detto re sull'architrave del Santo Sepolcro (1).

Ai due lati orientale ed occidentale della sala innalzavansi rispettivamente su piedestalli, l'una di contro all'altra, le statue in gesso di Caffaro di Caschifellone e di Tomaso Domicola, in grandezza una volta e mezzo all'incirca del naturale, modellate dallo scultore Vincenzo Pasquali. Dalla banda della prima statua, sul piano della sala, trovavasi un grande modello di antica galea genovese del secolo XVII appartenente al Civico museo pedagogico, ed uno più piccolo di altra galea genovese esposto dal dott. A. Villa; e dalla banda della seconda statua, entro vasta custodia di vetro, il modello della nave *Santa Maria* capitana nel viaggio di Cristoforo Colombo alla scoperta dell'America, tolto provvisoriamente dal Museo di Palazzo Bianco, ed opera del comandante E. D'Albertis. Alla parete di tramontana, sopra la porta d'ingresso della sala, stava appeso un quadro antico di proprietà municipale rappresentante l'isola di Chios. E sulle altre tre pareti, nelle riquadrature superiori comprese fra le colonne condotte a rilievo lungo le pareti medesime, si mostravano, due per ciascuna parete, scene di paesaggi e monumenti dipinte dal prof. A. Luxoro su schizzi che egli aveva presi dal vero durante la crociera del *Caffa*. Tutt'intorno poi ricorrevano gli stemmi delle famiglie che legarono il loro nome all'opera secolare esercitata dai Genovesi in Oriente, e diedero consoli, podestà ed altri magistrati alle costoro colonie. La parte più importante della Mostra era costituita dalle numerose collezioni fotografiche ordinate a serie, dalle riproduzioni di documenti storici, dai calchi, dai plastici in rilievo, dagli album di vedute, dai volumi riguardanti la storia delle colonie genovesi, e dai tanti altri oggetti disposti a muro od

(1) « In muro arcus super altare Templi praelibati Sancti Sepulchri... », scrive Giorgio Stella, che riferisce per la prima volta questa seconda iscrizione, di cui non parlano affatto i più antichi annalisti (GEORGII STELLAE *Annales Genuenses*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, tomus decimusseptimus, col. 981).

a tavolo o collocati in vetrine: tutte cose che vengono enumerate e succintamente descritte con le altre più appariscenti sovra ricordate, nel catalogo che segue questi cenni.

L'Esposizione fu inaugurata ed aperta solennemente la domenica del 24 maggio 1914 coll'intervento dei sovrani d'Italia. Nel pomeriggio del qual giorno il Re, a cui era mancato il tempo nella mattinata di visitare la Mostra storica coloniale, volle condursi a vederla, ricevuto dal ministro Martini non che dal march. Imperiale e dall'archit. Haupt.

Il 20 dicembre 1914, dopo circa sette mesi di esistenza, ebbe luogo la dichiarazione di chiusura della Mostra nel salone stesso ove questa era raccolta, alla presenza di alcune Autorità cittadine e forestiere e di un certo numero d'invitati e di soci del nostro sodalizio, e con discorsi del march. Cesare Imperiale, dell'avv. Angelo Nattini, assessore alle Belle Arti del Municipio di Genova, e del comm. Carlo Rossetti delegato del Ministero delle colonie. Non credo inutile, per chiarire ed illustrare gli intendimenti coi quali la Società promosse ed organizzò la Mostra, di riferire il discorso del nostro Presidente, epilogo eloquente di un'opera di cui il nostro Istituto, oltrechè soddisfatto, può essere senza immodestia altero. Ecco le parole dette in quella circostanza dal march. Imperiale.

« Ringrazio gli intervenuti la cui presenza rende solenne questa modesta cerimonia di chiusura della Mostra storica delle Colonie genovesi, e di questa maggior solennità mi compiaccio perchè mi offre occasione di render meglio noti gli intendimenti e l'opera dell'antico Istituto che ho l'onore di presiedere. Opera che si svolge quasi sempre nel silenzio delle biblioteche, — della quale il pubblico ha scarsa notizia e che spesso non cura, ma che pur mantenendosi nei limiti tracciati dallo scopo altamente scientifico al quale deve essere rivolta, non è mai stata estranea ad alcuno dei maggiori avvenimenti della nostra vita municipale e di quella italiana.

« La visione del passato non può riuscir chiara quando non si hanno occhi per il presente; e noi non possiamo dimenticare, d'altra parte, che le nostre prime cronache furono cominciate, non da un monaco o da un erudito, ma da un marinaio, da un guerriero ed uomo di Stato che scrisse sulla tolda della galea che lo trasportava in Oriente, sotto la tenda, negli assedi di Cesarea, di Maiorca, di Almeria, durante le ambasciate ai pontefici o a Roncaglia: e scrisse

ciò che vide, i fatti gloriosi a cui prese parte, non tanto per ricordarli ai posteri, quanto per ammonire i coetanei onde evitare gli errori commessi, e per incitarli a compiere la gloriosa opera cominciata da lui e dai suoi compagni.

« Per questa ragione abbiamo creduto che la Società non potesse rimanere indifferente alla manifestazione, di un'importanza storica sfuggita forse a molti, che nel corrente anno si è compiuta in Genova. Non parve a noi di poterci tenere in disparte quando l'Italia, per la prima volta, osava compiacersi di aver messo il piede fuori di casa, di aver piantata la propria bandiera sulle coste dell'Africa accanto a quella delle altre nazioni. Non potevamo dimenticare che, a differenza degli altri popoli per i quali il passato in quelle terre è muto, noi in ogni angolo, in ogni zolla quasi, troviamo un ricordo, un ammonimento, un trofeo.

« Sono le memorie dell'antica Roma, sono le più recenti, meno grandiose ma forse più utili a noi, di Venezia, di Genova, di Pisa, tutte tesoro nostro, che costituiscono i titoli maggiori e più autentici, per chiedere la parte di retaggio che ci spetta. E poichè l'Italia ha ripreso la sua via, quella che secolari tradizioni, la sua posizione geografica, i suoi destini le hanno aperto, ufficio nostro, e di tutti coloro che si dedicano alle ricerche storiche, è quello di ritrovarne le tracce. Perchè è errore il credere che a tempi nuovi occorran sempre nuovi sistemi. Credo invece che a ciascun popolo una legge provvidenziale abbia assegnato il suo compito, e credo che il nostro sia quello che con tanta fortuna abbiamo già adempiuto più volte nei secoli.

« Il campo d'azione si è allargato coi mezzi più rapidi, più potenti di espansione, ma il commercio intanto segue nel Mediterraneo quasi le stesse vie, tende sempre agli stessi mercati che noi vediamo risorgere, pur troppo, per opera di altre nazioni, laddove Genovesi, Veneziani, Pisani furono industriali e commercianti fortunati e temuti. Non parlavano d'Italia quei navigatori, quei commercianti, ma lavoravano, inconsci, per l'Italia innalzando torri, chiese, moli, monumenti, di cui vedete qui i ricordi, facendo opera di civiltà che ancora oggi è rammentata con rispetto e con riconoscenza.

« Per questa ragione abbiamo cercato di fare una Mostra che, non agli eruditi soltanto, ma a tutto il pubblico in una rapida sintesi offrisse un concetto, il più che era possibile esatto, del campo nel quale si svolse l'attività commerciale e coloniale di Genova.

« In questa Mostra, pur non trascurando la parte di puro interesse archeologico, abbiamo creduto che forse giovasse meglio far conoscere, in questo momento, come fossero temprati gli animi dei nostri antecessori, quali vie tenessero per raggiungere la conquista dei mercati orientali, il dominio del mare. Abbiamo voluto quindi che il pubblico, insieme ai maggiori trofei riportati nelle conquiste coloniali, conoscesse quei trattati ai quali, preziosi documenti del valore e dell'abilità diplomatica genovese, si deve la fondazione delle prime colonie in Siria e in Palestina, le giurisdizioni consolari, germe delle capitolazioni moderne, il monopolio del commercio del Mar Nero, i domini di Famagosta e delle isole dell'Egeo. Con la riproduzione ingrandita delle antiche carte del secolo XIV, assai più esatte di quelle tracciate nei secoli successivi, abbiamo additato quali fossero le colonie, i consolati, gli scali posseduti dai Genovesi. E infine, grazie alle pazienti ricerche dei nostri corrispondenti ed a quelle compiute personalmente, abbiamo potuto raccogliere calchi di lapidi, di stemmi, fotografie e disegni degli ancora numerosi monumenti che a Caffa, Soldaia, Balaclava, Vosporo, Trebisonda e Costantinopoli, a Scio, a Metelino, a Famagosta, a Gibello, a Tabarca, parlano ancora oggi di noi, di Genova, dell'Italia.

« Questo abbiamo fatto nei modesti limiti concessi dal tempo troppo breve, coi mezzi posti a disposizione della Società dal Municipio, grazie al cortese concorso del Consorzio Autonomo del Porto e di alcuni privati, fra i quali mi piace ricordare il Cap. D'Albertis, il Dott. Kolly, il Cav. Cozzio, il Cap. Ansaldo, il Dott. Villa, il Cav. Grasso.

« Altro compito spetta ora alla Società, dopo quello esaurito da pochi volenterosi nell'organizzare questa Mostra, che ha servito anche a mettere sotto gli occhi del pubblico i volumi e le altre pubblicazioni che son documenti dell'attività non mai interrotta di un Istituto che non solo non dorme, ma non ha mai smesso di lavorare, anche se il numero degli studiosi si è fatto più scarso, se alcuni di questi hanno creduto di scegliere altre vie forse più facili che offrono maggiore compenso almeno di notorietà e di lodi.

« A questo proposito vorrei dire una parola ai miei colleghi di studi, in questo momento in cui sentiamo che tutto si rinnova — che una vita diversa da quella trascorsa finora sta per cominciare. Sono le parole di chi è ormai quasi vecchio, che ad ogni modo appartiene ad una generazione che ha creduto coi nostri maggiori sto-

rici e coi nostri maggiori poeti alla futura grandezza non soltanto politica, ma intellettuale e morale della nostra patria.

« Ci fu detto un giorno che eravamo poveri illusi, e ci fu dimostrato coi documenti che il nostro compito nel mondo era assai più modesto: quello di raccogliere materiali per i forestieri destinati a creare ciò che noi non eravamo più capaci nemmeno di eseguire su disegno di altri. E così la storia, la grande storia nella quale un giorno avevamo preceduto ogni altro, non parve più ufficio nostro. Per noi la monografia, la illustrazione di questo o quell'episodio, e soprattutto la diligente, minuta ricerca del documento.

« Dio mi guardi, intendiamoci, dal muover critica a tutti quei benemeriti ai quali dobbiamo se dagli Archivi nostri è uscita luminosa la documentazione precisa, esatta della nostra storia. A loro, che anche in questo seguono l'esempio di un grande italiano, il Muratori, vada ora la espressione di riconoscenza di tutti coloro che al pari di me hanno provato quale acuto e misterioso diletto sia quello di veder risorgere il passato, non per opera di un intermediario che non sempre sa intenderlo e rappresentarlo, ma nelle testimonianze sincrone delle cronache, delle memorie, dei documenti pubblici e privati. E ritengo — come ho sempre dichiarato — che ufficio delle nostre Società storiche è appunto quello di aiutare queste ricerche, di essere le editrici di tutti quei documenti che per la loro aridità, almeno apparente, non troverebbero editori.

« No — altra cosa deploro — la sfiducia in noi stessi, l'ammirazione di tutto quanto si fa e si scrive fuori d'Italia; deploro che a poco a poco di ogni cosa nostra antica scrivano ormai i forestieri più degli Italiani, e che se qualche rara opera vien pubblicata da noi, ottenga assai minor voga della più modesta monografia di chi ha la fortuna di appartenere ad una fra le tante Università della Germania. E questo dico, non per dispregio, ma anzi con sentimento di invidia, di ammirazione verso quel popolo che — nessuno di noi può dimenticarlo — fu in Italia troppo ammirato, troppo citato ed imitato sino a ieri da ogni classe di persone, da ogni partito politico, da ogni cultore di scienza. Conoscere il tedesco, scrivere se non in tedesco, almeno nel modo più astruso e più grave, anche sugli argomenti più futili, parve segno di alta sapienza, se non per tutti, almeno per quel pubblico che segue la moda per non aver la fatica di pensare.

« Oggi la moda sta per cambiare. Ma potremo noi rinunciare al mal vezzo di copiare un modello qualsiasi purchè forestiero, invece di ritornare ai nostri, pur valendoci di tutto quanto abbiamo acquistato ed imparato dagli stranieri? A loro dobbiamo il metodo più severo di critica, una ricerca più esatta delle fonti, a loro dobbiamo in gran parte, confessiamolo sinceramente, la rivelazione dell'enorme ricchezza che dormiva ignorata dai più, disordinata, negli Archivi nostri. Ma se dopo esser stati maestri al mondo, siamo tornati a scuola, non è questa una ragione per rimanervi eternamente. Torniamo a volar colle nostre ali, a ritrovar la nostra via, quella che ci fu tracciata dai nostri vecchi cronisti, dai nostri grandi storici del Risorgimento artistico, e del Risorgimento politico, che considerarono la storia come una funzione altamente civile, così l'intendeva il nostro vecchio Annalista — ammonitrice contro gli errori da evitarsi, incitatrice a magnanimi fatti: non uno svago di gente erudita, non vanagloriosa soddisfazione di nobiltà decaduta che nell'elenco pomposo di titoli e delle glorie avite cerca un conforto ai feudi, alle possessioni perdute, alla potenza svanita.

« Non è certamente il caso di indicare oggi un programma, nè io sono tale da poterlo tracciare. Ma, intanto, per non limitarmi alle dichiarazioni generiche, mi permetto di enunciare modestamente un'idea che, se fosse accolta, avrebbe la consacrazione solenne, necessaria perchè possa avviarsi verso una possibile esecuzione. Mentre la modesta raccolta di ricordi fatta in occasione di questa Esposizione è destinata ad essere il germe di un vero e proprio Museo Storico Coloniale, io vorrei che da Genova, sede della prima Esposizione Coloniale Italiana, partisse una proposta: Si scriva la storia delle Colonie Italiane in lingua italiana da Italiani che siano in grado di riprendere le tradizioni storiche dei tempi in cui ai sommi, agli uomini di Stato era affidata questa missione.

« Grande ventura sarebbe per noi, se quegli che il mio pensiero addita e che appartiene alla stessa terra toscana che ha dato all'Italia i più grandi scrittori di storia, non vorrà rifiutarsi a consacrare almeno col suo nome questo risorgimento di studi storici, italianamente sentiti e scritti. Noi tutti gli saremmo affettuosi e devoti collaboratori, raccogliendo documenti, preparando i materiali per chi saprà trarne opera egregia. Io non dubito che al suo invito risponderrebbero volenterosi gli Istituti Veneti, che già tanta opera hanno

compiuto in questo campo, e quelli di ogni altra parte d'Italia, già così benemeriti di questi studi. Si farebbe così un'opera collettiva — veramente italiana — non soltanto intenta a illustrare grandezze svanite ma, come dissi, a ritrovare le tracce di una via che nell'avvenire possiamo esser richiamati a percorrere.

« Intanto, per conto mio, annuncio che già da qualche tempo la Società ha deliberato di pubblicare il Codice diplomatico delle Colonie Liguri, ed ha nominato una Commissione incaricata di riordinare il copioso materiale già pubblicato negli *Atti*, completandolo con tutto quello che, inedito, si trova ancora negli archivi o che fu raccolto da altri. Validò sussidio all'opera nostra sarà la Sezione Storica del Museo Coloniale, la cui istituzione in Roma mi è annunciata con questo nobilissimo telegramma:

« Come Ella sa, è mio vivo desiderio che al Museo Coloniale di questo Ministero sia aggiunta una Sezione storica che in essa comprenda tutto quanto ha riferimento alla storia delle nostre gloriose Repubbliche marinare dell'Evo Medio, cui le avventurate spedizioni e guerre procacciatrici di colonie e di sbocchi commerciali valsero in tutto il mondo fama, predominio politico, opulenza di traffici, splendore di civiltà. Da una raccolta paziente e per quanto sarà possibile completa di testi, di incisioni, di carte, di portolani, di riproduzioni di quadri, di fotografie di monumenti, ed, oltre a ciò, da sistematiche ricerche negli archivi delle città marittime, io sono certo che non solo si avrà la migliore testimonianza della sapienza colonizzatrice dei nostri avi, ma si potrà altresì ricavare un nuovo e largo materiale storico di un periodo di vita italiana che forse è ancora fra i meno esplorati. Ella, cultore geniale e valoroso delle memorie di cotesta Genova giustamente superba delle sue glorie, vorrà, ne son certo, cortesemente aiutarmi nell'attuazione di questo mio proposito. Confido pertanto vivamente che Ella vorrà consentire e adoperarsi perchè non vada disperso quel pregevolissimo materiale da Lei raccolto per la Mostra di Genova e che io ho particolarmente ammirato. Esso potrà, e non sarà questo di certo motivo di scarsa soddisfazione per Lei, Onorevole Marchese, costituire il primo e prezioso nucleo della Sezione Storica dell'istituendo Museo Coloniale.

« Le porgo, con anticipati ringraziamenti, il mio più cordiale saluto.

MARTINI

« Non occorre dirvi con quale entusiasmo, con quale riconoscenza di Genovese e di Italiano io abbia aderito alla nobile, opportuna proposta di Ferdinando Martini, di quel Ministro delle Colonie che porta un nome illustre nelle scienze e nelle lettere, caro a tutti gli Italiani, e quanto io spero che eguale accoglienza troverà nei rappresentanti di Genova. Non posso dubitare infatti che Genova, già lieta di aver promosso — prima fra le città d'Italia — una Esposizione Coloniale Italiana, ricorderà con orgoglio, che qui fra noi, in un'ora solenne della storia del mondo, gli Italiani hanno tratto dal passato, patrimonio loro assai più che di ogni altro popolo, una più salda fiducia nell'avvenire della patria ».

Il primo è che la lingua italiana non ha ancora
una grammatica che sia veramente scientifica e
che si fonda su principi solidi e precisi. Il
secondo è che la lingua italiana non ha ancora
una sintassi che sia veramente scientifica e
che si fonda su principi solidi e precisi. Il
terzo è che la lingua italiana non ha ancora
una lessica che sia veramente scientifica e
che si fonda su principi solidi e precisi. Il
quarto è che la lingua italiana non ha ancora
una fonetica che sia veramente scientifica e
che si fonda su principi solidi e precisi. Il
quinto è che la lingua italiana non ha ancora
una morfologia che sia veramente scientifica e
che si fonda su principi solidi e precisi. Il
sesto è che la lingua italiana non ha ancora
una semantica che sia veramente scientifica e
che si fonda su principi solidi e precisi. Il
settimo è che la lingua italiana non ha ancora
una pragmatica che sia veramente scientifica e
che si fonda su principi solidi e precisi. Il
ottavo è che la lingua italiana non ha ancora
una filologia che sia veramente scientifica e
che si fonda su principi solidi e precisi. Il
nono è che la lingua italiana non ha ancora
una linguistica che sia veramente scientifica e
che si fonda su principi solidi e precisi. Il
decimo è che la lingua italiana non ha ancora
una linguistica che sia veramente scientifica e
che si fonda su principi solidi e precisi.

CATALOGO

DELLA

MOSTRA STORICA

DELLE

COLONIE GENOVESI IN ORIENTE

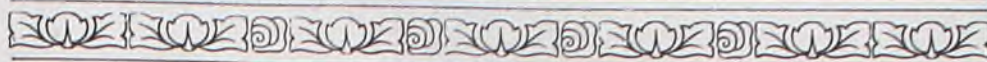
GENOVA 1914

AVVERTENZA

Le riproduzioni in fotografia, a stampa ed a mano esposte nella Mostra vengono nel presente catalogo raggruppate a seconda dei luoghi ai quali si riferiscono. Molte di esse furono ricavate dalle opere di cui segue l'elenco qui appresso, ovvero ottenute direttamente dagli autori di alcune di queste. Per indicare la loro provenienza si cita, salvo avviso in contrario, il nome dell'autore o dell'espositore, col numero in cifre romane scritto accanto al titolo dell'opera da cui fu estratta, ovvero alla nota a cui si riferisce la cosa riprodotta.

Parimente, di tutti gli oggetti esposti nei loro originali ovvero in modelli, viene dato, sotto l'indicazione di ciascuno di essi, il nome dell'espositore o del proprietario; salvo il caso in cui, trattandosi di più oggetti riferibili ad una sola istituzione o ad una sola persona, non siasi creduto più conveniente di recarne l'elenco sotto il nome dell'istituzione o della persona medesima.

Parecchie delle fotografie provenienti dal dott. L. Kolly e dal cav. S. Cozzio avevano già figurato all'Esposizione internazionale di Milano del 1906, nella Mostra « Gli Italiani all'estero », e poche altre all'Esposizione di Torino del 1911. Si confronti per le prime il Catalogo descrittivo della Mostra storico artistica (Milano, 1907) compilato dal dott. Ettore Verga.



OPERE ED AUTORI CITATI NEL CATALOGO

LUIGI TOMMASO BELGRANO

- I. *Prima serie di documenti riguardanti la colonia di Pera.*
Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. XIII, fascicolo II,
Genova MDCCCLXXVII; pp. 97-336.
- II. *Seconda serie di documenti riguardanti la colonia di Pera.*
Ivi, vol. XIII, fasc. V, Genova MDCCCLXXXIV; pp. 931-1003.
- III. *Tavole a corredo della prima serie di documenti riguardanti la colonia di Pera.*
Ivi, vol. XIII, appendice, Genova MDCCCLXXXVII: pp. 5-11, tavole I-XXII.

EMILIO MARENGO, CAMILLO MANFRONI, GIUSEPPE PESSAGNO

- I. *Il Banco di San Giorgio: l'antico debito pubblico genovese e la casa di S. Giorgio, la Marina di Genova, S. Giorgio e i possedimenti coloniali e di terraferma, il palazzo della Società e le sue dipendenze. Con 128 illustrazioni ed una tavola.* Pubblicato a cura e per decreto del Consorzio autonomo del porto, Genova, A. Donath editore, 1911, pp. 1-556.

NB. — Quest'opera vien citata nel Catalogo coll'indicazione B. S. G.

SILVIO COZZIO

- I. *Cenni storici del dominio dei Genovesi in Crimea, con Brevi cenni sulle origini della città di Odessa e della sua Colonia italiana.*

Opera inedita, una copia della quale, scritta parte a macchina e parte a mano, venne dal suo autore cortesemente messa a disposizione della Società per servire all'ordinamento della Mostra. Essa era già comparsa all'Esposizione internazionale di Milano del 1906 nella sezione « Gli Italiani all'estero », dove aveva ottenuto il diploma di medaglia d'oro. Ma dopo d'allora l'autore ampliò ed accrebbe considerevolmente il suo lavoro. Questo contiene come appendici:

1. Lapidì genovesi trovate in Teodosia (Caffa), in Sudak (Soldaia) ed a Balaklava (Cembalo). Sono quelle pubblicate ed illustrate nel 1861 dal prof. VL. JURGHEVIC, in numero di 24 per Caffa, 11 per Soldaia ed una per Cembalo.

2. Lapidì genovesi trovate in Teodosia nell'anno 1894. Sono ricavate da una monografia pubblicata da O. RETOWSKY nelle Memorie della Società di storia e antichità di Odessa.

3. Opere in numismatica relative a monete genovesi in Crimea. È un riassunto di uno scritto di O. RETOWSKY edito in lingua russa nel 1897 in Sinferopoli sotto il titolo « Le monete genovesi - tartare della città di Caffa ».

II. Il cav. Silvio Cozzio, che è vice console d'Italia in Odessa, inviò altresì alcune fotografie di antichi monumenti genovesi in Crimea, le quali figurarono nella nostra Mostra.

F. W. HASLUCK

King's College, Cambridge

British School, Athens.

I. *Genoese Heraldry and inscriptions at Amastra.*

Reprinted from the Annual of the British School at Athens, No. XVII. 1910-1911.

II. *Dr. Covel's notes on Galata.*

Reprinted from the Annual of the British School at Athens, No. XI. 1904-1905.

III. *Monuments of the Gattelusi.*

Reprinted from the Annual of the British School at Athens, No. XV. 1908-1909.

IV. *The latin Monuments of Chios.*

Reprinted from the Annual of the British School at Athens, No. XVI. 1909-1910.

GEORGE JEFFERY

Curator of ancient monuments, Cyprus.

I. *Notes on Cyprus, 1905.*

Extract from the *Journal of the Royal Institute of British Architects*, third series, vol. XIII, no. 17. London, 9, Conduit street, Hanover Square, w, 1906.

II. *Famagusta.*

Extract from the *Journal of the Royal Institute of British Architects*, third series, vol. XV, no. 20. London, 9, Conduit street, Hanover Square, w, 1908.

III. *The church of the Holy Sepulchre - Jerusalem.*

Extract from the *Journal of the Royal Institute of British Architects*, third series, vol. XVII, nos. 18, 19, 20. London, 9, Conduit street, Regent street, w, 1910.

- IV. Il Signor Giorgio Everett Jeffery, non pago di avere inviato alla Società copie degli opuscoli sopra indicati, volle altresì rimetterle alcuni disegni a penna su tela riguardanti Gibello; i quali vennero esposti per ricordo di questa antica colonia genovese.

CAMILLE ENLART

Directeur du Musée de sculpture comparée du Trocadero

I. *Fouilles dans les églises de Famagouste de Chypre.*

Reprinted from *The Archaeological Journal*, vol. LXII, no. 248, pp. 195-217; London, 1906.

- II. Oltre le fotografie di tavole e di illustrazioni riprodotte dall'opuscolo su citato, furono esposte altre fotografie e stampe in parte desunte dall'opera dell'Enlart intitolata *L'art gothique et la Renaissance en Chypre* (1899), che lo stesso autore aveva messo cortesemente a temporanea disposizione della Società.



I
VEDUTE. ISCRIZIONI, STEMMI, ECC.
RIGUARDANTI LE COLONIE GENOVESI IN ORIENTE.
RIPRODUZIONI FOTOGRAFICHE, A STAMPA ED A MANO
RAGGRUPPATE PER LUOGHI

CAFFA (Teodosia)

1. Veduta generale dei resti della Cittadella genovese.
L. KOLLY
2. Rovine della Cittadella genovese.
L. KOLLY
3. Cittadella genovese e torre di Clemente VI.
L. KOLLY
4. Aspetto attuale della Cittadella genovese a Caffa : la torre di papa Clemente VI, la « seconda torre », la Quarantena. Acquarello dal vero di CARLO BLEUNARD (25 agosto 1913).
L. KOLLY
5. Avanzi della porta principale della Cittadella genovese prima del restauro (1902).
L. KOLLY
6. Fortificazioni genovesi a sud est di Caffa — Rovine della torre rotonda del console Giovanni di Sofia (1342). Veduta presa dal sud.
L. KOLLY
7. Rovine della torre rotonda del console Giovanni di Sofia. Veduta presa da ponente prima del restauro (1902).
L. KOLLY

8. Ala orientale della torre rotonda del console Giovanni di Sofia. Veduta presa prima del restauro.
L. KOLLY
9. Ala orientale della torre rotonda del console Giovanni di Sofia, dopo il restauro (1903).
L. KOLLY
10. Interno delle rovine della torre rotonda del console Giovanni di Sofia, prima del restauro. Lato occidentale.
L. KOLLY
11. Facciata esterna dell'ala occidentale della torre rotonda del console Giovanni di Sofia, prima del restauro.
L. KOLLY
12. La seconda torre della Cittadella genovese, al di sopra della Quarantena. Veduta presa da nord-est prima del restauro (1902).
L. KOLLY
13. Seconda torre della Cittadella genovese, sopra la Quarantena. Veduta presa da sud-est prima del restauro.
L. KOLLY
14. La seconda torre della Cittadella genovese, sopra la Quarantena. Veduta presa da oriente dopo il restauro (1903).
L. KOLLY
15. Torre di S. Costantino a nord-ovest della città. Facciata orientale dopo i restauri (1903).
L. KOLLY
16. Torre di S. Costantino dopo i restauri. Lato nord.
L. KOLLY
17. Torre di S. Costantino dopo i restauri. Facciata occidentale.
L. KOLLY
18. Torre detta dei Giustiniani in riva al mare presso la Quarantena, prima del restauro.
S. COZZIO
19. Torre dei Giustiniani, dopo il restauro (1904).
L. KOLLY
20. Torre genovese eretta durante il consolato di Goffredo da Zoagli (1351).
L. KOLLY
21. La grande torre detta di papa Clemente VI a sud-ovest della Quarantena, costruita nel 1348. Veduta presa dall'est avanti il restauro (1902).
L. KOLLY

22. La torre di Clemente VI. Veduta presa dal lato nord prima del restauro.
L. KOLLY
23. La torre di Clemente VI. Veduta presa dal sud prima del restauro.
L. KOLLY
24. Torre di Clemente VI vista dall'est, dopo il restauro (1903).
L. KOLLY
25. Interno della torre di Clemente VI e muro di cinta della Cittàdella, dopo il restauro.
L. KOLLY
26. Resti di un ponte genovese sopra il fossato di cinta, in prossimità della torre di Clemente VI.
L. KOLLY
27. Avanzi di fortificazioni genovesi. Terrapieno e galleria nel fossato a sud di Caffa (XIV secolo).
L. KOLLY
28. Resti della torre e della porta « dei Giardini ».
L. KOLLY
29. Stemma della Repubblica di Genova raffigurante l'Agnello pasquale. Pietra estratta dalle rovine di Caffa e conservata nel Museo di Teodosia.
L. KOLLY
30. Scudo genovese con S. Giorgio già collocato sopra una torre della Porta principale di Caffa (Museo di Teodosia).
L. KOLLY
31. Ornato di una chiesa genovese, conservato nel Museo di Teodosia.
S. COZZIO
32. Marmo lungo m. 1,78 e largo m. 1,07 già murato nella torre di papa Clemente VI, recante cinque stemmi ed un'iscrizione, che Marcello Remondini interpreta come segue (*Giornale Ligustico* II, p. 39):

+ ANNIS MILLE DEI TRECENTIS OCTO QVADRENIS
MENSE MAII FVIT OCTAVA LVCE PATENTE
MAGNI PONTIFICIS CLEMENTIS CRACIA DATA
CRVCIS IN AVGVMENTVM HEC TVRRIS HEDIFICATA.
INNICIVM SVMPsit FVNDATA PRESTITE IHESV.
EST MALIS IN STRAGEM CVNCTIS LAVDEMQUE SVPERNI.
PRESVLEM ERMIRIVM TVNC CONSVLEM ESSE PATEBAT
NOMINE MONDINVM QVEM CHRISTVS VERE REGERAT.
PROTEGAT HANC DEVS CVIVS VOCABVLO TVTA
SEMPER ERIT LAVDEMQUE SVAM CONTINVO PVTA.

Appartiene ora al Museo di Teodosia.

L. KOLLY

33. Rovine della postierla dei giardini. Marmo del Museo di Teodosia, con l'iscrizione:

(Baptista) DE FRANCHIS HO(N)
ORABILIS CONSUL CAFFE ET NO
BILES ET EGREGII DNI ANTONIVS
SPINVLA ET ANDREAS PAVAN(US)
PROVISORES ET MASSARII HOC
OPVS CONSTRVI FECERVNT
MCCCCXII DIE PRIMA MARCII.

L. KOLLY

34. Iscrizione sopra lapide mancante dell'angolo sinistro superiore (Museo di Teodosia). Illustrata da O. Retovski (I, S. Cozzio)

(Sep)VLGRVM
(Dni). GEORGI . D.
SCO . GEORGIO .
S. HEREDV(M) . EI' . RE
QESCAT . I . PACE
. ✠ . AMEN . ✠ .

L. KOLLY

35. Frammenti di lapide con stemma dei Cebà, e l'iscrizione:

(Sepulcrum) . PETRI . CEBÀ
(et he) REDVM . SVO
(rum) M . CCC . LXX
(die) XXII . MARCI' .

Trovati nel Museo di Teodosia, e venne ricomposta ed illustrata dal Retovski (I, S. Cozzio).

L. KOLLY

36. Tre frammenti di lapidi con stemmi: uno di questi (Andora?) incompleto. Appartengono al Museo di Teodosia.

L. KOLLY

37. Parte di lapide con stemma Spinola e le lettere seguenti in grandi caratteri:

I P S
P A G
X X X

È conservata nel Museo di Teodosia, ed è descritta dal Retovski (I, S. Cozzio).

L. KOLLY

38. Lapidino con tre stemmi, fra i quali sono incise le sei lettere B, E, O, S, A, C in caratteri semigotici, e con la seguente iscrizione:

TENPORE MAGNIFICI DOMINI BATISTE IVSTI
NIANI CONSVLIS. M'CCCLXXIIII

Trovasi, rotta in due pezzi, nel Museo di Teodosia; ed è illustrata dal prof. Jurghevic (I, S. Cozzio)

L. KOLLY

NB. I numeri 34, 35, 36, 37 e 38 sono raccolti in un'unica tavola fotografica. Il Retowsky pubblica ed illustra le iscrizioni indicate con i numeri 34, 35, 37, 40 e 41 nelle *Memorie dell'Imperiale Società di Odessa di storia e antichità*, tom. XIX, 1896. È da vedere in proposito altresì il lavoro di ALARICO CALVINI, *Di alcune iscrizioni genovesi scoperte recentemente a Caffa, Lettura tenuta alla Società Ligure di Storia Patria il 18 Febbraio 1898*; Genova, Tipografia della Gioventù 1898.

39. Iscrizione su pietra calcarea di m² (1 × 0,94) già in una torre che domina la Città a mezzogiorno. Testo ricostruito dal Prof. Jurghevic (*Memorie della Società Imperiale di storia e di antichità di Odessa*, vol. VII, a. 1868, pp. 278-281).

✠ ANNO MCCCCLXXXV DIE V SEPTEMBRIS TURRIS HEC FONDATA ET CONSTRUCTA FUIT IN DUCATU EXCELSI DOMINI ANTONIOTI ADURNI, DEI GRACIA JANUENSIV DUCIS ET POPULI DEFENSORIS, TEMPORE REGIMINIS EGREGIORUM ET POTENTIUM DOMINORUM PETRI GAZANI, SPECTABILIS CONSULIS CAFFE ET JANUENSIV IN IMPERIO GAZARIE, JACOBI SPINULA DE LUCULLO ET BENEDICTI DE GRIMALDIS, PROVISSORUM, CONSILIARIORUM ET MASSARIORUM IN PARTIBUS ANTE DICTIS, AD HONOREM BEATE VIRGINIS MARIE, SUB VOCABULO SANCTUS TOMAS-AMEN .

L. KOLLY

40. Lapide con gli stemmi di Caffa, Genova, Centurione, Del Moro (?), Centurione, De Camilla disposti in due linee di tre stemmi ciascuna. Pubblicata ed illustrata dal Retovski (I, S. Cozzio).

✠ MCCCCLXXXVI . DIE XXV . IV
NII . DOMINI . ELIANI . CENTVRIONI
. HONORABILIS . CONSILLIS . CAF
FA' . ET . C' . DOMINOR' . ANTONI . MA
VRI . ET . PETRI . DE . CAMILA . MAZARI
OR' . FT . C' . FACTVM . FVIT . HOC . OP
VS . REPARACIONIS . TVRIS . ET MYROR

L. KOLLY

41. Frammento di lapide con l'iscrizione seguente, la quale ricorda Giffredo Cicala, che fu vescovo di Caffa da una data non bene precisata, ma certamente non posteriore al 1424, fino al 23 gennaio 1441. È pubblicata, con ampia illustrazione, dal Retowski (I, S. Cozzio).

+ PRO . MVLTÀ . BENEFICIA
QVE . FECIT . REVEREND' .
DNI . GRIFFED' . CIGARA .
ORDIS . MIOR - GRAC - D'NI . ET . SED'
. PSALICE . EPS - CAFFS - ET

L. KOLLY

42. Lapide con due stemmi uguali, che fiancheggiano l'iscrizione:

+ HVNC (pon)TEM . ET . MVRVM . AP
 ROXIMA . TURRI . AD . MARE . VS (que ad occi)
 DENTEM . GASPAR : IVDEX (sumptu prop)
 RIO . ORNARI : FABRICAR(ique fecit)
 TEMPORE . CONSVLATVS . M(agnifici) : D(omini) : GALLOCH
 DE . GVIZVLFIS : MCCCCLXVII : DIE . P(RIMA) . SEPTEMBRIS.

È pubblicata dal prof. Jurghevic (I, S. Cozzio).

L. KOLLY

43. Altorilievo in pietra calcarea con cinque stemmi, scoperto nel 1863 (Museo di Teodosia).

L. KOLLY

44. Stampa antica col titolo: « Caffa Forte Città della Crimea resa per capitolazione al Principe Dolgorouchi nel Luglio 1771 ».

L. KOLLY

45. Caffa nel 1790 (stampa antica).

L. KOLLY

46. Caffa: parte orientale delle fortificazioni genovesi nel 1790 (stampa antica).

L. KOLLY

47. Pianta di Caffa disegnata nel 1784, sei mesi dopo la presa della città da parte dei Russi, per ordine del principe Potemkine, allorquando tutto ciò che vi rimaneva dei Genovesi era ancora in piedi. Copiata dall'originale, che si conserva nel Museo storico di Teodosia.

L. KOLLY

48. Veduta del Museo d'antichità in Teodosia, fondato nel 1811, uno dei fondatori ed il primo direttore del quale fu l'emigrato savonese Giorgio Gallera. Il Museo contiene oltre una cinquantina di monumenti storici genovesi del XIV e XV secolo, iscrizioni gotiche, stemmi di consoli, stemmi di Genova e di Caffa.

L. KOLLY

49. Veduta del porto di Teodosia.

Album del march. C. IMPERIALE

50. Veduta della moderna città di Teodosia.

Album del march. C. IMPERIALE

SOLDAIA (Sudak)

51. Veduta generale della roccia fortificata di Soldaia, presa da nord-est (1905).

Acquarello di ANATOLIO ROMANOVSKY

Questa fortezza genovese si componeva:

a) Della torre-vedetta di *Santa Croce* alla sommità della roccia;

b) Del castello consolare e di una serie di torri e di muraglie con fossato esterno, portanti il nome di *S. Elia*.

A cominciare dal 1900, una parte delle torri e del castello fu restaurata a spese della *Commissione Imperiale d'archeologia di Pietroburgo* e della *Società Imperiale di storia e d'antichità di Odessa*, alla quale ultima venne affidata la sorveglianza di queste belle rovine.

La chiesa, nella cinta di *S. Elia*, fu intieramente restaurata nel 1882 dal prevosto armeno cattolico di Teodosia (monaco di *S. Lazzaro* -- Venezia), R. P. Cherubino Kuschnerof.

L. KOLLY

52. Entrata della fortezza, veduta esterna dall'ovest.

Disegno dal vero della contessa OTOLIA KRASZEVSKA, preso nel 1881 prima del restauro delle rovine.

L. KOLLY

53. Veduta del castello consolare presa da ovest prima del suo restauro.

Disegno dal vero della contessa OTOLIA KRASZEVSKA (1881).

L. KOLLY

54. Veduta presa dall'interno della fortezza. Parte della cinta con una delle torri del lato di nord-est.

Disegno dal vero della contessa OTOLIA KRASZEVSKA (1881).

L. KOLLY

55. Veduta presa dall'interno della fortezza. Parte di mura e d'una torre dal lato ovest.

Disegno dal vero della contessa OTOLIA KRASZEVSKA (1881).

L. KOLLY

56. Veduta presa dall'interno della fortezza. Parte di mura e torre a mezzogiorno.

Disegno dal vero della contessa OTOLIA KRASZEVSKA (1881).

L. KOLLY

57. Veduta presa dall'esterno d'una delle torri e di un'ala di muraglia dal lato ovest.

- Disegno dal vero della contessa OTOLIA KRASZEVSKA (1881).
L. KOLLY
58. Gran torre del castello dal lato est, chiamata la *Torre di ferro*, strapiombante sulla roccia al di sopra del mare. Una parte di essa crollò in una notte tempestosa del 1887.
Disegno dal vero di ANATOLIO ROMANOVSKY
L. KOLLY
59. Ruleri d'una delle torri difendente la cinta dal lato occidentale.
Disegno dal vero della contessa OTOLIA KRASZEVSKA (1881).
L. KOLLY
60. Ruleri d'una delle torri del lato meridionale.
Disegno dal vero della contessa OTOLIA KRASZEVSKA (1881).
L. KOLLY
61. Particolari di feritoje aperte, e di pietre scolpite incastrate nei muri delle torri di Soldaia.
Disegno dal vero della contessa OTOLIA KRASZEVSKA (1881).
L. KOLLY
62. Facciata orientale ed entrata della chiesa genovese nella cinta di S. Elia. Veduta presa nel 1881, prima del restauro di questo edificio.
Disegno dal vero della contessa OTOLIA KRASZEVSKA
L. KOLLY
63. Facciate orientale e meridionale della chiesa genovese sotto il castello consolare. Veduta presa nel 1881 prima del restauro dell'edificio.
Disegno dal vero della contessa OTOLIA KRASZEVSKA
L. KOLLY
64. Interno della chiesa genovese, oggi nuovamente destinata al culto cattolico, prima del restauro eseguito nel 1882.
Disegno dal vero della contessa OTOLIA KRASZEVSKA
L. KOLLY
65. Torre genovese e rovine di una piccola chiesa fuori della fortezza di Soldaia, nel burrone che discende verso il mare a mezzogiorno.
Disegno di A. ROMANOVSKY prima del restauro del 1897.
L. KOLLY
66. Mura e torri dei Genovesi in Soldaia. Veduta generale.
S. COZZIO

67. Mura e torri dei Genovesi in Soldaia. Veduta parziale.
S. Cozzio
68. Chiesa, mura e torri dei Genovesi in Soldaia.
S. Cozzio
69. Veduta generale dei forti di Soldaia costruiti dai Genovesi.
S. Cozzio
70. Torre dei Genovesi in Soldaia.
S. Cozzio
71. Roccia di S. Elia con la torre genovese di Santa Croce.
L. Kolly
72. La grande porta genovese di S. Elia veduta dall'esterno (prima del restauro).
L. Kolly
73. La grande porta genovese di S. Elia veduta dall'interno (prima del restauro).
L. Kolly
74. Interno del castello genovese di S. Elia.
L. Kolly
75. Valle di Soldaia.
S. Cozzio
76. Baia di Soldaia.
S. Cozzio
77. Spiaggia di Soldaia.
S. Cozzio
78. Veduta dell'attuale città di Sudak.
S. Cozzio
79. Lapide genovese recante, fra due stemmi di Genova, un'iscrizione che il cav. Angelo Boscassi così trascrive dalla fotografia di essa:

+ MCCCCLXXI DIE XX MADII
HOC OPUS FACTUM FUIT TE
MPORE REGIMINIS EGREGII
ET POTENTIS VIRI DNI LEON
ARDI TARTARI HONOR CONS...

Cfr. *Giornale Ligustico*, XVIII, p. 297.

È conservata nel Museo di Odessa.

S. Cozzio.

80. Lapide genovese con due stemmi dei Cicala (aquila) e quello di Genova nel mezzo, allineati sotto l'epigrafe:

...OPUS FACTUM FUIT TPRE REGIMINIS NOBILIS ET...
...EGREGIS VIRI DNI CONRADI CICADE HONORABILIS CONS...
ET CASTELANI SOLDAIE MCCCCHII DIE X MAIL.

La trascrizione, fatta sulla fotografia, è del cav. A. Boscassi, e concorda, salvo piccole varianti, con quella pubblicata dal prof. V. Jurghevic. Appartiene al Museo di Odessa.

S. COZZIO

81. Lapide genovese con gli stemmi dei Centurione, di Genova e dei De Franchis, sopra ai quali è scolpita l'iscrizione:

MCCCCXIII DIE III IUNI HEDIFICATIO PNTIS FORTILICII...

...OTA FACTA FUIT TPRE REGIMINIS SPECTABILIS ET POTENT...

...RNABE DE FRANCHIS DE PAGANO HON. CONSILII MASSARII CASTELANI ET CAP...

Questa iscrizione, che trovasi ora nel Museo di Odessa, era un tempo collocata sulla torre presso la porta principale interna della fortezza di Soldaia, e si riferisce appunto alla costruzione di essa fortezza terminata nel 1414. È riportata dall'Oderico (*Lettere ligustiche*, tav. XII), dallo Jurghevic (*Memorie della Società Odessiana di storia*, ecc. vol. V, a. 1863, p. 173), e ricordata dal Canale (*Della Crimea*, ecc., vol. II, pp. 342-343). La trascrizione qui data è del cav. A. Boscassi, che l'ha desunta dalla fotografia.

S. COZZIO

NB. — Queste due ultime lapidi sono riprodotte in un'unica fotografia.

GURZUF

82. Veduta generale.

Nei secoli XIV e XV i Genovesi possedevano ivi una fattoria chiamata « Gorzo ». Album del march. C. IMPERIALE

JALTA

83. Jalta: veduta dal mare. Album del march. C. IMPERIALE

84. Jalta: veduta generale dal lato di nord-ovest.

Album del march. C. IMPERIALE

85. Jalta dal lato di sud-ovest.

Album del march. C. IMPERIALE

86. Jalta: corso Alessandro.

Album del march. C. IMPERIALE

87. Jalta: passeggiata lungo il mare.

Album del march. C. IMPERIALE

LIVADIA

88. Villa e palazzo dello czar.
Album del march. C. IMPERIALE

AI-TODOR E TRIANDA

89. Ai-Todor: nido della rondine.
Album del march. C. IMPERIALE
90. Trianda: padiglione.
Album del march. C. IMPERIALE

ALUPKA E AI-PETRI

91. Veduta di Alupka e Ai-Petri presa dal mare.
Album del march. C. IMPERIALE
92. Alupka vista dal lato ovest.
Album del march. C. IMPERIALE
93. Panorama di Alupka e Ai-Petri.
Album del march. C. IMPERIALE
94. Ai-Petri vista da Alupka.
Album del march. C. IMPERIALE
95. Alupka: il Palazzo.
Album del march. C. IMPERIALE
96. Alupka: bacino nel parco superiore.
Album del march. C. IMPERIALE
97. Alupka: viale presso lo stagno nel parco.
Album del march. C. IMPERIALE
98. Paesaggio montuoso presso Alupka.
Album del march. C. IMPERIALE

Osser. — I luoghi di Gurzuf o Urzuf, Jalta, come quelli di Alusta e Parthenite posti tra Soldaia e Gurzuf, erano residenze di consolati genovesi. Presso Alusta si vedevano ancora non molti anni fa i resti di un forte ivi costruito sotto l'imperatore Giustiniano e restaurato poi dai Genovesi (Cfr. G. HEYD, *Storia del Commercio del Levante nel medio evo*; trad. italiana, Torino 1913; p. 778).

Fra Soldaia e Teodosia, e precisamente fra il capo Kigatlama (*Salto della Capra*) e il capo di Teodosia, giace la baia di Tekié, che i naviganti italiani chiamavano ancora nella prima metà del secolo XIX *Porto genovese* (E. TAITBOUT DE MARIGNY, *Portulan de la mer Noire et de la mer d'Azov*, Odessa 1830; pp. 68-69)

CEMBALO (Balaclava)

99. Veduta di Balaclava. S. Cozzio
 100. Chiesa dei Genovesi. S. Cozzio
 101. Lapide nella chiesa dei Genovesi, con l'iscrizione seguente:

MCCCLVII DIE...
 SEPTEMBRIS HOC
 (OP)US INCEPTUM FU(it)
 TENPORE REGIM (inis)
 DISCRETI VIRI SI
 MONIS DE ORTO CON
 SULIS ET CASTELANI

S. Cozzio

102. Rovine della fortezza genovese di S. Nicola. S. Cozzio
 103. Lapide con stemma della famiglia Grillo, che trovavasi sulla torre dei Genovesi nel porto di Balaclava, presa dal generale Lamarmora durante la guerra di Crimea e da lui donata al Comune di Genova. Trovasi ora nel Museo di Palazzo Bianco.

Ved. MICHELE GIUSEPPE CANALE, *Della Crimea, del suo commercio e dei suoi dominatori*, Genova, 1855; vol. II, p. 344.

L'epigrafe di essa viene così trascritta dal cav. Angelo Boscassi:

MCCCLIII HOC OPUS FIERI FECIT SPBLIS
 EGREGIUS ET NOBILIS DOMINUS
 BARNABAS GRILLUS CONSUL.....

MUNICIPIO DI GENOVA

104. Lapide con stemmi di S. Giorgio, di Genova e dei Lercari, che trovavasi sulla torre dei Genovesi nel porto di Balaclava, presa dal generale Lamarmora durante la guerra di Crimea e da lui donata al Comune di Genova. Appartiene al Museo di Palazzo Bianco.

Cfr. CANALE, *Op. cit.*, vol. II, p. 344.

MUNICIPIO DI GENOVA

105. Lapide presa a Balaclava durante la guerra di Crimea dal generale Lamarmora, e da lui donata alla marchesa Teresa Corsi vedova Pallavicino. Vi sono scolpite tre armi con iscrizioni, il tutto talmente consunto da non potersi decifrare.

Ved. CANALE, *Op. cit.*, vol. II, p. 345.

MARCH. D. PALLAVICINO

CALAMITA (Inkerman)

106. Rovine del castello genovese.

L. KOLLY

Non è ben certo che il castello sia stato dei Genovesi, poichè il costoro dominio in Crimea viene comunemente ristretto a quella parte della costa meridionale della penisola compresa tra Caffa e Cembalo. Il porto di Calamita sembra appartenesse ai signori di Theodoro (*de lo Tedoro*), denominazione questa indicante una città o castello che alcuni autori, fra i quali il Desimoni, identificano con l'attuale Inkerman, mentre altri con maggior fondamento di verità credono non sia che la fortezza di Mangup (Cfr. G. Heyd, *Op. cit.*, p. 782).

MONCASTRO (Akkerman)

107. Il castello dei Genovesi: veduta generale.

S. COZZIO

108. Mura del castello dei Genovesi: veduta dall'esterno.

S. COZZIO

109. Mura del castello dei Genovesi: veduta dall'interno.

S. COZZIO

AMASTRA

110. Porta della cittadella. In alto: stemma di Genova. Sotto: stemmi dei Poggi, di Genova, dei Malaspina (?).

I, p. 138, fig. 3.

F. W. HASLUCK

111. Stemmi genovesi esistenti nelle torri della cittadella e nell'antico ospedale:

I. Genova — II. Visconti — III. Adorno — IV. Fregoso — V. Boccanegra — VI. Doria — VII. Poggi — VIII. Luxardo — IX. Malaspina (?) — X. Ghizolfi — XI. Zoagli — XII. (*scancellato*) — XIII. De Montenegro (?) — XIV. Gazano (?).

I, pp. 136-140, fig. 2.

F. W. HASLUCK

112. Lapide, ora trasportata nel Museo Imperiale di Costantinopoli, con gli stemmi Doria, Genova, Fregoso, Doria, e con un'iscrizione che ricorda certa opera eseguita durante il consolato di Ansaldo Doria nel 1407.

I, p. 140, fig. 4.

F. W. HASLUCK

113. Veduta della porta di Amastra.

I, p. 133, fig. 1.

F. W. HASLUCK

TREBISONDA

114. Lapide con armi dei Lercari e con un'iscrizione che ricorda una sacrestia fatta costruire nel 1365 da Manfredo Lercari.
I, p. 141, fig. 5. F. W. HASLUCK
115. Iscrizione greca nella chiesa presumibilmente genovese di S. Eleuterio.
I. p. 142. F. W. HASLUCK

VOSPORO (Kertch)

116. Ruderì d'un acquedotto genovese. L. KOLLY
117. Ruderì dello stesso acquedotto, veduti da un altro lato.
L. KOLLY
118. Avanzi di fortificazioni attribuite ai Genovesi nell'isola di Jenikate.
L. KOLLY

BOSFORO

119. Castello genovese di Anatoli Kanak.
Proveniente dalla Mostra storico-artistica di Torino del 1911.
« GLI ITALIANI ALL'ESTERO »
120. Rovine del castello dei Genovesi all'entrata del Bosforo.
Prov. dalla Mostra di Torino del 1911.
« GLI ITALIANI ALL'ESTERO »

COSTANTINOPOLI

121. Veduta di Costantinopoli nel secolo XVI.
I F. W. HASLUCK
122. Veduta di Pera desunta dal *Liber insularum Aegei* di Cristoforo Buondelmonti in codice cartaceo del secolo XV appartenente agli eredi dell'avv. Francesco Ansaldo.
III, p. 8, tav. II. L. T. BELGRANO

123. Altra veduta di Pera desunta dal *Liber* del Buondelmonti in cod. cart. del sec. XV appartenente alla Marciana di Venezia.

III, p. 8, tav. III.

L. T. BELGRANO

124. Pianta delle antiche fortificazioni genovesi di Pera, delineata nel 1864, avanti la loro demolizione, dall'ing. Maria De Launay, allora segretario del Consiglio Superiore dei lavori pubblici dell'Impero Ottomano.

III, p. 7, tav. I.

L. T. BELGRANO

125. Galata (Pera) — Torre genovese. Rovine del muro di cinta (ora distrutto).

Prov. dalla Mostra di Torino del 1911.

« GLI ITALIANI ALL'ESTERO »

126. Galata (Pera) — Porta delle mura genovesi.

Prov. dalla Mostra di Torino del 1911.

« GLI ITALIANI ALL'ESTERO »

127. Pera — Palazzo del Comune nella via ora detta *Percebazar*.

Da un disegno del barone Romualdo Tecco, già incaricato d'affari e ministro plenipotenziario del re di Sardegna a Costantinopoli dal 1847 al 1856, donato alla Società dal socio Domenico Promis.

III, p. 8, tav. IV.

L. T. BELGRANO

128. Lapide sepolcrale di Andreolo di Pagana, a. 1335.

I, p. 323; III, p. 9, tav. VI.

L. T. BELGRANO

129. Iscrizione del 1387, che ricorda una torre costruita al tempo del podestà di Pera Raffaele D'Oria.

I, pp. 324-325; III, p. 9, tav. VII.

L. T. BELGRANO

130. Lapide del 1397, con tre stemmi: dei Bonavey, di Genova, dei Bonavey. Luchino de Bonavey era in quell'anno podestà di Pera.

I, pp. 325-26; III, p. 9, tav. VIII

L. T. BELGRANO

131. Lapide con iscrizione del 1404, che ricorda la torre costruita al tempo del podestà Giovanni Sauli, e con gli stemmi di Genova e dei Sauli.

I, p. 326; III, p. 9, tav. IX

L. T. BELGRANO

132. Lapide con iscrizione riguardante le mura di cinta costruite nel 1430, al tempo del podestà Filippo de Francis.

I, pp. 327-28; III, p. 9, tav. X.

L. T. BELGRANO

133. Lapide con iscrizione che ricorda una torre costruita nel 1435, al tempo del podestà Stefano De Marinis. Porta gli stemmi di Genova e dei De Marinis.
I, p. 328; III, p. 9, tav. XI. L. T. BELGRANO
134. Lapide con gli stemmi dei Fregoso, di Genova e degli Spinola, e con un'epigrafe ricordante la costruzione di una torre nel 1441, per opera del podestà Nicolò Antonio Spinola.
I, p. 329; III, p. 10, tav. XII. L. T. BELGRANO
135. Lapide con gli stemmi dei Fregosi, di Genova e degli Spinola, e con un'iscrizione la quale ricorda una torre fatta costruire nel 1442 dal podestà Nicolò Antonio Spinola q. Tomaso.
I, p. 329; III, p. 10, tav. XIII. L. T. BELGRANO
136. Lapide con gli stemmi dei Fregosi, di Genova e degli Spinola, e con un'iscrizione rammemorante la costruzione di altra torre fatta nel 1442 per ordine del podestà Nicolò Antonio Spinola.
I, p. 330; III, p. 10, tav. XIV. L. T. BELGRANO
137. Bassorilievo in pietra, del 1441-42, coll'effigie di S. Bartolomeo Apostolo fiancheggiata dagli stemmi di Genova e degli Spinola, ripetuti ai due lati.
I, p. 330; III, p. 10, tav. XV. L. T. BELGRANO
138. Lapide con gli stemmi degli Adorno, di Genova e dei Grimaldi e con un'epigrafe che ricorda una torre terminata nel 1443 al tempo del podestà Boruele Grimaldi.
I, p. 331; III, p. 10, tav. XVI. L. T. BELGRANO
139. Lapide con gli stemmi degli Adorno, di Genova e dei Marruffo, e con un'iscrizione ricordante una torre compiuta nel maggio del 1445 al tempo del podestà Baldassare Marruffo.
I, p. 331; III, p. 10, tav. XVII. L. T. BELGRANO
140. Lapide con gli stemmi degli Adorno, di Genova e dei Marruffo, e con un'iscrizione che ricorda le mura ed altre opere erette dal podestà Baldassare Marruffo nel 1446, e celebra le doti di lui.
I, p. 331; III, p. 10, tav. XVIII. L. T. BELGRANO
141. Lapide con gli stemmi degli Adorno, di Genova e dei Marruffo e con un'iscrizione che rammenta l'ampliamento delle mura suburbane di Pera dovuto al podestà Baldassare Marruffo.
I, p. 332; III, p. 10, tav. XIX. L. T. BELGRANO

142. Lapide con gli stemmi dei Fregoso, di Genova e dei Facio, e con un'iscrizione ricordante un muro fatto costruire nel 1447 dal podestà Luchino de Facio.
I, p. 332; III, p. 10, tav. XX. L. T. BELGRANO
143. Frammento di lapide già recante gli stemmi, ora scomparsi, dei Fregoso, di Genova e dei Vivaldi, ed un'epigrafe, in gran parte perduta, riguardante Benedetto de Vivaldis podestà di Pera nel 1448.
I, p. 333; III, p. 10, tav. XXI. L. T. BELGRANO
144. Lapide con le chiavi papali sormontate dalla tiara e con gli stemmi dei Fregosi, di Genova e dei Lomellini, sulla quale è scolpita, sotto la data del primo aprile 1452, un'epigrafe rammemorante il papa Nicolò V *genovese*, al tempo di Angelo Giovanni Lomellini podestà di Pera durante il ducato di Pietro de Campofregoso.
I, p. 333; III, p. 10, tav. XXII. L. T. BELGRANO
145. Pietra con gli stemmi dei Doria, di Genova e dei De Merude sopra « Haryb Kapu » in Galata.
I, p. 142, fig. 6. F. W. HASLUCK
146. Lapide con iscrizione ricordante che Pera fu edificata sotto l'imperatore Andronico Paleologo nel 1303, che nel 1315 ne bruciò la metà, e che nel 1316 il podestà Montano De Marinis fece ricostruire il palazzo, la loggia, l'ospitale, etc., ed ottenne dallo stesso imperatore molte case nei dintorni di detto luogo.
I, p. 143, fig. 7. F. W. HASLUCK
147. Antica porta genovese ancora esistente in Galata (Haryb-Kapu), sopra la quale, in ricco pannello, sono scolpiti gli stemmi dei Doria, di Genova, e dei De Merude.
II, pp. 53-54, fig. 3 (1). F. W. HASLUCK
148. Avanzi delle antiche mura genovesi di Galata in gran parte distrutte nel 1869, con una delle porte « a mare » (alla estremità di Bokluja Sokak).
II, pp. 53-54, fig. 3 (2). F. W. HASLUCK
149. Galata: frammento delle antiche mura genovesi del porto a Zia Sokak.
II, pp. 53-54, fig. 3 (3). F. W. HASLUCK

AENOS

150. Schizzo di pianta di Aenos e dintorni nell'estuario del fiume Maritza (Hebrus) sulla costa della Tracia.
III, p. 249, fig. 1. F. W. HASLUCK
151. Panorama della città di Aenos, dal sud.
III, p. 251, fig. 2. F. W. HASLUCK
152. Iscrizione sepolcrale in greco di Palamede Gattilusio, figlio di Francesco di Lesbo, collocata entro la chiesa di Chrysopege nella cittadella.
III, pp. 251 e 254, fig. 3. F. W. HASLUCK
153. Porta dell'Acropoli.
III, p. 252, fig. 4. F. W. HASLUCK
154. Iscrizione greca con stemma Gattilusio, sormontato da quello dei Paleologo, posta in una torre dall'estrema parte occidentale dell'Acropoli.
III, pp. 254-255, fig. 5. F. W. HASLUCK
155. Lapide con stemmi Gattilusio e Doria, e sopra di essi l'iscrizione in lettere gotiche:
† MCCC † LXXXV. DIE PRIMO † MADII.
È posta in una torre quadrata diroccata della cinta occidentale dell'Acropoli.
III, p. 255, fig. 6. F. W. HASLUCK
156. Lapide con lo stemma Gattilusio e l'iscrizione:
† MCCCCXIII : DIE PRIM AGVSTI.
Trovasi in una torre ben conservata, dal caratteristico paramento genovese a corsi regolari di pietra, della cinta occidentale dell'Acropoli.
III, pp. 255-256, fig. 7. F. W. HASLUCK
157. Lapide con iscrizione greca e con stemma dei Gattilusio coronato da quello dei Paleologo (arme di Palamede Gattilusio). È ora posta sul muro della moderna chiesa di H. Vlasios.
III, p. 256, fig. 8. F. W. HASLUCK

FOCEA

158. Lapide in tre pannelli con:

1° Monogramma dei Paleologhi;

2° Aquila bicipite portante uno scudo con l'arme dei Gattilusio;

3° Stemma Gattilusio.

Nella parte inferiore è scolpita un'iscrizione greca di Dorino Gattilusio colla data A. M. 6932 = A. D. 1423-4. È collocata nel muro della casa del sig. Alexopoulos.

III, pp. 258-259, fig. 9

F. W. HASLUCK

METELINO (Mitilene)

159. Veduta panoramica della città e del porto di Metelino, col castello dei Gattilusio in alto.

Album del march. C. IMPERIALE

160. Schizzo della pianta del castello dei Gattilusio.

III, p. 259, fig. 10.

F. W. HASLUCK

161. Il castello dalla parte di ponente.

III, p. 260, fig. 11.

F. W. HASLUCK

162. Mura del castello inferiore.

III, p. 261, fig. 12.

F. W. HASLUCK

163. Bastione a destra dell'entrata nell'estremità meridionale del castello, con stemmi dei Gattilusio, monogramma dei Paleologo ed aquile imperiali.

III, pp. 263-264, fig. 13.

F. W. HASLUCK

164. Stemma dei Gattilusio-Doria (da fronte di sarcofago esistente nel castello).

III, p. 264, fig. 14.

F. W. HASLUCK

165. Viadotto del villaggio di Moria.

Album del march. C. IMPERIALE

166. Vecchio villaggio di Halikas (alto e basso).

Album del march. C. IMPERIALE

SCIO

167. Città di Scio (da un'antica stampa).
I, p. 55. B. S. G.
168. La città di Scio nel secolo XV (*Chios Civitas*). Riproduzione dal *Britisch Museum*, Add. MSS. 15760, f. 350.
IV, p. 140, tav. IX. F. W. HASLUCK
169. Piano della città e porto.
IV, p. 141, fig. 1. F. W. HASLUCK
170. Piano della cittadella dopo il 1566.
IV, p. 142, fig. 2. F. W. HASLUCK
171. Cittadella: torri E e D.
IV, p. 143, fig. 3. F. W. HASLUCK
172. Cittadella: torrione Zeno.
IV, p. 144, fig. 4. F. W. HASLUCK
173. Lapide con quattro stemmi in rilievo: il primo dei Giustiniani, il secondo di Genova, il terzo eroso ed irriconoscibile, il quarto dei De Marchi. Porta l'iscrizione:

In no]MINE DOMINI AMEN
MCCCCV P(rimo) IAN(ua)r(ii)
† ISTA TUR(r)IS FUTI (sic) EDIFICATA T(em)P(o)r(e)
D(omi)NI NIC(olai) D(e) MARCO POT(est)A(ti)s

IV, p. 147, fig. 5.

F. W. HASLUCK

174. Lapide con la seguente iscrizione in dialetto genovese:

† SEA MANIFESTO A CAURA P(er)SONA SICOMO E
DECRETAO CHE ARCUNA P(er)SONA DE CHE
NAIGLIO GRANDE O VELI (sic) PREPPOSA NI OSA
BU[t]ANI FAR BUTA DENTRO DELO PORTO ARCUNA
[sporc]ITA E D(e) SAORA NI ZETO SOT [ame]NDA D(e) P(er)P(eri)
.... CC IN (a)RBITRIO D(e) MESER [il Pod]ESTA E
[dai g]OVERNANI ASIGNAI ALO R[e]PAIRO [de] LO
[dett]o po[r]to [MCCCC° (?)] GEORGIUS PANORMIUS [no]
TARIUS CURIE CHII SCRIPSIT.

IV, p. 148, fig. 6.

F. W. HASLUCK

175. Lapide con armi dei Giustiniani e con la figura di S. Domenico in rilievo. Trovasi ora nel Museo Imperiale di Costantinopoli.
IV, p. 149, fig. 7. F. W. HASLUCK

176. Lapide sepolcrale di Ottobono Giustiniani, morto nel 1414, con l'iscrizione:

✠ SEPULCRUM SPECTABILIS
ET EGREGII DOMINI OCTOBO
NI IUSTINIANI EX DOMINIS
MAONENSIBUS CHII QVI DE
CESSIT [M]CCCCXIV
DIE XVI M[aii?].

- IV, p. 152, fig. 8. F. W. HASLUCK
177. Frammenti di architettura nella Cittadella.
IV, p. 153, fig. 9. F. W. HASLUCK
178. Iscrizione frammentaria nella moschea della Cittadella:

...? Carr] ETUS POSUIT 4 FEB(rua)RII 15...

- IV, p. 154, n. 15 F. W. HASLUCK
179. Iscrizione frammentaria, e di difficile interpretazione, nella moschea della Cittadella.
IV, p. 154 n. 16 fig. 10. F. W. HASLUCK
180. Frammento di lapide nella moschea, ora rovinata, di Bairakli Djami, sorta sul posto già occupato dalla chiesa di S. Domenico. In questa chiesa fu sepolto Giovanni Giustiniani ultimo difensore di Costantinopoli nel 1453.
IV, p. 155, n. 17. F. W. HASLUCK
181. Tabernacolo fatto costruire da Giov. Antonio Giustiniani q. Bartolomeo nel 1462, ora nella cattedrale latina moderna di San Nicola. Un'opera molto somigliante trovasi nella terza cappella a nord in S. Maria di Castello a Genova.
IV, pp. 156-157, n. 20, tav. X. F. W. HASLUCK
182. Iscrizione sul dorso di detto tabernacolo:

HOC SAGRAE EUCARESTIE TABERNACULU(m) FIERI FE
CIT IOHA(nn)ES ANTONIUS IUSTINIANUS Q(uondam) D(omini) BARTH(olomae)I MCCCCLXII.

- IV, p. 156, n. 20. F. W. HASLUCK
183. Bassorilievo nella cattedrale di S. Nicola rappresentante la Vergine col Bambino in grembo.
IV, p. 157, fig. 11. F. W. HASLUCK
184. Bassorilievo nel Museo rappresentante la Vergine col Bambino in braccio.
IV, p. 157, n. 23, tav. X. F. W. HASLUCK

185. Frontale di sarcofago con due scudi recanti ciascuno lo stemma dei Giustiniani, e fiancheggianti una ruota dai raggi curvilinei.
IV, p. 158, n. 25, fig. 12. F. W. HASLUCK
186. Stemma dei Giustiniani.
IV, p. 158, n. 26, fig. 13. F. W. HASLUCK
187. Lapide, con l'iscrizione seguente riguardante Nicolino de Tuder-
derto, nel giardino dell'arcivescovo latino:

HOC PILASTRUM CUM SUO ARCU ET CUM
RESIDUO TOTIUS CAPPELLE FECIT FIERI D(OMI)N(U)S FRATER
NICOLINUS DE TUDERTO EPISCO
PUS FOLIARUM AMORE DEI ET
SANTE CRUCIS [M]CCCCXLVII.
DE MENSE MART[io].

IV, pp. 158-159, n. 27, fig. 14. F. W. HASLUCK

188. Marmo spezzato di monumento sepolcrale, con tre mezze figure femminili e con lo stemma dei Giustiniani in basso. Porta la seguente iscrizione elegiaca, commemorante tre membri della famiglia Campi-Giustiniani. Manca la data, che è probabilmente intorno all'anno 1475.

.....PEREGIT
...Q(ue) QUI(n)Q(ue) [omnes abripuere?] DIES
G]RACIA GAROR(um) CL[ara? de sangu]I(n)E CRETA
IUSTINIA(n)o OLI(M) JU(n)CTA [Ma]RIA VIRO
DOMI(ni)CI ANTISTES DIVI VEN(e)RANDA SOROR(um)
CO(n)DIDIT HOC TUM(u)LO LA(n)GUIDA ME(m)BRA BREVI
QUI SIBI P(er) CU(n)CTOS SOCIISQ(ue) SORORIB(us) ANNOS
HIS CERTA TITULIS LEGE DICATUS ERIT.
IUSTINIA(n)E, TUA, ANTONI, E(st) PIA CURA, IOHANNES
MARMOR(e) QUOD TEGIMUR HOC, CATOCINA, TUA.

IV, p. 159, n. 28, tav. X. F. W. HASLUCK

189. Marmo con due scudi, ognuno dei quali porta lo stemma dei Giustiniani, e con l'iscrizione seguente:

✠ HEC CAPELLA (cum) CIMETER(io) EST D[ominorum] FRANC(isci)I ET IO
H(ann)IS AN[to]NII F[ra]TRUM FILIORU(m) Q. s(pectabilis) D(omini) BARTHI
IUSTINIANI Q(uondam) s(pectabilis) MILITIS FRAN(cisc)I UTI AC (con)STAT
INSTR(ument)o ROGATO MANU LAZARI
NI [de R]APALO NOTARII M
CCC[cx]xxxv DIE XVIII IVNII
ET EODEM AN(n)o (con)STRUCTA PR
O EIS ET EOR(um) SUCCESSORIB(us).

IV, p. 160, n. 30, fig. 15. F. W. HASLUCK

190. Frammento di reliquiario nel Museo.
IV, p. 161, n. 31, fig. 16. F. W. HASLUCK
191. Marmo con lo stemma dei Lercari, ricordante il sepolcro di Francesco Lercari ed eredi, l'anno 1518. Trovasi ora nel Palazzo del Governo.
IV, p. 161, n. 32 fig. 17. F. W. HASLUCK
192. Fronte di sarcofago con iscrizione in *tabula ansata* di Giovanni Apleceio (Duplessis?), posta da Antoine Escalin des Aimars, Baron de la Garde, capitano delle galee francesi sotto Enrico II all'assedio di Scio nel 1552-53. Ecco l'iscrizione:

D. O. M.

SUMMA CORPORIS ET INGENII
DEXTERITATE VIRTUTE ET SUA PRECESSOR(um) q(ue)
SUOR(um) NOBILITATE DITATO IOANNI APLECEIO
BORGONIERIE D(omi)NO COHORTIS PEDITUM
MILITU(m) P(re)FECTO P(re)MATURE EXTREM(o) VITE SUAE
DIE FU(n)CTO ANTONIUS ESCALINUS ASEIMARIUS
GARDIE BARO BENEMERITUS VICES REGIAS IN
EXERCITU MARITIMO ET TERRESTRI GERENS.

- IV, pp. 162-63, n. 34, fig. 18. F. W. HASLUCK
193. Frammento di sarcofago con stemma dei Giustiniani ed iscrizione appena incipiente.
IV, p. 164, n. 36, fig. 19. F. W. HASLUCK
194. Capitello gotico avente da un lato uno scudo con entro un leone rampante.
IV, p. 164, n. 38, fig. 20. F. W. HASLUCK
195. Tavola marmorea rotta da un lato, con l'iscrizione:

SPECTATVS ET CLARVS VIR LEONARDV[s]
MARRVFFVS CHII PRETOB AVLAM HANC
MAIOREM PLATEA(m) ATQ(u)E VRBIS VICOS
SVO IN REMP(ublicam) STVDIO STERNEND[os]
CVRAVIT
ANNO SALVATORIS NOSTRI M[CCCC]
LXXXVIII.

Trovasi a Campos nel giardino del signor Karavas.

- IV, p. 165, n. 39, fig. 21. F. W. HASLUCK
196. Marmo con lo stemma dei Marruffo, collocato sopra la porta di una casa vicina alla cattedrale greca dirimpetto all'Ufficio del Registro.
IV, p. 165, n. 40, fig. 22. F. W. HASLUCK

197. Bassorilievo rappresentante la Dialettica, pannello probabilmente di un pulpito le cui facce portavano scolpite le sette arti liberali. Trovasi nel Museo.
IV, p. 166, n. 41, fig. 23. F. W. HASLUCK
198. Bassorilievo di portale con S. Giorgio a cavallo, che trafigge il dragone. Ai lati due figure in armatura romana, ciascuna delle quali sostiene uno scudo collo stemma dei Giustiniani. A sinistra, sopra il dragone, la principessa liberata, in ginocchio; a destra il re, la regina ed il loro castello; ed in basso il pastore col cane ed il gregge. Vedesi a Santa, ad un'ora e un quarto da Chora sulla strada di Nichori, posto sopra la porta della chiesa di S. Giorgio.
IV, p. 168, n. 44, tav. XI. F. W. HASLUCK
199. Frammento di architrave recante in rilievo la mezza figura di un angelo e lo stemma dei Giustiniani. È murato sopra l'ingresso del cimitero.
IV, p. 169, n. 45, fig. 24. F. W. HASLUCK
200. Rilievo di architrave con corona soprastante al monogramma di Cristo, conservato nel Museo.
IV, pp. 169-170, n. 47, fig. 25. F. W. HASLUCK
201. Bassorilievo di portale con S. Giorgio a cavallo in atto di trafiggere il dragone, fiancheggiato dalle mezze figure di due angeli ed avente dinanzi, in alto, la principessa. Arma dei Giustiniani sotto ciascuno degli angeli, e volute con versetti della Sacra Scrittura. Trovavasi nella cattedrale greca prima del terremoto, ora è nel Museo.
IV, pp. 169-170, n. 46, tav. XI. F. W. HASLUCK
202. Bassorilievo di portale consimile a quello del n. 44 (*in catalogo* n. 198), con gli stemmi dei Giustiniani e dei Castello. Rimase in una chiesa di S. Giorgio fino a che fu buttato giù dal terremoto, e trasportato nel Museo ove trovasi attualmente. È completo, quantunque rotto in cinque pezzi.
IV, pp. 170-171, n. 48, tav. XI. F. W. HASLUCK
203. Bassorilievo che rappresenta l'Annunciazione, con ai lati due scudi recanti l'arma dei Giustiniani, nel cui campo figurano le lettere S. A. I., forse iniziali di Simone e Argentina Longhi-Ughetti Giustiniani. Esiste nel cimitero di S. Giovanni Battista in Chora.
IV, p. 172, n. 49, tav. XI. F. W. HASLUCK

204. Bassorilievo rappresentante l'Annunciazione. Ai lati due scudi con grifoni rampanti, uno dei quali porta in campo scolpite le iniziali M, B. È collocato sopra la porta occidentale di una cappella (H. Phanourios) a sinistra lungo la strada di Nea Mone. IV, pp. 172-173, n. 50, fig. 26. F. W. HASLUCK
205. Stemma con grifo, riprodotto dal bassorilievo precedente. IV, n. 50, fig. 27. F. W. HASLUCK
206. Frammento di bassorilievo, con monogramma cruciforme \dagger KPOH, conservato nel Museo. IV, p. 173, n. 51, fig. 28. F. W. HASLUCK
207. Frammento di bassorilievo, con accenno di scudo recante lo stemma dei Giustiniani. Da una forma in gesso conservata nel Ginnasio di Mytilene. IV, pp. 173-175, n. 52, fig. 29. F. W. HASLUCK
208. Portale della chiesa di Chalkiós, villaggio ad un'ora ed un quarto a sud di Chora (porta meridionale). IV, pp. 175-177, n. 54, tav. XII. F. W. HASLUCK
209. Stipiti dello stesso portale. IV, pp. 175-177, n. 54, tav. XII. F. W. HASLUCK
210. Bassorilievo rappresentante l'entrata di Gesù in Gerusalemme, con le armi dei Giustiniani, elmo, aquila e paludamento. È la parte superiore del portale precedente. IV, pp. 175-177, n. 54, tav. XII. F. W. HASLUCK
211. Portale genovese nella casa del sig. J. Mouniodes in Kampos. Il rilievo rappresenta due putti che sostengono una ghirlanda, entro cui è il monogramma di Cristo. Ai due lati sono scolpite le iniziali A e V, e sotto la ghirlanda la data MDXIII. IV, pp. 177-178, n. 55, fig. 30. F. W. HASLUCK
212. Portale di marmo bianco d'origine genovese all'ingresso della Scuola turca femminile. IV, pp. 178-179, n. 56, tav. X. F. W. HASLUCK
213. Istello del secolo XV con stemma Giustiniani. È collocato in una casa attigua a quella dei Giustiniani nel quartiere Franco. IV, p. 179, n. 57, fig. 31. F. W. HASLUCK
214. Marmo con l'iscrizione qui sotto riferita, e con gli stemmi Bozolo (identico a quello riprodotto nel manoscritto appartenente alla Società Ligure di Storia Patria, dal titolo *Memorie et se-*

polcri che sono nelle Chiese di Genova e suburbij raccolte dal Sig. GIULIO PASQUA l'anno 1610, ecc.), Genova ed un terzo non bene identificato:

MCCCCXXVII DIE PRIMA MADI HOC OPVS FIERI
FECIT ANTONIVS DE BOZOLO PRO SE ET SVIS
EREDIBVS.

È conservato in una capanna del casale di Sklavià, antica villeggiatura dei signori di Chio.

IV, p. 179-180, n. 59, fig. 32.

F. W. HASLUCK

215. Marmo murato nella scuola del villaggio di Armolia, con l'iscrizione seguente, fiancheggiata dagli stemmi dei Giustiniani e di Genova:

EGREGI[us] d(omi)n(u)s
IVSTINI[a]NVS I
VST(inianu)s q(uondam) d(omi)[ni] OTTO
BONI UNU[s ex] d(omi)NI
S CHII FIER[i fec]IT H
OC CASTRV[m ann]o IN(c)
A(r)NATIONIS MCCCCXLV[I] (d)IE I MA[ii].

IV, p. 181, n. 64, fig. 33.

F. W. HASLUCK

216. Tavola di marmo grigiastro, spezzata, con tre stemmi, il primo ed il terzo dei Giustiniani. È conservata nel Museo.

IV, p. 182, n. 65, fig. 34.

F. W. HASLUCK

217. Il ponte della Fanciulla a Scio.

Album del march. C. IMPERIALE

218. La via Aplotaria.

Album del march. C. IMPERIALE

219. Veduta del nuovo Convento.

Album del march. C. IMPERIALE

RODI

220. Panorama di Rodi.

Album del march. C. IMPERIALE

221. Torre degli Angeli.

Album del march. C. IMPERIALE

222. Via dei Cavalieri.

Album del march. C. IMPERIALE

223. Ruderì del Castello di Salakos, ceduto da Giorgio Imperiale ai Cavalieri di Rodi nel secolo XV.

Album del march. C. IMPERIALE

CIPRO

224. Carta di Cipro dell'anno 1573 (dall'antico atlante dell'Ortelius).
I, p. 131. B. S. G.
225. Famagosta: veduta del porto e delle rovine (a. 1907).
Album del march. C. IMPERIALE
226. Famagosta: veduta e pianta della città durante l'assedio dei
Turchi nel 1571.
I, p. 67. B. S. G.
227. Famagosta: veduta e pianta della città dopo il 1571 (sulla fine
del sec. XVI).
I, p. 479. B. S. G.
228. Famagosta: veduta dell'Arsenale.
II. C. ENLART
229. Famagosta: porta « *dell'acqua* » dell'Arsenale, vista dal porto.
II, pp. 637, 639, fig. 10. G. JEFFERY
230. Famagosta: porta del Mar, prima della formazione del nuovo
porto.
II, p. 640, fig. 12. G. JEFFERY
231. Famagosta: angolo a torre della Cittadella.
II, pp. 639, 642, fig. 14. G. JEFFERY
232. Famagosta: veduta del rivellino dalla tromba di una canno-
niera.
II, p. 644, fig. 17. G. JEFFERY
233. Famagosta: veduta delle mura occidentali da una cannoniera del
gran rivellino
II, p. 647, fig. 19. G. JEFFERY
234. Famagosta: veduta del gran rivellino e del bastione della « Por-
ta di Terra », da un'apertura delle mura meridionali.
II, p. 647, fig. 20. G. JEFFERY
235. Famagosta: chiesa di S. Giorgio dei Latini (rovine), architettura
francese della fine del secolo XIII.
I, p. 1, tav. I C. ENLART
236. Famagosta: chiesa di S. Giorgio dei Latini, porta settentrionale.
II. C. ENLART

237. Famagosta: chiesa del Carmine costrutta durante il regno di Pietro I di Lusignano (1358-1369), ed in rovina dopo il bombardamento turco del 1571.

I, p. 2, tav. II.

C. ENLART

238. Famagosta: S. Giorgio, affresco nella chiesa del Carmine.

II.

C. ENLART

239. Famagosta: chiesa di S. Francesco (rovine), architettura francese del 1300.

II.

C. ENLART

240. Famagosta: chiesa di S. Francesco, la cappella dove vennero scoperte quattro tombe genovesi e più altre (scavi eseguiti dall'Enlart nel 1901).

II.

C. ENLART

241. Famagosta: tomba genovese nella chiesa di S. Francesco, con l'iscrizione

* * * * *
OB FRANCISCVS DE GRIL . . .
QVI OBIIT ANNO
APRIL CVI (?) ANIMA REQUIESCAT
IN PACE. AMEN.

Scavi del 1901.

I, p. 18, fig. 8.

C. ENLART

242. Famagosta: tomba nella chiesa di S. Francesco.

HIC JACET NOBILLIS VIR DOMINVS
CRESTIANUS DE MARINIS: QVI OBIIT
ANNO M.CCC.LXXXVIII, DIE. XII
DECEMBRIS, CVIVS ANIMA REQUIESCAT IN PACE

Scavi del 1901.

I, p. 12, fig. 10.

C. ENLART

243. Famagosta: tomba nella chiesa di S. Francesco.

† HIC JACET NOBILLIS VIR DNS
VGOLLINO . . . PRISCO DITVS
DE CANETO Q[ui] FVIT MASA
RIO MAONE IN FAMAG[osta]
Q(ui) OBIIT ANNO DNI MCCCCIII
DIE X JE.NR (?) [januarii]
CVIVS ANIMA REQUIESCAT IN
PACE: AMEN.

Scavi del 1901.

I, pp. 14-16, fig. 11.

C. ENLART

244. Famagosta: tomba di Antonio di Sant'Anna nella chiesa di San Francesco.

HIC JACET NOBILIS VIR DNS
ANTONIVS DE SA ANE QVI
OBIIT ANO DNI M.CCCC...XXV
KAL. JV[nii] (*ovvero* januarii)
CVJVS ANIMA REQUIESCAT IN
PACE. AMEN

Scavi del 1901.

I, p. 18, fig. 12.

C. ENLART

245. Famagosta: duomo, architettura francese del 1303.

II.

C. ENLART

246. Famagosta: duomo veduto dal palazzo reale.

II.

C. ENLART

247. Famagosta: facciata del duomo.

II.

C. ENLART

248. Famagosta: interno del duomo di S. Nicola.

II.

C. ENLART

249. Famagosta: duomo dei Greci (sorto verso il 1360).

II.

C. ENLART

250. Famagosta: S. Giorgio dei Latini, e duomo dei Greci; affreschi.

II.

C. ENLART

251. Famagosta: veduta panoramica delle chiese armena, del Carmine, altra armena, e di S. Anna.

II.

C. ENLART

252. Famagosta: veduta panoramica abbracciante il duomo, la chiesa dei SS. Pietro e Paolo e la chiesa nestoriana.

II.

C. ENLART

253. Famagosta: avanzi del castello costruito verso il 1300-10, architettura francese.

II.

C. ENLART

254. Famagosta: palazzo reale del 1300.

II.

C. ENLART

255. Famagosta: la loggia dei Genovesi, distrutta dal popolo Cipriotto nel 1372 e ricostruita poi (in fondo si vedono gli avanzi del palazzo reale e la gran chiesa dei SS. Pietro e Paolo).

II.

C. ENLART

256. Famagosta: chiesa e convento di S. Francesco, dove vennero raccolti i Genovesi superstiti dopo il saccheggio e la distruzione della loro vicina loggia nel 1372.

II.

C. ENLART

257. Famagosta: marmo anteriore al dominio genovese, di posto incerto, con l'iscrizione:

† MCCCXXII DIE III MENSIS
JVNII DNS BELLANVS MARABO
TVS CIVIS IANVEN DIEM
CLAVSIT EXTREMVM CV
JVS ANIMA REQVIESCAT IN PACE

Deposito del Konak.

I, p. 8, fig. 7.

C. ENLART

258. Famagosta: capitelli e basi architettoniche genovesi.

Deposito del Konak.

II.

C. ENLART

259. Famagosta: capitelli, basi, lapidi, ornati di architettura genovese.

Deposito del Konak.

II.

C. ENLART

260. Nicosia: pianta, prospetti e sezioni dell'antica chiesa di S. Caterina (moschea di Haidar Pascià), prima dei restauri del 1906.

I, pp. 490-493.

G. JEFFERY

261. Nicosia: pianta della città (da un'antica stampa).

I, p. 65.

B. S. G.

262. Pyrga: cappella Reale della Passione, ritratti di re Giano di Lusignano e della consorte Carlotta di Bourbon (calco di un affresco del 1421)

MARCH. C. IMPERIALE

GIBELLO (Djebail)

263. Pianta della città di Gibello. Riprodotta dall'opera *Architecture militaire des Croisés* di E. REY, 1871.

IV.

G. JEFFERY

264. Il castello.

IV.

G. JEFFERY

265. Chiesa di S. Giovanni.

IV.

G. JEFFERY

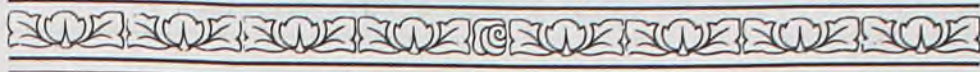
266. Battistero della chiesa di S. Giovanni.

IV.

G. JEFFERY

GERUSALEMME

267. Chiesa del Santo Sepolcro (dove furono scolpite sommariamente in lettere d'oro le convenzioni di re Balduino coi Genovesi nel 1104-1105). Braccio meridionale.
III, tav. p. 709 G. JEFFERY
268. Chiesa del Santo Sepolcro. Piano superiore della fronte del braccio meridionale (da una fotografia fatta nel 1860).
III, p. 773. G. JEFFERY
269. Chiesa del Santo Sepolcro. Schizzo rappresentante il lato meridionale come esisteva nel dodicesimo secolo.
III, p. 783. G. JEFFERY
270. Chiesa del Santo Sepolcro. La grande facciata: particolari decorativi dell'architrave della porta orientale.
III, p. 795. G. JEFFERY
-



II
ANTICHE CARTE NAUTICHE,
GEOGRAFICHE E TOPOGRAFICHE
E
STRUMENTI NAUTICI

INGRANDIMENTI DELL'ATLANTE LUXORO

ATLANTE IDROGRAFICO DEL SECOLO XIV

PUBBLICATO A FAC-SIMILE

ED ANNOTATO DAI SOCI

C. DESIMONI E L. T. BELGRANO

IN *ATTI*, VOL. V.

271. TAVOLA III.

Superficie dell'ingrandimento mm² (1338×1260).

Spagna: coste orientali.

Francia: coste meridionali.

Italia: coste della Liguria da Nizza alla Magra.

Italia: coste della Toscana da Motrone a Porto d'Ercole.

Italia: coste romane da Montaldo ad Astura.

Isole Baleari: Maiorca, Minorca (in continuazione della tav. II, sez. B).

Isole disposte all'intorno della Sardegna.

Sardegna.

Corsica.

Arcipelago Toscano.

Isole dell'Italia meridionale.

Isole tra la Sicilia e l'Africa.

Tabarca ed altre isole lungo la costa settentrionale dell'Africa.

Africa: costa da punta Ancholl al golfo di Gabes.

NB. — I possedimenti genovesi in Liguria, nelle isole di Capraia, Corsica, Sardegna, Tabarca (dominio dei Lomellini) e di Tunisi (Consolato) sono segnati colla bandiera di S. Giorgio. Fra i possedimenti si annoverano anche le colonie, i punti franchi, i fondachi, ecc., come quelli che i Genovesi avevano a Montpellier, Nimes, Grasse, Acquemorte, Sant'Egidio, Arles, Marsiglia, Mitrone, Port'Ercole, Civitavecchia, Corneto, Gaeta, Napoli, Messina, Palermo, ecc.

272. TAVOLA VI

Superf. dell'ingrand. mm² (1380×1085).

Italia: costa da Gallipoli a Brindisi.

Albania ed Epiro: costa da P. Palli (C. Pali) a Velliquj (Veliki).

Grecia: coste dell'Acarnania ed Etolia, della Morea, dell'Arcipelago, dell'Attica e Beozia, della Tessaglia e della Macedonia.

Tracia: costa da Grixopolli (Chrisopoli ovvero Orfano) a Sexto (Bovallaklessi), con Eno o Aenos, signoria dei Gattilusio dal 1384 al 1455.

Asia Minore: coste occidentali dai Dardanelli ad Altologo. Vi sono segnati i luoghi di Landra [miti], ora Adramyti, già Consolato genovese; di Foia (Fogia Nuova) e Foia Vechia (Fogia Vecchia), dominio degli Zaccaria poi dei Cattaneo, quindi dei *Maonesi* ed infine dei Gattilusio.

Isola di Saxno (Saseno).

Isole del Mare Jonio.

Sporadi occidentali.

Isola Negroponte.

Sporadi settentrionali o gruppo di Scopelos, rimpetto al Golfo di Tessalonica.

Sporadi settentrionali, rimpetto alla Tracia ed all'Asia Minore: Taxo (Tasso), dominio dei Gattilusio; Sanstrati (Aistrati); Stalimeno (Stalimene, Lemnos), dominio dei Gattilusi; Lembro (Imbros),

dominio dei Gattilusi; Maure (Isola dei Conigli, Lagussa); Tenedo; Metelino (Metellino, Lesbos), dominio dei Cattanei e quindi dei Gattilusi; Sio (Scio, Chio), dominio degli Zaccaria e più tardi dei *Maonesi* e Giustiniani.

Isole Cicladi.

Sporadi orientali, o verso l'Asia Minore.

Candia (1).

Isole intorno a Candia.

Isole lungo la costa affricana: Lanea (anticamente Aphrodites), Y.^o de Carxe (Isola al Hyeras, Y.^a Patriarca (Bomba).

Africa: costa da Carcora (Karkara) a Salome (Sollume, Porto Sollume).

NB. — *I possedimenti genovesi sono indicati colla bandiera di S. Giorgio.*

273. TAVOLA VII

Superficie dell'ingrand. mm². (1510×1065).

Cipro: coste da S. Andrea (C. Sant'Andrea) a Fama-Gosta (Famagosta).

Candia (continuazione): coste da [po]licastro (Paleocastro) a c. liom (C. Leon, Lionda).

Isole intorno a Candia (contin).

Arcipelago (seguito): 51 isole, da Cristiana (Christiani, Askania) a Corxi (Corsee?).

Isole d'Asia e isole d'Africa scritte sulle coste.

Asia Minore: coste da Altoluogo (C. Hypsili) ad Alexandreta (Alesandretta, Iskanderun).

Siria: coste da Bonel (a tramontana d'Arsus) a G. de Rixa (Golfo di Larissa, el Harisce).

Egitto: coste da Stagnom (Lago Serbon, Sabahel Barduil) a Luco (Luka, Luco).

(1) Candia rimase, come è noto, quattro o cinque anni nelle mani del genovese Enrico Pescatore, conte di Malta, che l'aveva conquistata nel 1206, e vi aveva costrutte ovvero restaurate quattordici fortezze, fra le quali si ricordano quelle di Monforte, Mirabello, Bonifacio, Castelnuovo, Temenos, Milopotamo, Belriparo, S. Nicolò, sparse nelle diverse parti dell'isola. Di tutte queste fortezze rimangono — così afferma G. Gerola — « avanzi più o meno ben conservati; ma, dopo tante vicende e tanti rivolgimenti, è impossibile più distinguere la primitiva costruzione genovese dagli immediati e successivi rimaneggiamenti dell'epoca veneziana » (D.^r GIUSEPPE GEROLA, *La dominazione genovese in Creta*; Estratto dagli *Atti dell'I. R. Accademia di Scienze, lettere ed arti degli Agiati di Rovereto*, Serie III, vol. VIII, fasc. II, a. 1902, p. 11)

Contiene i possedimenti genovesi di:

Baffa (Pafo), Consolato.
 Limixo (Limisso), Consolato.
 Famagosta, Colonia.
 Lango (Kos,) Dominio dei Vignolo.
 Altoluogo (C. Hypsili, Efeso).
 Stamiro, (Mira).
 Porto Zenouese (Porto genovese).
 Satalia (Adalia).
 Tarxo (Tarso), Consolato.
 Malmistro (Mamistra), Consolato.
 Laiaza (Aiasso), Consolato.
 Soldino (Suidin).
 Lalicia (Laodicea), Consolato.
 Zibelle (Gibello).
 Tortoxa (Tortosa), Consolato.
 Tripolli (Tripoli), Consolato.
 Pozio contestabel (Sciufach).
 Zibeletto (Gibelleto), Feudo degli Embriaci.
 Baruto (Beirut), Consolato.
 Zaito (Saida, Sidone), Consolato.
 Suro (Sur, Tiro), Consolato.
 Acre (Akka, l'antica Tolemaide, poscia Accon e S. Giovanni
 d'Acri), Consolato.
 Zexaria (Cesarea), Consolato.
 Arzufo (Arsuf).
 Ziaffo (Giaffa), Consolato.
 Scanolla (Ascalona), Consolato.
 Alesandria (Alessandria), Consolato.

NB. — Sono tutti segnati con la bandiera di S. Giorgio.

274. TAVOLA VIII

Superf. dell'ingrand. mm² (1290×1030).

Dardanelli	}	Coste d'Europa e d'Asia
Mar di Marmara		
Bosforo		
Mar Nero		
Mar d'Azof		

Contiene i possedimenti genovesi di:

Pera.

Amidiè (C. Midiah), Castello.

Licostoma (Kilia), Consolato.

Moncastro (A. - Kermann), Castello dei De Marini.

Elexe (Aleski), Castello dei Senarega e Spinola.

Sinbano (Cembalo-Balaclava), Colonia.

Santodaro (C. Aitodor-Inkerman), Colonia.

Gia (Yalta), Colonia.

Lustra (Alusta), Colonia.

Soldaia (Sudak), Colonia.

Caffa (Theodosia), Colonia.

Uospro (Kertch), Consolato.

Tana (illegibile nell'originale), Consolato.

Matrega (Mutarakan), Signoria dei Guizolfi.

Savastopoli (Iskuriak), Consolato.

Trabexonda (Trebisonda), Consolato.

Cirisonda (Kerasum), Consolato.

Simixo (Samsun), Colonia.

Sinopoli (Sinope), Colonia.

Docastelli (Dalkalegel), Castello.

Samastro (Amastra), Colonia.

Algiro (Fanariaki), Castello fabbricato da Vincenzo Lercari.

NB. — *Questi possedimenti sono indicati colla bandiera di S. Giorgio.*

CARTE NAUTICHE

possedute dalla Società Ligure di Storia Patria.

Carte originali (in pergamena)

275. Carta di Gerolamo Costo, donata alla Società dal socio prof. Gerolamo Da Passano (Ved. in *Atti*, IV, pp. CLXII-CLXIV; ed in *Giornale Ligustico*, II, pp. 63-64, n. 69).

Reca la leggenda:

CARTA NAVIGATORIA FATTA PER ME GIERONIMO COSTO
GENOVESE IN BAR(cellona).

Grandezza mm² (850×660).

276. Carta di Giambattista Cavallini, donata dal socio sacerdote Angelo Remondini (*Atti*, IV, pp. CLXV-VI; *Giornale Ligustico*, II, pp. 66-67, n. 80). Leggenda:

IOVAN BATTA CAVALLINI IN LIVORNO ANNO 1639.
Grandezza mm² (918×472).

Riproduzioni fotografiche, litografiche ed a stampa.

277. Atlante di PIETRO VISCONTI da Genova dell'anno 1318, composto di nove tavole geografiche, che si conserva nella Biblioteca Imperiale di Vienna: fac-simile di E. Rembielinski riprodotto colla fotografia e dedicato alla Società Ligure di Storia Patria dal socio P. C. Remondini. Secondo il Matkovic, l'originale sarebbe una imitazione dell'atlante dello stesso autore appartenente al Museo civico Correr di Venezia (Ved. C. DESIMONI, *Elenco di carte ed atlanti nautici di autore genovese oppure in Genova fatti o conservati*, in *Giornale Ligustico* II, pp. 45-46; G. UZIELLI e P. AMAT DI S. FILIPPO, *Studi biografici e bibliografici sulla storia della geografia in Italia pubblicati in occasione del III° Congresso geografico internazionale, Vol. II, Mappamondi, carte nautiche, portolani, ecc.* ediz. seconda, Roma 1882, pp. 53-54).
278. Carta genovese del principio del secolo XV, di autore anonimo, conservata nella Biblioteca pubblica di Digione. Riproduzione a stampa unita all'opuscolo illustrativo di PAUL GAFFAREL; *Étude sur un portulan inédit de la Bibliothèque de Dijon*, Dijon 1876.
279. Carta di Battista Beccario dell'anno 1426, il cui originale appartiene al Museo Reale di Monaco di Baviera. Porta la leggenda:
- BATTISTA BECHARIUS CIVIS JANUE COMPOSUIT HANC CARTAM ANNO
DOMINI MILLEX.^o CCCXXVI DE MENSE NOVEMBRIS AD REQUISITIONEM ET
NOMINE.....
- Fotografia donata alla Società dal prof. Kuhn, vicedirettore di detto Museo (*Giorn. Ligust.* II, p. 48.)
280. Fac simile del planisfero disegnato da Andrea Bianco a Venezia nel 1436. L'originale fa parte del famoso portolano del Bianco in dieci tavole membranacee con miniature a colori, che si conser-

- va nella R. Biblioteca Marciana di Venezia. Pubblicato in cromolitografia per cura del Contrammiraglio L. Fincati nel 1879. (Ved. G. UZIELLI e P. AMAT DI S. FILIPPO, *Op. cit.* II, p. 67). Due esemplari.
281. Carta di Andrea Bianco veneziano fatta in Londra nel 1448, colla leggenda:
- ANDREA BIANCHO VENICIAN COMITO DE GALIA MI FEXE A LONDRA
M.CCCC.XXXX.VIII
- Riproduzione fotografica dall'originale in pergamena, che si conserva nella Biblioteca Ambrosiana di Milano (Ved. *Atti*, vol. III, pp. CXIII-CXV).
282. Mappamondo di Fra Mauro, delineato su pergamena a Murano presso Venezia negli anni 1457-59. L'originale è conservato nella Biblioteca Marciana di Venezia (Ved. CRISTOFORO NEGRI, *Elenco di Portolani*: opuscolo contenente l'elenco dei portolani che si trovano nel Museo Correr, nelle raccolte private del cav. E. Cicogna, del nob. D. N. Barozzi, del conte F. Donà, nella Biblioteca Marciana in Venezia, nella Biblioteca Silvestriana in Rovigo, nella Biblioteca arcivescovile in Udine, nel Museo Civico in Vicenza — C. DESIMONI, *Giornale Ligustico*, II, pagina 50 n. 15).
283. Frammento del planisfero inviato da Lisbona ad Ercole D'Este, duca di Ferrara, prima del 19 novembre 1502 da Alberto Cantino, e conservato nella Biblioteca Estense di Modena. Porta la leggenda:
- CARTA DA NAVIGAR PER LE ISOLE NOVAMENTE TR....
IN LE PARTE DE L'INDIA: DONO ALBERTO CANTINO
AL S. DUCA HERCOLE.
- Calcato sull'originale e riprodotto in fac-simile per l'opera di HENRY HARRISSE, *Les Corte-Real et leurs voyages au Nouveau Monde*. La riproduzione ha la grandezza dell'originale, cioè mm² (1060×975). Con dedica autografa di Henry Harrisse a C. Desimoni.
284. Carta della Badia di Cava dei Tirreni, di anonimo: fac simile in cromolitografia unito alla memoria di GIUSEPPE DE LUCA, *Carte nautiche del Medio Evo disegnate in Italia*, Napoli 1866.

Il De Luca la riferisce al secolo XIV, ma l'Uzielli e l'Amat (*Op. cit.*, p. 70) la ritengono con maggior fondamento della prima metà del secolo XV, ed è forse ancor meno antica.

285. Carta di Europa, « Partes de Africa » e « Asia pars », colla leggenda:

LOPO. HOMEM

MEFFEZ. E. L.

Forse è un fac-simile di quella che il Desimoni ricorda come delineata da un Lopez a Fez sul principio del secolo XVI, già conservata in Genova, e venduta verso il 1868 al Museo Britannico (*Giornale Ligustico*, II, p. 52, n. 23). Ignoro se l'autore di questa carta sia lo stesso Homem di cui esistono atlanti nel British Museum e nell'Arsenale di Venezia. Cfr. *Atti*, vol. IV, p. CLXVII; e JUSTIN WINSOR, *The results in Europe of Cartier's explorations*, Cambridge 1892, pp. 10-11 (Reprinted from the *Proceedings of the Massachusetts Historical Society*).

286. Portolano di Giacomo Maggiolo del 1561 (già proprietà del Principe Borghese, ora del Municipio di Genova). Reca la leggenda:

IACOBUS DE MAIOLO COMPOSUIT HANC CARTAM

IN IANUA ANNO DOMINI 1561 DIE 25 APRILIS.

287. Carta di Visconte Maggiolo del 1587, con la leggenda:

VESCONTE DE MAIOLLO COMPOSUY HANC CARTAN

IN IANUA ANNO DNI 1587 DIE XX DECENBRIS

Due esemplari di riproduzione fotografica al cianuro.

Ved. *Giornale Ligustico*, II, p. 62 n. 63.

288. Carta di Giacomo Scotto di Levanto fatta in Civitavecchia l'anno 1592, colla leggenda:

JACOBUS SCOTTUS GENUENCIS. LOCO LEVANTI ME

FECIT CIVITATE VETERI ANNO DOMINI

1592

289. Copia fotografica di un Atlante in quattro carte, probabilmente di anonimo francese e della seconda metà del secolo XVI, pervenuta in dono alla nostra Società dalla Società di storia ed antichità di Odessa. L'originale si conserva nella Biblioteca di quest'ultima Società (*Giornale Ligustico*, II, p. 64, n. 70).

290. Carta del Mar Nero e adiacenze, di epoca e di autore indeterminati. Riproduzione fotografica.

CODICE CARTACEO DEL SECOLO XV**esposto dal suo proprietario CAP. F. ANSALDO**

291. *Liber insularum Archipelagi*, di Cristoforo Buondelmonti. Questo manoscritto, che sembra di assai corretta lezione, reca con la descrizione le figure delle isole dell'Arcipelago, delineate con minuta esattezza nei contorni (*Atti*, IV, p. CLX; *Giornale Linguistico*, II, p. 69, n. 90).

Il Buondelmonti, prete fiorentino, scrisse la sua opera, in cui sono descritte 79 isole da Corfù ad Aegina, mentre trovavasi in Rodi; donde la indirizzò nel 1422 al cardinale Giordano Orsini. Esistono di essa parecchi codici in biblioteche ed archivi pubblici e privati italiani e forestieri, oltre quello posseduto dall'Ansaldo. L'opera venne stampata nel 1824 dal De Sinner sotto il titolo: CHRISTOPH. BONDELMONTII, *florentini, Librum insularum Archipelagi, e codicibus parisinis regis nunc primum totum edidit, praefatione et annotatione instruxit.* GABR. RUD. LUDOVICUS DE SINNER, *Helveto Bernas*; Lipsiae et Berolini, apud. G. Reimer 1824.

Il De Sinner riprodusse però soltanto due carte, quelle della Provincia di Epiro e dell'isola di Creta.

CARTE NAUTICHE**riprodotte dagli originali dell'Archivio di Stato di Firenze.**

292. Carta nautica del bacino del Mediterraneo e del mar Nero, compilata da Pietro Visconte di Genova nel 1311.
Grandezza della riproduzione mm² (345×260).
293. Parte superiore sinistra della carta nautica del bacino del Mediterraneo col mar Nero, compilato da Pietro Visconte di Genova nel 1311.
Grandezza della riproduz. mm² (225×165).
294. Apice superiore, con leggenda autografa e data, della carta nautica del bacino del Mediterraneo col mar Nero, compilata da Pietro Visconte di Genova nel 1311.
Grandezza della riproduz. mm² (225×220).
295. Lato superiore destro della carta nautica del bacino del Mediterraneo col mar Nero, compilata da Pietro Visconte nel 1311.
Grandezza della riproduz. mm² (260×200).

296. Parte inferiore centrale della carta nautica del bacino del Mediterraneo col mar Nero, compilata da Pietro Visconte nel 1311. Grandezza della riproduz. mm² (260×200).

297. Carta nautica del bacino del Mediterraneo col mar Nero, delle coste Atlantiche, delle isole Azzorre e Canarie, compilata in Genova da Grazioso Benincasa d'Ancona nel 1461. All'estremità centrale sinistra trovasi la seguente leggenda:

GRATIOSUS BENINCASA ANCONITANUS COMPUSUIT IN CIVITATE IANUE IN ANNO DOMINI MCCCC [LXI die xx decembris].

Le parole qui rinchiusse in parentesi sono ora illegibili nell'originale, ma così le riferiva nel 1847 il Santarem in *Bulletin de la Société Géographique*, I, 306, e le riconfermava, in quanto al millesimo, il Desimoni nel 1875 in *Giornale Ligustico*, II, p. 50-51, n. 17.

Grandezza della riproduz. mm² (240×150).

298. Carta nautica del bacino del Mediterraneo e mar Nero, delle coste Atlantiche, delle isole Britanniche, delle isole Azzorre e Canarie, dell'Africa settentrionale, compilata da Giovanni Bertran in Maiorca nel 1491. Alla leggenda volgare dei nomi di parecchi luoghi è aggiunta la denominazione in arabo. Reca all'estremità sinistra la seguente sottoscrizione:

IOE BERTRAN EN MALORQUES LA FE..... EN MALORQUES L'ANY MCCCCLXXXI.

Grandezza della riproduz. mm² (210×160).

299. Terzo superiore di detta carta.

Grandezza della riproduz. mm² (472×370).

300. Terzo superiore della carta nautica, in grande formato, compilata da un anonimo nel 1487. La parte riprodotta rappresenta le coste Atlantiche dell'Europa, le isole Britanniche, le coste Atlantiche dell'Africa settentrionale, le isole Azzorre e Canarie. Grandezza della riproduz. mm² (472×370).

301. Planisfero compilato da prete Giovanni da Carignano, rettore della chiesa di S. Marco di Genova, al principio del secolo XIV, rappresentante il Mediterraneo col mar Nero, il mar Baltico fino al Golfo di Finlandia, l'Europa meno le parti settentrionali de

la Scandinavia e della Russia, l'Asia fino alla Persia, l'Africa fino al Sahara. Porta la leggenda:

PRESBITER IOHANNES RECTOR SANCTI MARCI
DE PORTU IANUE ME FECIT.

Grandezza della riproduz. mm² (375×250).

302. Parte superiore sinistra del detto planisfero.

Grandezza della riproduz. mm² (255×195).

303. Parte inferiore destra dello stesso planisfero.

Grandezza della riproduz. mm² (255×195).

304. Carta del bacino del Mediterraneo e mar Nero, delle coste Atlantiche, delle isole Azzorre, di Madera e delle Canarie, compilata da Guglielmo Solerio di Maiorca nel 1385, con la leggenda:

GUILLELMUS SOLERII CIVIS MAIORICARUM ME FECIT,
ANNO A NATIVITATE DOMINI MCCCLXXXV.

Grandezza della riproduz. mm² (320×100).

305. N° 6 riproduzioni del gruppo delle isole Britanniche rispettivamente dalle carte nautiche di Guglielmo Soler (1385), Giovanni da Carignano (sec. XIV), Grazioso Benincasa (1461), Ferrerios e Prunes (1592), Anonimo Portoghese (sec. XVI), ed Anonimo (sec. XVI-XVII)

306. Diapositive n. 7 (procedimento al bromuro) riproducenti il gruppo delle isole Britanniche dalle carte nautiche di Grazioso Benincasa (1461), Anonimo (1487), Giacomo Bertran (1491), Jacopo Russo (1520), Anonimo (sec. XVI), Conte Freducci (sec. XVI) e Vincenzo Volzio (1607).

Nota. — Per notizie intorno alle carte ed ai cartografi sopra elencati vedansi, oltre le opere già citate, anche le seguenti altre pubblicazioni: MICHEL GIUSEPPE CANALE, *Storia del commercio, dei viaggi, delle scoperte e carte nautiche degl'Italiani*, Genova 1866; D'AVEZAC, *Atlas hydrographique de 1511 du génois Vesconte de Maggiolo*, Paris 1871; M. STAGLIENO, *Sopra Agostino Noli e Visconte Maggiolo cartografi* (in *Giornale Ligustico*, II, 1875, pp. 71-81); M. STAGLIENO e C. DESIMONI, *Due nuovi cartografi della famiglia Maggiolo* (Ivi, pp. 215-218); PIETRO AMAT, *Del planisfero di Bartolomeo Pareto del 1455 e di altre quattro carte nautiche, ecc.* (in *Memorie della Società Geografica*, Roma, 1878); CESARE PAOLI, *Una carta nautica genovese del 1311* (in *Archivio Storico Italiano*, serie IV, tom. VII, Firenze 1881); THEOBALD FISCHER, *Über Italienische Seekarten und Kartographen des Mittelalters*, Berlin 1882); CORNELIO DESIMONI, *Una carta della Terra Santa del secolo XIV nell'Archivio di Stato in Firenze, Marino Sanuto e Pietro Visconte* (in *Archivio Storico Italiano*, serie V, tomo XI, a. 1893); ALBERTO MAGNAGHI, *Il mappamondo del genovese Angelinus de Dalorto, 1325, Contributo alla storia della cartografia medievale* (in *Atti del*

Terzo Congresso geografico Italiano tenuto in Firenze dal 12 al 17 aprile 1898, vol. II, pp. 506-543); ALDO BLESSICH, *Carte nautiche italiane all'estero* (in *Bollettino della Società geografica Italiana*, serie III, vol. XI, a. 1898, pp. 423-427); GUIDO BIGONI, *Per un cartografo genovese del trecento* (in *Giorn. stor. e letter. della Liguria*, a. I, 1900, pp. 161-170); ATTILIO MORI, *Di una carta nautica italiana del secolo XIV* (in *Rivista Marittima* fasc. agosto-settembre 1900); A. MAGNOCVALLO, *La carta « de mari mediterraneo » di Marin Sanudo « il Vecchio »* (in *Bollettino della Soc. Geogr. Ital.*, serie IV, vol. III, 1902, pp. 438-449); SEBASTIANO CRINÒ, *Notizie sopra una carta da navigare di Visconte Maggiolo che si conserva nella Biblioteca Federiciana di Fano* (Ivi, serie IV, vol. VIII, 1907, pp. 1114-1121); ERRERA, *I portolani italiani del Medioevo secondo l'opera di K. Kretschmer* (in *Rivista Geografica Italiana*, fasc. V, 1911); ecc. ecc.

CARTE NAUTICHE

appartenenti al CAP. ENRICO D'ALBERTIS

Originali (in pergamena)

307. Carta delineata da Ibanet Panades di Maiorca, colla leggenda:

IBANET PANADES MANORQUI EN MASSINA ANNY 1557.

Grandezza mm² (505×725).

La carta porta anche il nome del suo antico proprietario: Pantaleo Poggio che fu di Thomaso.

308. Carta disegnata da Matteo Prunes in Maiorca, colla leggenda:

MATHEUS PRUNES IN CIVITATE MAIORICARUM: 1571.

Grandezza mm² (305×730).

Altra carta del Prunes colla stessa leggenda, ma compilata nel 1560, esiste nel Museo Correr di Venezia (C. NEGRI, *Elenco di portolani*).

VEDUTE DI GENOVA

E

CARTE GEOGRAFICHE DEL DOMINIO GENOVESE

309. Ruderì della casa di Simon Boccanegra sulla collina di S. Martino d'Albaro.

I, p. 46.

B. S. G.

310. Genova ed il suo porto nel 1410 (quadro di Cristoforo Grasso).

I, p. 81.

B. S. G.

311. Veduta di Genova del secolo XVI (quadro del Museo Civico).
I, p. 7. B. S. G.
312. Il porto di Genova nel 1597 durante i lavori di pulitura.
I, p. 11. B. S. G.
313. Carta di Corsica dell'anno 1572 (dall'antico atlante dell'Ortelius).
I, p. 61. B. S. G.

**Carte geografiche e topografiche a stampa
possedute dalla Società**

314. GENUA: veduta di Genova dell'anno 1731 (stampa tedesca).
Reca in calce le indicazioni e le denominazioni in italiano dei
luoghi e degli edifici monumentali, con le leggende:

F. B. Silesius delin. A° 1731

Ioh. Georg. Hertel, excud. Aug. V.

Grandezza mm² (1010×312).

315. Veduta di Genova dell'anno 1732, delineata da Francesco Maria Accinelli in tre carte rappresentanti rispettivamente le parti occidentale, centrale ed orientale della città. La prima e la terza carta danno negli angoli superiori le indicazioni dei luoghi principali, e tutte e tre presentano in calce una lunga dichiarazione, che si continua da una carta all'altra, dei più importanti avvenimenti gloriosi della storia genovese. La terza carta porta nell'angolo destro inferiore l'iscrizione: DEDICATA | A SUA ECC.^{za} | IL SIG.^{ro} | AGOSTINO SALVAGO | DEL Q. ECC.^{mo} | PARIS M. | DA FRAN.^{co} M.^a ACCINELLI | MDCCXXXII.

316. *Carta topografica de' contorni di Genova e delle due valli di Polcevera e Bisagno con sue (sic) adiacenze.* Anno 1747. Porta l'indicazione dei luoghi occupati dai Tedeschi e dai Popolari nella lotta del 1746-47.

Donata alla Società dal march. M. Staglieno.

317. ISOLA DI CORSICA, CARTA COGNOGRAFICA *divisa nelle rispettive PROVINCE, estratta accuratamente dalle più esatte carte, e approvata da molti pratici del Regno, fatta per uso dell'Istoria di questo Regno scritta dall'Ab. GIOVACCHINO CAMBIAGI FIORENTINO L'ANNO* MDCCLXXI.

Grandezza mm² (644×380).

318. INSULA | CORSICA | *olim* | *Regni titulo insignis* | *nunc Genuensis Rei-publicae* | *potestati subjecta* | *juxta recentissimam designationem* | *Mappa Geographica aeri incisa* | per | MATTHEUM SEUTTER SAC. CAES. ET REG. CATHOL. MAJEST. | GEOGRAPHUM AUG ! VIND.
Grandezza mm² (575×493).
319. CARTA TOPOGRAFICA DEGLI STATI DELLA REPUBBLICA DI GENOVA *secondo l'originale del famoso CHAFFRION con molte aumentazioni e correzioni, 1784.*
Questa dicitura è data sul margine superiore della carta, oltre che in italiano, anche in inglese, francese e tedesco. La carta contiene a parte le isole di Corsica, Sardegna e Capraia. Nell'angolo di sinistra leggesi l'iscrizione: DEDICATA | AL CITTADINO | MICHEL ANGELO CAMBIASO | DAL CITTADINO | IVONE GRAVIER
LIBRARO IN GENOVA.
Grandezza mm² (1860×1030).

ISTRUMENTI NAUTICI.

Appartenenti alla Società

320. Astrolabio latino dell'anno 1543.
321. Astrolabio arabico del secolo XVII.

Venne donato alla Società dal socio march. Lazzaro Negrotto di G. B.; e fu descritto ed illustrato dal socio PIER COSTANTINO REMONDINI in *Atti del IV Congresso Internazionale degli Orientalisti*, Firenze 1880.

Appartenenti

al

CAP. E. D'ALBERTIS

322. Astrolabio nautico del secolo XV. }
323. Quadrante nautico (sec. XV). } Riproduzioni in legno.
324. Quadrante orario (sec. XV). }
325. Balestriglia (sec. XV). }
326. Istrumento presumibilmente usato dal pilota indiano Malemo Canà nel primo viaggio alle Indie Orientali compiuto da Vasco di Gama negli anni 1497-99. Ricostituzione del Cap. E. D'Albertis.

Vedasi *Della balestriglia e dell'istrumento astronomico adoperato dal pilota indiano Malemo Canà nel primo viaggio alle Indie fatto da Vasco da Gama 1497-1499*; comunicazione del Cap. E. A. D'ALBERTIS in *Atti del primo congresso geografico italiano*, Genova, 1892.

327. Astrolabio astronomico costruito sulle dimensioni di quello usato dal navigatore Vasco di Gama nel suo primo viaggio alle Indie.

328. Ampolletta.

329. Due bombette di vetro per uso militare, adoperate nel Medio Evo e trovate a Candia.

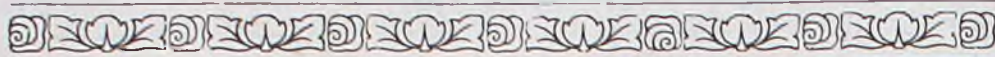
Dono dell'Ammiraglio L. Cito Filomarino principe di Bitetto.

330. Due scandagli del secolo XV.

331. Cannocchiale del *Maddaloni* di Nino Bixio.

332. Sestante del *Maddaloni*.

Per la costruzione e l'uso di alcuni dei suddetti istrumenti si consulti l'opera dello stesso D'Albertis: *Le costruzioni navali e l'arte della navigazione al tempo di Cristoforo Colombo*, nella *Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana pel quarto centenario della scoperta dell'America*, Parte IV, volume I, Roma MDCCCXCIII.



III

MANOSCRITTI (DOCUMENTI)

RIPRODUZIONI

333. Documento delle concessioni accordate nel 1104 ai Genovesi da Balduino re di Gerusalemme.

ARCHIVIO DI STATO

334. Iscrizione posta nel 1105 a lettere d'oro sulla tribuna del Santo Sepolcro.

ARCHIVIO DI STATO

335. Trattato di Ninfeo concluso il 13 marzo 1261 fra l'imperatore Michele Paleologo e gli ambasciatori di Guglielmo Boccanegra capitano del popolo genovese, confermato in Genova il 10 luglio dello stesso anno.

Materie politiche, mazzo 5°.

ARCHIVIO DI STATO

336. Trattato di pace concluso in Nicosia il 21 ottobre 1374 nel nome della Santa Trinità e del beato Giorgio vessillifero del Comune di Genova tra il Serenissimo ed inclito signore Pietro per grazia di Dio re di Gerusalemme e di Cipro, ed il magnifico e potente signore Pietro di Campofregoso ammiraglio del Comune predetto.

ARCHIVIO DI STATO

337. Giornale di bordo del console genovese Tomaso Domoculta, che, forzando il passaggio del Bosforo nel 1455, si recò a Caffa colle navi *Voltaggia* e *Leona*.

ARCHIVIO DI STATO

338. Contratto di noleggio di una nave genovese per la crociata di San Luigi di Francia (Luigi IX), 13 marzo 1251.

Not. Bartolomeo de Fornari.

ARCHIVIO DI STATO

339. Statuti di Gazaria (codice membranaceo). Legatura.

Grandezza dell'originale mm² (245×345).

ARCHIVIO DI STATO

340. Statuti di Gazaria. Prima pagina della rubrica.

ARCHIVIO DI STATO

341. Statuti di Gazaria. Prima e seconda pagina del testo.

ARCHIVIO DI STATO

342. Statuti di Gazaria. Sesta pagina del testo.

ARCHIVIO DI STATO

343. Massaria di Caffa, a. 1381-82. Legatura.

Grandezza dell'originale mm² (300×410).

ARCHIVIO DI STATO

344. Massaria di Caffa, a. 1381-82. Frontispizio.

ARCHIVIO DI STATO

345. Massaria di Caffa, a. 1381-82. Prima pagina di testo.

ARCHIVIO DI STATO

346. Statuti di Caffa, a. 1449. Legatura.

Grandezza dell'originale mm² (220×285).

ARCHIVIO DI STATO

347. Statuti di Caffa, a. 1449. Prima pagina verso (73^a del registro.)

ARCHIVIO DI STATO

348. Statuti di Caffa, a. 1449. Pagine prima v., e seconda (73 v., e 74 del registro).

ARCHIVIO DI STATO

349. Statuti di Caffa, a. 1449. Pagine seconda v., terza (74 v., e 75 del registro).

ARCHIVIO DI STATO

350. Statuti di Caffa, a. 1449. Pagine terza v., e quarta (75 v., e 76 del registro).

ARCHIVIO DI STATO

351. Massaria di Pera, a. 1390. Legatura.

ARCHIVIO DI STATO

352. Massaria di Pera, a. 1390. Frontispizio.
ARCHIVIO DI STATO
353. Massaria di Pera, a. 1390. Prima pagina di testo.
ARCHIVIO DI STATO
354. Inventario della nave di Costantino Doria, 27 marzo 1472.
Marittimarum ARCHIVIO DI STATO
355. Ruolo d'equipaggio della nave di Costantino Doria, 27 marzo 1472.
Marittimarum ARCHIVIO DI STATO
356. Ruolo d'equipaggio della nave di Gerolamo Salvago, 28 marzo 1473.
ARCHIVIO DI STATO
357. Inventario di galeone appartenente al cardinale Cybo, e comandato da Luca Centurione; 12 aprile 1526.
ARCHIVIO DI STATO
358. Prima pagina di testo delle *Regulae Comperarum Capituli*.
Originale dell'Arch. di Stato.
I, p. 31. B. S. G.
359. Fac-simile del preambolo apposto al primo registro del banco di San Giorgio dell'anno 1408. In questo preambolo, in data del 2 marzo di detto anno, l'Ufficio di S. Giorgio, costituito da Antonio Giustiniani, Luciano Spinola, Cosimo Tarigo, Battista Lomellini, Raffaele Vivaldi, Rabella Grimaldi, Giovanni de Neirone, e Carlo Cicogna, dichiara le ragioni dell'istituzione del Banco. Dall'originale dell'Arch. di Stato.
I, p. 87. B. S. G.
360. Dichiarazione apposta sulla prima pagina del libro di cassa dei banchieri Nicolò e Benedetto Lomellini, con il loro monogramma sociale; 3 gennaio 1396. Dall'originale dell'Arch. di Stato, reg. *Banteriorum Capsiae*, a. 1396.
I, p. 198. B. S. G.
361. Cambiale tratta il 15 marzo 1419, a termine d'uso, dall'Ufficio dei Protettori delle Compere in Genova su Oberto Grimaldi e Zaccaria Spinola, sindaci e procuratori del Banco in Caffa, a favore di Giacomo e Tobia Lomellini. Dall'originale dell'Arch. di Stato, *Oriente, Caffa*.
I, p. 204. B. S. G.

362. Cambiale tratta il 22 agosto 1483, a tre mesi di data, da Leonardo Cibo e Gerolamo Spinola in Scio su sè stessi in Genova a favore dell'Ufficio di S. Giorgio; con accettazione dei medesimi. Dall'originale dell'Arch. di Stato, *Oriente, Scio*.
I, p. 201. B. S. G.
363. Tipi di registri del Banco di S. Giorgio. Dagli originali dell'Arch. di Stato, sez. S. Giorgio
I, p. 231. B. S. G.
364. Tipi di filigrane impresse nella carta dei registri delle Compere. Dagli originali dell'Arch. di Stato.
I, p. 195. B. S. G.
365. Il libro dei « giuramenti per li ufficiali dell'illustris.^{me} Comp.^{re} di S. Giorgio ». Frontispizio. Dall'originale dell'Arch. di Stato.
I, p. 233. B. S. G.
366. Iscrizione di Domenico Colombo, padre di Cristoforo, nel cartulario per l'imposta del focatico dell'anno 1463. Dall'originale dell'Arch. di Stato.
I, p. 155. B. S. G.
367. Fac-simile della lettera di Cristoforo Colombo ai Protettori delle Compere di S. Giorgio, in data di Siviglia 2 aprile 1502. Dall'originale conservato nel Palazzo comunale di Genova.
I, p. 209. B. S. G.
368. Risposta, in data 8 dicembre 1502, dei Protettori di S. Giorgio alla lettera di Cristoforo Colombo. Dall'originale dell'Arch. di Stato, in *Litterarum S. Georgii* a 1499-1503.
I, p. 214. B. S. G.
369. Seguito della lettera precedente, con altra dei Protettori diretta, colla stessa data dell'8 dicembre 1502, a Diego Colombo figlio di Cristoforo. Dall'originale suddetto.
I, p. 215. B. S. G.
370. Fac-simile della firma autografa di Fabrizio Del Carretto, Gran Maestro dei Cavalieri di Rodi, fratello di Galeotto Del Carretto marchese di Finale, e figlio di Giovanni. Da una lettera dell'11 luglio 1487 diretta da Finale ai Protettori dell'Ufficio di S. Giorgio.

ARCHIVIO DI STATO

Nota — L'ARCHIVIO DI STATO qui indicato è quello di Genova: esso viene sempre citato in questo catalogo senza l'espressa indicazione della sede.

ORIGINALI

ovvero

COPIE SINCRONE

371. Convenzione dei Genovesi col conte di Barcellona (*in pergamena*).
Il documento è senza data e trovasi, riprodotto da altra copia, in *Liber iurium* I, cc. 125-127, dove viene dagli editori di questo riferito all'anno 1146.

CAV. CAP. F. ANSALDO

372. Lettera di Luigi XI ai Genovesi (*in pergamena*).
La lettera, in latino, porta la data di Chartres (*Carnuti*), 25 ottobre, senza l'anno.

CAV. CAP. F. ANSALDO

373. « La Canzone del Sangue », autografo di Gabriele D'Annunzio, scritto il 4 dicembre 1911 ed offerto dal poeta al Consorzio Autonomo del porto di Genova.

È un fascicolo formato di una copertina in pergamena, di altre due pergamene miniate, l'una col ritratto del D'Annunzio e l'altra col S. Giorgio, di una lettera autografa indirizzata dal poeta all'Associazione dei giornalisti, ed infine del quaderno contenente il manoscritto della canzone di 14 fogli scritti ed uno bianco: il tutto racchiuso in una cartella in pergamena.

CONSORZIO AUTONOMO DEL PORTO



IV ISCRIZIONI RICORDANTI

I

PRINCIPALI TRATTATI,
CONVENZIONI, CAPITOLI, ECC.

STIPULATI

FRA LA REPUBBLICA DI GENOVA
E GLI STATI E POTENTATI ORIENTALI
NEL MEDIO EVO

374. MXCVIII, 14 luglio — Boemondo il Grande, principe di Antiochia, concede ai Genovesi la chiesa di S. Giovanni con fondaco, pozzo e trenta case nella città d'ANTIOCHIA, oltre la franchigia dalle gabelle e la giurisdizione consolare in tutto il suo Stato.
LÜNIG, Codex Diplomaticus Italiae, II, c. 2082.
375. MCIV — Balduino, re di Gerusalemme, concede ai Genovesi alcuni quartieri, contrade ed altri beni in GERUSALEMME, JOPPE (Giaffa), CESAREA, ASSUR ed ACCON (Acri o Tolemaida).
Liber iurium, I, col. 16.
376. MCIX, 26 giugno — Bertrando, conte di Sant'Egidio, concede ai Genovesi GIBELLETO, e la terza parte di TRIPOLI di SORIA.
Liber iurium I, col. 18.
377. MCXXVII, dicembre — Boemondo II, principe d'Antiochia, conferma le concessioni ed i privilegi dati dal padre ai Genovesi

mantenendoli in possesso di tutto ciò che avevano acquistato in ANTIOCHIA, PORTO SODINO (Soldi) e LAODICEA.

Liber iurium, I, cc. 30-31.

378. MCXLIV — Raimondo, principe d'Antiochia, conferma al legato genovese Guglielmo Burone tutte le concessioni fatte ai Genovesi dai suoi predecessori.

Liber iurium, I, col. 98.

379. MCLV, 12 ottobre — Convenzione, stipulata in Genova nella chiesa di S. Lorenzo, fra i consoli genovesi e Demetrio Macrembolite, ambasciatore di Manuele Commeno imperatore di Costantinopoli, a nome di esso imperatore: nella quale si promette ai Genovesi libero accesso negli Stati di questo, con la stessa tariffa doganale, per le merci importate, cui erano sottoposti i Pisani, e la stessa tariffa, per le merci esportate, che pagavano i Bizantini; più un annuo donativo di cinquecento perperi e di due pallii per il Comune, ed altro annuo donativo di sessanta perperi e di un pallio per l'arcivescovo genovese; oltre un fondaco (*embolum*) e scali in Costantinopoli e nelle altre parti dell'Impero, come avevano già i Pisani.

Liber iurium, I, cc. 183-186; *Atti*, XXVIII, pp. 343-348, 598-601.

380. MCLXIX — Boemondo III, principe d'Antiochia, conferma le concessioni di cui godevano i Genovesi in ANTIOCHIA, LAODICEA e SODINO.

Liber iurium, I, col. 249.

381. MCLXX, luglio ovvero agosto — Trattato concluso tra l'imperatore greco Manuele Commeno e la Repubblica di Genova, rappresentata da Amico de Murta, nel quale l'imperatore conferma ai Genovesi gli stessi donativi e la stessa tariffa del 4 per cento come nell'atto del 1155, e concede loro embolo, scalo e chiesa entro Costantinopoli, non che libertà di navigazione e di commercio in tutte le regioni dell'impero eccettuate quelle di Russia e di Matraca.

Questo trattato venne modellato in gran parte sopra altra convenzione dell'ottobre 1169 che rimase allo stato di progetto (*Liber iurium* I, cc. 252-255; *Atti*, XXVIII, pp. 352-364).

Atti, XXVIII, pp. 349-351; pp. 609-617.

382. MCLXXXVII — I baroni del regno di Gerusalemme concedono ai Genovesi libertà di commercio in tutto il regno; curia, chiesa, bagno, forno, macello e case in TIRO.

Liber iurium, I, cc. 346-347.

383. MCLXXXIX, aprile — Boemondo, principe di Antiochia, col consenso della principessa Sibilla sua moglie e del principe Raimondo suo figlio, concede ai Genovesi libertà di commercio e consolato nelle terre di ANTIOCHIA, LAODICEA, ZABULON.
Archivio di Stato, Materie politiche, mazzo II.
384. MCXC — Convenzioni tra i Genovesi ed i re Filippo II di Francia e Riccardo Cuor di Leone d'Inghilterra circa le spedizioni di Terra Santa, e l'acquisto e la divisione di territorj in Oriente.
Liber iurium, I, cc. 355-6, 365-6, 366, 368-9.
385. MCXC, 11 aprile — Corrado, figlio del marchese di Monferrato, signore di Tiro, Sidone e Berito, conferma ai Genovesi gli antichi privilegi e ne concede loro molti altri in TIRO.
Liber iurium, I, cc. 357-359.
386. MCXC, 4 maggio — Guido, re di Gerusalemme, conferma tutti i privilegi e diritti di cui godevano i Genovesi nella città di ACCON, e ne concede loro dei nuovi.
Liber iurium, I, cc. 359-360.
387. MCXCI, 26 ottobre — Guido, re di Gerusalemme, mosso dalle preghiere di Riccardo re d'Inghilterra, conferma ed accresce ai Genovesi le franchigie ed i privilegi di cui godevano in ACCON.
Liber iurium, I, cc. 380-81.
388. MCXCII, aprile — Corrado, marchese di Monferrato e signore di Tiro, concede ai Genovesi privilegi, immunità ed altri favori in TIRO, JOPPE, ASCALONA e SIDONE.
Liber iurium, I, cc. 400-401.
389. MCXCII, aprile — Trattato di pace fra l'imperatore greco Isacco Angelo ed il Comune di Genova.
Atti, XXVIII, pp. 410-433.
390. MCXCII — Enrico Treco, conte Palatino, con consenso e volontà di Isabella sua moglie figlia del re Amalrico, concede ai Genovesi curia libera e libertà di commercio in TIRO, e dona loro il casale di S. GIORGIO con giardini e molino, bagno, forno, macello, case e la terza parte dell'introito della catena di TIRO.
Liber iurium, I, cc. 405-407.
391. MCXCV, settembre — Enrico Treco, conte Palatino, con volontà e assenso di sua moglie Isabella, conferma a Gafforio ammiraglio della vittoriosa armata genovese, le possessioni, le immunità

ed i privilegi concessi in addietro ai Genovesi in TIRO ed in ACCON, ed accorda loro curia libera in ACCON ed una *ruga* ove poter elevare una torre, oltre la libertà di edificare la chiesa di San Lorenzo in TIRO.

Liber iurium, I, cc. 411-412.

392. MCXCIX, aprile — Boemondo III, principe di Antiochia, concede ai Genovesi curia libera in ANTIOCHIA e LOADICEA, ed altri favori.

Liber iurium, I, cc. 432-433.

393. MCCI, marzo — Leone, re d'Armenia, figlio del q. Stefano, elevato al trono, concede libertà di commercio, franchigia da gabelle e molti altri privilegi ai Genovesi, purchè questi perseverino in amicizia con lui; e particolarmente permette loro di aver chiesa, contrada, fondaco e corte in SISI o SEBASTO, in MALMISTRO ed in TARSO.

Liber iurium, I, cc. 468-469.

394. MCCIII, 13 ottobre — L'imperatore greco Alessio conferma gli antichi e concede ai Genovesi nuovi privilegi di scali e case nel suo impero, e specialmente a Costantinopoli.

Liber iurium, I, cc. 496-502.

395. MCCIII, dicembre — Boemondo III, principe di Antiochia e conte di Tripoli di Soria, concede ai Genovesi piena libertà di commercio nel contado della stessa città di TRIPOLI, col consolato.

Archivio di Stato, *Materie politiche*, mazzo III.

396. MCCV, luglio — Boemondo III, principe di Antiochia e conte Tripolitano, concede ad Enrico conte di Malta e compagni, alla città di Genova ed a tutti i Genovesi libertà di commercio e libera curia in TRIPOLI DI SORIA, e conferma tutti i diritti che i Genovesi stessi possedevano in ANTIOCHIA durante il regno del padre suo.

Liber iurium, I, cc. 522-523.

397. MCCX, 25 luglio — Enrico, conte di Malta e signore di Creta, concede ai Genovesi privilegi ed immunità così in Malta come in Creta, ed inoltre promette di dar loro il dominio di Creta qualora muoia senza legittimi eredi.

Liber iurium, I, cc. 553-554.

398. MCCXV, marzo — Leone, re d'Armenia, concede al legato genovese Ugone Ferrari, per il Comune di Genova, libertà di commercio, curia libera ed un quartiere nella città di TARSO, con molti altri privilegi.

Liber iurium, I, cc. 574-576.

399. MCCXVI, febbraio — Rupino, figlio di Raimondo, principe di Antiochia, concede ai Genovesi curia libera in ANTIOCHIA ed in tutto il suo principato, con alcune immunità e franchigie.
Liber iurium, I, cc. 577-578.
400. MCCXVIII, luglio — Alice, regina di Cipro, concede ai Genovesi libertà di commercio e consolato in tutta l'isola, e dona loro inoltre due pezze di terra in NIMOZIA (Limisso) ed in FAMAGOSTA per edificarvi case.
Liber iurium, I, cc. 625-626.
401. MCCXXI, novembre — Giovanni d'Ibelin, signor di Berito, concede nel suo dominio ai Genovesi curia libera, franchigia da gabelle ed altri privilegi dei quali essi già fruivano in ACCON, in TIRO ed in tutto il regno di Gerusalemme.
Liber iurium, I, cc. 665-666.
402. MCCXXIII, maggio — Giovanni d'Ibelin, signore di Berito, conferma le immunità concesse ai Genovesi, ed accresce i loro privilegi.
Liber iurium, I, cc. 687-688.
403. MCCXXXII, 10 giugno — Enrico, re di Cipro, concede ai Genovesi curia libera, libertà di commercio ed immunità da tasse in tutto il regno di Cipro, un casale nel territorio di LIMISSO con tutte le sue pertinenze, servi, terre colte e incolte, vigne, pascoli, boschi, acque, molini, forni, ecc., case e bagno in NICOSIA, case con torre in LIMISSO, case in FAMAGOSTA, in PAFO, in CARINE.
Liber iurium, I, cc. 899-902.
404. MCCXXXVI, 10 giugno — Trattato fra Abu-Zakaria-Yahia, emir d'Africa, e Corrado de Castro, ambasciatore del Comune di Genova, circa la navigazione ed il commercio dei Genovesi in TRIPOLI DI BARBERIA ed in altri porti di quella costa sino ai confini del regno di Bugia.
Archivio di Stato, *Materie politiche*, mazzo IV (n. g. 2723); DE MAS LATRIE M. L., *Traité de paix et de commerce et documents divers concernant les relations des Chrétiens avec les Arabes de l'Afrique septentrionale au Moyen Age*, Documents, p. 116 e seg.
405. MCCXXX, 24 dicembre — Guido de Rocca, signor d'Atene, concede parecchi privilegi ed immunità ai Genovesi trafficanti in Atene.
Liber iurium, I, cc. 992-993.

406. MCCL, 18 ottobre — Trattato fra il signore di Tunisi Abu-Abd.-Allah-el-Monstanser ed il Comune di Genova, rappresentato dall'ambasciatore Guglielmo Cibo, circa l'esercizio del commercio dei Genovesi in TUNISI.

MAS LATRIE, *Op. cit.*, p. 118; MICHEL GIUSEPPE CANALE, *Nuova istoria della Repubblica di Genova*, vol. II, pp. 338-341.

407. MCCLXI, 13 marzo — Trattato di Ninfeo, col quale l'imperatore Michele Paleologo (mentre combatteva per riacquistare Costantinopoli) concede libertà di commercio e piena franchigia da ogni gabella ai Genovesi; promette loro la proprietà ed il dominio della città di SMIRNE col suo porto, distretto, possesi, diritti e tutto quanto vi ha l'Impero, più una loggia, un palazzo, una chiesa, un bagno, un forno, un giardino e case sufficienti per l'abitazione de' mercanti in ciascuna delle città di ADRAMITTO e ANEA e nelle isole di METELINO e di SCIO, che già possedeva, ed in COSTANTINOPOLI, SALONICCO, CASSANDRIA, in CRETA ed in NEGROPONTE, che sperava di riprendere, col diritto di tenere un consolato in ognuno di essi luoghi. Inoltre apre la navigazione del mar Nero ai Genovesi e la interdice a tutti gli altri popoli latini (tranne i Pisani), per modo che essi Genovesi possano entrarvi e uscirne con carico e senza, franchi e liberi da ogni gabella. — Il trattato fu ratificato in Genova il 10 luglio 1261.

Liber iurium, I, cc. 1350-1359; *Atti*, XXVIII, pp. 791-809.

408. MCCLXXV, 25 ottobre — Conferma del trattato di Ninfeo, con stipulazione di alcune clausole riguardanti il commercio dei Genovesi con l'impero di Costantinopoli.

LODOVICO SAULI, *Della colonia dei Genovesi in Galata*, II, pp. 204-208.

409. MCCLXXXVIII, 23 dicembre — Leone III, re d'Armenia, conferma ai Genovesi le franchigie che godevano rispetto al commercio nel suo regno, e determina i diritti a pagarsi dai medesimi per l'importazione e l'esportazione delle varie merci.

Liber iurium, II, cc. 183-185.

410. MCCXC, 13 maggio — Trattato del sultano d'Egitto, signore di Siria, Damasco, Aleppo, Gerusalemme, ecc. fino a Tripoli di Barberia, col Comune di Genova.

Liber iurium, II, cc. 243-248; CANALE, *Op. cit.*, III, pp. 184-190; *Atti*, XIX, pp. 161-175.

411. MCCCIII, maggio — Convenzione coll'imperatore Andronico II Paleologo, colla quale si stabiliscono i confini del borgo di GALATA ceduto ai Genovesi da esso imperatore.

Liber iurium, II, cc. 435-438; *Atti*, XIII, pp. 103-104.

412. MCCCIV, marzo — Convenzione coll'imperatore Andronico II, con la quale vengono concessi ai Genovesi privilegi in GALATA ed in tutto l'impero greco, e specialmente un luogo d'abitazione con loggia, bagno, forno, chiesa ed ogni altra cosa come in Galata, nel distretto di SMIRNE.

Liber iurium, II, cc. 440-445; *Atti*, XIII, pp. 105-110.

413. MCCCXIV, 26 ottobre — Trattato di pace concluso tra gli ambasciatori di Alessio Commeno, imperatore di Trebisonda, e l'ambasciatore del Comune di Genova, in cui, tra le altre cose, detto imperatore accorda ai Genovesi la darsena di TREBISONDA, ed altro sito ivi attiguo per formarvi un borgo e fissarvi la loro dimora, con facoltà di murarlo e fortificarlo, e con proibizione ai Greci di abitarlo.

Archivio di Stato, *Materie politiche*, mazzo VIII; *Atti*, XIII, pp. 513-526.

414. MCCCXVI, 24 marzo — Trattato conchiuso tra il plenipotenziario di Alessio Commeno, imperatore di Trebisonda, ed il podestà di Genova, col quale si confermano i precedenti trattati di pace, e si prescrivono alcune norme a seguirsi dalle parti per l'esecuzione dei medesimi, stati in qualche capitolo col presente modificati o più ampiamente dichiarati.

Archivio di Stato, *Materie politiche*, mazzo VIII; *Atti*, XIII, pp. 526-533.

415. MCCCXXIX, 16 febbraio — Ugo IV, re di Gerusalemme e di Cipro, ed i Genovesi, rimessi le ingiurie e i danni fattisi scambievolmente, e rimossi i fomiti della discordia, si uniscono con vincolo di federazione e di amicizia.

Liber iurium, II, cc. 483-489.

416. MCCCXLI, 5 settembre — L'imperatrice reggente di Costantinopoli Anna di Savoia ed il figlio imperatore Giovanni V, in osservanza della volontà del defunto loro rispettivo marito e padre imperatore Andronico III, confermano ai Genovesi, rappresentati da Oberto Gattilusio ed Enrico Guasco ambasciatori del duce Simon Boccanegra e del Comune genovese, il trattato di

Ninfeo, e concedono agli stessi l'esenzione da ogni imposta per le importazioni ed esportazioni in Costantinopoli, con varie altre elargizioni.

Atti, XXVIII, pp. 545-550, 701-703.

417. MCCCXLVI, 12 settembre — Convenzione fra i Greci di Scio ed il capitano Simone Vignoso, quale rappresentante del Comune di Genova.

C. PAGANO, *Delle imprese e del dominio dei Genovesi nella Grecia*, Genova 1852, pp. 262-266.

418. MCCCXLVI, 20 settembre — I commissarii delle Focee danno e traducono, sotto certe convenzioni, il luogo delle FOCEE (nuove) col castello nelle mani dell'ammiraglio Simone Vignoso, accettante per il Comune di Genova ed il duce Giovanni de Murta.

C. PAGANO, *Op. cit.*, pp. 266-270.

419. MCCCXLVII, 26 febbraio — Prima convenzione, detta della *Maona vecchia*, fra il Comune di Genova ed i patroni e capitani delle galee, che avevano conquistato l'isola di Scio.

Liber iurium, II, cc. 558-572.

420. MCCCLII, 6 maggio — Trattato di pace fra l'imperatore Giovanni Cantacuzeno ed il Comune di Genova, con la conferma di tutte le convenzioni già esistenti fra l'impero greco e Genova, e della donazione di GALATA.

Liber iurium, II, cc. 601-606; *Atti*, XIII, pp. 124-125.

421. MCCCLXII, 8 marzo — Simone Boccanegra, duce di Genova, concorda fra loro i protettori della *Maona vecchia* e i conduttori della *Maona nuova* di Scio (seconda convenzione fra il Comune di Genova ed i partecipi di esse *Maone*).

Liber iurium, II, cc. 714-720.

422. MCCCLXIII, 5 marzo — Pietro I, re di Gerusalemme e di Cipro, conferma ai Genovesi i privilegi loro concessi nel 1232 dal re Enrico.

Liber iurium, II, cc. 720-724.

423. MCCCLXIII, 7 giugno — Giovanni Paleologo, imperatore di Costantinopoli, concede con bolla aurea l'isola di Scio a Giovanni Olivieri, Raffaele di Forneto e Pietro Recanello genovesi dell'Albergo dei Giustiniani.

C. PAGANO, *Op. cit.*, pp. 127-128, 293.

424. MCCCCLXV, 18 aprile — Composti i dissidj fra Genova e Cipro, il re Pietro riconferma ai Genovesi i privilegi loro concessi dal re Enrico.
Liber iurium, II, cc. 732-743.
425. MCCCCLXXIII, 21 novembre — Il Comune genovese redime, mediante mutuo, la *Maona vecchia* di Scio.
Liber iurium, II, cc. 782-790.
426. MCCCCLXXIV, 21 ottobre — Espugnata e presa dai Genovesi l'isola di Cipro e fugato il re Pietro II, essi ritengono in loro dominio la città di FAMAGOSTA, ed ottenutane poi dallo stesso re la legale cessione oltre la promessa di un annuo tributo di quarantamila fiorini d'oro, ch'egli si obbligava di pagare al Comune di Genova, gli restituiscono il regno.
Liber iurium, II, cc. 806-815.
427. MCCCCLXXVI 23 agosto — L'imperatore Andronico Paleologo, ribelle al padre imperatore Giovanni, conferma il possesso dell'isola di TENEDO ai Genovesi.
Liber iurium, I, cc. 819-821.
428. MCCCCLXXXII, 2 novembre — Convenzione fra gl'imperatori Giovanni Paleologo, Andronico suo figlio e Giovanni suo nipote da una parte, ed il podestà di Pera (con gli ambasciatori del duce Nicolò di Guarco) dall'altra parte, colla quale si stipulano alcuni patti in previsione di guerre coi loro nemici, e si confermano tutte e singole le convenzioni nuove e vecchie esistenti fra l'Impero greco ed il Comune di Genova.
Atti, XIII, pp. 133-140.
429. MCCCCLXXXVII, 27 maggio — Trattato conchiuso tra i nobili Gio. di Mezzano, podestà della nazione genovese in Pera e nell'impero di Romania, Gentile Grimaldi e Giannone Del Bosco, plenipotenziari del Comune di Genova, ed i legati di Juanco (*Ivanko*) principe di Bulgaria; col quale viene stabilita tra le parti una perpetua pace ed un'alleanza tra i rispettivi governi, con speciali convenzioni favorevoli al commercio dei Genovesi.
Archivio di Stato, *Materie politiche*, mazzo X; G. HEYD, *Op. cit.*, p. 550.
430. MCCCCLXXXVII, 8 giugno — Convenzione fra il sultano Amurat I ed il Comune di Genova, colla quale si stabilisce una parziale esenzione dai dazi per i Turchi trafficanti in Pera, e li-

bertà di dimora e di commercio per i Genovesi negli Stati di detto Amurat.

Atti, XIII, pp. 146-149.

431. MCCCLXXXVII, 12 agosto — Trattato concluso tra i plenipotenziari del Comune di Genova ed i plenipotenziari dell'imperatore de' Tartari, col quale vengono rinnovate e confermate le antiche convenzioni fra essi stabilite.

Archivio di Stato, *Materie politiche*, mazzo X; G. Heyd, *Op. cit.* pp. 775-776.

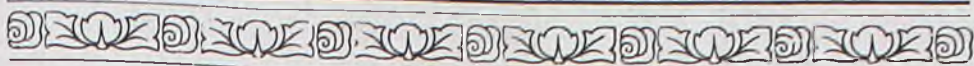
432. MCCCLXXXVIII, novembre-dicembre — Lega offensiva e difensiva tra il re di Cipro Giacomo I, Francesco Gattilusio, signore di Metellino, e i cavalieri di Rodi, i Maonesi di Scio ed il comune di Pera.

Atti, XIII, pp. 953-965.

433. MCCCCLIII, 30 maggio — Trattato di pace fra il sultano Maometto II ed i Genovesi di Galata.

Atti, XIII, pp. 226-229, 986-987; XXVIII pp. 560-562.

Nota. — In questo elenco di documenti diplomatici non si è avuto la pretesa di comprendere tutte le concessioni ottenute e tutti i trattati conclusi dai Genovesi in Oriente, ma si è voluto soltanto ricordare i più noti ovvero i più significativi di essi, intervenuti dal 1098 al 1453, cioè dall'epoca della prima crociata fino alla caduta di Costantinopoli. Delle molte opere a stampa in cui essi si trovano riprodotti si è preferito di citare ordinariamente il *Liber iurium Reipublicae Genuensis*, edito dalla R. Deputazione di Storia Patria di Torino in *Historiae Patriae Monumenta*, come la fonte più comune e meno incompleta, non già come la più sicura; senza omettere tuttavia di richiamare altre fonti, anche archivistiche, quando per una ragione o per un'altra si è creduto utile o opportuno il richiamo. La Mostra storica coloniale del 1914, rivolta precipuamente ad offrire un quadro compendioso, rappresentativo e divulgativo della secolare e complessa opera dei Genovesi in Oriente, non aveva nè poteva proporsi lo scopo di riordinare sotto un concetto strettamente scientifico l'abbondante documentazione di essa opera. Ciò sarà compito del *Codice diplomatico delle Colonie genovesi in Oriente*, che la nostra Società si propone di compilare; nel quale tutta la materia edita riguardante i trattati, le convenzioni, le concessioni, ecc., non pure sarà riveduta e riordinata con rigore d'investigazione e metodo critico, ma verrà altresì accompagnata e sussidiata da una compiuta bibliografia delle pubblicazioni che la riflettono. Il presente catalogo, specchio ed epilogo della Mostra, non presume di sostituire il *Codice* sopra accennato: tutto al più potrà indicargli una traccia, o recargli un qualche utile sussidio. — I volumi degli *Atti* sovra citati sono quelli della Società Ligure di Storia Patria.

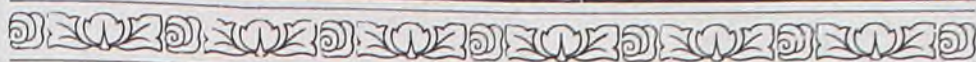


V

PALAZZO DI S. GIORGIO
RIPRODUZIONI FOTOGRAFICHE

434. Palazzo del Comune del secolo XIII, poi sede dell'Ufficio di San Giorgio (disegno dell'arch. A. Allegro).
I, p. 291. B. S. G.
435. Mascherone e lapide sovrastante alla porta d'ingresso del palazzo.
I, p. 290. B. S. G.
436. Veduta del palazzo di S. Giorgio dalla parte del mare (da una stampa tedesca del secolo XVIII).
I, 301. B. S. G.
437. Avanzi degli affreschi del Tavarone sulla facciata del Palazzo verso mare.
I, p. 315. B. S. G.
438. Pianta del palazzo di S. Giorgio e delle sue adiacenze (dalla planimetria di Genova del 1656).
I, p. 353. B. S. G.
439. Pianta geometrica del palazzo di S. Giorgio nella prima metà del secolo XIX.
I, p. 297. B. S. G.
440. Gran sala dei Comperisti (prima dei restauri).
I, p. 228. B. S. G.
441. Sala dei Protettori.
I, p. 344. B. S. G.
442. Camino nella sala dei Protettori, eseguito nel 1544 da Gian Giacomo Della Porta.
I, p. 347. B. S. G.

443. Sala detta del *Capitano del Popolo* (ricostituita dall'Arch. A. D'Andrade).
I, p. 321. B. S. G.
444. Francesco Vivaldi, inventore del moltiplico: statua nel palazzo di S. Giorgio, eseguita da Michele D'Aria nel 1466.
I, p. 103. B. S. G.
445. Ambrogio Di Negro, commissario di S. Giorgio in Corsica: statua nel palazzo di S. Giorgio, scolpita da Michele D'Aria nel 1490.
I, p. 127. B. S. G.
446. Luciano Spinola: statua del palazzo di S. Giorgio, scolpita nel 1473 da Michele D'Aria.
I, p. 330. B. S. G.
447. Domenico Pastine: statua del palazzo di S. Giorgio, scolpita nel 1479 da Michele D'Aria.
I, p. 331. B. S. G.
448. Luciano Grimaldo: statua del palazzo di S. Giorgio, scolpita nel 1479 da A. Tamagnino Della Porta.
I, p. 332. B. S. G.
449. Francesco Lomellino: statua nel palazzo di S. Giorgio, condotta a termine nel 1509 da Pace Gaggino da Bissone.
I, p. 333. B. S. G.
-



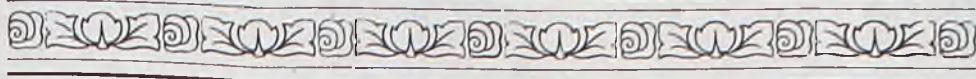
VI

NAVI ANTICHE GENOVESI ED AFFINI

RIPRODUZIONI FOTOGRAFICHE

450. Tipo di nave oneraria (*usciera*) dei secoli XII e XIII.
I, p. 20. B. S. G.
451. Tipo di galea a terzaruolo dei secoli XII e XIII.
I, p. 23. B. S. G.
452. Navi del XV secolo con coffe (gabbie).
I, p. 366. B. S. G.
453. Nave da battaglia, secondo un'antica stampa.
I, p. 373. B. S. G.
454. Nave genovese del XV secolo.
I, p. 384. B. S. G.
455. Galeone del XVI secolo con artiglierie in batteria.
I, p. 390. B. S. G.
456. Nave rotonda disegnata sul portolano del Benincasa (a. 1482).
I, p. 391. B. S. G.
457. Galee che manovrano in porto.
I, p. 379. B. S. G.
458. Nave da carico.
I, p. 407. B. S. G.
459. Galeone o nave grossa.
I, p. 409. B. S. G.
460. Caracca genovese del secolo XVI, con cannoni in batteria.
I, p. 417. B. S. G.
461. Una caracca ed una galea del XVI secolo.
I, p. 419. B. S. G.

462. Pinco genovese del secolo XVI.
I, p. 427. B. S. G.
463. Sciabecco tunisino.
I, p. 430. B. S. G.
464. Galeotta piratica.
I, p. 431. B. S. G.
465. Tipo di galea del XII secolo, secondo il manoscritto di Pietro da Eboli.
I, p. 444. B. S. G.
466. Galea del XVI secolo a tre rematori per banco.
I, p. 447. B. S. G.
467. Disposizione dei banchi in una galea.
I, p. 449. B. S. G.
468. Galea del XVI secolo, con artiglierie, vista da poppa.
I, p. 454. B. S. G.
469. Galea con artiglierie, vista da prora.
I, p. 455. B. S. G.
470. Modelli di fregate alla maniera olandese (da stampe antiche).
MARCH. C. IMPERIALE.
471. Combattimento tra galee.
I, p. 435. B. S. G.
472. La battaglia di Lepanto (da un quadro a penna in Palazzo Pitti).
MARCH. C. IMPERIALE
473. La battaglia di Lepanto (da stampe antiche).
MARCH. C. IMPERIALE



VII

STATUE

ED ALTRE RIPRODUZIONI IN GESSO

474. Statua di Caffaro di Caschifellone, primo annalista genovese (1081-1166), modellata dallo scultore Vincenzo Pasquali.
Grandezza una volta e mezzo all'incirca del naturale.
Sulla faccia anteriore del piedistallo sono riportate le parole (*Cafari Annales*):

CAFARUS
INTERFUIT ET VIDIT
ET INDE TESTIMONIUM REDDIDIT
UT DEINCEPS CUNCTO TEMPORE
FUTURIS HOMINIBUS
IANUENSIS CIVITATIS VICTORIAE
COGNOScantur.

475. Statua di Tommaso Domoculta console genovese a Caffa nel 1455, modellata dallo scultore V. Pasquali.
Grandezza una volta e mezzo all'incirca del naturale.
Sul basamento sono trascritte in forma d'epigrafe le seguenti parole della relazione inviata all'Ufficio di S. Giorgio dal Domoculta sul fortunoso viaggio da lui compiuto dall'Elba a Caffa con le navi la *Voltaggia* e la *Leona*:

MAGNIFICIS ET PRESTANTISSIMIS PROTECTORIBUS
COMPERARUM SANCTI GEORGII EXCELSI COMUNIS IANUE.
.... TRANSIVI PER IGNEM ET AQUAM ET VARIAS TEMPESTATES
QUAE IN ORSEQUIUM VESTRAE DOMINATIONIS QUOTIDIE SUSCIPEM
NEC CESSABO QUAMDIU VIXERO PRO V. A DOM. NE SUBIRE LABORES
QUOS CUM GRAVIORES COGNOVERO TUNC LETIORI ANIMO SUSCIPIAM.
EX CAFFA MCCCCLV DIE QUINTO JULI
THOMAS DE DOMOCULTA
CONSUL.

476. Bozzetti delle statue del palazzo di S. Giorgio rappresentanti Francesco Lomellino, Francesco Vivaldi, Domenico Pastine, Ambrogio Di Negro, Luciano Spinola, Luciano Grimaldo.

VINCENZO PASQUALI

477. Statua in bronzo di S. Giorgio.

VINCENZO PASQUALI

478. Targa con la veduta del porto di Genova: riproduzione della veduta ritratta nel manto della statua della Madonna col Bambino circondata dagli angeli, gruppo in bronzo, lavoro di Giambattista Bianco (a. 1652), che sorge sull'altare maggiore del duomo di S. Lorenzo (Ved. SANTO VARNI, *Ricordi di alcuni fonditori in bronzo*, Genova MDCCCLXXIX, pp. 54-56).

VINCENZO PASQUALI

479. Calchi degli stemmi delle famiglie genovesi sotto indicate, parte dei quali eseguiti a Caffa per cura del march. C. Imperiale e riprodotti in gesso dal prof. P. E. Debarbieri: Fieschi, Doria, Zoagli, Cattaneo, Giustiniani, De Marini, Adorno, Grimaldi, Centurione, Lercari, De Franchi, Salvago, Imperiale, Spinola, Cabella, Montaldo, Gentile, Vivaldi, Voltaggio, Borlasca, Calvi, Squarciafico, Vignolo, Zaccaria, Maruffo, Guarco, Ghizolfi, De Mari, Di Negro, Fornari, Pagana, Sauli, Pallavicino, Serra, Grillo, Lomellini, Pinelli, Cicala, De Camilla, De Levanto, Moniglia, Senarega, Boccanegra, Gattilusio, Domoculta, Fregoso, Savignone, Leone, Italiano, Embriaco.



VIII PUBBLICAZIONI

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

480. *Cronaca della prima Crociata scritta da Caffaro ed altra dei re di Gerusalemme dettata da un anonimo, estratte dal Codice degli Annali genovesi esistente nella Biblioteca Imperiale di Parigi, e per la prima volta pubblicate ed illustrate dal socio avvocato* FRANCESCO ANSALDO.

Vol. I, fasc. II, Genova MDCCCLIX, pp. 1-75.

481. *Rendiconto dei lavori fatti dalla Società Ligure di Storia Patria negli anni accademici MDCCCLXII-MDCCCLXIV*, del Cav. LUIGI TOMMASO BELGRANO. Contiene, fra l'altro, i resoconti di una memoria letta dal Desimoni sulla Storia del Banco di S. Giorgio (pp. LXXXI-LXXXVIII), di altra memoria del Belgrano sullo stesso Banco in relazione alle colonie genovesi in Oriente ed alla Corsica (pp. XCI-XCIV), e di una terza memoria del Desimoni intorno a portolani e carte nautiche medievali (pp. CIV-CXIX).

Vol. III, fasc. I, Genova MDCCCLXV, pp. LVII-CXLIII.

482. *Rendiconto dei lavori fatti dalla Società Ligure di Storia Patria negli anni accademici 1865-1866, del segretario generale* L. T. BELGRANO. Sono annessi al rendiconto dieci allegati ed una appendice, dei quali l'alleg. D contiene cinque documenti degli

anni 1289, 1290 e 1303 riguardanti due missioni in Europa di Buscarello de' Guizolfi, genovese, ambasciatore di Argoun e Casan re di Persia (pp. cc-ccvi), l'alleg. I è un Catalogo di carte ed atlanti nautici di autori genovesi, ovvero fatti od esistenti in Genova (pp. ccxl-ccxlix), e l'appendice reca una lettera di Zaccaria de' Guizolfi.

Vol. IV, fasc. III, Genova MDCCCLXVII, pp. lxxi-cclviii.

483. *Correzioni ed aggiunte riguardanti la cartografia Ligustica*, di L. T. BELGRANO.

Vol. IV, fasc. IV, Genova MDCCCLXVII, pp. 491-496.

484. *Atlante idrografico del Medio Evo posseduto dal Prof. Tammar Luxoro, pubblicato a fac-simile ed annotato dai soci C. DESIMONI e L. T. BELGRANO.*

Vol. V, fasc. I, Genova MDCCCLXVII, pp. 1-168.

485. *Nuovi studi sull'Atlante Luxoro pel socio CORNELIO DESIMONI.*

Vol. V, fasc. II, Genova MDCCCLXIX, pp. 169-272.

486. *Opuscoli di BENEDETTO SCOTTO gentiluomo genovese, circa un progetto di navigazione pel settentrione alla China ed alle Indie Orientali, editi nel principio del secolo XVII, e di presente ripubblicati dal socio LUIGI TOMMASO BELGRANO*

Vol. V, fasc. II, pp. 273-353.

487. *Documenti ed estratti inediti o poco noti riguardanti la storia del commercio e della marina ligure.*

Brabante, Fiandra e Borgogna: documenti raccolti e ordinati dai soci C. DESIMONI e L. T. BELGRANO.

Vol. V, fasc. III, Genova MDCCCLXXI, pp. 357-547.

488. *Nuovi ricordi arabici su la storia di Genova, del socio prof. MICHELE AMARI.*

Vol. V, fasc. IV, Genova MDCCCLXXIII, pp. 549-636.

489. *Codice diplomatico delle Colonie Tauro-liguri durante la signoria dell'Ufficio di S. Giorgio (MCCCCLIII-MCCCCLXXV) ordinato ed illustrato dal socio P. AMEDEO VIGNA.*

Vol. VI, (fasc. I, II, III), Genova MDCCCLXVIII-MDCCCLXX, pp. I-XV, 1-980.

Vol. VII, parte prima (fasc. I, II, III), Genova MDCCCLXXI-MDCCCLXXIV, pp. 1-886; parte seconda (fasc. I, II), Genova MDCCCLXXIX-MDCCCLXXXI, pp. 1-1014.

490. *Della conquista di Costantinopoli per Maometto II nel MCDLIII, Opuscolo di ADAMO MONTALDO ripubblicato con introduzione ed avvertenze dal socio CORNELIO DESIMONI.*
Vol. X, fasc. III, Genova MDCCCLXXV, pp. 287-354.
491. *Le iscrizioni bizantine del Santo Sudario pubblicate e dichiarate dal socio PIER COSTANTINO REMONDINI.*
Vol. XI, fasc. II, Genova MDCCCLXXVI, pp. 353-376.
492. *Prima serie di documenti riguardanti la colonia di Pera adunati dal socio L. T. BELGRANO.*
Vol. XIII, fasc. II, Genova MDCCCLXXVII, pp. 97-336.
493. *Intorno alla impresa di Megollo Lercari in Trebisonda. — Lettera di Bartolomeo Senarega a Giovanni Pontano, pubblicata dal socio CORNELIO DESIMONI.*
Vol. XIII, fasc. III, Genova MDCCCLXXIX, pp. 495-536.
494. *I conti dell'ambasciata al chan di Persia nel MCCXCII, pubblicati dal socio CORNELIO DESIMONI.*
Vol. XIII, fasc. III, pp. 537-698.
495. *Seconda serie di documenti riguardanti la colonia di Pera, adunati dal socio L. T. BELGRANO.*
Vol. XIII, fasc. V, Genova MDCCCLXXXIV, pp. 931-1003.
496. *L'isola di Tabarca e le peschiere di corallo nel mare circostante, pel socio FRANCESCO PODESTÀ.*
Vol. XIII, fasc. V, pp. 1005-1044.
497. *Tavole a corredo della prima serie di documenti riguardanti la colonia di Pera pel socio L. T. BELGRANO.*
Vol. XIII, Appendice, Genova MDCCCLXXXVII, pp. 5-11, tav. XXII.
498. *Giornale di viaggio di un pilota genovese addetto alla spedizione di Ferdinando Magellano pubblicato da LUIGI HUGUES.*
Vol. XV, Genova MDCCCLXXXI, pp. 5-104.
499. *Intorno a Giovanni Caboto genovese scopritore del Labrador e di altre regioni dell'Alta America Settentrionale. — Documenti pubblicati ed illustrati dal socio CORNELIO DESIMONI.*
Vol. XV, pp. 179-239.
500. *Documenti e genealogia dei Pessagno genovesi, ammiragli del Portogallo, pel socio L. T. BELGRANO.*
Vol. XV, pp. 241-316.

501. *Nota sulla spedizione dei fratelli Vivaldi nel MCCLXXXI, del socio L. T. BELGRANO.*
Vol. XV, pp. 317-327.
502. *Pero Tafur, i suoi viaggi e il suo incontro col veneziano Nicolò De' Conti, pel socio CORNELIO DESIMONI.*
Vol. XV, pp. 329-352.
503. *La lapide di Giovanni Stralleria e la famiglia di questo cognome. Memoria del socio L. T. BELGRANO.*
Vol. XVII, Genova MDCCCLXXXV, pp. 193-220.
504. *Cinque documenti genovesi-orientali, pubblicati dal socio L. T. BELGRANO.*
Vol. XVII, pp. 221-251.
505. *L'Ogdoas di Alberto Alfieri. Episodii di storia genovese nei primordi del secolo XV, pubblicati dal socio DOTT. ANTONIO CERUTI.* Contiene, fra l'altro, una interessante descrizione di Caffa, ove l'autore era maestro di grammatica verso il 1421.
Vol. XVII, pp. 253-320.
506. *Aggiunte e correzioni ai nuovi ricordi arabici sulla storia di Genova, del socio prof. MICHELE AMARI, senatore del Regno.*
Vol. XIX, fasc. I, Genova MDCCCLXXXVIII, pagine 147-159.
507. *Trattato del Sultano d'Egitto col Comune di Genova nel MCCXC, ripubblicato dal socio L. T. BELGRANO.*
Vol. XIX, fasc. I, pp. 161-175.
508. *Le carte nautiche italiane del Medio Evo, a proposito di un libro del Prof. Fischer, pel socio CORNELIO DESIMONI.*
Vol. XIX, fasc. II, Genova MDCCCLXXXVIII, pp. 225-266.
509. *Frammento di poemetto sincrono su la conquista di Almeria nel MCXLVII, ripubblicato dal socio L. T. BELGRANO.*
Vol. XIX, fasc. II, pp. 395-423.
510. *Cristoforo Colombo ed il Banco di S. Giorgio. — Studio di Henry Harrisse esaminato dal socio CORNELIO DESIMONI.*
Vol. XIX, fasc. III, Genova MDCCCLXXXIX, pagine 583-623.
511. *Due documenti riguardanti le relazioni di Genova col Portogallo, trascritti e pubblicati dal socio PROSPERO PERAGALLO.*
Vol. XXIII, fasc. II, Genova MDCCCXCI, pp. 715-732.

512. *Il trattato sull'astrolabio di Andalò Di Negro, riprodotto dall'edizione ferrarese del 1475 con prefazione del socio GIROLAMO BERTOLOTTO.*

Vol. XXV, fasc. I, Genova MDCCCXCII, pp. 49-144.

513. *Nuova serie di documenti sulle relazioni di Genova coll'Impero Bizantino raccolti dal Can. ANGELO SANGUINETI, e pubblicati con molte aggiunte dal prof. GEROLAMO BERTOLOTTO.*

Vol. XXVIII, fasc. II, Genova MDCCCXCVII, pp. 337-573.

514. *Le relazioni fra Genova, l'impero bizantino e i Turchi, del socio CAMILLO MANFRONI.*

Vol. XXVIII, fasc. III, Genova MDCCCXCVIII, pp. 575-858.

515. *Genova e Tunisi (1388-1515) — Relazione storica del socio avv. EMILIO MARENGO.*

Vol. XXXII, Roma MCMI, pp. 7-313.

516. DOTT. PROF. HEINRICH SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel Medio Evo e in particolare sulla casa di S. Giorgio. Traduzione dal tedesco di ONORIO SOARDI, riveduta dall'autore.*

Vol. XXXV, parte prima, Genova 1906, pp. v-xxxI, 1-261;
parte seconda, Genova 1907, pp. v-xxIV, 1-392.

GIORNALE LIGUSTICO

1874-1893, 1896-1898

517. *Documento concernente le contese coloniali fra Venezia, Genova e Pisa (a. 1207), trasmesso alla Società Ligure di Storia Patria da GUGLIELMO HEYD, ed illustrato da L. T. BELGRANO.*

I, pp. 68-73.

518. *Documenti riguardanti alcuni dinasti dell'Arcipelago, pubblicati da ALFREDO LUXORO, GIUSEPPE PINELLI-GENTILE e CARLO ASTENGO, sotto la direzione di L. T. BELGRANO.*

I, pp. 81-90, 217-221; II, pp. 86-93, 292-297; III, pp. 313-316;
V, pp. 345-372.

519. *Sui quartieri dei Genovesi a Costantinopoli nel secolo XII, memoria di C. DESIMONI.*

I, pp. 137-180.

520. *Lettere dei Sigg. BRUNN, IURGIEVICZ e BELIN, circa studi sulle colonie genovesi in oriente; comunicazione di C. DESIMONI.*

I, pp. 221-224.

521. *Sugli scopritori genovesi del Medio Evo, e sul modo come essi furono recentemente giudicati dai dotti stranieri*; relazione di C. DESIMONI.
I, pp. 224-231, 260-280, 308-336, 363.
522. *Sull'atlante Luxoro*, osservazioni di FILIPPO BRUNN, seguito da una nota di C. DESIMONI.
I, pp. 341-363.
523. *Epigrafe della torre di papa Clemente VI a Caffa*, interpretazione di MARCELLO REMONDINI.
II, pp. 39-40.
524. *Elenco di carte ed atlanti nautici di autore genovese, oppure in Genova fatti o conservati*; di C. DESIMONI, con la collaborazione di L. T. BELGRANO.
II, pp. 41-71.
525. *Sopra Agostino Noli e Visconte Maggiolo cartografi*, Lettera di M. STAGLIENO a C. DESIMONI, con documenti.
II, pp. 71-81.
526. *La Compagnia genovese delle Indie e Tommaso Skynner*; di L. T. BELGRANO.
II, pp. 121-136.
527. *Lettera di Laudivio da Vezzano sulla caduta di Caffa*, di A. NERI.
II, pp. 137-153.
528. *Due nuovi cartografi della famiglia Maggiolo*; di M. STAGLIENO e C. DESIMONI.
II, pp. 215-218.
529. *Un nuovo documento circa la navigazione dei Genovesi alle Indie*, di L. T. BELGRANO.
II, pp. 254-257.
530. *Osservazioni sopra due portolani di recente scoperti, e sopra alcune proprietà delle carte nautiche*; di C. DESIMONI.
II, pp. 264-285.
531. *Iscrizione sepolcrale di un ebreo morto nel 1261 combattendo contro i Genovesi in Crimea*; comunicazione di C. DESIMONI
II, pp. 376-378.
532. *Tre lettere indirizzate nel 1462 da Raffaele di Monterosso, podestà di Caffa, a Casimiro re di Polonia*; comunicazione di C. DESIMONI (dal prof. Brunn di Odessa).
II, pp. 378-379.

533. *Trattato commerciale del MCCCII fra Genova ed Amalfi*, pubblicato da G. GRASSO.
III, pp. 163-167.
534. *I Genovesi ed i loro quartieri in Costantinopoli nel secolo XIII*, di C. DESIMONI.
III, pp. 217-274.
535. *Lega tra Genova e vari signori feudali di Siria*, di G. GRASSO.
IV, pp. 20-22.
536. *Nuovi documenti riguardanti i cartografi Maggiolo*, scoperti da ANTONIO GAVAZZO.
IV, pp. 81-88.
537. *Rassegna degli studi bibliografici sulla storia della geografia in Italia pubblicati per cura della Deputazione ministeriale istituita presso la Società geografica italiana* (Roma, Tip. Elzeviriana 1875), e della *Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie orientali compilata da Angelo De Gubernatis* (Livorno, Vigo 1875); sunto di L. T. BELGRANO.
IV, pp. 98-105.
538. *Considerazioni artistiche sull'Icona Edessena, detta il Santo Sudario, che si conserva a S. Bartolomeo degli Armeni in Genova*; di GIUSEPPE ISOLA.
IV, pp. 228-241.
539. *La prise d'Alexandrie, ou Chronique du Roi Pierre I^{er} de Lusignan*, par GUILLAUME MACHAUT, publiée pour la première fois pour la Société de l'Orient Latin par M. L. DE MAS LATRIE; Genève, impr. Jules Guillaume Fick, 1877 — Annunzio bibliografico.
V, pp. 79-80.
540. SCHLUMBERGER GUSTAVE, *Numismatique de l'Orient Latin*; Paris, E. Leroux, 1878. Rassegna bibliografica, V. Promis.
V, pp. 207-208.
541. *Elenco dei documenti orientali e delle carte nautiche e geografiche negli Archivi di Stato di Firenze e di Pisa*; Firenze, Cellini, 1878. Recensione di C[ORNELIO] D[ESIMONI].
V, pp. 403-406.
542. *Del planisfero di Bartolomeo Pareto del 1455 e di altre carte nautiche*; Roma, Salvucci, 1878. (Estratto dalle *Memorie della So-*

- cietà Geografica Italiana*). Recensione di C[ORNELIO] D[ESIMONI].
V, pp. 406-407.
543. *Documenti riguardanti la costituzione di una lega contro il Turco nel 1481*; di GIACOMO GRASSO.
VI, pp. 321-494.
544. *Storia dei Giustiniani di Genova*, di CARLO HOPF; traduzione di ALESSANDRO WOLF.
VII-VIII, pp. 316-330, 362-373, 400-409, 471-477; IX, pp. 13-28, 49-65, 100-130.
545. *Professore Luigi Bruun*, necrologia di C. DESIMONI.
VII-VIII, pp. 78-80.
546. *Libro di Oltremare di Fra Nicolò da Poggibonsi, pubblicato da Alberto Bacchi Della Lega*; Bologna, Romagnoli, volumi due, 1881. Rassegna bibliografica di C. DESIMONI.
IX, pp. 130-150.
547. *Nuove descrizioni di viaggi in Terrasanta*. Varietà di C. DESIMONI.
IX, pp. 178-179.
548. *I Genovesi ad Acquemorte*, di L. T. BELGRANO.
IX, pp. 326-341.
549. *I Genovesi a Kustendjè* (ant. Tomis). Notizia ricavata dall'opera di C. ALLARD, *La Bulgarie Orientale*, 1864, p. 77.
IX, p. 362.
550. *Due bolle pontificie* (riguardanti interessi genovesi in Terrasanta).
X, pp. 161-165.
551. *Documenti intorno la colonia di Greci stabilitasi nell'isola di Corsica l'anno 1676*, di GIUSEPPE COLOMBO.
X, pp. 359-370.
552. 'AL'UMARÌ, *Condizioni degli Stati cristiani dell'Occidente, secondo una relazione di Domenichino D'Oria da Genova*. Testo arabo, con versione italiana e note di MICHELE AMARI. — *Aggiunte e correzioni alla Memoria sopra un capitolo di 'AL'UMARÌ*. Estr. dal vol. XI delle *Memorie* della R. Accademia dei Lincei, 1883. Rassegna bibliografica di L. T. BELGRANO.
X, pp. 312-317.
553. *Michelozzo Michelozzi a Scio*. Varietà di A. N(ERI).
X, pp. 457-460.

554. *Lettre sur la date exacte de l'arrivée à Gênes des reliques de S. Jean Baptiste* (6 mai 1098), di P. Riant.
XI, pp. 132-138.
555. *Un episodio della guerra di Negroponte*. Varietà (dal lavoro di Pietro Magistretti: *Galeazzo Maria Sforza e la caduta di Negroponte*, pubblicato in *Arch. Stor. Lomb.*, 1884, I, 96).
XI, pp. 152-156.
556. *Spigolature genovesi in Oriente*, di C. Desimoni.
XI, pp. 336-350.
557. *Il commercio delle città tedesche del Sud con Genova nel Medio Evo*, di Guglielmo Heyd.
XII, pp. 3-21.
558. *A proposito dell'articolo di G. Heyd*, di L. T. Belgrano.
XII, pp. 81-90.
559. *Una colonia genovese nella Giorgia Superiore*, di C. Desimoni.
XII, pp. 141-146.
560. *Chronique de l'île de Chypre*, par Florio Bustron publiée par M. René de Mas Latrie (Extrait des *Mélanges historiques*, tome V, 1884). Bollettino bibliografico.
XII, p. 398.
561. *Il marchese di Monferrato Guglielmo il Vecchio e la sua famiglia secondo gli studi recenti, con una appendice sui trovatori genovesi*; di C. Desimoni.
XIII, pp. 321-356.
562. M. G. Canale, *Tripoli e Genova, con un discorso preliminare sulle colonie degli antichi popoli e delle repubbliche italiane nel medio evo*; Genova 1886. - M. G. Canale, *Della spedizione in Oriente di Amedeo VI di Savoia, detto il Conte Verde, e suo trattato di pace come arbitro conchiuso tra Veneziani e Genovesi addì 8 agosto 1381 in Torino dopo la guerra di Chioggia*; Genova 1887. - M. G. Canale, *Degli Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*; Genova 1886. Rassegna bibliografica di L. T. Belgrano.
XIV, pp. 133-154.
563. *Una ballata romaica su la presa di Icaria pei Genovesi*; di L. T. Belgrano.
Icaria o Nicaria, isola dell'arcipelago greco occupata nel 1346 insieme con Scio dai Genovesi, che la conservarono fino al 1566.
XIV, pp. 443-446.

564. *Monete genovesi di Scio*, di L. T. BELGRANO (Varietà).
XV, pp. 393-395.
565. *Il conte Paolo Riant*, necrologia di L. T. BELGRANO.
XVI, pp. 142-149.
566. *Prepotens Genuensium Presidium*, di L. T. BELGRANO e CARLO MALAGOLA.
XVII, pp. 302-306.
567. *Atto di consegna del Sacro Catino*, di L. T. BELGRANO.
XVII, pp. 306-311.
568. *Una iscrizione genovese recentemente scoperta in Soldaia*, di L. T. B(ELGRANO).
XVIII, pp. 297-299.
569. *Contributi alle relazioni tra Genova e l'Oriente*, di ARTURO FERRETTO.
XXI, pp. 40-48.
570. *Tombe dei Colombo di Genova a Palermo*, di U(GO) A(SSERETO).
XXII, pp. 30-32, pp. 395-396.
571. *L'antica cappella de' genovesi a Palermo*, di U(GO) A(SSERETO).
XXII, pp. 153-155.
572. *Il duomo di S. Lorenzo a Trapani già chiesa nazionale de' genovesi*, di U(GO) A(SSERETO).
XXII, pp. 204-217.
573. *Un genovese a Bisanzio*, di GIROLAMO BERTOLOTTO.
XXII, pp. 347-356.
574. CAMILLO MANFRONI, *Lo scontro di Modone, episodio della lotta veneto-genovese (1403)*. Recensione di G. Cogo.
XXII, pp. 470-473.
575. SCHAUBE AD., *Die Wechselbriefe Königt Ludwigs des heiligen (Le cambiali di San Luigi per la sua prima Crociata, e il loro influsso sul sistema monetario di Genova)*. Studio di C. DESIMONI.
XXIII, pp. 308-320.

GIORNALE STORICO E LETTERARIO
DELLA LIGURIA

1900-1908

576. *Nuova raccolta di documenti genovesi* (è quella pubblicata dal prof. Jorga sotto il titolo: *Notes et extraits pour servir à l'histoire des*

- Croisades au XV^e siècle*, Paris, 1899); di CAMILLO MANFRONI.
I, pp. 96-106, 179-186.
577. *Per un cartografo genovese del trecento* (Angelino Dall'Orto); di GUIDO BIGONI.
I, pp. 161-170.
578. *Diplomatarium Veneto-Levantinum*, pars II, Venetiis 1899; Doc. pubbl. dalla R. Dep. Veneta di Storia Patria, vol. IX. Cenno sommario dei principali documenti che riguardano Genova, di CAMILLO MANFRONI.
I, pp. 217-222.
579. *I Genovesi in Oriente nel carteggio di Innocenzo IV*; di ARTURO FERRETTO.
I, pp. 353-368.
580. CH. KOHLER, *Mélanges pour servir à l'histoire de l'Orient latin et des Croisades*, fasc. I, Paris 1900. Recensione di GUIDO BIGONI.
I, pp. 441-445.
581. *Relazioni di Genova con Venezia dal 1270 al 1290, con documenti inediti tratti dall'Archivio di Stato di Venezia*; di CAMILLO MANFRONI.
II, pp. 361-401.
582. *Due nuovi documenti per la storia della Marineria genovese*; di CAMILLO MANFRONI
V, pp. 33-43.

LIBRI ED OPUSCOLI DIVERSI

583. *Libros del Saber de astronomia del REY D. ALFONSO X DE CASTILLA, copilados, anotados y comentados por DON MANUEL RICO y SINOBAS; obra publicada de Real orden*; Madrid 1863-1867; tomi cinque.
584. *ARCHIVES de l'Orient Latin publiées sous le patronage de la Société de l'Orient Latin*; Paris, Ernest Leroux, tome I 1881, tome II 1884 (Stampati a Genova presso la Tipografia del R. Istituto dei Sordo-Muti).
Bibliographie de l'Orient Latin, Paris, Ernest Leroux 1881-1885;
I (a. 1878, 1879, 1880), II (1881, 1882, 1883).
585. *Globus caelestis cufico-arabicus Veliterni Musei Borgiani a SIMONE ASSEMANO etc. illustratus praemissa ejusdem de Arabum astronomia dissertatione et adjectis duabus epistolis Cl. Josephi Toaldi; Patavii Typis Seminarii anno MDCCXC.*

586. ATLANTE geografico con testo latino contenente:

DANIEL CELLARIUS FERIMONTANUS, *Speculum Orbis Terrarum*, e
Speculum Geographicum totius Germaniae Imperium repraesentans;
 Antuerpiae, 1578. - ABRAHAMUS ORTELIUS, *Additamentum Thea-*
tris Orbis Terrarum; Antuerpiae Cl. I. LXXIII.

587. ATTI della Società di storia ed antichità di Odessa (scritti in
 lingua russa).

Vol. I, a. 1841 — *Delle monete battute in Crimea* (fra cui le genovesi), di GRIGORIEW;
Spada genovese trovata in Crimea.

Vol. II, a. 1848-1850. — Recensione critica dell'opera *Études sur le commerce au Moyen-*
âge, Histoire du commerce de la mer Noire et des Colonies Génoises de la Krimeé par F.
Elie de la Primaudaie, Paris, 1848, di BRUUN; idem dell'opera *Manganari, Atlante del*
mar Nero, di MURZAKEWITCH.

Vol. III, a. 1852. — *Quadro comparativo del periplo anonimo del mar Nero con la carta*
di Manganari, di ARKAS; *I consoli genovesi di Caffa*, di MURZAKEWITCH.

Vol. IV, a. 1858-1860. — *Della rivalità fra Venezia e Genova nel XIV secolo*, con 18 do-
 cumenti estratti dal *Liber commemoralis Venet.*, di WOLKOW.

Vol. V, a. 1863. — *Le iscrizioni genovesi in Crimea*, di JURGIEWICZ; *Regolamento del 1449*
riguardante le colonie genovesi in Gazaria, testo latino comunicato dal principe Woron-
 zow, con la traduzione russa e note di JURGIEWICZ; *Relazione sopra alcune ricerche fatte*
a Genova, di MURZAKEWITCH.

Vol. VI, a. 1867 — *Elenco di opere riguardanti la Crimea*, di GENNADI.

Vol. VII, a. 1868 — *Nuove iscrizioni genovesi*, di JURGIEWICZ; *Stemmi di famiglie geno-*
vesi (tav. VI).

Vol. VIII, a. 1872. — *Quattro anni della città di Caffa* (1453-1456), di WOLKOW; *Monete*
genovesi trovate in Russia, di JURGIEWICZ; *Notizia sull'« Atlante idrografico »* posseduto
 dal prof. Tammam Luxoro, di BRUUN; *Osservazioni del signor Desimoni sopra l'articolo*
di questo volume relativo alle monete genovesi, di JURGIEWICZ.

Vol. IX, a. 1875 — *Il litorale orientale del mar Nero secondo gli antichi peripli e le carte*
marine del XIV e XV secolo di BRUUN, con una appendice di LIUTZENKO.

Vol. XI, a. 1879 — *Due iscrizioni genovesi di Balaclava*, di JURGIEWICZ.

Vol. XIV, a. 1886 — *Un'iscrizione genovese di Caffa* (5 settembre 1385), di JURGIEWICZ.

Vol. XIX, a. 1896 — *Di alcune iscrizioni genovesi scoperte a Caffa nel 1894*, di RETOWSKI.
 Altri articoli riguardanti in generale i commerci, le colonie, le immigrazioni e le
 dominazioni sulle coste del mar Nero si trovano nei volumi X, XII, XV e seguenti
 (l'ultimo pervenuto alla Società è il vol. XXXI del 1913). Chi non conosce il russo
 può consultare con profitto, per una cognizione bibliografica degli scritti pubbli-
 cati nella collezione degli *Atti della Società di Odessa* dal 1844 al 1900, la *Notice*
sur la Société Impériale Odessoise d'histoire et d'antiquités et sur ses mémoires, Odessa,
 1864-1875-1900 (tre opuscoli).

588. BELGRANO LUIGI TOMMASO, *Documenti inediti riguardanti le due*
Crociate di S. Ludovico IX re di Francia; Genova, Beuf, 1859.

589. BELGRANO LUIGI TOMMASO, *L'interesse del denaro e le cambiali appo*
i Genovesi dal secolo XII al XV. Estratto dall'*Archivio Storico*
Italiano, terza serie, tomo III, parte prima, Firenze 1866.

590. BELGRANO L. T., *Due contratti genovesi di noleggio del secolo XIII*;
 Genova, Stabilimento Armanino.

591. BIGONI GUIDO, Recensione dell'opera di REINHOLD RÖHRICHT, *Geschichte des Königreichs Jerusalem, 1100-1291*, Innsbruck 1898, 1 vol. di pp. xxvii-1105 (Estratto dall'*Archivio Storico Italiano*, Serie V, Tomo XXI, anno 1899).
592. BIGONI GUIDO, *Quattro documenti genovesi sulle contese d'Oltremare nel secolo XIII* (Estratto dall'*Archivio Storico Italiano*, Serie V, Tomo XXIV, anno 1899).
593. BRUUN FILIPPO, *Le colonie italiane in Gazaria, osservazioni topografiche e storiche*; Mosca 1872 (in lingua russa).
594. CAFARI ET CONTINUATORUM ANNALES JANUENSES, MXCIX-MCCXCIII. Riproduzione in fototipia del celebre codice della Biblioteca Nazionale di Parigi fatta, per iniziativa della Società Ligure di Storia Patria, a spese del Municipio di Genova nel 1898; Genova, Tipolitografia Armanino.
595. CALCAGNINO AGOSTINO, *Dell'immagine Edessena o sia del Santo Sudario che N. S. Gesù Christo mandò al Rè Abagaro in Edessa, con osservazioni storiche nelle quali si mostra esser quell'istesso che si trova hora in Genova nella chiesa di S. Bartolomeo degli Armeni, ecc.*, In Genova per Gio. Maria Farroni, Nicolò Pesagno e Pier Francesco Barberi, 1639.
596. CALCAGNINO AGOSTINO, *Historia del glorioso Precursore di N. S. S. Gio. Battista Protettore della città di Genova, nella quale si registra la sua vita e morte, e il successo delle sue sacratissime Reliquie: come furono acquistate da' Genovesi, e portate nella loro Patria: e come in essa sono custodite, e riverentemente tenute*. In Genova, Per Gio. Maria Farroni, MDCXXXVIII.
597. CANALE MICHELE GIUSEPPE, *Della Crimea, del suo commercio e dei suoi dominatori, dalle origini fino ai dì nostri; Commentarii storici*, Genova Tip. Sordo-Muti, 1855-1856; 3 vol.
598. CERVETTO LUIGI AUGUSTO, *I Gaggini da Bissone, loro opere in Genova ed altrove*; Milano MDCCCIII.
599. CERVETTO L. A., *Il tesoro della Metropolitana di Genova*; Genova 1892.
600. LEONARDI CHIENSIS *de Lesbo a Turcis capta epistola Pio papae II missa, ex cod. ms. Ticinensi primus edidit CAROLUS HOPF*; Regimonti typis Academicis Dalkowskianis, 1866.
601. CHOISEUL-GOUFFIER, *Voyage pittoresque dans la Grèce*; Paris 1782-1809; 2 vol.

602. D'ALBERTIS E. A., *Priorità dei Genovesi nella scoperta delle Azorre*; in *Atti del terzo congresso geografico italiano tenuto in Firenze dal 12 al 17 aprile 1898*, pp. 423-438.
603. DESIMONI CORNELIO, *Intorno alla vita ed ai lavori di Andalò Di Negro, matematico ed astronomo genovese del secolo decimoquarto e d'altri matematici e cosmografi genovesi; memoria seguita da un catalogo dei lavori di Andalò Di Negro compilato da B. BONCOMPAGNI*. (Estratto dal *Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche*, tomo VIII, luglio 1874, Roma).
604. DESIMONI CORNELIO, *La prise d'Alexandrie ou Chronique du Roi Pierre I de Lusignan par Guillaume De Machaut*. (Estratto dall'*Archivio Storico Italiano*, serie IV, tomo I, Firenze 1878).
605. DESIMONI CORNELIO, *Actes passés en 1272, 1274 et 1279 à l'Aïas (Petite Armenie) et à Beyrouth par devant des notaires génois* (Estrait des *Archives de l'Orient Latin*, tome I, 1881, Gênes).
606. DESIMONI CORNELIO, *Actes passés à Famagouste de 1299 à 1301 par devant le notaire génois Lamberto de Sambuceto* (Estrait des *Archives de l'Orient Latin*, tome II, 1882, Gênes).
607. DESIMONI CORNELIO, *Notes et observations sur les Actes du notaire génois Lamberto de Sambuceto*. (Estratto dalla *Revue de l'Orient Latin*, nel tomo I della quale il Desimoni aveva pubblicato la seconda parte degli Atti del not. Sambuceto in continuazione della prima parte edita negli *Archives de l'Orient Latin*).
608. DESIMONI CORNELIO, *Heyd W., Histoire du commerce du Levant au moyen âge*. (Estratto dall'*Archivio Storico Italiano*, serie IV, tomo XVII, Firenze 1886).
609. DESIMONI CORNELIO, *Trattato dei Genovesi col Chan dei Tartari nel 1380-1381 scritto in lingua volgare*. (Estratto dall'*Archivio Storico Italiano*, serie quarta, tomo XX, Firenze 1887).
610. FAVARO ANTONIO, *Intorno ad uno scritto su Andalò Di Negro pubblicato da D. B. Boncompagni*. (Comunicazione letta alla R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, 1876).
611. FOGLIETTA UBERTO, *Istoria della sacra lega contro Selim, e d'alcune altre imprese dei suoi tempi, cioè dell'impresa dei Gerbi, soccorso d'Oran, impresa del Pignon, di Tunisi, e assedio di Malta, fatta volgare da GIULIO GUASTAVINI, Nobile Genovese*; Genova, Giuseppe Pavoni 1598.

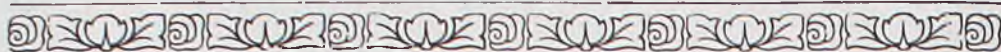
612. FRA GAETANO DA S. TERESA, *Il catino di smeraldo orientale* ecc. (Op. cit. a p. ciii).
613. HAYMARI MONACHI *De espugnata Accone liber Tetrastichus seu Rithmus de expeditione jerosolimitana quem ad fidem codicum manuscriptorum Bibl. Reg. Babenbergensis et Bibl. Coll. Oriel. Oxoniensis recognovit, praeviaq., disquisitione ornavit* P. E. D. RIANT.; Lugduni, escudebat Ludov. Perrin, CI^o. I^o. CCCLXVI.
614. HEYD GUGLIELMO, *Storia del commercio del Levante nel medio evo*, Biblioteca dell'Economista, quinta serie, volume decimo, Torino 1913 (traduzione condotta sull'edizione francese di Parigi del 1885, nella quale l'A. aveva fatte notevoli varianti ed aggiunte all'originale tedesco del 1879).
615. IMPERIALE CESARE DI SANT'ANGELO, *Caffaro e i suoi tempi*; Torino 1894.
616. IMPERIALE MARCH. C., *La politica coloniale di Genova*. (Estratto dagli Atti della Società Italiana per il progresso delle scienze, VI Riunione, Genova ottobre 1912).
617. IMPERIALE CESARE, *Da Genova a Caffa, un raid nel secolo XV* (Dal giornale di bordo del console Tomaso Domoculta). Estratto dalla *Rassegna Nazionale*, fasc. 1^o Dicembre 1913.
618. *Inventione del corso della longitudine di* PAOLO INTERIANO *Gentil'huomo Genovese. Col Ristretto della Sphera del medesimo*. In Lucca per il Busdrago M. D. LI.
619. JORGA N., *Actes et extraits pour servir à l'histoire des Croisades au XV^{ème} siècle*; Paris, 1899, 2 vol.
620. KOHLER CH., *Mélanges pour servir à l'histoire de l'Orient Latin et des Croisades*; Paris, 1900-1906, 2 vol.
621. *Prima parte dello specchio del mare, nel quale si descrivono tutti li porti, spiagge, baye, isole, scogli, e seccagni del Mediterraneo, Con le dimostrazioni de' Terreni, cambiamenti di corse, e distanze, et il facilissimo modo d'adoprarne il Balestriglio, et Astrolabio: Non mai più così ampiamente descritto, et arricchito di Carte Maritime nuovamente costrutte. Dato in luce dal capitano FRANCESCO MARIA LEVANTO. All'Illustrissimo Signor Gio. Battista Della Rovere Dell'Illustrissimo Sig. Clemente*. In Genova, Per Gerolamo Marino, e Benedetto Celle. Con licenza de' Superiori, e Privilegio. M. DC. LXIV.

622. LIBER IURIUM *Reipublicae Genuensis*, in *Historiae Patriae Monumenta*; tomus I, an. M.DCCC.LIIII; tomus II, an. M.DCCCC.LVII.
623. *Acta et Diplomata res graecas italiasque illustrantia e tabulariis Anconitano Florentino Melitensi Neapolitano Veneto Vindobonensi Sumptus praebente Caesarea Scientiarum Academia ediderunt* FR. MIKLOSICH et JOS. MÜLLER; Vindobonae, Carolus Gerold, MDCCCLXV.
624. ODERICO GASPARE LUIGI, *Lettere ligustiche ossia osservazioni critiche sullo stato geografico della Liguria fino ai tempi di Ottone il Grande con le Memorie storiche di Caffa, ed altri luoghi della Crimea posseduti un tempo dai Genovesi e spiegazione dei monumenti liguri quivi esistenti*; Bassano, 1792.
625. ODORIC DE PORDENONE, *Les voyages en Asie au XIV^e siècle*; Paris, 1891.
626. OLIVA MARCO, *I Genovesi alla prima Crociata*; Genova 1839.
627. PADULA ANTONIO, *Marie de Lusignan et la Maison royale de Chypre, de Jérusalem et d'Arménie*; Gênes, MDCCCLXXXIV.
628. PAGANO CARLO, *Delle imprese e del dominio dei Genovesi nella Grecia*; Genova 1846.
629. PERAGALLO PROSPERO, *Viaggio di Geronimo da Santo Stefano e di Geronimo Adorno in India nel 1494-99*. (Estratto dal *Bollettino della Società Geografica Italiana*, fasc. I, 1901, Roma).
630. PROMIS DOMENICO, *La zecca di Scio durante il dominio dei Genovesi*. (Estratto dagli *Atti dell'Accademia Reale delle Scienze in Torino*, serie II, vol. XXIII, Torino, 1865).
631. PROMIS VINCENZO, *Statuti della colonia genovese di Pera*; Torino, 1871.
632. RICORDO *pittorico militare della spedizione sarda in Oriente negli anni 1855-56*; Torino, 1857 (27 tavole).
633. RODOCANACHI PRINCIPE DEMETRIO, *I Giustiniani di Scio*; Scio, 1900 (in greco moderno).
634. SATHAS C. N., *Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au moyen âge publiés sous les auspices de la Chambre des Députés de Grèce*; Paris 1880-1886, 7 vol.
635. SAULI LODOVICO, *Della colonia dei Genovesi in Galata*; Torino 1831, 2 vol.
636. *Elucidatio fabricae ususque astrolabii, a IOANNE STOFFERINO IU-*

STINGENSI (Stoffler) *viro germano: atque totius Spherice doctissimo nuper ingeniose concinnata atque in lucem edita*. Impressum Oppenheim per Iacobum Kobel, anno 1512.

637. VIGNA P. RAIMONDO AMEDEO, *Di alcune iscrizioni genovesi in Galata di Costantinopoli*; Genova, 1865.

NB. Tutte le opere sopra elencate appartengono alla biblioteca della Società Ligure di Storia Patria, dalla sede della quale vennero temporaneamente dislocate per essere esposte alla Mostra. Fanno eccezione quelle segnate coi numeri 583, 598, 599, 601, 632, 633, che furono esposte, la prima dal Cap. Enrico D'Albertis, la seconda e la terza dal Prof. Luigi Augusto Cervetto, e le tre rimanenti dalla biblioteca Civico-Beriana. Fra le opere esposte vanno anche comprese quelle indicate a principio del presente catalogo, ed alcune di quelle citate nel corso di esso.



IX VARIE ORIGINALI

638. PALLIO BIZANTINO. È uno dei pallii donati dall'imperatore Michele Paleologo per effetto della convenzione di Ninfeo del 1261: splendido esemplare dell'arte bizantina, ha un fondo di seta purpurea istoriato con figure in piccoli gruppi rappresentanti fatti della vita di S. Lorenzo martire, di S. Sisto e di S. Ippolito, siccome rilevasi dalle iscrizioni tracciate in due linee sopra i gruppi medesimi. Appartiene al Museo Civico di palazzo Bianco.

MUNICIPIO DI GENOVA

639. CASSAFORTE DEL BANCO DI S. GIORGIO. È di legno duro, lunga m. 1,18, larga m. 0,67, alta m. 0,75, con ricopertura di lamiera di ferro: è munita di due serrature a chiave, una maschio e l'altra femmina.

CONSORZIO AUTONOMO DEL PORTO

640. URNA A RUOTA, che usavasi per l'elezione dei Protettori delle Compere di S. Giorgio. È a base decagona con nervature in legno intagliato, e le testate ricche di ornati verdi ed oro, modellati sul gusto del secolo XVII; misura m. 0,74 di diametro con m. 0,65 d'altezza.

CONSORZIO AUTONOMO DEL PORTO

641. CORAZZA DI FABRIZIO DEL CARRETTO, penultimo Gran Maestro dei Cavalieri di Rodi.

CAP. E. D'ALBERTIS

642. DUE PALLE DI GRANITO da bombarda di oltre m. 0,50 di diametro,

adoperate da Solimano all'assedio di Rodi. Dono del Sultano Abdul-Hamid.

CAP. E. D'ALBERTIS

643. DUE CANNONI di bronzo presi a Tripoli, già dei Caramanli.

CAP. E. D'ALBERTIS

644. DUE ARCHI o trofei di frecce del secolo XV.

CAP. E. D'ALBERTIS

645. DUE BALESTRE fiorentine del secolo XV.

CAP. E. D'ALBERTIS

RIPRODUZIONI

646. SACRO CATINO. Riproduzione esatta in gesso fatta dallo scultore prof. E. Debarbieri sui rilievi dell'arch. cav. Riccardo Haupt, del famoso catino detto di smeraldo che la tradizione vuole consacrato nella Cena pasquale, e dove Nicodemo d'Arimatea avrebbe raccolto il sangue di Gesù Cristo. L'originale conservasi nel Tesoro di S. Lorenzo, di proprietà municipale.

Eseguito a cura della Soc. LIGURE DI STORIA PATRIA

647. CROCE DI ZACCARIA. Fotografia della preziosa croce presa nel 1308 a Focea da Ticino Zaccaria, e donata alla Metropolitana nel secolo XV. L'originale è in argento dorato, ha l'altezza di cm. 64 e la larghezza di cm. 40, porta incastonato nella faccia anteriore il legno della S. Croce, visibile attraverso il cristallo, con una fila di 299 perle orientali, oltre 44 più grosse cosparse all'intorno e sulle estremità, e 57 gemme tra rubini, smeraldi, zaffiri, corniole, malachiti ed ametiste: appartiene al Tesoro di S. Lorenzo.

PROF. L. A. CERVETTO

648. RILIEVO PLASTICO della città di Scio con la cinta e le sedici torri, oltre la torre a base quadrilatera colla porta di accesso ed il largo fossato.

Eseguito a cura della Soc. LIG. DI STORIA PATRIA.

649. MODELLO della caravella SANTA MARIA, nave capitana di Cristoforo Colombo nel viaggio di scoperta dell'America. Lavoro del Cap. E. D'Albertis, conservato nel Museo di palazzo Bianco.

MUNICIPIO DI GENOVA

650. MODELLO DI ANTICA GALEA GENOVESE, lungo circa sette metri, con

vele latine ai due alberi e vela quadra all'alberetto di bompresso. Il castello di prora è a due piani per i balestrieri e gli archibugieri, ed è merlato con merli quadri, cui sottostà un ordine di feritoie. Appartiene al Civico Museo Pedagogico.

MUNICIPIO DI GENOVA

651. RARISSIMO MODELLO SINCRONO di un'antica galera genovese, lungo circa due metri, con venticinque remi da ogni lato, con due alberi entrambi provvisti di coffa e gabbia, e col castello di prora dove sono gli alloggi.

PROF. DOTT. ALFREDO VILLA

QUADRI

652. DUE QUADRI antichi rappresentanti l'isola di TABARCA, del Museo Civico di palazzo Bianco.

MUNICIPIO DI GENOVA

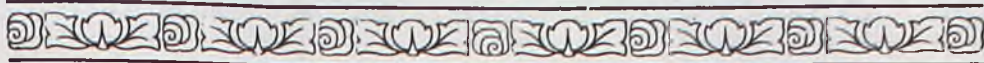
653. UN QUADRO antico rappresentante l'isola di Scio, del Museo Civico di palazzo Bianco.

MUNICIPIO DI GENOVA

654. QUADRO della carta geografica del Mediterraneo con l'indicazione delle Colonie genovesi dal XII al XV secolo, lavoro di Gaetano Poggi e Francesco Podestà. Appartiene al Museo di palazzo Bianco.

Questa carta trovasi riprodotta in piccolo nella pubblicazione illustrata col titolo *Palazzo Bianco, Museo di storia e d'arte, 1908, a cura del Municipio*, p. 16; ed in *Rivista Ligure*, anno XXXIX, 1912, p. 118.

MUNICIPIO DI GENOVA



CAPITOLO VI

TRASFERIMENTO DELLA SEDE DELLA SOCIETÀ DAL PALAZZO BIANCO AL PALAZZO ROSSO E SUE POSSIBILI CONSEGUENZE.

MANIFESTAZIONI VARIE DELL'ATTIVITÀ SOCIALE

Verso la fine del 1908 la Società trasferì la propria sede dal palazzo Bianco al palazzo Rosso. Nel primo di questi edifici, legato al Municipio di Genova dalla duchessa di Galliera con testamento del 20 marzo 1884, il nostro Istituto occupava da oltre dodici anni, per concessione di esso Municipio, alcune sale all'ultimo piano, ampie e sufficientemente illuminate sebbene alquanto basse d'aria in rapporto all'ampiezza, remote e non guari accessibili ai rumori della strada, e quindi asilo gradito agli studiosi. Per tale residenza la Società corrispondeva all'Amministrazione di detto palazzo un canone annuo di lire cento, non tanto a titolo di pigione quanto per riconoscimento dei diritti dell'Amministrazione stessa sul locale occupato. Ma nell'autunno dell'anno su riferito il Municipio, sia per il collocamento di nuove collezioni destinate al museo di palazzo Bianco, sia per un diverso assetto di alcune delle vecchie, trovò necessario di assegnare dette sale allo stesso museo. La Società dovette pertanto sloggiare; però fu ben fortunata di poter passare in una sede egualmente se non più decorosa di quella fino allora tenuta, sede che il Municipio accordavale, con deliberazione della Giunta

del 15 ottobre 1908, nel palazzo Rosso al primo piano in un locale attiguo al quartiere del Banco di Napoli.

L'appartamento che la nostra Società venne in tal modo ad occupare nel nobile palazzo dei Brignole Sale si compone essenzialmente di sette stanze fra grandi e piccole, una sola delle quali ben rischiarata dalla luce solare, le altre quasi tutte poco chiare durante una notevole parte del giorno per avere le finestre sopra vicoli ovvero sul cortile interno dell'edificio. Cosicchè alla comodità dell'accesso ed alla signorilità dell'ambiente fa contrasto nell'attuale sede sociale l'esiguità dello spazio riservato ai soci studiosi ed ai frequentatori della nostra biblioteca, i quali non possono efficacemente usufruire, per insufficienza di luce, che di un'unica sala di lettura.

La Giunta municipale, nella predetta seduta del 15 ottobre 1908, mentre deliberava di concedere alla Società il nuovo locale, le imponeva, a decorrere dal 1° gennaio 1909, una pigione di annue lire mille in favore dell'Amministrazione di palazzo Rosso; ma per alleviarle il peso d'una siffatta retribuzione, manifestamente eccessiva per essa Società e mal rispondente agli scopi elevati e non venali di questa, decideva altresì di farle un assegno annuo di lire cinquecento. In tal guisa il nostro Istituto veniva a sostenere per la nuova sede un carico effettivo di lire cinquecento all'anno: cosa, non pure soverchiamente onerosa per il bilancio sociale, ma contrastante, in quanto all'effetto se non all'intenzione, col migliore trattamento usato dal Comune allo stesso Istituto prima dell'imposto trasferimento. Se non che l'efficace opera del nostro Presidente ed il benevolo consenso ch'essa ottenne presso la Giunta della nuova Amministrazione comunale di Genova salita al potere per effetto delle elezioni generali del luglio 1910, condussero a concludere tra il Municipio e la Società una convenzione in virtù della quale:

1° La Società, che non aveva ancora soddisfatto al pagamento del fitto per il biennio 1909-1910, rinunciava in favore del Municipio al sussidio da questo assegnatole, il cui importo complessivo per detto biennio era di lire mille, e gli cedeva inoltre per altre lire mille gli oggetti di antichità disseppelliti nei vecchi spalti della città di Tortona e donati alla Società stessa dal socio prof. Alessandro Wolf, oggetti che il nostro Consiglio Direttivo aveva già accordati in deposito al Museo di palazzo Bianco con deliberazione del 5 feb-

braio 1907 (1); ed in corrispettivo di ciò esso Municipio obbligavasi a versare le lire duemila così costituite all'Amministrazione del palazzo Brignole Sale De Ferrari, a saldo del fitto sopra indicato.

2° Il Municipio, a cominciare dal 1911, assumeva sopra di sè, a titolo di assegno alla Società, il carico dell'intero fitto annuo del locale da essa occupato nel palazzo Rosso; mentre il nostro Istituto impegnavasi in contraccambio a concedere l'uso della sua biblioteca, nei limiti d'orario da stabilirsi e riservato tuttavia ai soli soci il prestito dei libri, a quegli studiosi che piacerà al Municipio medesimo di notificargli, e prometteva inoltre di offrire a questo annualmente alcune copie dei volumi degli *Atti* che andrà pubblicando dal 1911 in poi.

In questo modo la Società, dopo più di cinquant'anni di vita operosa che acquistarono alla Liguria un buon posto negli studj storici italiani, potè ottenere una sede decorosa senza l'assillo e, mi si lasci dire, l'umiliazione di dover pagare la pigione. Parrà strano che un così legittimo ed in pari tempo modesto risultato siasi raggiunto dopo tanti anni; ma, purtroppo, in Italia non si è ancora esplicitamente riconosciuto che le istituzioni di alta e disinteressata coltura, di cui la Società Ligure di Storia Patria è esempio non indegno, esercitano un ufficio altrettanto necessario per la vita dei popoli e per il progresso della civiltà, quanto quelle rivolte a scopi immediatamente utilitari; e che pertanto esse, invece di un aiuto insufficiente o precario od occasionale come viene loro qualche volta concesso, meritano dai pubblici poteri un contributo conveniente, sicuro e continuo, che le tolga dalle distrette delle contingenze materiali e le ponga in grado di compiere con pienezza la loro missione. Siffatto contributo, di cui dovrebbe essere occorrendo sancita per legge l'obbligatorietà, sarebbe destinato principalmente alle ricerche ed alle pubblicazioni dell'Istituto sussidiato; mentre alla gratuità delle prestazioni dei membri di questo farebbe riscontro la piena libertà del loro lavoro scientifico, condizione indispensabile per un risultato fruttifero. Nonostante la greve atmosfera degli interessi materiali che preme sopra le attuali generazioni, è ancora privilegio

(1) L'elenco di detti oggetti venne pubblicato negli *Atti*, vol. IV, fasc. III, pp. cxciii-cxcvi.

dei lavoratori dell'intelletto, quello di appagarsi dei compensi morali che le loro fatiche trovano nella estimazione dei contemporanei ovvero sperano nella memoria dei posterì, senza dire del conforto tutto intimo della propria soddisfazione personale. Lo Stato oltre che molte Amministrazioni comunali e provinciali d'Italia usano, è vero, da qualche tempo concedere annui sussidj agli istituti liberi di coltura speciale, come il nostro; ma il sussidio, non che impari al bisogno, appare quasi sempre un fatto aleatorio, che dipende esclusivamente dalla buona grazia di chi lo dà e può esserci o non esserci a seconda delle circostanze, anzichè un provvedimento sicuro stabilito da leggi superiori non sottoposte all'arbitrio dell'ente sussidiatore.

Per quanto riguarda la nostra Società, è mio debito di dichiarare subito che il Municipio di Genova, qualunque sia stato il colore politico dei suoi amministratori, dimostrò sempre verso di essa un cordiale interesse e ne seguì ognora l'opera con benevola simpatia, coadiuvandola efficacemente nelle iniziative miranti all'utile e al decoro pubblico, e sussidiandola con larghezza in talune circostanze. La concessione della sede di palazzo Rosso è una prova sicura delle buone disposizioni del Municipio verso la Società stessa, e potrebbe essere il principio di altre prove egualmente efficaci in favore dell'incremento dei nostri lavori. Infatti nel palazzo Rosso si accentra la massima fondazione privata fatta in Genova a pro degli studj letterari ed artistici. I Genovesi, che pur lasciarono tante istituzioni di pura beneficenza e largheggiarono e profusero somme grandissime in opere pie e religiose, furono singolarmente avari per tutto quanto riguarda la pubblica cultura di carattere speculativo e non strettamente utilitario; cosicchè per trovare qualche cospicua elargizione in cotesto campo, bisogna ricorrere ai legati della duchessa di Galliera. Questa illustre signora ed il marchese Filippo De Ferrari suo figlio, mentre cedevano con atto notarile del 12 gennaio 1874 al Municipio di Genova il palazzo Rosso con la galleria dei quadri, la biblioteca ed altri oggetti, destinavano il reddito dello stesso palazzo ad alcuni scopi determinati, secondo modi e forme che furono poco dopo stabiliti specificatamente in un regolamento approvato dal Consiglio comunale nella seduta dell'8 gennaio 1875. Di tali scopi a me importa ora ricordare i due seguenti:

1° Istituzione di « un premio di lire tremila da conferirsi ogni

tre anni a quel giovane non maggiore di trent'anni, il quale avrà scritto il migliore componimento in lingua latina o greca e ne sarà riconosciuto meritevole » (1).

2° Conservazione, dotazione ed apertura al pubblico della biblioteca Brignole Sale De Ferrari.

Il premio triennale non viene da parecchio tempo assegnato per mancanza di degni concorrenti. Se esso era rivolto in via generale a promuovere ed incoraggiare gli studj classici, riusciva in pratica particolarmente destinato a risvegliare ed a vivificare l'uso letterario del latino e del greco: cosa vana ed in assoluto contrasto colla necessità dei tempi e la realtà dei bisogni presenti. Tralascio per ovvie ragioni di parlare del greco, il cui studio è oramai ridotto ai minimi termini e tende a scomparire del tutto come strumento diretto di coltura. In quanto al latino, l'insegnamento di esso ha in quest'ora essenzialmente due scopi: uno educativo o formativo, che si tenta bene o male di raggiungere nelle scuole cosiddette classiche, dove è gran ventura se gli alunni arrivano dopo otto anni di corso a comprendere alla meglio gli autori latini più comuni, senza che si abbia la pretesa che siano in grado di gustarli; ed un altro pratico, in ispecie per uso dei religiosi e degli studiosi e ricercatori di storia. Prescindendo dai bisogni dell'istruzione religiosa, è soprattutto nel campo storico che si rende necessaria la conoscenza del latino come strumento d'indagine a chi si propone di risalire alle fonti e voglia collocare sopra basi sicure le sue costruzioni; poichè dall'epoca romana fino alla rivoluzione francese i documenti della storia d'Europa, la maggior copia dei quali ancor giace sepolta negli archivi, sono in grandissima parte scritti in lingua latina, così quelli politici come quelli, assai più numerosi, riguardanti le varie altre manifestazioni della vita dei popoli. Basta accennare all'inesauribile quantità delle scritture notarili, tutte compilate in latino, per farsi un'idea dell'immenso materiale storico documentale che attende l'esame dello studioso. Da ciò vedesi che nell'ambito della coltura speciale superiore il più vasto campo delle applicazioni del

(1) *Regolamento per l'amministrazione del palazzo Brignole Sale De Ferrari approvato dal Consiglio comunale nella seduta dell'8 gennaio 1875*; Genova, coi tipi dei Fratelli Pagano, 1874 (sic); p. 10.

latino è senza dubbio quello costituito dalle discipline storiche sotto tutte le loro svariate e numerosissime forme ed esplicazioni dipendenti dalla materia o dall'oggetto, dal metodo, dallo spazio e dal tempo. Alcune delle quali, come l'archeologia, la storia letteraria, la storia ecclesiastica, presuppongono, oltre il semplice intendimento del latino, anche una cognizione filologica ed artistica di essa lingua.

Questo è dunque l'unico terreno ove può recare buoni frutti un premio destinato alla coltivazione del latino. Non pure lo studio di questa lingua condotto collo scopo di adoperarla per componimenti letterari è assolutamente ozioso, perchè da un pezzo è venuto a cessare, oltrechè il bisogno, perfino l'utilità di servirsene a scopo siffatto; ma esso è oramai pressochè impossibile per mancanza di chi voglia seriamente attendervi. Il fatto stesso che il premio istituito dall'atto di cessione dei Brignole Sale De Ferrari non è da molti anni assegnato per difetto di concorrenti idonei, è indice eloquente di tale impossibilità. La quale giustificherebbe senz'altro una diversa destinazione di detto premio — come viene acconsentito dalla vigente legge sulle istituzioni pubbliche di beneficenza, per quelle di esse cui sia venuto a mancare il fine o che per il fine loro più non corrispondano ad un interesse effettivo (1) — se non fosse invece attuabile un temperamento che, senza violare la volontà dei concedenti, la rivolgesse ad ottenere un risultato fruttifero. Il temperamento fra la necessità legale di applicare cotesta volontà e la convenienza di rendere il legato veramente utile alla pubblica coltura, potrebbe esser questo: destinare, per mezzo della Società Ligure di Storia Patria, la somma del premio all'incremento dei lavori storici riguardanti la nostra regione; e poichè il premio stesso è rivolto dai suoi largitori precipuamente all'innalzamento del latino, erogare detta somma nella pubblicazione e nella illustrazione di documenti storici latini aventi pregio letterario, o comunque tali da porgere una qualche esemplarità estetica od artistica. Non fanno difetto nel nostro Archivio di Stato, anzi vi si trovano a dovizia specialmente nella collezione delle lettere della Cancelleria (2), documenti inediti di no-

(1) Legge sulle istituzioni pubbliche di beneficenza, 17 luglio 1890, art. 70.

(2) I registri contenenti queste lettere vengono ordinariamente citati con le denominazioni di *Litterarum Cancellariae*, *Litterarum Communis*. Sono gli stessi da me

tevole valore politico vergati nel miglior latino del Rinascimento che fosse allora possibile scrivere in Genova, per mano di cancellieri della Repubblica che rispondono ai nomi di Jacopo Bracelli, Tommaso Credenza, Gottardo Stella, Francesco Vernazza, Bartolomeo Senarega, Stefano Bracelli, ecc. Anche i registri delle lettere dell'Ufficio di San Giorgio offrono in abbondanza scritti latini dei cancellieri di esso Ufficio, come Francesco Borlasca, Angelo Giovanni Compiano, Antonio Gallo, ecc. (1). La pubblicazione di queste ed altre consimili scritture latine arricchirebbe la letteratura storica genovese di parecchi pregevoli volumi, fornirebbe per moltissimi anni alla Società Ligure di Storia Patria un lavoro proficuo agli studj e agli studiosi, e concilierebbe infine nel miglior modo possibile le disposizioni del legato con un sicuro vantaggio della coltura storica e letteraria. Perchè queste disposizioni avessero poi anche applicazione in quanto fissano un premio a chi ha ben lavorato, e tornassero così tangibilmente a stimolo ed incoraggiamento degli studiosi, converrebbe assegnare una giusta parte delle tremila lire a beneficio personale del raccoglitore e dell'illustratore dei documenti pubblicati.

La biblioteca Brignole Sale De Ferrari, altra delle istituzioni contemplate nel predetto atto di cessione, deve avere, secondo il regolamento dell'8 gennaio 1875, un direttore, scelto fra i sacerdoti della diocesi di Genova, un assistente del direttore, un distributore ed un custode inserviente. I quali, in base al bilancio di previsione del Comune per l'anno 1915, ricevono gli stipendj od assegni se-

ricordati a p. xxxv del presente fascicolo sotto l'indicazione poco usata di *Litterarum X*. I primi 39 di essi abbracciano, con lacune più o meno grandi, il secolo XV: assai varj fra di loro così per la lunghezza del periodo di tempo contemplato, come per il numero delle lettere contenute da ciascuno. Il più grosso è il registro 18° (n. g. 1794), che comprende 921 carte intieramente scritte con quattromila lettere. Mancano fra gli altri, i registri dei primi dieci anni di detto secolo e quelli dal 1414 al 1425; poichè il reg. 1° (n. g. 1777) va dal 1411 al 1413, ed il reg. 2° (n. g. 1778) comincia col 1426. Nonostante siffatti mancamenti si hanno in questa serie di registri oltre quarantamila lettere, fra latine e volgari, per il solo secolo XV.

(1) I registri *Litterarum Officii S. ti Georgii* cominciano cogli anni 1454-1456, e soltanto per il secolo XV, del quale comprendono gli ultimi 47 anni, se ne annoverano 22 con parecchie migliaia di lettere, la maggior parte scritte in volgare. Anch'essi presentano lacune per certi periodi di tempo. Aumentano di numero e si fanno più fitti verso la fine di detto secolo ed il principio del secolo seguente; cosicchè, a cagion d'esempio, dal 1486 al 1530, che sono 45 anni, se ne contano 41.

guenti: L. 1400 il bibliotecario, L. 900 l'assistente, L. 575 l'inseriente della biblioteca, L. 1400 il custode inserviente. Costui, che è anche addetto alla pinacoteca nei cui locali trovansi si può dire incorporata la biblioteca, gode altresì dell'alloggio gratuito, ed è fiancheggiato nelle sue incombenze da un supplente per il quale è prevista l'indennità di lire duecento (1). Ora, se si riguarda il numero relativamente piccolo dei volumi, che non supera i 25.000, ed il ristretto periodo di apertura al pubblico, che è di tre giorni alla settimana, dalle ore 11 alle 15, escluse le feste e quattro mesi di rigorosa vacanza dal luglio al novembre; se si considera inoltre lo scarsissimo manipolo degli effettivi lettori e consultatori di essa biblioteca, non parrà eccessivo il pensare che questa, nelle attuali condizioni, costituisca piuttosto un beneficio per le persone che vi sono impiegate, anzichè per gli studj e gli studiosi (2). Se fosse possibile, senza coartare le disposizioni dell'atto di cessione, operare in modo che la Biblioteca Brignole Sale De Ferrari servisse seriamente anche agli studj ed ai loro cultori, è certo che il Municipio di Genova ne sarebbe lieto. Ebbene, una via assai facile per ottenere un tale risultato sarebbe quella di affidare, venuto il momento propizio ed esclusa ogni minorazione di diritti acquisiti, il governo di detta biblioteca alla Società Ligure di Storia Patria, che lo condurrebbe insieme

(1) Municipio di Genova, *Bilancio di previsione dell'entrata e dell'uscita per l'esercizio finanziario dell'anno 1915*; p. 152.

(2) Circa il numero dei volumi della biblioteca Brignole Sale De Ferrari così riferiva L. A. Cervetto nell'agosto del 1899: « All'atto di cessione al Municipio la Biblioteca, posta in quattro splendide sale ed altri piccoli ambienti siti al piano nobile del palazzo Rosso, contava 16283 volumi ivi compresi 341 manoscritti di storia e memorie e documenti nella maggior parte riflettenti la Liguria... Dal gennaio 1874, data della cessione, al presente, la Biblioteca in grazia di nuovi doni di libri provenienti dalle private Biblioteche Brignole di Voltri e De Ferrari Galliera di Genova, doni fatti da S. E. la Duchessa, e d'altri doni ed acquisti fatti mercè l'assegno annuale del Municipio tolto dai fondi provenienti dalla *Istituzione Brignole Sale De Ferrari*, s'accrebbe d'altri 4000 volumi; per cui attualmente essa conta oltre 20.000 volumi compresi i manoscritti, i quali da 341 che erano nel 1874, sono al presente 450, dei quali 310 italiani e 140 latini » (*Gli Istituti municipali di pubblica educazione e di istruzione in Genova nell'anno 1900*; Relazione ufficiale, con documenti e statistiche, edita a cura del Municipio, 1900; pp. 149-152).

Dal 1900 fino ad oggi l'aumento dei volumi è avvenuto esclusivamente in base all'assegno annuo destinato « alle spese per la biblioteca », che è ordinariamente di lire cinquecento, una porzione soltanto del quale viene impiegata nell'acquisto di nuove opere. Il numero di queste in ciascun anno è pertanto relativamente ristretto.

col servizio della biblioteca propria, facendo di entrambe una biblioteca unica per direzione, regolamento ed orario, ovvero, se ciò non fosse possibile, tenendole separate ma sotto una sola direzione (1). Il consigliere delegato alla biblioteca della nostra Società verrebbe così ad assumere anche l'ufficio, ma non l'emolumento, del direttore della biblioteca Brignole Sale De Ferrari, al cui servizio basterebbe largamente il personale subalterno che vi è adesso applicato. In tal modo verrebbe risparmiato l'intero stipendio del direttore, oppure la maggior porzione di esso quando la minore si volesse adoperare per compenso del predetto delegato affine di meglio vincolare la costui responsabilità, e la somma così disponibile verrebbe impiegata principalmente nell'acquisto di nuovi volumi. Nè questo sarebbe il solo risultato utile della riunione delle due biblioteche. Già il fatto di mettere la Società Ligure di Storia Patria in più intimo contatto colla biblioteca Brignole Sale De Ferrari darebbe a questa, indipendentemente da ogni altro vantaggio, il modo di accrescere la sua importanza e di estendere la sua azione in favore degli studj, ed a quella la possibilità di compiere un esame esauriente dei manoscritti della medesima biblioteca per giudicare quali di essi meriterebbero di essere pubblicati colle tremila lire del premio per il latino, qualora venisse adottata la proposta di erogarle secondo il su esposto progetto. Se poi fosse veramente possibile di dare alla riunione delle due biblioteche unità di regolamento e di orario, oltre che di direzione e d'indirizzo, secondo le norme che reggono ora la nostra biblioteca, potremmo avere entro un

(1) L'atto di cessione del 12 gennaio 1874 dispone che la biblioteca Brignole Sale De Ferrari non sia aperta al pubblico che « due o al più tre giorni della settimana », e che rimanga chiusa « durante i mesi delle vacanze scolastiche » (art. 11 del *Regolamento 8 gennaio 1875*); proibisce inoltre il prestito dei libri (art. 9, *ivi*): le quali norme non consentirebbero di estendere integralmente ad essa biblioteca l'orario ed il regolamento della biblioteca della Società Ligure di Storia Patria. Ma è da osservare che dette norme hanno principalmente uno scopo conservativo per le opere che si trovavano in biblioteca al momento dell'atto di cessione, per le quali questo stabilisce che resti invariata perfino la loro collocazione; ed è quindi ragionevolmente da ritenere che le norme medesime potrebbero non essere osservate per le opere acquistate dopo il 1874 e non provenienti direttamente dalla nobile Casa dei Brignole Sale, senza per ciò eludere la volontà dei donatori. Per quanto concerne queste ultime opere la biblioteca Brignole Sale De Ferrari potrebbe essere pertanto governata, così per l'orario come per ogni altro provvedimento, con norme meno restrittive e più liberali di quelle stabilite dall'atto suddetto.

non lungo periodo di tempo una biblioteca senza pari in Genova per numero e qualità di opere storiche, dedicata esclusivamente allo studio della storia con particolare riguardo alla Liguria. Ma anche nel caso il più sfavorevole, in cui le due biblioteche rimanessero distinte per amministrazione, regolamento ed orario, una direzione comune potrebbe sempre stabilire fra esse un reciproco scambio di sussidj in guisa da ottenere il miglior rendimento possibile dalla loro azione combinata. In ogni caso poi, la volontà della duchessa di Galliera, in quanto dispone di affidare ad un sacerdote diocesano la direzione della biblioteca, sarebbe senza difficoltà osservata; perocchè fra i membri della nostra Società non è penuria di sacerdoti degni e disposti a sostenere, anche gratuitamente, il carico di essa direzione.

Tutto ciò verrebbe singolarmente agevolato dal trovarsi la biblioteca Brignole-Sale De Ferrari nel piano nobile di palazzo Rosso, che è, a prescindere dai mezzanini, immediatamente superiore a quello della nostra sede sociale: il che costituisce appunto la base, dirò così, materiale ed occasionale della disegnata combinazione.

Se il trasferimento della sede sociale nel palazzo Rosso potesse avere per effetto, in un tempo più o meno lontano, l'attuazione dei progetti su descritti, esso dovrebbe essere annoverato fra gli avvenimenti più fortunati per la nostra Società e per gli studj storici della Liguria. E così è da augurare che sia veramente.

Nei giorni 2 e 3 aprile del 1910 la nostra Società fu lieta di dare ospitalità e di accogliere, come aveva fatto altre volte, nelle sale della biblioteca Brignole Sale De Ferrari, a tale scopo concesse dalla cortese condiscendenza del Municipio, la R. Deputazione sovra gli studi di storia Patria per le antiche provincie e la Lombardia, che vi tenne assemblea generale (1). La stessa R. Deputazione doveva ritor-

(1) La R. Deputazione sovra gli studj di storia patria, che ha sede in Torino, si radunò alle ore 10 del giorno 3 aprile 1910 nel palazzo Rosso sotto la presidenza del vicepresidente Vittorio Poggi. In essa adunanza venne provveduto alla nomina del presidente della Deputazione nella persona di Paolo Boselli, ed a quelle di parecchi soci effettivi e corrispondenti: fra i primi dei quali Luigi Augusto Cervetto ed Arturo Ferretto, e fra i secondi Emilio Pandiani, tutti e tre appartenenti alla nostra Società. Il processo verbale dell'adunanza trovasi in *Miscellanea di storia italiana*, terza serie, tomo XIV, Torino 1910.

nare a raccogliervi nel maggio 1913, ed erano già stati fatti per ciò i consueti apprestamenti, quando all'ultimo momento l'adunanza venne rimandata ad altra epoca, e tramontò poi definitivamente per cagion della guerra. Queste visite periodiche della più antica ed autorevole Istituzione di studj storici delle provincie già costituenti gli Stati Sardi, come hanno servito per il passato a stringere amichevoli relazioni fra essa e la nostra Società, così è da augurare che cementino sempre più i vincoli di solidarietà scientifica fra entrambe, per modo che la loro attività si rivolga con cordiale cooperazione verso una direttiva comune.

Anche con la più recente e molto operosa Società Storica Subalpina il nostro Istituto si studiò di mantenere buone relazioni di colleganza inviando, ogni qualvolta ne fu invitato, rappresentanti ai congressi annualmente convocati da detta Società. Esso partecipò altresì, per mezzo del vicepresidente prof. A. Issel, al congresso internazionale di geografia tenuto in Roma dal 15 al 22 ottobre del 1913 (1).

Nel febbraio del 1914 lo stesso nostro Istituto, a significazione del suo interesse per gli studi storici relativi al grande movimento patriottico da cui uscirono l'indipendenza e l'unità d'Italia, s'iscrisse in qualità di membro effettivo alla Società Nazionale per la storia del Risorgimento italiano, che ha la sede principale in Roma e sezioni in molte altre città. Il Sodalizio aveva già dimostrato tutto il suo favore per cosiffatti studj dichiarandosi pronto a preparare e ad assumere la pubblicazione di una raccolta di documenti sulla storia del Risorgimento nazionale riguardanti in modo speciale la Liguria, conformemente ad un progetto ventilato sul principio del 1911 fra il Sindaco di Genova ed il nostro Presidente. Lavoro di lunga lena doveva essere questo, sia per la ricerca e l'esame delle molte carte concernenti quel periodo storico ancora rinchiusi negli archivi pubblici e nelle case private, sia per l'ordinamento e l'illustrazione dei documenti inediti e l'indicazione e la bibliografia degli editi, sia per la

(1) La partecipazione rimase però soltanto morale e, col pagamento della quota relativa di lire 25, anche finanziaria; poichè all'ultimo momento il prof. Issel dovette per ragioni di salute rinunciare a recarsi al Congresso. Ved. *Atti del X Congresso internazionale di geografia, Roma MCMXIII, pubblicati dal Segretario generale*; Roma, presso la Reale Società geografica, 1915; p. XLIV.

mole ed il numero dei volumi da pubblicare non che per le spese della loro stampa. Il progetto rimase a mezza via, e venne poi soppiantato da un altro più modesto consistente nel catalogare i soli documenti posseduti dal Museo civico del Risorgimento Italiano che ha sede nel palazzo Bianco; per l'esecuzione del quale altro progetto, la Società fu lieta di additare al Municipio il nostro socio corrispondente prof. Achille Neri (1). Parimente la Presidenza procurò altro dei soci alla redazione del Dizionario illustrato *Il Risorgimento Italiano*, che è in corso di pubblicazione per opera della Casa editrice Dottor Francesco Vallardi, aderendo all'invito del direttore di esso Dizionario, prof. Michele Rosi, che aveva richiesto alla Società un collaboratore per le cose e le persone pertinenti alla Liguria.

Il nostro Istituto concorse, non soltanto col consiglio e coll'uso della sua autorità ma anche coll'effettiva erogazione di danaro, alla diffusione ed al buon successo di alcune pubblicazioni riguardanti Genova e la regione ligure da altri promosse. Così acquistò cinquanta copie, al prezzo di lire due per ogni copia, del volume del socio Amedeo Pescio su *I nomi delle strade di Genova* (2); prese e soddisfece a favore dei soci, negli anni 1914-15 e per una somma di circa duecento lire all'anno, un certo numero di abbonamenti alla *Gazzetta di Genova*, rassegna mensile d'argomenti storici. Inoltre fece dono di un buon numero di volumi dei suoi *Atti* e di esemplari di sua edizione degli *Scritti editi e inediti di Goffredo Mameli* alla biblioteca popolare *G. Mazzini* di Genova, alla biblioteca comunale di Savona, alle diverse Autorità intervenute alla sesta Riunione per il progresso delle scienze tenuta in Genova nel 1912, all'Opera del soldato, ecc. Acconsentì ben volentieri e gratuitamente ai Successori

(1) Un primo frutto del lavoro del nostro operoso consocio è il volume intitolato: *Municipio di Genova, Ufficio di belle arti e di storia, Museo del Risorgimento: catalogo compilato da* ACHILLE NERI; 1915, Alfieri e Lacroix, Milano; pp. I-XII, 1-468.

(2) AMEDEO PESCIO, *I nomi delle strade di Genova*; Genova, Stab. Tipogr. « Secolo XIX », 1912.

Il lavoro del Pescio è preceduto da una lettera all'autore, del nostro presidente march. Cesare Imperiale, nella quale è detto: « Ricordare le patrie memorie in forma piana ed accessibile a tutti ed informata nello stesso tempo a rigorosi concetti storici, illustrando i nomi delle vie e delle piazze della nostra città, è stato sempre il desiderio del Consiglio Direttivo, che si è quindi dimostrato lieto che un nostro socio benemerito abbia voluto accingersi a tradurlo in atto ».

Le Monnier di poter usare colla massima larghezza, per una nuova edizione degli scritti del Mameli, della su ricordata edizione completa pubblicata a cura di Anton Giulio Barrili nel 1902 da esso Istituto nostro (1). Il quale, se i mezzi non avessero fatto difetto, avrebbe di buon grado esaudito parecchie altre domande rivoltegli nel corso di questi ultimi nove anni, a beneficio degli studj storici relativi alla Liguria. Per la diffusione dei quali — giova qui ricordarlo — la Società aveva pensato, facendone più volte argomento di discussione nelle sedute del Consiglio e dell'Assemblea, ad aprire od a promuovere un corso di lezioni di storia genovese: cosa che non ebbe poi esecuzione per varie ragioni, ma che, per quanto io credo, non sarebbe destinata a produrre durevoli frutti, se non nel caso in cui potesse effettuarsi mediante l'istituzione di un'apposita cattedra nella nostra Università (2).

Fra le varie manifestazioni della Società durante il periodo di cui mi occupo non voglio omettere quelle fatte in onore di alcuni

(1) La nuova edizione ha per titolo: *Le liriche di Goffredo Mameli, con ritratto e facsimile. Proemio di A. G. Barrili. Parole « ai giovani » di G. Mazzini. Tre lettere di G. Garibaldi alla madre del Poeta.* — Firenze, Successori Le Monnier, 1915.

(2) Alcuni anni fa il Municipio di Genova aprì un corso di storia genovese nella civica scuola tecnica serale G. B. Baliano, del che compiacevasi il nostro Presidente nell'assemblea ordinaria del 31 dicembre 1911. Ma se tale istituzione può essere confortante in via di principio, come iniziativa e riconoscimento di una buona idea, è, a parer mio, di utilità dubbia in quanto ai risultati. Poichè un insegnamento di storia in una scuola popolare, come la predetta, non può proporsi se non che uno scopo educativo. Parlo, ben s'intende, della storia politica, che è quella che nell'attuale stadio di civiltà s'insegna generalmente e quasi esclusivamente in ogni ordine di scuole. Ora la storia politica genovese, che è in gran parte la storia, all'interno, di una lunga serie di lotte civili e di signorie straniere, ed all'esterno, di diuturne guerre contro altri popoli italiani, sui quali Genova vanta le sue maggiori vittorie militari, offre assai più elementi per un malsano esaltamento municipale anzichè per un ammaestramento di virtù civili ed umane. So benissimo che anche e principalmente nelle scuole di coltura di qualunque grado, la storia serve molto agli interessi patriottici, religiosi, dinastici, ecc., e troppo poco a quelli della verità e della scienza; tuttavia in coteste scuole gli effetti unilaterali dell'insegnamento vengono mitigati dal vasto programma di esso, che, abbracciando gli avvenimenti di tutti i popoli, è per necessità logica condotto a stabilire i loro nessi di dipendenza od almeno di comparazione, e tende quindi a collocare al giusto posto la storia nazionale e municipale. La storia genovese, e così più o meno quella degli antichi Stati d'Italia, non si presta pertanto ad un insegnamento speciale presso scuole inferiori e popolari; mentre sarebbe a suo luogo e suscettibile di fecondi risultati nell'insegnamento universitario, ricca, come è, di manifestazioni sociali, politiche, economiche, coloniali, ecc., non che varia e multiforme nei suoi diversi aspetti.

illustri membri di essa per impulso suo proprio, ovvero per adesione all'altrui iniziativa. Ricordo pertanto la nomina a soci onorari del march. Marcello Staglieno e del prof. Girolamo Rossi fatta nell'Assemblea del 26 aprile 1908 in occasione del cinquantésimo anniversario del nostro Istituto, al quale il primo apparteneva come socio effettivo dall'anno di fondazione, ed il secondo come socio corrispondente dal 1859; la nomina parimenti a socio onorario del comm. Alfredo D'Andrade, votata per acclamazione dell'Assemblea del 30 maggio 1909 mentre si festeggiava solennemente nel castello di Fenis il cinquantenario artistico dell'illustre architetto; e così le eguali nomine del barone senatore Antonio Manno (Assemblea del 19 giugno 1910), del generale Giuseppe Ruggero (Ass. del 28 maggio 1911), dell'abate mons. Prospero Peragallo, questa per celebrare il novantesimo compleanno di esso abate (Ass. dell'11 maggio 1913); del comm. Francesco Domenico Costa (Ass. del 26 dicembre 1915). Non mancò il concorso della Società alle onoranze a Paolo Boselli ed a Giovanni Sforza promosse da speciali Comitati, nè il suo contributo per l'apposizione sulla facciata di palazzo Rosso di una targa di bronzo in memoria di Anton Giulio Barrili (1). In molte altre oc-

(1) Il Comitato, sorto alcuni anni fa sotto gli auspicj del Municipio di Torino per onorare Paolo Boselli nel quarantennio della sua vita politica, ha già pubblicato due volumi di discorsi e scritti dell'illustre savonese. Ved. PAOLO BOSELLI, *Discorsi e scritti*, volume primo, Torino (Tipografia Baravalle e Falconieri, vie Garibaldi, 53 e Cittadella, 12), 1915; volume secondo, Torino (Tip. Baravalle ecc.), 1917.

Per le onoranze al conte Giovanni Sforza, il quale compieva il 7 luglio 1915 cinquant'anni di carriera negli Archivi di Stato, si costituì a Torino nella primavera del 1914 un Comitato sotto la presidenza onoraria di Paolo Boselli e la presidenza effettiva di Rodolfo Renier, col proposito di pubblicare un volume di miscellanea di scritti di erudizione preparati per la circostanza da autori e studiosi, ammiratori dell'infaticabile storico lunigianese.

La targa di bronzo apposta per ricordo del Barrili sulla facciata di palazzo Rosso verso la *Via ai quattro canti di S. Francesco*, e scoperta il 7 maggio 1910, porta la seguente iscrizione:

FRA QUESTE MURA
VISSE DAL MDCCXCXV AL MCMVIII
ANTON GIULIO BARRILI
SAVONESE DI NASCITA GENOVESE PER ADOZIONE
SUI CAMPI DI BATTAGLIA
NEL GICERNALISMO NEL PARLAMENTO
NEGLI INNUMEREVOLI GENIALI VOLUMI
SULLA CATTEDRA UNIVERSITARIA
MIRABILE MULTANIME TEMPRA D'ITALIANO

casioni, sia di allegrezza sia di lutto, riguardanti istituzioni e persone legate o attinenti alla nostra Società, questa dimostrò il suo interesse: mossa ognora così dalle ragioni di colleganza e solidarietà fra cultori degli studj, come dalle proprie tradizioni di gentilezza (1).

(1) Due di siffatte occasioni voglio qui particolarmente rammentare per lo scambio di alcuni telegrammi significativi cui hanno dato luogo. La prima è quella del conferimento del Collare dell'Annunziata concesso nel gennaio del 1910 a Pasquale Villari, al quale il nostro Presidente così telegrafò non appena ebbe notizia dell'onorifico avvenimento:

« Alla generale esultanza per l'altissimo omaggio reso al sommo Maestro degli storici italiani prende oggi parte con legittima compiacenza la Società Ligure di Storia Patria, che tra i maggiori suoi vanti ha quello di annoverare V. E. tra i suoi soci onorari. Voglia gradire questa dimostrazione di sincero e devoto affetto che a nome della Società ho l'onore di comunicarle, ed accogliere nello stesso tempo le mie particolari vivissime congratulazioni

« Il Presidente »

« Cesare Imperiale »

Cui il Villari rispose col seguente altro telegramma:

« Onorevole marchese Imperiale »

« Le felicitazioni che vengono da Lei, tanto benemerito degli studi storici, e dalla tanto operosa Società Ligure di Storia Patria, mi onorano altamente e mi spingono a lavorare. Grazie. Ossequi.

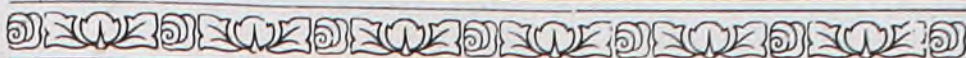
« Villari »

La seconda occasione è quella della nomina a ministro dell'Istruzione di Luigi Credaro, il quale, in risposta alla circolare telegrafica del 2 aprile 1910 con cui egli annunciava la sua assunzione al potere ed invitava funzionari, docenti ed istituti di coltura a collaborare con lui all'opera dell'educazione nazionale, ebbe dal nostro Presidente quest'altro telegramma:

« La Società Ligure di Storia Patria, che pur nel ristretto campo delle ricerche storiche e della pubblicazione di documenti, ha sempre prefisso a sua meta la diffusione della coltura in ogni classe di cittadini, convinta che non hanno valore le tradizioni e son muti i documenti delle glorie avite quando non riescono stimolo a ritemperar l'animo e la mente per le battaglie della vita moderna, accoglie con compiacenza l'invito a concorrere all'opera altamente educatrice che l'E. V. vuole intraprendere per l'incremento della coltura e la formazione dell'anima nazionale. Accolga i miei particolari ossequi.

« Il Presidente »

« Cesare Imperiale ».



CAPITOLO VII

BIBLIOTECA SOCIALE

E SUO INCREMENTO.

PRINCIPALI DONI ALLA STESSA PERVENUTI DAL 1908 AL 1917.

STATO FINANZIARIO DELLA SOCIETÀ.

NUMERO E MOVIMENTO DEI SOCI.

CONSIDERAZIONI E PROPOSTE.

La biblioteca sociale si accresce per tre vie:

1° Cogli acquisti fatti direttamente entro i limiti del fondo stabilito all'uopo nel bilancio di previsione per l'anno in corso;

2° Colle pubblicazioni periodiche delle Società e Riviste italiane e straniere colle quali facciamo il cambio dei nostri *Atti*;

3° Coi doni.

La prima via è quella che ci reca il minor numero di volumi, poichè, come è limitata la somma delle entrate della Società, così è correlativamente ristretta la porzione di essa somma destinata alla biblioteca. È poi da avvertire che in tale porzione è contenuta la spesa per la rilegatura dei volumi, che bisogna pur fare eseguire periodicamente se si vuol provvedere alla conservazione e procedere al prestito di questi, spesa pur troppo sempre impari alle necessità. Cosicchè per l'acquisto di libri rimane una ben esigua quota, che vien

sovente quasi esclusivamente impiegata nel pagamento di alcune opere periodiche oppure uscenti a dispense, alle quali la biblioteca è associata.

Per la seconda via affluisce il maggior contingente di volumi di cui aumenta ogni anno la biblioteca, e da cui questa riceve una perpetua giovinezza di mezzi di cultura e gli strumenti che permettono al Sodalizio di seguire il movimento ed il progresso degli studj storici in Italia e fuori. Sotto tal rispetto la nostra è forse la meglio fornita di tutte le biblioteche genovesi, ed è suscettibile di un sempre maggiore incremento, che non trova limite se non nel numero delle copie degli *Atti*, di cui la Società vuole e può disporre per il cambio. In questi ultimi tre o quattro anni per effetto della guerra è notevolmente diminuita la quantità dei volumi pervenuti per detta via alla biblioteca, essendo interrotto il cambio dei nostri *Atti* con molte pubblicazioni periodiche estere, ed essendo inoltre sospesa o diradata per il soverchio costo della carta e della stampa l'uscita di alcune consimili pubblicazioni nazionali.

La terza via, che è quella dei doni, porta annualmente alla Società, in primo luogo un certo numero di pubblicazioni inviatele in omaggio dai loro autori, ed in secondo luogo, ma di quando in quando, gruppi più o meno abbondanti, e collezioni qualche volta ragguardevoli di opere ad essa legate da soci affezionati ovvero da studiosi e raccoglitori liberali, oppure offertele da istituti pubblici ed altri enti morali. Le pubblicazioni mandate in omaggio riguardano principalmente la Liguria; ma sono troppo scarse, sia perchè scarsa è la produzione storica e letteraria della nostra regione, sia perchè è ristretto anche fra i soci il numero degli autori che hanno la consuetudine di far dono di una copia delle loro opere alla Società. La quale invece riceve maggior incremento dalle raccolte che di tanto in tanto le giungono in seguito alla morte di qualche socio o di qualche appassionato cultore di studj, che, desideroso di ovviare alla eventuale dispersione dei suoi libri e delle sue carte e per avvantaggiare in pari tempo l'opera del nostro Istituto, ha disposto a favore di questo della propria libreria. Talora è la stessa famiglia del defunto che elargisce alla Società tutti o parte dei volumi e dei manoscritti da lui lasciati.

A titolo d'onore per i donatori e d'incitamento per i molti che si trovano in grado di seguirne l'esempio, oltre che per notizia bi-

bliografica e per informazione dei soci, ricordo qui succintamente i doni più notevoli fatti alla biblioteca sociale dal 1908 al 1917, ed i nomi di coloro dai quali sono pervenuti.

1. Dall'avv. prof. Francesco Giuseppe Bigliati, parte nel 1908 e parte nel 1910, una quindicina di grossi volumi, fra manoscritti e stampati, riguardanti la giurisprudenza e la legislazione ligure, ch'egli offerse in memoria del padre suo avv. prof. comm. Paolo, già membro della nostra Società fin dall'anno di fondazione 1858. Fra i manoscritti meritano di essere indicati i seguenti:

In sex libros statutorum civilium Serenissimae Reipublicae Genuae annotationes sive commentaria. Auctore M. JOSEPHO SANGUINETO, a. 1782 (tre volumi).

Annotationes OCTAVIANI CANEVARIJ in librum primum, secundum, tertium et quartum Statutorum civilium Genuensium (due volumi).

Index omnium columnarum existentium in novem cartularijs Ill.^{rum} Comperarum Sancti Georgij.

Fra gli stampati sono da additare:

Statuta et decreta communis Genuae, etc., di ANTONIO MARIA VISDOMINI, Bologna 1498 (incunabulo).

Statutorum Civilium Reipublicae Genuensis; Genuae, MDLXXXIX (è legato in un sol volume col precedente).

Allegazioni forensi di varii autori del secolo XVIII (2 volumi, in uno dei quali alcune delle memorie sono manoscritte).

Leges Comperarum Sancti Georgij; Genuae, MDCLXXXVIII.

2. Dal colonnello Francesco Sclavo nel 1908: varj volumi sul Risorgimento italiano, fra cui i due del *Catalogo del Museo del Risorgimento Nazionale*, Commissione per Milano, a. 1884-1894.

3. Dal socio Comm. Francesco Domenico Costa nel 1909: opere diverse di storia genovese.

4. Dal prof. avv. Enrico Bensa nel 1909: alcuni volumi di materie giuridiche e filosofiche, dei quali egli fece omaggio nel prendere commiato dalla Società, cui apparteneva dal 28 maggio 1865.

5. Dalle figlie del defunto march. Marcello Staglieno in esecuzione delle ultime volontà di lui (a. 1910): diciassette fra pacchi e scatole di manoscritti di esso marchese, parte dei quali sono le brutte copie di varie opere già edite dal medesimo, specialmente su argomenti colombiani, e parte sono raccolte di documenti, note d'ar-

chivio, spogli di notizie, ecc., tutto materiale presso che interamente inedito (1).

6. Da S. M. il re Vittorio Emanuele III: *Corpus nummorum italicorum*, Roma Tipografia della R. Accademia de' Lincei, il cui vol. I, riguardante le monete di Casa Savoia, uscì nel 1910, e fu seguito negli anni successivi fino al 1915, un volume per ciascun anno, dai vol. II (Piemonte-Sardegna, Zecche d'oltremonti di Casa Savoia), III (Liguria-Isola di Corsica), IV (Lombardia, Zecche minori), V (Lombardia, Milano), VII (Veneto, Venezia Parte I). Il vol. VI verrà pubblicato dopo i volumi VII e VIII. Il dono venne fatto alla Società per mezzo del presidente di essa, march. Cesare Imperiale.

7. Dalla Signora Maria Abbondati, vedova del prof. Guido Biondi già socio effettivo e membro del Consiglio Direttivo, ed in ultimo socio corrispondente del nostro Istituto: oltre 475 fra volumi ed opuscoli di materia storica e geografica, che facevano parte della biblioteca del suo defunto marito, e che essa donò nel 1911 alla Società conformemente alle intenzioni di lui.

8. Dal Presidente del Consorzio Autonomo del Porto: una copia dei disegni eseguiti da Amos Nattini a commento delle « Canzoni delle gesta d'oltremare » di G. D'Annunzio, ed una copia dell'opera « Il Banco di San Giorgio » pubblicata a cura del Consorzio medesimo nel 1911.

(1) Sarebbe troppo lungo esporre qui particolarmente gli argomenti dei quali trattano le carte dello Staglieno. Mi restringo a riferire in modo sommario i seguenti:

1. Nobiltà: genealogie, stemmi, elenchi, appunti, documenti, notizie riguardanti molte famiglie patrizie di Genova e di fuori; consulta araldica; nota delle famiglie dei sommi pontefici ascritti alla nobiltà genovese; persone del patriziato genovese che hanno abbracciato la carriera ecclesiastica, diplomatica ed altre nel secolo XIX; ex-nobili negli anni 1797-1799; nobiltà sarzanese; ecc.
2. Materie colombiane, e relativa corrispondenza dello Staglieno con Henry Harrisse, Cesare De Lollis, Giacomo Doria, ecc.
3. Schiavi: moltissimi atti notarili, spogli, statistiche concernenti il commercio e l'impiego degli schiavi in Genova dal sec. XII al sec. XVII.
4. Inquisizione ed ebrei in Genova (molti documenti e spogli).
5. Notizie, iscrizioni, certificati, ecc. sopra gli arcivescovi di Genova Lercari, Spina, Lambruschini, Airenti, Charvaz.
6. Gioielli, oro ed argenterie di Beatrice di Portogallo, duchessa di Savoia, impegnati in Genova per seimila scudi nel 1531: documenti, note e corrispondenza fra lo Staglieno e Gaudenzio Claretta (autore di un libro sulla principessa suddetta).
7. L'arte tipografica in Genova.
8. Balilla e gli avvenimenti del 1746.

9. Dal Console generale della Repubblica Argentina: un esemplare dell'opera di VICENTE BLASCO IBÁÑEZ, *Argentina y sus grandezas*, con una carta geografica e moltissime illustrazioni in nero ed a colori, volume in quarto rilegato con lusso di pp. 768 (Madrid, 1910).

10. Dal conte Giuseppe Canevaro: l'opera *Libro Primero de Cabildos de Lima, descifrado y anotado por ENRIQUE TORRES SALDAMANDO con la colaboracion de PABLO PATRON Y NICARON BOLONA*, dedicata « Al Señor Don César Canevaro senador de la Republica, General de brigada de los ejércitos del Perú y Bolivia, y alcalde del H. Concejo Provincial de Lima en los anos de 1886 á 1889 »; due volumi in quarto ben rilegati con illustrazioni, stampati a Parigi nel 1888.

11. Dal defunto Giacomo Gallo di Domenico, già capitano di fregata a riposo, con testamento olografo depositato in atti del notaro Gian Felice Bardellini in Genova il 9 febbraio 1915, le opere: *Istoria del Granducato di Toscana*, di RIGUCCIO GALLUZZI, Firenze MDCCLXXXI, in cinque tomi in quarto; *Storia arcana e aneddotica d'Italia raccontata dai Veneti ambasciatori, annotata ed edita da FABIO MUTINELLI*, Venezia 1856-1859, in quattro volumi.

-
- 9. Contratti di matrimonio, testamenti, ecc.
 - 10. Topografia genovese.
 - 11. Raccolta di epigrafi moderne, italiane e latine.
 - 12. Questioni e curiosità religiose.
 - 13. Chiese della Polcevera, del Bisagno, ecc.
 - 14. Badia di S. Andrea di Sestri.
 - 15. Note e questioni di numismatica e sfragistica.
 - 16. Documenti e spogli sull'Ordine religioso degli Umiliati.
 - 17. Lettere e documenti riguardanti cose artistiche.
 - 18. Montalbano (postribolo): documenti e note.
 - 19. Teatro Carlo Felice.
 - 20. Giovanni Ricolfi detto il P. Bernardone, che partecipò attivamente alla rivoluzione del 1797, e suo matrimonio con Geronima Doria vedova di Gio. Battista Franzoni: documenti, note, appunti, ecc.
 - 21. La monaca Brigida Franzoni: stampe, documenti, note, ecc.
 - 22. Un patrizio parricida alla fine del secolo XVIII (Stefano Durazzo, che il 4 marzo 1792 uccise suo padre Pietro, per cui fu condannato al carcere perpetuo nella Torre, e che poscia, essendo diventato demente, venne ricoverato all'Ospedale ovvero all'Ospedaletto, dove morì verso il 1826).
 - 23. Michel Giuseppe Canale: biografia e documenti relativi.
 - 24. Notizie e documenti riguardanti la storia del Risorgimento nazionale (Garibaldi, Bixio, Jacopo Ruffini, date memorabili, fatti del 1833, poesie patriottiche del 1821 e del 1848, ecc.).

12. Dalla Camera dei Deputati: 35 volumi contenenti i *Discorsi parlamentari* di MARCO MINGHETTI (otto volumi), AGOSTINO DEPRETIS (otto volumi), PASQUALE STANISLAO MANCINI (otto volumi), GIUSEPPE ZANARDELLI (tre volumi), EMANUELE GIAN TURCO (un volume), AGOSTINO BERTANI (un volume), SILVIO SPAVENTA (un volume), FELICE CAVALLOTTI (due volumi), FRANCESCO CRISPI (tre volumi); oltre il *Manuale ad uso dei Deputati al Parlamento Nazionale*, XXIV Legislatura, Roma 1913.

13. Dal socio cav. Gian Luigi Lercari: i giornali *Gazzetta di Genova* dal 1845 al 1857 (13 volumi); *L'Armonia*, anni I-II, 1848-49 (1 volume); *Corriere Mercantile*, a. 1848 (1 vol.); *La Strega*, anni 1849-1851 (1 vol.); *La Maga*, anni 1852-1853 (2 vol.); *Il Povero*, a. 1851; *Il Dovere*, a. 1863-1866 (1 vol.); *Rigoletto*, a. 1862-64 (1 vol.); più le opere intitolate *Storia della origine e grandezza italiana della Real Casa di Savoia fino addì nostri pel commendatore avvocato MICHEL-GIUSEPPE CANALE, civico bibliotecario, pubblicata per cura del cavaliere Tommaso Ferrando*, Genova Regia Tipografia Ferrando, MDCCCLXVIII, due volumi in foglio rilegati; e *La novella fronda, manuale storico della letteratura e dell'arte italiana*, di GIOVANNI PIAZZI, tomo I, (*Il Medio Evo, I primitivi, L'arte nazionale*), Milano, L. Trevisini editore. Il cav. Lercari fece altresì dono alla Società, con encomiabile larghezza, di una scansia per libri, che venne assai opportunamente a bisogno.

14. Dal Ministero dell'Istruzione Pubblica: *Scritti editi ed inediti di GIUSEPPE MAZZINI*, edizione nazionale, Imola, Cooperativa Tipografica-Editrice Paolo Galeati, 1906-1917. I volumi finora pubblicati e pervenuti alla nostra biblioteca sono 26, nell'edizione speciale su carta a mano di trecento esemplari numerati. L'esemplare n. 287 è quello destinato alla Società, la quale, insieme con esso, riceve altresì, come parte integrante dell'edizione predetta, il *Protocollo della Giovine Italia*, di cui uscirono fino al momento presente i due primi volumi.

15. Dall'abate monsignore Prospero Peragallo, già nostro vice presidente anziano, per disposizione da lui data prima della sua morte: *Portugaliae Monumenta Historica a saeculo octavo post Christum usque ad quintumdecimum iussu Academiae Scientiarum Olisiponensis edita*. Quattro grossi volumi in foglio, legati, e cioè: *Leges et consuetudines*, volumen I, Olisipone, Typis Academicis, MDCCCLVI; *Scriptores*, vol. I, idem, MDCCCLVI; *Diplomata et Chartae*, vol. I, idem, MDCCCLXVII; *Inquisitiones*, vol. I, idem, MDCCCLXXXVIII.

Oltre a ciò, l'avv. Carlo Peragallo nepote del defunto Monsignore, ed in nome anche degli altri eredi di questo, volle donare alla nostra biblioteca, aderendo volentieri e molto sollecitamente al desiderio espressogli dalla Società, alcuni pacchi di manoscritti dell'illustre suo zio, divisi nei cinque gruppi seguenti: 1° Scritti e memorie relativi ad artisti italiani all'estero ed esteri in Italia; 2° Memorie circa la chiesa di N. S. di Loreto a Lisbona; 3° Copie di documenti ed appunti varj; 4° Scritti relativi a Cristoforo Colombo ed a materie storico-geografiche; 5° Scritti varj di filologia, istruzione, educazione, religione, storia, geografia, ecc.

16. Dalla vedova e dalle figlie del march. avv. Gaspare Invrea, già membro del nostro Consiglio Direttivo, in osservanza delle ultime volontà di lui: 807 volumi, in grandissima parte di letteratura e principalmente di letteratura francese, costituenti quasi per intero la libreria di esso marchese. Oltre tutti i classici e tutti i romantici francesi vi è compresa la collezione completa degli scrittori della scuola cosiddetta decadente, con i giornali *La Vogue* (a. 1836), *Le Scapin* (a. 1886), *Le Décadent* (a. 1886, 1887, 1888), *La Plume* (a. 1891, 1892, 1893), *Mercure de France*, série moderne (tomi nove I-IX, a. 1890-1893).

Insieme con i libri, la Società ebbe anche i manoscritti delle opere dell'Invrea, letterato di chiara fama più noto sotto lo pseudonimo di Remigio Zena. Essi comprendono, oltre gli autografi ovvero le prime copie di opere editte come *Olimpia*, *Le Pellegrine*, *L'Apostolo*, ecc., pure molti lavori affatto inediti, parecchi dei quali non ultimati o semplicemente abbozzati. Sono lavori drammatici, i più composti in età non ancora matura, novelle, saggi critici, articoli d'occasione, ecc., che hanno i titoli seguenti: *Le rose di Matilde*, commedia in quattro atti di Manfredo Mari (pseudonimo giovanile dell'Invrea); *Al cader delle foglie*, quadretto di famiglia; *Beati i primi*, proverbio in un atto di Olderico D'Eporedò (altro pseudonimo dell'Invrea); *Gli indiscreti*, commedia in 3 atti; *L'incauta*, melodramma; *La barcarola*, idillio peschereccio in quattro atti, di Manfredo Mari; *L'ombra*, idillio marinaresco in tre atti, in versi; *Irene*, idem; *Quando Berta filava*, scene di famiglia in versi martelliani; *Ricordati di me, che son la Pia*, dramma; *Il battesimo*, commedia in un atto; *Ahasvero*, mistero in tre giornate; *Una burla*, farsa in un atto; *La prima volta*, commedia in un atto; *Simon Mago*, tele di dramma; *La caval-*

cata, novella; *La pantera*, novella; *Gli atti del Governo*, novella; *L'ultima cartuccia*, novella; *La sentenza*, novella; *L'invitata*, novella; *Il dottor di matematiche*, poema eroico, comico, buffo, ecc.; *Paul Verlaine*, ritratto del celebre scrittore francese e relazione di un incontro che l'Invrea ebbe con lui a Parigi nell'autunno del 1891; *Cronache momentanee*, scritto d'occasione per riviste; *Linda Murri*, idem; *Carità mondana*, idem; *Maria Antonietta di Puccini*, idem; ecc.

Il dono dei libri fu accompagnato da quello di due eleganti scaffali, dove i più di essi libri erano posti e dove vennero subito dopo il loro trasporto ricollocati, per quanto riuscì possibile, nell'ordine istesso in cui ve li aveva messi il compianto marchese, conformemente al desiderio da lui espresso prima della sua morte.

17. Dal vicepresidente prof. Arturo Issel: *Opere storiche del P. MATTEO RICCI*, vol. I, *I Commentarij della Cina* (Macerata, 1911); 32 volumi dell'*Annuario della R. Università di Genova* dall'anno 1876-77 ad oggi; *Panteon dei martiri della Libertà Italiana*, opera compilata da varii letterati, pubblicata per cura di una Società di emigrati italiani (seconda edizione, Torino 1852), in due volumi; parecchi estratti di monografie e di articoli dello stesso prof. Issel; ed infine molti opuscoli relativi alla guerra presente.

Ai doni sopra indicati occorre aggiungerne molti altri di minor mole, volumi ed opuscoli, dei quali mi vieta qui di citare singolarmente titoli ed autori la ristrettezza dello spazio, pervenuti alla Società da soci e non soci, ed in più volte da parecchi di loro, durante gli ultimi nove anni. Valga almeno, come espressione di gratitudine da parte del nostro Istituto, il ricordo dei nomi dei donatori, moltissimi dei quali anche autori dei libri donati, qui appresso riferiti: Bellissima G. B., Bonanni Francesco, Boscassi Angelo, Boschetti G., Cambiaso Domenico, Campora Bartolomeo, Cervetto L. A., Correin Virgilio, Castellini P., Chiama Letizia, Chicca Eugenia, Dionisi Livia, Donetti Vincenzo, Drago G., Durrein Paul, Ferraioni P. F., Ferretto Arturo, Frascara Giuseppe, Galanti Arturo, Gaudina M., Genova (Municipio), Giordano Ludovico, Hasluck F. W., Imperiale Cesare, Invrea Giuseppe, Jeffery G., Kolly L., Lanusol Vincenzo, Levati P. Luigi, Longiave F., Maglione A., Massa (Archivio di Stato), Mattiauda Bernardo, Mazzini Ubaldo, Mazzola G., Molfino P. Francesco Zaverio, Monaci Silvio, Noberasco Filippo, Oxilia G. U., Pandiani Emilio, Peragallo Prospero, Pettorelli Arturo, Poggi Francesco, Poggi Gaetano, Porta

Carlo, Ravecca Pietro, Sauli Onofrio, Sertorio Lorenzo, Sforza Giovanni, Spinola Paolo Alerame, Vitale Vito, Zanelli Bonaventura.

Da un computo fatto ultimamente dopo un non breve lavoro di revisione della biblioteca sociale, lavoro compiuto per cura del nostro solerte Tesoriere march. comm. Paolo Alerame Spinola, il numero complessivo dei volumi grandi e piccoli, compresi gli opuscoli, di essa biblioteca è risultato di 15502, senza i manoscritti. Secondo il catalogo pubblicato nell'Annuario della nostra Società per il 1901, ed il supplemento di esso contenuto nell'Annuario per il 1906, il numero dei libri stampati posseduti in quest'ultimo anno dalla stessa biblioteca era di 9088. Abbiamo dunque avuto dal 1906 al 1918 un aumento di 6414 volumi (1).

Un più cospicuo e rapido incremento della biblioteca è connesso collo stato finanziario della Società, il quale dipende, oltre che dalle quote annue dei soci effettivi, anche dai sussidj che al nostro Sodalizio accordano annualmente il Ministero della Pubblica Istruzione e la Provincia di Genova: questa nella misura di lire mille, ora ridotte per le tasse di guerra a lire 980, quello nella misura di lire 1800 nominali, assottigliate anch'esse da successive resezioni e ritenute a lire 1553,30. Un altro capo d'entrata, assai più modesto dei suddetti, deriva alla Società dalla vendita di una certa quantità di copie dei suoi *Atti*. Il numero dei soci effettivi, che dovrebbe costituire il nerbo principale dell'Istituto, è andato nel corso degli ultimi dieci anni continuamente decrescendo, come si rileva dal seguente prospetto:

Soci effettivi dell'anno 1908				n° 289
»	»	»	1909	» 265
»	»	»	1910	» 259
»	»	»	1911	» 256
»	»	»	1912	» 253
»	»	»	1913	» 238
»	»	»	1914	» 231

(1) Il numero 15502 si riferisce alla fine del mese di marzo del 1918, mentre il numero 9088 ad un certo momento del 1906 ch'io non saprei precisare. I due numeri sono poi approssimativi, specialmente per rispetto alle pubblicazioni periodiche, parte delle quali vennero contate per volumi in dipendenza della rilegatura, e parte, non ancora rilegate, per anni ovvero per fascicoli.

Soci effettivi dell'anno 1915	n° 230
» » » 1916	» 231
» » » 1917	» 228.

Per effetto principalmente di questa diminuzione, come per la riduzione dei sussidj governativo e provinciale, l'entrata annua complessiva della Società è scesa da L. 6798,15 nel 1908 a L. 5133,57 nel 1917 (1). Siffatta condizione di cose ha indotto l'Amministrazione sociale, non soltanto a rinunciare da alcuni anni a qualunque spesa straordinaria, ma a contenere scrupolosamente entro limiti proporzionati le spese ordinarie. Queste riguardano i quattro articoli seguenti: stampa degli *Atti*, stipendio all'impiegato sociale e premio per l'esazione delle quote dei soci effettivi, spese di amministrazione (cancelleria, posta, luce, ecc.), biblioteca. Tranne il secondo articolo, che ha carattere fisso, e, per quanto riguarda l'onorario dell'impiegato, ha ricevuto negli ultimi mesi un aumento in conseguenza dei decreti governativi per il caro viveri, tutti gli altri articoli sono stati ridotti, non pure in modo da commisurare la spesa all'entrata, ma altresì da conservare e radunare una congrua riserva per ogni evenienza. D'altra parte le cose sono non poco peggiorate per gli effetti economici della guerra, che hanno reso soverchiamente oneroso il costo della stampa degli *Atti*; la cui pubblicazione dovrà essere ulteriormente limitata per rispetto al numero delle pagine dei volumi di essi, e forsanco interrotta o sospesa ove continui ancora l'accrescimento dei prezzi della carta, della mano d'opera e di quanto altro occorre nell'arte tipografica. Ma la ripercussione economica della guerra, per quanto grave ed estesa, costituisce pur sempre un fatto transitorio, i cui effetti, una volta cessata la causa da cui sono prodotti, scemeranno e andranno estinguendosi entro un limitato periodo di tempo. Essa inoltre non ha avuto finora che un'assai limi-

(1) È da avvertire che queste somme dell'entrata non sono mai in armonia col numero dei soci effettivi iscritti, perchè, alla chiusura dei conti, la quale si fa da qualche tempo alla fine dell'anno civile, molti di loro non hanno ancora pagato la quota d'associazione. Il che porta necessariamente che le quote dei ritardatari vengano contegiate nell'entrata dell'anno successivo. Un'altra cagione di squilibrio nelle somme dell'entrata proviene dacchè il Ministero dell'Istruzione paga l'assegno da esso concesso alla nostra Società in due rate, ora una in un anno e l'altra nell'anno seguente, ora entrambe nello stesso anno civile, a seconda delle circostanze, riferendosi il detto assegno all'anno finanziario dello Stato, che va dal 1 luglio al 30 giugno successivo.

tata e si può dire trascurabile influenza sul numero dei soci, ed è prevedibile che non potrà averla in un prossimo avvenire sensibilmente più grande, data la particolare natura degli scopi della Società e la ristrettezza dell'ambiente da cui quelli possono essere tolti.

Il numero dei soci, più che da cause ed avvenimenti esterni alla Società, dipende da cause interne, e principalmente dai modi e dall'intensità dell'azione esercitata dalla medesima Società. Esso si è palesato perfino indipendente dal movimento della popolazione della città; infatti, mentre questa è andata in modo continuo crescendo, quello è andato, come abbiamo veduto, sensibilmente scemando negli ultimi dieci anni. In generale, l'alta cultura, specialmente quella che non persegue scopi pratici, non risente la moltitudine se non quando questa può trarne una qualche utilità; e mentre moltissimi fatti della vita ordinaria dipendono immediatamente dallo sviluppo demografico dei centri abitati ove essi si producono, gli studj meramente speculativi, come la storia, ripetono le prime ragioni del loro incremento da avvenimenti indipendenti dal numero degli abitanti della Comunità. Ciò prova che l'elemento della quantità non ha effetto, almeno a un primo stadio, sopra il progresso di siffatti studj, in favore dei quali opera invece efficacemente l'elemento della qualità, sia nei dirigenti sia nei gregarj. La presenza di pochi studiosi di valore, animati da un forte fervore di ricerca e dal vivo desiderio di trovare collaboratori e compagni nei loro lavori, basta alla fortuna di un istituto di cultura. I fondatori della Società Ligure di Storia Patria poterono, per le loro qualità intellettuali e per l'entusiasmo da cui erano presi per gli studj storici, esercitare un'azione decisiva per l'avvenire del Sodalizio. Fintanto che fu viva la loro opera, non soltanto le pubblicazioni sociali ebbero successo oltre i confini dell'ambiente in cui si produssero, ma l'azione della Società si estese in modo da comprendere tutti o la maggior parte degli elementi cittadini che vi potevano entrare. Quei valentuomini fecero sì che la Società potè attrarre a sè il maggior numero di coloro che in Genova s'interessavano di studj storici, particolarmente regionali. Ed è qui precisamente la virtù e l'efficacia di un Sodalizio: diventare centro di attrazione per tutti gli elementi operanti in conformità degli intenti di esso. Soltanto allora l'incremento della popolazione può concorrere a promuovere l'incremento del Sodalizio, poichè aumentando il numero degli abitanti aumenta naturalmente

il numero degli studiosi, dei cultori e degli amatori di scienza, degli adunatori di libri, e dei dilettanti e curiosi d'ogni specie. Cotesta attrazione non è soltanto affidata a coloro che stanno alla testa dell'Istituto, voglio dire alla loro opera di studiosi e di autori ed alla loro personale influenza, ma anche al modo come si manifesta ed alla intensità con che si manifesta la vita stessa dell'Istituto. Per una Società come la nostra, la quale si propone la pubblicazione di memorie e di documenti storici, ha speciale importanza il numero e la qualità dei volumi pubblicati. Noi pubblichiamo troppo poco, e con troppo scarsa varietà. Se la Società potesse ogni anno, invece di un volume come fa ordinariamente, distribuire due o più volumi, il numero dei suoi soci aumenterebbe di sicuro: sia nel gruppo di coloro che sono attratti a farne parte, perchè si propongono di arricchire le loro private biblioteche con la serie delle pubblicazioni sociali, sia nel gruppo più ristretto, ma più operoso, di coloro che sono spinti ad entrarvi dal proposito di affidarle la stampa dei loro lavori. Parecchi autori devono purtroppo rinunciare alla divulgazione dei loro scritti per manco di mezzi pecuniari; altri sarebbero spinti al lavoro se avessero piena sicurezza di poter rendere pubblico il frutto dell'opera loro; altri ancora, specialmente fra i giovani, potrebbero essere dalla Società indirizzati ad un'opera comune di ricerca e di trascrizione di documenti d'archivio, qualora avessero la soddisfazione di vedere in luce il risultato delle loro fatiche.

D'altra parte, la Società non avrebbe modo di iniziare cotesta maggiore attività di pubblicazioni senza ricevere dall'esterno un aiuto più largo di quello che ora riceve. Al presente soltanto il Governo e la Provincia le arrecano rispettivamente, come già dissi, un annuo assegno rivolto precipuamente alla stampa dei suoi *Atti*; ma altri enti potrebbero concorrere in egual forma ed in varia misura al medesimo scopo. Se è debito infatti delle pubbliche istituzioni, qualunque siano la natura e gli uffici loro, di concorrere al raggiungimento di fini morali e civili, non par dubbio che uno dei campi ove la loro azione può maggiormente e con maggiore utilità esplicarsi è quello della cultura. Molte di esse danno prevalentemente il loro contributo alla beneficenza; ma è da sperare che l'uso, già invalso presso altre, di sussidiare scuole ed associazioni di studiosi, si estenda in guisa da diventare col tempo consuetudine generale. Poichè, non pure è doveroso pensare a sollevare i mali che affliggono

l'umanità, ma è altrettanto doveroso contribuire a preparare un migliore avvenire alle generazioni future. Ora il fondamento di ogni civile e morale progresso è la cultura intesa nel suo più vasto significato e considerata sotto i suoi molteplici aspetti. Una delle forme più universali della cultura è quella che riguarda lo studio del passato, come preparazione del presente e addentellato per l'avvenire.

Fra gli istituti pubblici genovesi, il Consorzio Autonomo del Porto e la Cassa di Risparmio sono particolarmente indicati per sovvenire agli studi storici. Infatti, il primo è sorto dai ricordi del glorioso Ufficio di S. Giorgio, di cui occupa l'antica sede, e mira a taluno dei grandi scopi di quello, ed anzi si compiace di esserne additato, per quanto impropriamente, il continuatore. La seconda ha le radici nell'antica istituzione del Monte di Pietà, da cui ha ereditato gli intenti popolari e gli atteggiamenti altruistici. Ognuno di questi generosi Istituti potrebbe costituire un annuo assegno alla nostra Società ad esclusivo beneficio della stampa degli *Atti*, assegno destinato, quando si volesse, a particolari e specifiche pubblicazioni. L'assegno del Consorzio troverebbe, a cagion d'esempio, un assai proficuo impiego nella pubblicazione delle vecchie carte di San Giorgio, mentre quello della Cassa di Risparmio nella pubblicazione degli antichi registri dei conti della Repubblica genovese.

Altre istituzioni cittadine, oltre le predette, sarebbero indicate per sussidiare gli studj di storia patria, sia per i mezzi di cui dispongono, sia per il loro passato, sia per gli scopi a cui mirano. Specialmente importante è il gruppo delle istituzioni di beneficenza, talune delle quali, come l'Albergo dei Poveri, il Magistrato di Misericordia, l'ospedale di Pammatone, hanno un lungo passato, il cui ricordo, evocato attraverso gl'innumerevoli documenti che giacciono nei loro archivi, approfondito nei particolari ed illustrato nei suoi lati più caratteristici, riuscirebbe oltremodo interessante ed istruttivo. Ciascuno di questi Istituti potrebbe, se non in modo continuativo ed impegnativo, almeno per un limitato periodo di tempo, assegnare nel proprio bilancio una somma destinata a pubblicare la loro storia documentata. Questa somma verrebbe poi versata alla Società Ligure di Storia Patria coll'obbligo di spenderla nella pubblicazione di un lavoro storico riguardante l'Istituto sussidiatore. L'esempio sarebbe probabilmente seguito da qualche altra delle nu-

merose fondazioni di beneficenza sorte dalle tante antiche famiglie patrizie genovesi, parecchie delle quali ora spente, che hanno elargito e vincolato porzione dei loro beni a vantaggio delle loro discendenze dirette o collaterali, ovvero di particolari gruppi di persone. Non parlo poi del Municipio, il quale sarebbe dal proprio ufficio di custode delle patrie memorie e da un alto concetto della propria missione portato a contribuire, in più larga misura di quel che ora faccia, alle pubblicazioni storiche attinenti a Genova ed alla Liguria; tanto più quando si considera che esso nei suoi archivi, che vanno continuamente accumulando nuovo materiale, è il naturale depositario di una quantità enorme di notizie destinate quando che sia alla pubblicità. E non il Municipio di Genova soltanto, ma tutti i Municipi della Liguria dovrebbero promuovere o favorire gli studj riguardanti la storia della nostra regione, in modo largo ed efficace. In attesa che una civiltà più luminosa della presente spinga le pubbliche Amministrazioni d'ogni specie e d'ogni grado a concedere agli interessi della cultura e della scienza la debita importanza, sarebbe frattanto un bel risultato se la nostra Società potesse ascrivere tra i suoi soci effettivi tutti o la maggior parte dei Comuni liguri, in guisa da trarne una somma di contribuzioni fissa e sufficiente all'annua stampa di un volume degli *Atti* esclusivamente dedicato alla storia dei Comuni medesimi (1).

(1) A tale intento la Società si rivolgeva nel 1916 ai Comuni ed alle Associazioni di cultura della Liguria colla seguente circolare:

Illustrissimo Signore,

Non è certamente ignota a V. S. Ill.ma l'opera cui intende con lena da circa sessant'anni la SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA, così per l'indagine delle memorie, come per la conservazione e la illustrazione dei monumenti, come altresì per lo studio e la diffusione delle notizie storiche del Genovesato. I 47 grossi volumi degli *ATTI DELLA SOCIETÀ*, pubblicati dal 1858 fino ad oggi, stanno ad attestare la larghezza ed insieme l'importanza di tale opera: dalla quale ogni ramo della storia della Liguria, sia civile, sia religiosa, sia economica, sia letteraria, sia artistica, sia commerciale, ha ricevuto abbondanza e sicurezza di utili cognizioni. Il notevole numero dei soci, che supera i duecento, i contributi con che il Governo e la Provincia sussidiano da parecchi anni la Società, il favore a questa accordato dal Municipio di Genova, mentre fanno non dubbia fede del benevolo interesse onde è seguita ed accolta l'opera stessa, non bastano tuttavia ad allargarne l'ambito ed a renderne più intensa l'azione, come sarebbe desiderabile per il maggior incremento degli studi storici della nostra regione.

Troppi documenti giacciono ancora inesplorati o negletti negli archivi pubblici e privati, troppi fatti sono tuttora ignoti od oscuri per poter tessere la storia geno-

Da tutte queste varie sorgenti deriverebbero i mezzi adeguati a rinnovare le vie della storia. Un concetto troppo ristretto ed unilaterale ha finora, nonostante la maggior larghezza di vedute che inspira gli storici moderni in confronto degli antichi, presieduto allo studio della storia. Si è creduto e si crede tuttavia che soltanto una parte delle memorie lasciate dalle generazioni trascorse sia degna di storia, ed in cotesta parte si è compreso principalmente tutto quanto riguarda lo Stato, rappresentato dai personaggi politici, militari, amministrativi, ecc., che ne tennero il governo o ne guidarono le imprese. Quando si è fatta la storia delle varie attività dei popoli non strettamente politiche, come quelle letterarie, artistiche, scientifiche, ecc., la si è spesso circoscritta alla storia di un numero limitato di soggetti a cui l'ingegno o la fortuna permisero di emergere dalla folla. In tal modo ne è venuta, per un verso, un'esaltazione di tuttociò che riguarda lo Stato, una glorificazione della patria

vese con costante larghezza d'intenti e presunzione di verità; senza dire che nell'ultimo secolo si sono svolti alcuni grandiosi avvenimenti, come il Risorgimento Italiano e la sistemazione delle scienze positive, sulla storia dei quali sarebbe pur conveniente che la Società estendesse, in relazione alla Liguria, la sua attività.

Comprende però V. S. Ill.ma che a questo accrescimento di attività occorre un adeguato accrescimento di mezzi, per il quale la Società si rivolge, non pure ai privati, ma agli enti collettivi, e principalmente ai Municipi ed alle Associazioni di coltura della Liguria, facendo loro invito a voler diventare soci effettivi di essa.

Quei Comuni specialmente, che mantengono o sussidiano biblioteche pubbliche, avrebbero così modo, mediante il pagamento della modesta quota annua di socio, di arricchirle via via con i volumi degli *ATTI DELLA SOCIETÀ*; e tanto essi quanto le persone da essi indicate potrebbero, previo accordo con la medesima Società, giovare della biblioteca di questa, ricca già di circa 15 mila volumi e di moltissime riviste, sia con la frequentazione della sala di lettura, sia col prestito dei libri.

Se lo Stato dev'essere, secondo l'espressione del Romagnosi, una grande tutela ed una grande educazione, non v'ha dubbio che i Comuni, che sono tanta parte dello Stato, hanno fra i loro uffici anche quello di diffondere la cultura storica, specialmente regionale, e di aiutare gli istituti a ciò destinati, per renderne l'opera più fruttifera ed efficace.

Nella fiducia che V. S. Ill.ma vorrà accogliere, per l'Amministrazione ch'Ella dirige, l'invito di questa Società, Le anticipiamo i più vivi ringraziamenti.

p. IL CONSIGLIO DIRETTIVO

IL SEGRETARIO
FRANCESCO POGGI

IL VICE PRESIDENTE
ARTURO ISSEL

Genova, dalla sede della Società (Palazzo Rosso, Via Garibaldi N. 18), il 18 Marzo 1916.

NB. — Questo invito è firmato dal Vice Presidente prof. A. Issel in assenza del Presidente, marchese CESARE IMPERIALE DI SANT'ANGELO, il quale presta volontariamente servizio militare e trovasi in zona di guerra.

impersonata in pochi uomini, confondendo spesso gli interessi di costoro e delle loro clientele con gli interessi comuni; e per un altro verso, una considerazione esagerata di pochi individui quali rappresentanti di moltitudini oscure e indefinite. La famiglia, i singoli componenti di essa, il popolo considerato come un ente reale e non astratto, la compagine insomma che trovasi alla base della piramide sociale è rimasta nascosta e quasi soffocata dagli strati superiori più vicini al vertice. Gli infiniti fatti, che costituiscono le vicende della vita degli individui, sono stati in gran parte trascurati ed omessi come cose troppo modeste ovvero inutili; e quindi le imprese ritenute le più nobili, e quelle da cui si fa dipendere il progresso della civiltà, sono rimaste troppo spesso staccate dalle loro cause naturali. Tutto è degno di storia: l'umiltà e la grandezza delle cose non dipendono da ciò che in esse apparisce di più, ma bensì dall'essenza e dalle conseguenze loro. La storia, se deve dunque abbracciare la universalità e seguire la continuità delle manifestazioni di tutti coloro che hanno veduto la luce del sole, ha da comprendere prima di tutto i mille fatti comuni di cui è tessuta la vita umana. Soltanto in secondo luogo deve essa considerare i fatti meno comuni, meno continuativi, non ordinari ovvero eccezionali, ed operanti al disopra della vita individuale e da questa spesso indipendenti, come sono i più dei fatti politici e militari.

È da prevedere che, cessata la presente guerra, durante la quale molte delle più essenziali e legittime forme e manifestazioni della vita sociale hanno dovuto cedere ad un sentimento tirannico della patria armato di tutte le forze e di tutte le coazioni dello Stato, gli uomini si accorgeranno per avventura che la famiglia, la personalità umana, la moralità, la libertà, la giustizia, la scienza, l'amore del prossimo sono cose altrettanto sacre quanto la patria. E condotti ad indagare come mai il sentimento di questa abbia potuto prendere su di quelle un sopravvento così esclusivo ed imperioso, riconosceranno molto probabilmente che una delle principali cagioni di ciò è da collocare nella enorme prevalenza che lo studio delle lettere e della storia politica — costituente in gran parte quell'insieme di atteggiamenti spirituali, di indirizzi e di cognizioni noto sotto il nome di CLASSICISMO — ha, dal Rinascimento in poi, sopra ogni altro studio fatto a scopo educativo. Il principale fondamento infatti dell'educazione scolastica, massimamente nella scuola secondaria

classica, è l'insegnamento delle lettere combinato con quello della storia politica, che è divenuto così il substrato della ideologia patriottica nazionale della classe dirigente e quindi della politica di governo. La naturale reazione contro siffatto indirizzo promuoverà, oltre uno studio più intenso delle scienze, anche uno studio più ampio, più approfondito e più generale della storia di esse e delle loro applicazioni, così nel campo del pensiero come in quello dei fatti e delle persone. La Società Ligure di Storia Patria, che ha già pubblicato nei suoi *Atti* alcuni saggi di storia scientifica, troverà in cotesto amplissimo àmbito di ricerche, campi pressochè inesplorati, che potrà, se non le mancheranno gl'invocati mezzi, percorrere e riconoscere interamente dalla matematica alla sociologia, dalla ragioneria alla numismatica, dalla nautica alla medicina, dalla filosofia alla chimica, e via dicendo.

ALFREDO D'ANDRADE

Cenni biografici di A. ISSEL

PAROLE COMMEMORATIVE
DETTE
NELL'ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA
DEL 26 DICEMBRE 1915

MEMORIA DI GIULIO

DE' CANTU' DI S. MARCO

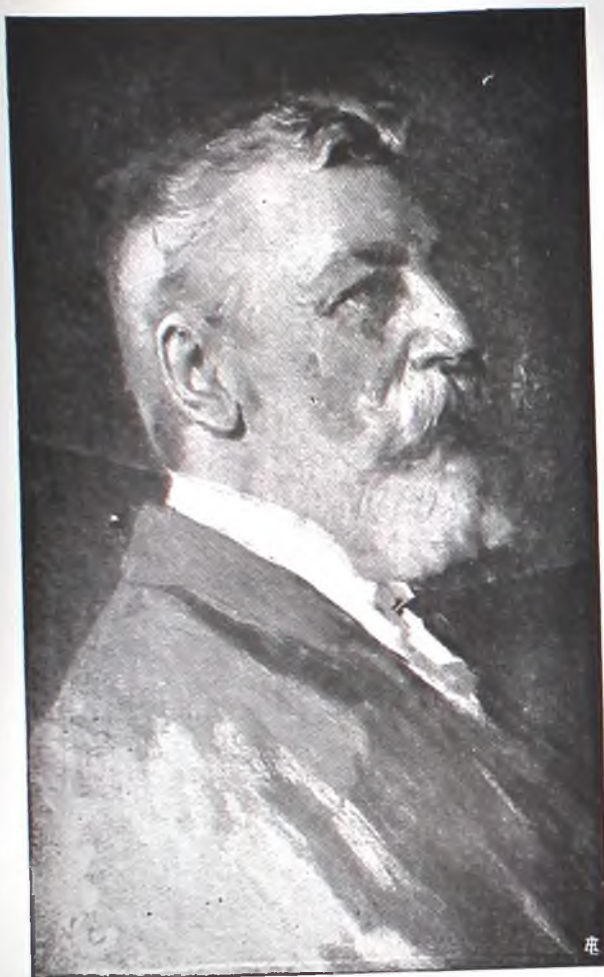
DE' CANTU' DI S. MARCO

DE' CANTU' DI S. MARCO

DE' CANTU' DI S. MARCO

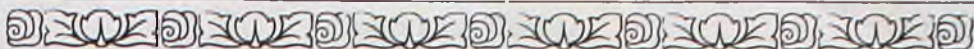
DE' CANTU' DI S. MARCO





ALFREDO D'ANDRADE

(Cliché ceduto dalla ditta Alfieri e Lacroix di Milano).



ALFREDO D'ANDRADE

Io che lo conobbi nel fiore degli anni e potei seguire passo passo la parabola luminosa della sua carriera, finchè avendo raggiunto il fastigio della celebrità e degli onori, egli chiuse gli occhi per sempre vinto dalla vecchiaia e dalla malattia, mi compiacco di evocare la sua nobile figura d'artista dinanzi a questo sodalizio, che lo volle suo socio onorario.

Un osservatore sagace poteva intuire dall'aspetto di lui, giovinetto, le doti eccezionali che aveva sortito dalla natura e dovevano emergere nella maturità: la fronte alta, lo sguardo profondo ed arguto, spesso animato da benevolo sorriso, l'atteggiamento di chi suol penetrare l'animo altrui e la compage intima delle cose, la parola breve e incisiva, accusavano intelligenza e perspicacia, energia non comune, temperata da bontà, attitudine al comando. Più tardi, per la prestantza della persona, la fisionomia aperta, i modi cordiali, la vasta coltura, massime in quanto concerne ogni manifestazione artistica, ispirava simpatia e stima in quanti l'avvicinavano. Fin nell'età avanzata si manteneva il fascino da lui esercitato; e lo subivano persone d'ogni ceto, persino i più umili operai, dei quali conosceva anche praticamente le arti fabbrili e il gergo tecnico. Parlava correttamente, oltre all'idioma nativo, l'italiano, il francese, l'inglese, ed anche il genovese e il piemontese; in questi dialetti si compiaceva di discorrere quando si trovava in Liguria e in Piemonte.

Nato il 26 Agosto 1839 a Lisbona, da cospicua famiglia che possedeva estese tenute ed aveva alte aderenze alla corte e nelle finanze, dal padre, il quale esercitava la mercatura, fu inviato a Genova, presso una reputata ditta di commercianti, perchè si ini-

ziasse nella pratica dei traffici. Ma il giovanetto si stancò ben presto delle polizze di carico, delle fatture e del libro mastro, e, invece di attendere al proprio compito, fu visto coprire di figurine la carta bianca dello scagno e persino scarabocchiare, a carboncino, i muri che meglio si prestavano ad accogliere i suoi saggi iconografici; in breve si diede a disegnare e a dipingere da mane a sera. Avendo poi ottenuto il consenso di iscriversi fra gli alunni dell'Accademia Ligustica, seguì con molta diligenza e profitto i vari corsi, e tali furono i suoi progressi, che conseguì il titolo di Accademico di merito, e più tardi gli fu affidato dallo stesso istituto l'insegnamento dell'ornato applicato all'industria. Sia per lo zelo e la diligenza coi quali adempiva all'incarico, sia per la genialità del metodo da lui adottato, il suo insegnamento riuscì efficacissimo, e meritò il plauso dei maestri e dei discepoli. Ricorderò in proposito come egli assegnasse di preferenza per modelli ai suoi alunni oggetti naturali, e specialmente, da principio, foglie di svariate foggie.

Nei primi tempi della sua carriera artistica D'Andrade si sentì soprattutto attirato dal paesaggio e si applicò a dipingere dal vero, seguendo così la traccia segnata dai pittori della scuola moderna francese di quei tempi, che gli si era rivelata colle tele più suggestive, visitando la mostra internazionale di Parigi del 1867. A forza di ostinato lavoro, provando e riprovando, ottenne risultati meravigliosi, e si può affermare che dopo aver emulato i propri maestri li superasse, di chè può far fede il suo quadro « Sulle rive della Bormida », conservato nel Museo d'arte moderna del Palazzo Bianco in Genova, quadro dal quale traspare un profondo sentimento della natura, scevro da quella espressione convenzionale, cui non sapevano sottrarsi quasi tutti i contemporanei.

È trascorso circa un mezzo secolo da chè, attirato colà da un compagno d'arte, il Pittara, egli cominciò a far lunghe permanenze estive fra gli ameni colli di Rivara, nell'alto Canavese, colli che offrono ad un paesagista aspetti veramente suggestivi per la vivacità e l'armonia dei colori. Colà si trovò circondato da una eletta schiera di giovani pittori, che seguivano con entusiasmo le nuove direttive ed attingevano le proprie ispirazioni alle fonti vive del vero. Ricordo fra gli altri, oltre al Pittara, Pastoris, Rayper, Avondo, Teja, Soldi, Alberto Issel, cui saltuariamente si univano alcuni artisti e letterati non ascritti al medesimo cenacolo.

L'esempio di feconda operosità e gli ammaestramenti che i più provetti porgevano ai novizi fomentavano una benefica gara, esercitando una influenza non lieve sull'indirizzo artistico non solo in Piemonte, ma in tutta Italia. D'Andrade vestito di un saio turchino da carrettiere era il primo a recarsi al lavoro e l'ultimo a smettere. Nelle ore del riposo, gli artisti si riunivano e corroboravano l'opera del pennello e della tavolozza con interminabili discussioni, nelle quali ciascuno adempiva a vicenda all'ufficio del maestro e del discepolo.

Il pubblico che suole frequentare le esposizioni di belle arti, sempre ostile a quanto si discosta dal comune, scherniva da principio con satire irreverenti i paesaggi pieni di luce e in ispecie i verdi smaglianti dei pittori di Rivara; ma le critiche suscitavano la discussione e promuovevano confronti, massime tra le opere esibite dalla scuola nuova e quelle, a tinte calde e convenzionali, che avevano accaparrato il favore della maggioranza. A poco per volta si mutavano per ciò le tendenze di quel complicato complesso di apprezzamenti e di preconetti d'onde risulta l'opinione pubblica. Vi contribuivano inoltre i saggi genialissimi del Fontanesi, pittore insigne, il quale per altra via collaborava alla riforma di cui si erano fatti propugnatori D'Andrade e gli amici suoi.

Da poco il giovane artista cominciava ad emergere quando si unì in matrimonio alla Signorina Costanza Brocchi figlia di un patriota veneto, caduto durante la battaglia del Volturno e d'una gentildonna inglese, tuttora vivente. La sposa da lui prescelta, erede delle nobili tradizioni della sua famiglia, fu per lunghi anni fida compagna del nostro artista, cui toccò l'acerbo dolore di rimaner vedovo, quando già egli sentiva approssimarsi la sua fine.

I coniugi D'Andrade ebbero parecchi figliuoli, fra i quali sopravvivono una figlia, vedova del Conte Solaro di Monasterolo, testè morto gloriosamente alla testa di un reggimento di cavalleria, e due maschi, entrambi dottori in agraria. Il maggiore attende all'amministrazione delle sue proprietà in Portogallo e fu deputato al parlamento di Lisbona.

Nulla di più giocondo della brigata di artisti che solevano adunarsi a Rivara durante la stagione estiva! Essi alternavano le lunghe sedute campestri dinanzi al cavalletto con gite in montagna rallegrate di canti goliardici, danze scapigliate e recite teatrali, sempre

umoristiche, specialmente quando si rappresentavano le più truci tragedie.

Scenari veramente suggestivi furono improvvisati dal nostro per una memorabile recita dell'*Otello* di Shakespeare, nella quale primeggiarono per l'eteroclito vestiario Rayper e Pittara, mentre Pastoris si rivelava un perfetto Jago. Indimenticabili gli episodi eroicomici di quella recita, per la quale l'angusto teatro rigurgitava di gente accorsa da ogni parte del Canavese.

Durante le lunghe dimore nell'amena convalle di Rivara D'Andrade ebbe agio di visitare, anzi di investigare, come era suo costume, i castelli ruinati e gli altri ruderi di cui è ricco il Piemonte, e non mancò di riportare da ciascuna delle sue visite numerosi disegni. Egli sentì profondamente il fascino di quest'arte, e in ciò subì forse la suggestione dei suoi amici carissimi Giuseppe e Piero Giacosa, Federico Pastoris e Vittorio Avondo, tutti innamorati, sotto diversi aspetti, del medioevo.

La famiglia Ogliani, congiunta di Pittara, che teneva in alta considerazione il valore artistico di D'Andrade, pensò che nessuno meglio di lui avrebbe potuto dirigere i lavori di restauro e rifacimento dell'antico castello di Rivara recentemente acquistato dal capo di quella famiglia, e divisò pertanto di affidargli il compito reso difficile dalle insolite proporzioni dell'edifizio e da ch'è aveva subito col volgere dei tempi ingenti mutamenti e sovrapposizioni. Il pittore si convertì in tal modo in architetto appassionato dell'arte sua, e fu tale il suo primo saggio da meritare l'encomio e l'ammirazione dei competenti. Cresceva intanto il corredo di bozzetti, schizzi e fotografie nei quali erano riprodotti e direi quasi documentati i ruderi pertinenti all'epoca da lui prediletta e non solo i ruderi, ma gli affreschi, i serramenti, i ferri battuti, i mobili ed ogni altra suppellettile; ciò nei più minuti particolari.

Al restauro del castello di Rivara che fu una rivelazione, tennero dietro in tempi diversi quelli dei castelli di Tagliolo, di Strambino, di Rivarolo in Piemonte, poi delle chiese di S. Donato e di S. Stefano in Genova, di S. Paragorio a Noli. Si occupò inoltre della torre di guardia dell'isola di Bergeggi e collaborò efficacemente alle opere intese a consolidare e a ripristinare nelle antiche linee la cattedrale di S. Lorenzo, in vari punti deturpata da recenti appiccicature.

Nella nostra città combattè strenuamente colla penna e colla

parola affine di sottrarre alla distruzione, dalla quale era minacciato, l'avancorpo dello storico palazzo di S. Giorgio che si voleva demolito per ottenere l'allargamento della via prospiciente. Più tardi a lui toccava l'onore di restituire l'insigne monumento nell'antico splendore. In Genova la sua singolare competenza si palesò nel rimettere a nuovo, liberandolo dalle misere costruzioni che lo soffocavano, un gioiello di architettura militare, che era rimasto per più secoli obliato e negletto: alludo alla Porta Soprana, della quale diede anche una pregiata illustrazione. Principio costantemente seguito nei suoi lavori fu quello di ripristinare gli antichi edifici nelle condizioni originarie, attenendosi fedelmente ai documenti architettonici e storici, senza librarsi ai voli della fantasia, come avevano fatto tanti altri. Il suo trionfo più clamoroso fu da lui conseguito nel 1884, colla costruzione del castello e del borgo medioevali durante la mostra nazionale del 1884 in Torino. Egli riuscì a comporre un complesso armonico e suggestivo dalla sapiente combinazione di parecchi motivi desunti dai più perfetti modelli dell'arte medioevale piemontese, in ispecie dai castelli di Fenis e d'Issogne. Risorse così alla luce in riva del Po il maniero del secolo XIV, col suo ponte levatoio, il suo maschio, la sala d'armi, la cappella, la carcere, il borgo annesso colle proprie officine in funzione; tutto ciò senza trascurare la fedele riproduzione di ogni particolare.

Fra noi, ove il nostro fece lunga residenza, massime negli anni giovanili, strinse amicizia con quasi tutti gli artisti della città, fra i quali ricorderò in particolar modo i Luxoro padre e figlio, Rayper, Gandolfi, Musso, Villa, Podestà e Campora. Vincoli di affettuosa amicizia lo legarono a Camillo Boito, a Giulio Monteverde, a Domenico Morelli e ai fratelli Giacosa. In Genova era uno dei più assidui frequentatori di un piccolo cenacolo che soleva adunarsi ogni sera nel caffè del Sole, in piazza dell'Annunziata. A Roma ebbe dimestichezza coi più illustri architetti pittori e scultori della capitale, e così a Firenze, che fu pure sua sede, ma per breve tempo.

Per molti anni D'Andrade, il quale, dedicandosi all'arte, aveva contravvenuto al desiderio della propria famiglia, fu costretto a vivere poveramente di una modestissima pensione, di poco accresciuta dai proventi del suo lavoro. Ma un giorno, perduto il padre, si trovò improvvisamente possessore di cospicue sostanze, e potè consacrare, senza preoccupazioni d'ordine materiale, tutta la sua energia alle arti predilette.

Si diede allora a lavorare assiduamente per lungo volgere d'anni alla risurrezione del castello ruinato di Pavone, del quale la Signora D'Andrade aveva fatto acquisto per poche migliaia di lire (1). E spiegò in questo compito le doti dell'archeologo, dello storico e dell'artista. Si fece poi proprietario del castello di Fenis, per assicurarne la conservazione e donarlo allo Stato (l'esempio fu imitato da Vittorio Avondo, il quale mosso dagli stessi sentimenti volle che la sua proprietà di Issogne, già convertita in museo, fosse devoluta al Ministero dell'Istruzione). Per lo stesso oggetto comprò la casa del Senato di Pinerolo, e anticipò i fondi perchè lo Stato potesse anche assicurarsi il possesso del castello di Verrés in Valle d'Aosta.

Negli ultimi anni, si occupò eziandio delle porte Palatina e Pretoria di Torino, della Torre del Pailleron, del Priorato di S. Orso e delle antiche mura di Aosta, del Castello di Montaldo Dora, del Battistero di Biella, del duomo di Chivasso, del campanile di Susa, ecc.

Allorchè portò la propria attenzione sugli avanzi del teatro romano, sulle porte Palatina e Pretoria incluse nel palazzo Madama di Torino, sui ruderi di Bergeggi e specialmente sulla necropoli ligure della via Venti Settembre in Genova, varcò i confini mal definiti che separano l'architettura dall'archeologia, e con parecchie stampe, in particolare modo con quelle relative alla Porta Soprana e al Palazzo di S. Giorgio, dimostrò come fosse ben preparato ad avvalorare col sussidio storico le illazioni dell'artista e dell'archeologo. Fu pertanto ben meritata la nomina di socio onorario, conferitagli dalla Società Ligure di Storia Patria.

Parecchi dei lavori summentovati furono da lui compiuti per adempiere all'ufficio di soprintendente ai monumenti del Piemonte e della Liguria; a molti altri consacrò con impegno non minore la sua attività per propria iniziativa.

Celebre e ricco, ebbe incarichi e missioni in gran numero da lui assolti con zelo e competenza esemplari. Si può dire che non rimase estraneo, almeno come consulente, ad alcuna delle maggiori opere architettoniche eseguite in Italia negli ultimi 30 anni, e partecipò più o meno a tutte le manifestazioni artistiche del nostro

(1) La indusse a questo acquisto il pensiero che il consorte avrebbe così rinunciato alla velleità già da lui manifestata di trasferirsi in Portogallo.

paese, delle quali era tenuto in conto di nume tutelare. Non è a far meraviglia perciò se gli furono elargite le più lusinghiere onorificenze della sua patria adottiva ed anche del Portogallo. Già dissi come D'Andrade fosse direttore dell'ufficio regionale dei monumenti per il Piemonte e la Liguria; aggiungerò che fece parte fin dalla fondazione del Consiglio superiore delle Belle Arti in Roma.

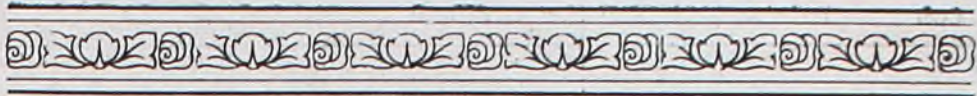
Il 30 Maggio 1909, allorchè il nostro artista aveva raggiunto l'apogeo della celebrità, venne celebrato il suo giubileo artistico da numerosi amici colleghi e ammiratori nell'edificio più atto a ricordare le benemeritenze del festeggiato, nel vetusto castello di Fenis (1), che lo stesso D'Andrade aveva acquistato e del quale, come dissi, per assicurarne la conservazione aveva trasmesso la proprietà allo Stato.

Il 30 Novembre 1915 il grande artista, cui da parecchi mesi scemavano poco a poco le forze, si spegneva serenamente nella sua abitazione di via Peschiera.

Fra le manifestazioni di cordoglio che si produssero in tutta Italia quando venne a mancare il sommo architetto non può essere taciuta la solenne commemorazione della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, società della quale egli era presidente. La cerimonia si svolse al principio del 1917, in Torino, nell'aula del Consiglio comunale, presenti le autorità e il fiore della cittadinanza. Oltre al Sindaco parlarono il deputato Paolo Boselli, allora presidente del Consiglio dei Ministri e il Prof. Piero Giacosa. Questi si rese interprete della gratitudine dovuta dal Piemonte ad Alfredo D'Andrade, benemerito a tanti titoli e specialmente per aver saputo ricostruire attraverso alle vicende dei secoli i più insigni monumenti delle età romana e medioevale nella regione subalpina: egli accennò alla fine del suo discorso alle relazioni storiche tra la piccola Roma dei Taurini e la grande Roma, nella quale il Regno d'Italia compì il programma nazionale iniziato e strenuamente propugnato dai Torinesi.

(1) Questo fu edificato nel 1330 per conto di Aimone di Challant nel punto in cui già esisteva una fortezza più antica, e poi ampliato ed ornato dai suoi successori in modo da convertirsi in uno dei più sontuosi manieri della valle d'Aosta. Esso appartenne alla famiglia Challant fino al 1716, e quando venne in possesso di D'Andrade, dopo aver subito le ingiurie del tempo e dell'abbandono, era convertito in casa colonica. La sontuosa cappella per molti anni fu adibita all'ufficio di fienile e le stanze terrene servivano di ripostiglio allo strame!

La città nostra, alla quale prodigò con amore di figlio il tesoro del suo genio, non seppe apprezzare l'insigne artista nella misura dei suoi meriti. Quando morì erano appena iniziate le pratiche per la sua nomina a cittadino onorario, mentre in analoga testimonianza di gratitudine e d'affetto Genova era stata preceduta or sono parecchi anni da Torino e da Noli. Porgiamo, comunque serotino, alla sua memoria il tributo di ammirazione che gli è dovuto.



INDICE
DEL VOLUME XLVI, FASCICOLO I, DEGLI ATTI
della
SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

LA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
DAL 1908 AL 1917
RELAZIONE DEL SEGRETARIO GENERALE
FRANCESCO POGGI

AVVERTENZA *Pag.* VI

CAPITOLO I

Rendiconti dei lavori sociali » VII

CAPITOLO II

Atti » XIII

CAPITOLO III

Conferenze e conversazioni di storia e d'arte » XLI

CAPITOLO IV

Sesta riunione della Società Italiana per il progresso delle
scienze, tenuta in Genova dal 17 al 23 ottobre 1912 » LXXIII

CAPITOLO V

Mostra storica delle Colonie genovesi in Oriente . . . Pag. xcv

CATALOGO DELLA MOSTRA STORICA
DELLE COLONIE GENOVESI IN ORIENTE
GENOVA 1914

AVVERTENZA	»	CXIV
Opere ed autori citati nel catalogo.	»	CXV
I. Vedute, iscrizioni, stemmi, ecc. riguardanti le Colonie genovesi in Oriente: riproduzioni fotografiche, a stampa ed a mano raggruppate per luoghi	»	CXVIII
Caffa (<i>Teodosia</i>).	»	»
Soldaia (<i>Sudak</i>).	»	CXXIV
Gurzuf.	»	CXXVII
Jalta	»	»
Livadia	»	CXXVIII
Ai-Todor e Trianda	»	»
Alupka e Ai-Petri	»	»
Cembalo (<i>Balaclava</i>)	»	CXXIX
Calamita (<i>Inkerman</i>)	»	CXXX
Moncastro (<i>Akkerman</i>)	»	»
Amastra	»	»
Trebisonda	»	CXXXI
Vosporo (<i>Kertch</i>)	»	»
Bosforo	»	»
Costantinopoli	»	»
Aenos	»	CXXXV
Focea	»	CXXXVI
Metelino (<i>Mitilene</i>)	»	»
Scio.	»	CXXXVII
Rodi	»	CXLIII
Cipro	»	CXLIV
Gibello (<i>Djebail</i>)	»	CXLVII
Gerusalemme	»	CXLVIII

II. Antiche carte nautiche, geografiche e topografiche, e strumenti nautici	Pag.	CLXIX
Ingrandimenti dell'Atlante Luxoro »	»	
Carte nautiche possedute dalla Società Ligure di Storia Patria	»	CLIII
Codice cartaceo del secolo XV esposto dal suo proprietario cap. F. Ansaldo »	»	CLVII
Carte nautiche riprodotte dagli origina- li dell'Archivio di Stato di Firenze »	»	
Carte nautiche appartenenti al Capi- tano Enrico D'Albertis	»	CLX
Vedute di Genova e carte geografiche e topografiche del dominio genovese »	»	
Istrumenti nautici	»	CLXII
III. Manoscritti (documenti)	»	CLXIV
Riproduzioni	»	
Originali ovvero copie sincrone	»	CLXVIII
IV. Iscrizioni ricordanti i principali trattati, convenzioni, capitoli, ecc. stipulati fra la Repubblica di Genova e gli Stati e Potentati orientali nel Medio Evo	»	CLXIX
V. Palazzo di S. Giorgio: riproduzioni fotografiche	»	CLXXIX
VI. Navi antiche genovesi ed affini: riproduzioni fotogra- fiche	»	CLXXXI
VII. Statue ed altre riproduzioni in gesso	»	CLXXXIII
VIII. Pubblicazioni riguardanti le Colonie genovesi, i viag- gi, le carte nautiche, ecc.	»	CLXXXV
Atti della Società Ligure di Storia Pa- tria	»	»
Giornale Ligustico (1874-1893, 1896- 1898)	»	CLXXXIX
Giornale storico e letterario della Ligu- ria (1900-1908)	»	CXCIV
Libri ed opuscoli diversi	»	CXCV
IX. Varie	»	CCII
Originali	»	»
Riproduzioni	»	CCIII
Quadri	»	CCIV

CAPITOLO VI

Trasferimento della sede della Società dal palazzo Bianco
al palazzo Rosso, e sue possibili conseguenze. Manife-
stazioni varie dell'attività sociale Pag. ccv

CAPITOLO VII

Biblioteca sociale e suo incremento. Principali doni alla
stessa pervenuti dal 1908 al 1917. — Stato finanziario
della Società. — Numero e movimento dei soci. —
Considerazioni e proposte » CCXXI

ALFREDO D'ANDRADE

CENNI BIOGRAFICI

DI

A. ISSEL

Parole commemorative dette nell'Assemblea generale ordi-
naria del 26 Dicembre 1915 » CCXXXIX

Finito di stampare il 28 luglio 1918.

ERRATA

CORRIGE

Pag.	linea		
xx	38	: uninteresse	un interesse
xxxv	25	: <i>Litterarum X</i>	<i>Litterarum Communis</i>
»	»	: <i>Litterarum Officium Sancti Georgii</i>	<i>Litterarum Officii Sancti Georgii</i>
lxxx	21	: sicrzione	scrizione
cxvii	13	: CAMILLE ENLART	CAMILLE ENLART
»	21	: messo	messe
cxxxvii	5	: <i>Britisch</i>	<i>British</i>
clxviii	8	: CAV. CAP. F. ANSALDO	CAV. CAP. F. ANSALDO
clxxxiii	16 (n. 474)		Eseguita a cura della Soc. LIG. DI STORIA PATRIA
»	33 (n. 475)		Eseguita a cura della Soc. LIG. DI STORIA PATRIA

Ciascun autore degli scritti pubblicati negli Atti della Società è unico garante delle proprie produzioni e opinioni.

L'elenco dei soci presenti verrà pubblicato nel
prossimo volume XLIX degli Atti, insieme con le
necrologie dei soci defunti dal 1908 al 1918.

ATTI
DELLA
SOCIETÀ LIGURE
DI
STORIA PATRIA

VOLUME XLVI
Fascicolo II



GENOVA
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO ROSSO

MCMXV

ATTI
DELLA
SOCIETÀ LIGURE
DI
STORIA PATRIA

ATTI
DELLA
SOCIETÀ LIGURE
DI
STORIA PATRIA

VOLUME XLVI

Fascicolo II°



GENOVA

NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO ROSSO

MCMXV

ATTI
SOCIETÀ LIGURE
STORIA PATRIA

PROPRIETÀ LETTERARIA
della Società Ligure di Storia Patria
in Genova

Genova - Tipografia Nazionale, 1915

Avv. EMILIO MARENGO

ALFONSO II° DEL CARRETTO

MARCHESE DI FINALE

E

LA REPUBBLICA DI GENOVA

MONOGRAFIA STORICA

SEGUITA DA NOTE E DA ALCUNI INTERESSANTI DOCUMENTI

CON VEDUTA ED ANTICA PIANTA DEL CASTELLO GAVONE



ALFONSO V. DEI CARRETTI

LA LIGURIA

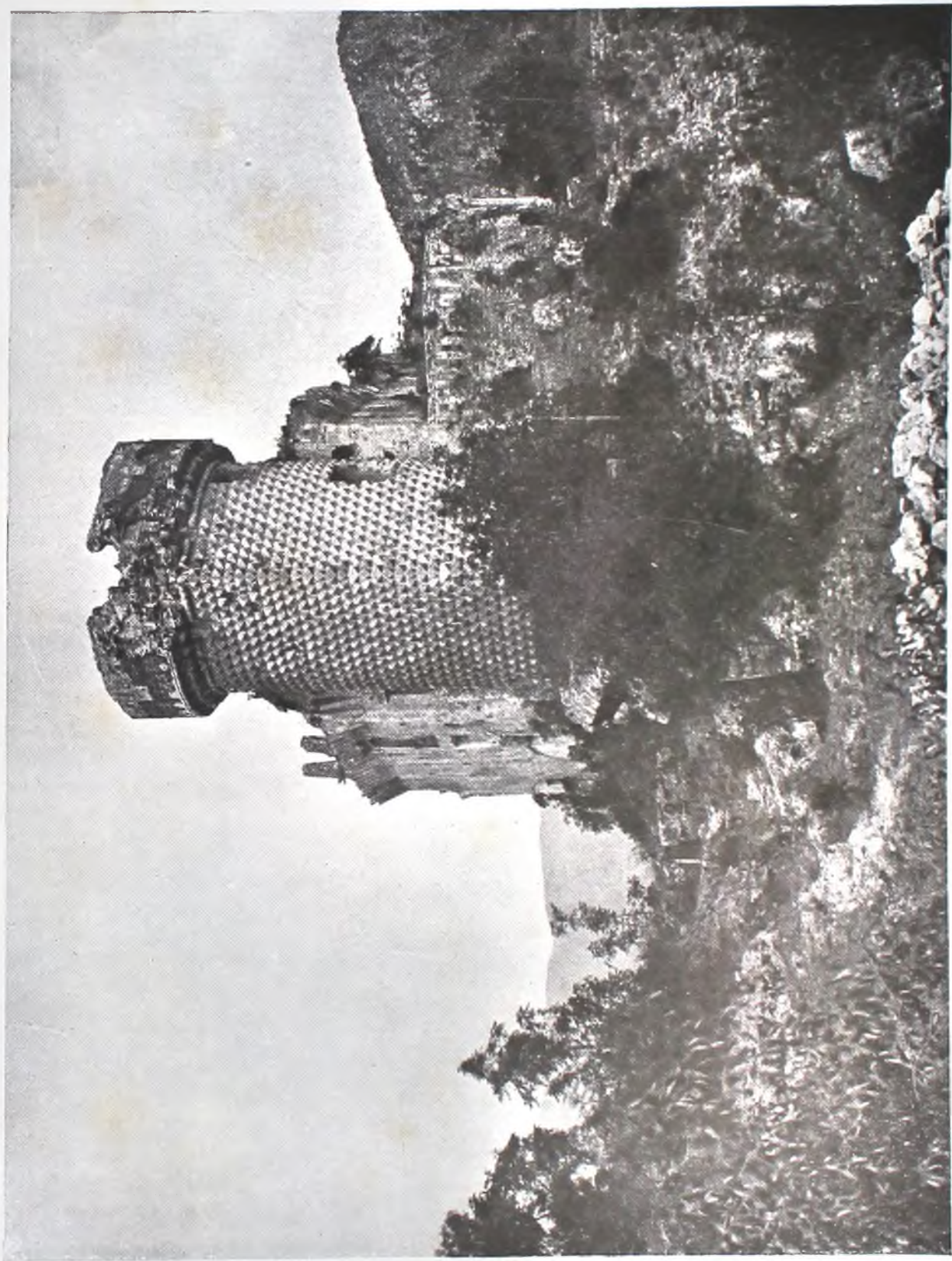
LA LIGURIA IN GIOVINA

LA LIGURIA IN GIOVINA

LA LIGURIA IN GIOVINA

LA LIGURIA IN GIOVINA

LA LIGURIA IN GIOVINA



RUDERI DEL CASTELLO GAVONE, PRESSO FINAL-BORGO — (Fot. Alinari).



no dei più importanti periodi della storia finalese è senza dubbio quello che precedette la vendita del marchesato di Finale fatta alla Spagna, nel 1598, da Sforza Andrea, ultimo della linea mascolina d'uno dei rami della nobile e cospicua famiglia aleamica Del Carretto, la quale per più secoli aveva tenuto la signoria di quel marchesato. Ma soprattutto sono degne di considerazione le vicende ch'ebbero luogo sotto il governo tirannico di Alfonso II, predecessore e fratello di Sforza Andrea Del Carretto, per le conseguenze che poterono determinare e ch'ebbero il loro epilogo nella detta vendita del Finale alla Spagna.

Il marchesato di Finale (detto allora *Finaro*) abbracciava quel tratto della riviera di ponente, dall'Appennino al mare, compreso fra i due limiti estremi del Capo Noli e del luogo della Pietra, ol-

tre ad alcune terre situate fuori di questi confini nel cuore dello stesso Appennino; e, frapponendosi così al territorio della Repubblica in quella riviera, lo dimezzava in due parti. Non è a dire quanti disagi e molestie ciò dovesse arrecare ai sudditi genovesi che abitavano di qua e di là del Marchesato; i quali nelle diuturne relazioni di commercio fra di loro non potevano trovare attraverso al territorio finalese quei mezzi di comunicazione così agevoli e sicuri, come sarebbero stati, quando il tratto di territorio che li teneva disgiunti fosse venuto in possesso della Repubblica.

Le comunicazioni marittime e terrestri erano più che mai difficili nei periodi d'inimicizie e di contese fra i marchesi di Finale e la Repubblica, come accadde, per esempio, negli anni 1341, 1378, 1436, ma specialmente poi durante la lunga e atroce guerra mossa dai Genovesi nel 1447 a Galeotto Del Carretto e terminata nel 1451 contro il fratello di lui, Giovanni (1).

Il marchesato di Finale, chiuso nel cuore della riviera occidentale, costituiva un pericolo continuo e non indifferente per la sicurezza e la difesa del territorio della vicina Repubblica dai suoi nemici interni ed esterni, in quanto che gli uni, come non ne difettavano esempi nel passato, avevano spesso ricevuto asilo e protezione presso quei marchesi in odio alle convenzioni esistenti fra essi e la Repubblica, e gli altri potevano colà trovare una buona e sicura base per la esecuzione dei loro disegni contro la Repubblica stessa. La quale, inoltre, aveva ragione di ravvisare nella esistenza di quel marchesato una minaccia permanente ed assai grave alle

proprie finanze, causa il contrabbando delle mercanzie che, nonostante tutte le convenzioni da essa stipulate con i Marchesi, avevano agio i Finalesi di esercitare, come di fatto esercitavano, a suo danno ed a vantaggio proprio e degli stati finitimi entro terra, quali erano il Piemonte ed il ducato di Milano. Il contrabbando del sale, specialmente, aveva sempre fin da antico dato motivo a reiterate proteste e litigi con queglii stati e con gli stessi Marchesi, nè si era trovato modo di eliminare ogni conflitto. Questo attentato continuo alle entrate della repubblica genovese appariva anzi, al tempo da noi preso in esame, tanto più grave, in quanto che per la lunga guerra di Corsica, in cui essa trovavasi allora impegnata, le sue finanze erano tutt'altro che in buon assetto.

D'altra parte ritenendo la Repubblica di aver l'alto dominio sul marchesato di Finale in virtù di antichi privilegi e diritti da essa vantati, di convenzioni coi signori Del Carretto e, specialmente, della sentenza di compromesso data dal duce Antonio Adorno il 21 marzo 1385 (2), pretendeva esercitare sul Finale atti di protezione e di sovranità. Ma questa sua autorità le era stata di fatto contestata in varie circostanze dall'Imperatore, il quale aveva diritti più saldi, più riconosciuti e più reali, giacchè il Finale fu sempre, fin da principio, feudo dell'Impero, come ne fanno prova le numerose investiture che, dopo quella di Ottone I del 967, di Federico I del 1162 e di Federico II del 1226, gl'Imperatori concedettero successivamente ai marchesi carrettensi.

Nondimeno la repubblica genovese, mal rasse-

gnandosi a tollerare nella esistenza di quel marchesato una sì grave cagion di pericolo per la sua libertà e indipendenza, di danno per le sue finanze e di noie e molestie per i suoi sudditi di riviera, non aveva mancato in ogni tempo di spiare l'occasione propizia per affermare la propria autorità di fronte ai marchesi di Finale. Così, nei rapporti continui, che aveva con quei signori, non si era lasciato sfuggire pretesto alcuno, onde poter giustificare ogni suo atto contro gli stessi agli occhi degli altri principi e segnatamente dell'Imperatore, intervenire negli affari del Finale, spodestarne e scacciarne i marchesi, e conseguirne essa stessa l'annessione ai propri domini.

Ma la politica malferma, la guerra di Corsica, le intestine discordie, causa precipua di ogni sua debolezza, non permisero alla Repubblica di raggiungere tanto presto i suoi intenti. Anzi l'azione diplomatica del governo genovese, nei ripetuti tentativi per venire in possesso del Finale, non era il più delle volte riuscita che ad afforzare viemaggiormente la condizione degli stessi marchesi, ovvero ad acuire gli appetiti dei varî principi aspiranti al possesso di quel territorio, quali il duca di Savoia, quello di Milano, di Monferrato, il re di Francia e l'Imperatore, che i signori del Finale non s'indugiarono in tempi diversi di chiamare in aiuto contro le minacce della loro vicina (3). Il che principalmente ebbe a verificarsi al tempo del marchese Alfonso II Del Carretto, il quale, per le difficili condizioni politiche d'allora, si trovò fra le ambizioni della Repubblica e di Spagna come tra l'incudine e il martello.

Il contegno tirannico di Alfonso verso i propri sudditi, che perciò, come vedremo, gli si ribellarono, non poteva manifestarsi più adatto ad affrettare i disegni dell'una parte e dell'altra da tanto tempo maturi, che naturalmente dovevano risolversi col trionfo del più audace e del più forte. Infatti la Spagna, dopo una serie di avvenimenti, che esporrò più innanzi, venne ad acquistare nel 1598 il marchesato di Finale, troncando per allora ogni speranza della Repubblica; speranza, che soltanto nel 1713 questa poté finalmente realizzare mediante la compera che ne fece dall'imperatore Carlo VI.

★ ★ ★

Alfonso II Del Carretto, vicario imperiale perpetuo, marchese e signore di Finale e Stellanello, conte di Casteggio (4), era il primogenito dei quattro figli maschi nati dal matrimonio di Giovanni II Del Carretto (figlio di Alfonso I e di Peretta Usodimare Cibo) con Ginevra Bentivoglio. Gli altri suoi fratelli furono: Alessandro, primo abate di Buonacomba e poi vicario imperiale perpetuo e marchese di Finale; Fabrizio, cavaliere di Rodi, e, Sforza Andrea, pure vicario imperiale e marchese di Finale: sua unica sorella fu Ippolita, moglie di Francesco di Sangro, duca di Torre Maggiore (5).

Giovanni II, suo padre, morì a 33 anni per una ferita, riportata nell'impresa condotta dall'imperatore Carlo V contro Tunisi l'anno 1535, con dispiacere dell'imperatore stesso, che nutriva per lui un

vivo affetto (6). Alfonso II, rimasto così orfano all'età di circa 11 anni (7), venne condotto dal principe Andrea D'Oria, suo avo e tutore (8), alla presenza di Carlo V (disceso nel marchesato di Finale), da cui benignamente accolto per la memoria del padre, ottenne con atto d'investitura del 5 novembre 1536 (9) la conferma degli antichi privilegi dati a' suoi antenati (10) e già stati rafforzati per ultimo, il 6 agosto 1529, a Giovanni II, suo padre (11). La qualità di tutore di Alfonso ch'ebbe Andrea D'Oria venne poi di fatto esercitata da Marco Antonio Del Carretto, fratello di Giovanni, quale attore dello stesso principe D'Oria o, per meglio dire, della moglie di lui Peretta, in virtù di cesarea autorità (12), e, a Marc'Antonio prestarono perciò i Finalesi giuramento di fedeltà (13). Governò con soddisfazione di tutto il popolo (14) finchè, essendo giunto Alfonso all'età di 21 anno, questi prese, nel 1546, le redini del Marchesato (15).

L'opera di Alfonso quale signore di Finale, non ancora del tutto dimenticata dal popolo finalese, ci fu tramandata come un insieme di atti arbitrari e tirannici, di soprusi d'ogni specie. Non è agevole poter stabilire fino a qual punto fossero veri i fatti crudeli e malvagi a lui addebitati, ove si considerino le difficili condizioni politiche, nelle quali dovette quel marchese dibattersi, fra il cozzo delle varie ambizioni, delle pretese che ostentavano sul Finale il Piemonte, la Francia e, specialmente, l'Impero e la repubblica di Genova. Se si può ammettere che, per fini più o meno reconditi, da parte degli accusatori e denigratori di Alfonso vi sia stata qualche esagerazione nel denunciare le tirannie da

lui commesse, non si può tuttavia disconoscere che del vero debba esservi stato nei fatti specifici esposti nell'atto di accusa contro di lui presentato dai Finalesi al governo della Repubblica e convalidati con deposizioni testimoniali (16). E ciò sia detto con buona pace di chi, come il Sansovino, accusa i Genovesi di avere sollevato espressamente le popolazioni finalesi contro Alfonso, per potere a lui togliere il dominio di Finale, chiamandolo savio uomo, d'animo innocente e dotato di forte e grande cuore (17), e di chi, come il Bricheri, dichiara quel principe infelice e cerca di scolparlo, adducendo l'odiosità fra loro di principi rivali e l'ingordigia dei suoi ministri. Ma troppo sospetto è il giudizio del Sansovino, il quale scriveva di Alfonso per l'appunto quando questi trovavasi in servizio dell'Imperatore, cui il Sansovino stesso con grandi adulazioni *consacrava* da Venezia il suo libro (18). Nè in maggior conto si può tenere l'apprezzamento del Bricheri, sebbene vissuto circa un secolo e mezzo più tardi, sapendosi quanto egli fosse amico dei Del Carretto e particolarmente del Gerolamo, signore di Baltrino, il quale lo aveva incaricato di scrivere le genealogie di quella famiglia (19).

Del resto, pure ammettendo col Sansovino che i Genovesi avessero avuto una certa influenza sulla ribellione dei Finalesi contro Alfonso, non possiamo però convenire negli altri suoi troppo benevoli apprezzamenti circa le qualità di quel principe. Se egli fosse stato accorto, savio ed onesto, governando con giustizia e con amore, non avrebbe certamente dato motivo a malcontento e ad atti di ribellione da parte dei propri sudditi, i quali, come

ai suoi antecessori, a lui pure si sarebbero mantenuti affezionati e fedeli. E' notevole in proposito il fatto che, quando Alfonso nel 1546 prese le redini del governo, i Finalesi, memori del valore e della bontà del marchese Giovanni, suo padre, dimostrando la loro compiacenza per l'avvenimento con segni di congratulazione e di amorevolezza, gli fecero presente di 3.000 scudi (20). Ma qual preveggenza potevasi pretendere da lui, venuto al marchesato non appena maggiorenne, senza essersi mai partito di casa e privo di ogni esperienza? E quali savî concetti avrebbe potuto ispirargli l'indole sua, allevata con ogni delicatezza dall'ava materna ed ammaestrata da uomini suoi sudditi, di rozzo intelletto e di vile condizione? Se dunque l'attesa dei Finalesi rimase delusa, è da credere che Alfonso nella esplicazione della opera sua di governante seguisse non già i propositi di prudenza e di saggia amministrazione che la convenienza politica avrebbe dovuto suggerirgli, ma piuttosto i sentimenti dell'animo, guasto da una falsa educazione, ed i consigli di ministri senza scrupoli, egoisti ed interessati. Appigliandosi, così, inconsciamente a questo secondo partito, egli veniva ad alimentare i progetti dei suoi stessi nemici.

* * *

Sorvolando sulle particolari tirannie delle quali il marchese Alfonso venne incolpato (vedi Doc. I e II), si può affermare che, in progresso di tempo sempre più peggiorando, egli fosse in ultimo rotto

a commettere con la maggiore indifferenza gli atti più ingiusti e riprovevoli.

Principale movente del suo triste governo era l'avarizia e la sete di danaro, cosicchè ogni provvedimento si risolveva in un utile per le proprie finanze; perciò ai poveri sudditi, per sottrarsi alle continue persecuzioni e alla crescente miseria, non rimaneva altra via di scampo che la ribellione. Ma chi sarebbe stato così ardimentoso da lanciare per primo il grido di allarme e sfoderare la spada? Ben ricordavasi dai Finalesi a quali castighi fossero andati incontro alcuni che, degli altri più audaci, avevano osato soltanto di esprimere il loro malcontento per cattivi trattamenti ricevuti. Pure lo stato degli animi e la miseria loro eran tali che, ove l'occasione si fosse presentata, non poteva mancare lo scoppio di una generale sollevazione. E la fortuna non tardò a venir loro in aiuto, quando forse meno se l'aspettavano.

Aveva il marchese Alfonso escogitato un nuovo mezzo per accrescere la propria ricchezza. Sotto il vano pretesto di una certa eredità pervenuta ai suoi maggiori 200 anni addietro, egli, fatti spiantare i termini di alcuni terreni, allargavasi man mano senza ritegno sui beni dei suoi sudditi: a questo modo era venuto ad abbracciare una gran parte del territorio del paese, senza distinzione di beni secolari od ecclesiastici. Procedeva quindi a far stimare dai suoi agenti quei terreni, obbligando i rispettivi proprietari, cui li aveva tolti, a corrispondere loro per la mercede dell'estimo il cinque per cento del pezzo di stima e a prenderli in affitto a ragione del cinque per cento del prezzo medesimo.

Queste imposizioni furono così arbitrarie ed ingiuste, che dettero il tracollo alla pazienza dei Finalesi. Volendo Alfonso fare eseguire in ogni modo le nuove esazioni in una delle ville del Marchesato, ove più che altrove forse erano esacerbati gli animi contro di lui, quei sudditi, istigati da certo Antonio Capellino, ch'era forse l'uomo più mendico di tutto lo Stato, in men che non si dica prendono l'armi, ed uccidendo parte degli agenti del Marchese (poichè alcuni riescono a fuggire) da lui inviati per la esazione, si ribellano apertamente. Ciò accadeva nel mese di luglio dell'anno 1558.

Propagatosi il tumulto fra gli abitatori delle altre ville, in pochi giorni essi ripresero tutte quelle cose che poterono di quante erano state loro tolte ed occupate dal Marchese, minacciando nella vita lui stesso, il quale per salvarsi trovossi poi costretto, come vedremo, a rinchiudersi con i suoi più fidi entro le forti mura del castello Gavone (21).

Il Senato genovese, non sì tosto ebbe contezza di quei tumulti, pensò di approfittarne per accampare le antiche ragioni della Repubblica, la quale, come fu detto, pretendeva di avere in parte il dominio diretto sulla giurisdizione del Marchesato e, quindi, anche il diritto di conoscere delle controversie nascenti fra quel feudatario ed i suoi vassalli. Deliberava, perciò, d'intervenire prontamente negli affari del Finale, nominando un commissario che dovesse recarsi colà con larghi poteri per ascoltare separatamente il marchese Alfonso ed i suoi sudditi circa le cause della differenza insorta, far del suo meglio per pacificarli, e, quando ciò gli fosse riuscito, intimare alle due parti di comparire

in Genova entro un dato termine, per esporre le loro ragioni dinanzi al Senato, che avrebbe reso giustizia (22). La scelta cadde sulla persona del magnifico Pietro Ravaschiero, dottore in leggi, che, avute le istruzioni nel senso ora detto, il 4 agosto (1558) partiva su di una nave per Finale, accompagnato dal notaio Giovanni Francesco Morinello, nella qualità di cancelliere, da un pubblico banditore, da un servo e da quattro marinari.

Colà giunto e sbarcato, subito mossero a lui incontro alcuni militi in armi al comando di certo capitano Lazzaro di Alessandria, che gli domandò chi fosse e per quale ragione venisse. Udito ch'era inviato dal Senato della Serenissima per conferire col marchese Alfonso, quel capitano mandò subito a darne avviso in castel Gavone al Marchese, presso cui, sotto specie di onorarlo, lo fece accompagnare. Ma, perchè durante il tragitto dal mare al castello l'inviato genovese non avesse occasione di ascoltare i lamenti e le querele dei Finalesi contro il loro signore, fu provveduto in modo che nessuno potesse a lui accostarsi. Giunto il Ravaschiero al castello e condotto alla presenza del Marchese, questi, com'ebbe inteso lo scopo della sua venuta, osservò che autori della sommossa erano stati alcuni sediziosi finalesi non per altro motivo, se non perchè egli aveva fatto stimare alcuni terreni, di cui essendo aumentato il valore, riteneva giusto pretendere dai rispettivi proprietari un tributo maggiore. Si dimostrò con parole alquanto risentite disposto a volerne fare giustizia e castigarli conforme ai loro demeriti, senza che fosse mestieri che il Senato genovese interponesse la propria autorità, la quale

egli per nulla avrebbe riconosciuto, non rilevando il feudo da altri che dall'Imperatore, suo signore e sovrano. C'informano i documenti che, terminata l'udienza, volendo il Ravaschiero parlare con i Finalesi, non potè in alcun modo riuscirvi, poichè Alfonso, con mille pretesti e una infinità di cortesie, riuscì a trattenerlo in castello fino a sera, facendolo sempre accompagnare da alcuni armati; cosicchè il Ravaschiero, disperando di potere per allora venire a colloquio con qualcuno dei sudditi del Marchese, si risolvette a partire (23).

Tornato a Genova, immediatamente presentava relazione al Senato della propria missione a Finale, il cui esito negativo non poteva per altro arrecare gran meraviglia o turbamento fra i membri di quel Consesso, che ben conoscevano le disposizioni di Alfonso verso la Repubblica.

Fermo però il Senato d'intromettersi nelle vicende finalesi, che, dal modo con cui si presentavano, lasciavano ben auspicare per la riuscita de' suoi disegni, pensò d'inviare per una seconda volta il Ravaschiero a Finale, assegnandogli all'uopo una scorta di cento soldati tedeschi. Recatosi per mare a Noli il commissario genovese, ed ivi sbarcato anzichè a Finale, sentito dai procuratori delle comunità finalesi a lui convenuti ciò che del resto già gli era noto, che quelle popolazioni non potevano, nè volevano più oltre tollerare il mal governo di Alfonso, immediatamente egli il 9 agosto di quell'anno fece bandire per il Finale: che chiunque si sentisse aggravato dal Marchese e volesse farne querela o richiamo, dovesse entro il termine di giorni otto rivolgersi ad esso commissario; che il mar-

chese sarebbe citato a rispondere e a difendersi di tutti gli addebiti dinanzi all'Illustrissimo Senato di Genova, il quale ad ognuno avrebbe reso giustizia (24).

Frattanto Alfonso, non potendosi opporre alla generale insurrezione dei Finalesi, con i suoi più fidi erasi rinchiuso in castello; ma giudicando che non sarebbe bastato a mantenersi troppo a lungo colle poche forze di cui disponeva e tanto meno a provvedere ai suoi bisogni, pensava ricorrere all'ambasciatore di Sua Maestà Cesarea in Genova, Diego Suarez de Figueroa, con una lettera, colla quale, rilevando le sue qualità di feudatario dell'Impero, lo supplicava a volergli dare pronto aiuto e ad invocare in suo favore l'intervento di essa Maestà (25). Il Figueroa, sì tosto avuta conoscenza da Alfonso dei fatti che avvenivano nel Marchesato, temendo che dal carattere violento assunto dai medesimi potesse in qualche modo scaturire una soluzione dannosa agli interessi dell'Impero, i quali erano in opposizione a quelli della repubblica genovese, scriveva all'Imperatore consigliandolo di soccorrere Alfonso e d'impedire, così, che il marchesato di Finale potesse cadere sotto il dominio di Genova. Contemporaneamente lo stesso Figueroa, a nome dell'Imperatore, mandava a Finale una persona di fiducia, perchè invitasse quel Marchese ed i suoi sudditi, con minaccia di gravi pene, a deporre le armi e a riconciliarsi, chè, qual delegato dell'Imperatore, avrebbe potuto in breve tempo comporre ogni controversia (26). Ma il provvedimento preso da Alfonso non sortì alcun utile effetto, giacchè i Finalesi, pur persistendo nella ribellione,

avevano accolto favorevolmente l'invito loro rivolto dal Senato di Genova collo accennato proclama del 9 agosto. Quindi il Senato, pigliando motivo dalle disposizioni, che in seguito a quel proclama i Finalesi avevano fatto contro Alfonso, lo citava per mezzo di editti, affissi nei luoghi pubblici del Marchesato, a comparire in Genova al suo cospetto, e, in pari tempo citava pure i sindaci di quelle ville. Alfonso pensò bene di non comparire, nè di costituirsi alcun procuratore, adducendo di non esser tenuto a dar conto delle proprie azioni a chi non riconosceva per suo superiore. Era in ciò consigliato nello stesso tempo dai ministri dell'Imperatore e del re di Spagna, particolarmente dall'ambasciatore Figueroa, da Ferdinando di Cordova, duca di Sessa, luogotenente generale di esso re e comandante delle armi nello stato di Milano, ed anche — si noti bene — dal principe Andrea D'Oria, avo e già tutore di Alfonso (27).

★ ★ ★

Prima di proseguire oltre nella narrazione, ci si conceda un po' di sosta per rispondere con alcune considerazioni alla domanda seguente, che al colto lettore vien naturale di rivolgerci: Per quale motivo Andrea D'Oria, *il Padre della Patria genovese*, di questa patria che lo copriva di gloria e lo circondava di affetti, si trova schierato insieme coi ministri di Sua Maestà Cesarea e Cattolica, i cui

fini erano così contrarî agli interessi della Repubblica?

Chi si limitasse a trarre giudizio della condotta del D'Oria dalla semplice apparenza degli avvenimenti potrebbe dubitare ch'egli avesse più a cuore l'utile proprio e il bene dello straniero, che quello del suo paese, e convenire quindi collo storico francese Edoardo Petit nei troppo severi o ingiusti apprezzamenti ch'ebbe a fare sull'opera di quel grande (28). Infatti, se le mire del Senato, citando Alfonso a comparire al suo cospetto erano di fargli implicitamente riconoscere, quand'egli avesse ubbidito, l'alta sovranità della Repubblica sul marchesato di Finale, può sembrare strano che il D'Oria non avesse consigliato Alfonso ad obbedire. Ma, ove si esami ni più profondamente la questione, non rimane dubbio che il contegno del D'Oria debba esser stato ben diverso da quel che a tutta prima si potrebbe sospettare. Giova riflettere che, se il marchese di Finale fosse stato sottomesso ai voleri del Senato di Genova (caso d'altronde del tutto improbabile, per gli stessi sentimenti di Alfonso, ligi all'Impero), non se ne sarebbe mostrato però acquiescente l'Imperatore, per quanto si può giudicare dai fatti che poi seguirono; il quale avrebbe immediatamente avvocato a sè il giudizio di ogni controversia. Di fronte ad un tale pericolo, che avrebbe potuto mettere subito fuori causa la Repubblica, togliendole, per allora almeno, ogni probabilità di successo, questa doveva ravvisare nell'inasprimento delle proprie relazioni col marchese Alfonso il mezzo più conveniente e idoneo a giustificare un suo intervento negli affari finalesi, col pretesto,

cioè, di far cessare uno stato di cose sotto tanti aspetti nocivo ai suoi interessi. Orbene, dall'insieme dei fatti e documenti esaminati si ha l'impressione che Andrea D'Oria, pure uniformando le proprie vedute a questo concetto, non giudicasse allora vantaggioso per la sua patria, che gli avvenimenti prendessero un andamento certo e deciso, e si proponesse perciò di assecondare, in apparenza, la politica dei ministri cesarei e del Figueroa; ma con un disegno suo proprio, ben determinato e consistente nel trarre, a tempo opportuno, occasione dagli avvenimenti per farli devolvere poi a favore della Repubblica. Forse egli era sospinto su questa via dalla speranza di rivalità e disaccordi, che potessero sorgere tra la Spagna e l'Impero in seguito alla separazione dei due Stati allora avvenuta per l'abdicazione di Carlo V: disaccordi, che avrebbero potuto anche accrescersi col tempo e dare buon giuoco alla politica genovese. Doveva esservi, d'altra parte, pure indotto dalla parentela con Alfonso, che lo tratteneva dallo schierarglisi contro apertamente; dall'amicizia personale coll'Imperatore e suoi ministri e, segnatamente, con il Figueroa (amicizia che non avrebbe potuto all'improvviso rinnegare); e finalmente dal pericolo assai probabile di una occupazione del Marchesato da parte dei Francesi, già padroni di alcune terre oltre l'Appennino, l'aiuto dei quali i Finalesi minacciavano d'implorare, ove la Repubblica non si fosse decisa di soccorrerli colle armi contro Alfonso. Il D'Oria naturalmente, non potendo, senza pregiudizio della sua politica, lasciar comprendere le proprie intenzioni, trovavasi in contrasto col partito avversario

agli Spagnoli, favorito dal Papa e rappresentato da Scipione Fieschi (allora esule in Francia), che aveva in Genova non pochi seguaci fra gli stessi uomini del governo, come risulta, fra l'altro, anche da una lettera dell'ambasciatore genovese a Roma, Leonardo Sauli, colla quale questi, mentre si meravigliava dell'ingerenza del Figueroa nelle cose del Finale e dell'autorità dallo stesso acquistata in Genova, esortava il governo della Repubblica a diffidare di lui e di tutti coloro che erano mossi da particolari interessi con il re di Spagna (29).

In conclusione, adunque, non si può disconoscere che le intenzioni del D'Oria fossero buone e la sua condotta politica fosse l'unica che, data la sua autorità e le sue buone relazioni con Spagna e l'Impero, egli avesse a seguire nelle condizioni difficili, tra le quali la Repubblica si dibatteva. Infatti, vedremo, come più tardi, quando la definizione della controversia finalese venne avvocata a sè dall'Imperatore, il castello di Finale fosse deposto in mano di Andrea D'Oria.

L'unico appunto che gli si può muovere, è, a nostro giudizio, di aver fatto un po' troppo a fidanza colla sua età, poichè era già troppo vecchio per potere sperare di assistere allo scioglimento della questione, la quale, dopo sua morte, veniva a prendere una piega ben diversa da quella che egli doveva essersi immaginata.

Ma non precorriamo gli avvenimenti e torniamo all'ordine della nostra narrazione.

★ ★ ★

Citato adunque — come dissi — il Marchese con i suoi sudditi a comparire in cospetto del Senato genovese, egli non si presentò; ma comparvero i sindaci delle ville del Marchesato, i quali porsero contro Alfonso le loro querele, promettendo di giurare fedeltà alla Repubblica, se questa li avesse tolti sotto la sua protezione, e lasciando comprendere che, in caso contrario, sarebbero stati costretti ad implorare l'aiuto dei Francesi, come già avevano fatto gli abitanti delle ville finalesi poste oltre giogo (30).

Il Senato, o perchè il rifiuto di Alfonso alle sue intimazioni gli paresse un giusto motivo per intervenire energicamente contro di lui, o perchè temesse in realtà la venuta dei Francesi nel Marchesato, assai pericolosa per la Repubblica (chè anche i luoghi della stessa al di qua e al di là del Marchesato in breve tempo sarebbero stati da loro sottomessi e la città di Savona esposta a un danno certo), previa discussione del Consiglio dei 100, deliberava di venire in aiuto dei Finalesi e di far rispettare colle armi le sue decisioni (31): e ciò, nonostante le gravi strettezze in cui trovavasi allora l'Erario esausto, come dissi, per la guerra di Corsica.

Escogitati i mezzi per fronteggiare la spesa occorrente, il governo della Repubblica manda a Noli, in rinforzo dei cento soldati tedeschi condotti seco dal Ravaschiero, altri duecento coll'ordine di star ivi, onde impedire che possa nascere maggio-

re tumulto di popolo e provvedere anche alla tutela dei Finalesi contro quelle forze militari, che per avventura fossero mandate in aiuto del Marchese dai suoi protettori e aderenti d'oltre giogo. In pari tempo dà ordini per la coscrizione di altri 1500 fanti e per l'allestimento di alcune grosse artiglierie e munizioni occorrenti alla espugnazione del castello Gavone, ove trovavasi Alfonso (32).

Contro questi provvedimenti l'ambasciatore Figueroa sollevò proteste, sostenendo con tutta la sua autorità che il marchese di Finale era un antico feudatario e vassallo dell'Impero, e che quindi nessun altro, fuori dell'Imperatore, aveva il diritto d'ingerirsi nelle vicende di quel feudo (33). Anche il duca di Sessa, come intese le deliberazioni della Repubblica, a mezzo di un suo nuncio, certo Luigi Baraona, espressamente inviato a Genova, fece riferire al Senato « che non era lecito in quel tempo muovere armi, perchè ciò causava grave impedimento alla spedizione di S. Maestà Cattolica (contro i Francesi) », pregandolo di volersi astenere da ogni violenza ed operare invece per via di diritto, rimettendosi al giudizio dell'Imperatore (34).

A queste rimostranze il Senato genovese rispose limitandosi a mandare al duca di Sessa, che trovavasi allora in campo contro i Francesi nei pressi di Cuneo, il nobile Andrea Imperiale con istruzioni di scusare la necessità che aveva effettivamente la Repubblica di armare contro Alfonso (35); ma l'Imperiale, come fu giunto in Asti, e per timore dei Francesi e perchè indisposto, non potè proseguire più oltre il suo viaggio e tornò a Genova, dove il Senato gli sostituì immediatamente Nicolò Grimal-

di Cebà, dando a costui, l'11 settembre, eguali istruzioni (36).

Mentre seguivano queste cose, il capo della popolazione delle ville finalesi, Antonio Capellino, avendo inteso per mezzo de' suoi esploratori che si avvicinava in quelle parti di verso Pallare un gran numero di soldati per discendere in soccorso di Alfonso, chiese al commissario genovese in Noli, Pietro Ravaschiero, gli volesse concedere una certa quantità di quei tedeschi di stanza colà per inviarli ad ostacolare la minacciata invasione del nemico. Ciò ottenne facilmente, tantopiù ch'erasi sparsa, ad arte o no, la voce, che quei soldati, che minacciavano discendere nel Marchesato, fossero provenienti dai presidî dei 24 castelli occupati allora dai Francesi nelle vicine Langhe (37). Ed in vero non pareva facile che Alfonso in quel momento potesse ricevere aiuti da altri, avendo il duca di Sessa l'esercito impedito in diverse e più importanti imprese. In realtà, però, quelle truppe erano costituite da sudditi delle terre del Marchese poste oltre giogo, da suoi partigiani e aderenti e, per la maggior parte, da gente assoldata dallo stesso duca di Sessa (38).

Antonio Capellino, adunque, con 150 tedeschi avuti dal Ravaschiero, ai quali si unirono alcuni sudditi finalesi, si muove coraggiosamente incontro ai nemici in numero di 2.000, li trova ed affronta vicino ai passi dell'Appennino e, ingaggiata con essi una accanita battaglia, nonostante il numero inferiore dei suoi, riesce a sbaragliarli e a metterli in fuga, uccidendone molti e disarmandone la maggior parte (39).

Tale avvenimento dovette sollevare non poca inquietudine nell'animo di Alfonso, che si vide mancare, per il momento almeno, ogni possibilità di aiuto dalle vie dei monti. Rimaneva però a lui aperta la via del mare, il cui approdo era ben difeso dalla fortezza di Castelfranco, posta per l'appunto sul lido, tra Final Pia ed il Borgo. Ma il governo della Repubblica, considerando che con lo intercettare ad Alfonso anche la comunicazione col mare avrebbe a lui tolto l'unico mezzo di rifornimento rimasto e che la fortezza di Castelfranco poteva essere una ottima base strategica e di approvvigionamento per l'esercito genovese nelle operazioni future contro il Marchese, la faceva occupare dalle milizie che già aveva nel Finalese; e, poichè essa trovavasi in parte distrutta, ne deliberava la riedificazione, destinando alla sovrintendenza dei lavori uno speciale commissario nella persona di Domenico Spinola di Canneto, mantenendo salva nel resto l'autorità dei due commissarî generali per le cose di Finale, ch'eran: l'uno, il già detto Pietro Ravaschiero e l'altro, Niccolò D'Oria (40).

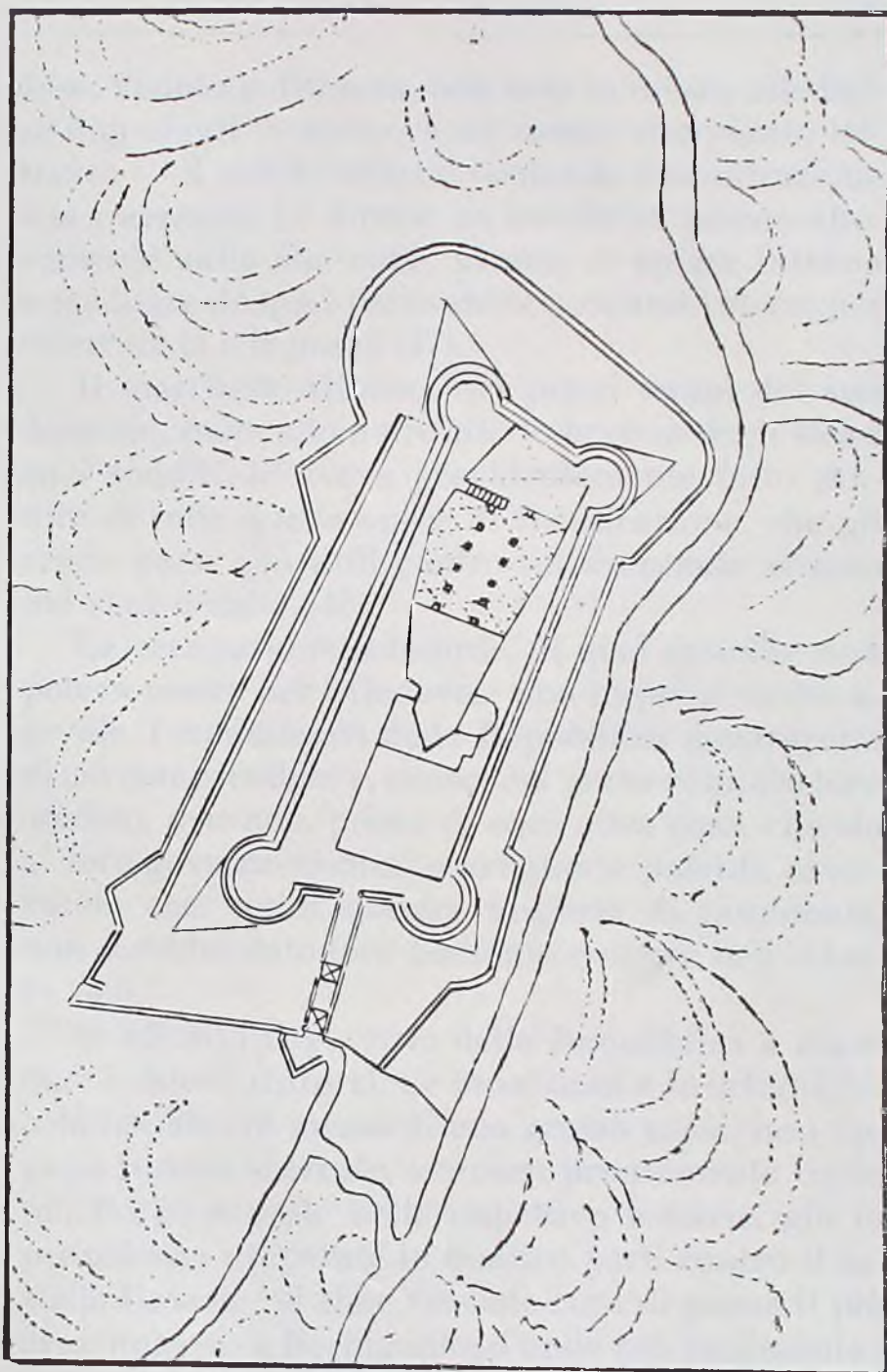
Dopo ciò, essendo pronti i 1.500 fanti, coscritti, con le artiglierie e le altre munizioni ordinate, il Senato, secondo le deliberazioni prese, apertamente muove guerra ad Alfonso e manda quelle forze a Finale. Fatti colà gli apparecchiamenti opportuni, nel mentre si ultimavano i lavori della fortezza di Castelfranco, i Genovesi procedevano dapprima alla occupazione delle ville, poi del Borgo (41). Ebbe sopra tutti a distinguersi in queste imprese il capitano Fiorenzo da Piacenza, per cui venne dal commissario generale Ravaschiero raccomandato al Se-

nato *per quell'onorato grado si fosse degnato conferirgli* (42).

Il Ravaschiero, poco dopo, ricevette da parte degli abitatori delle ville il giuramento di fedeltà alla repubblica genovese (43) e, successivamente, essendo stato col suo collega Nicolò D'Oria surrogato da due altri nuovi commissarî, Tomaso D'Oria e Baliano Fieschi, fece ritorno a Genova (44). Nel mese di novembre egli però venne di nuovo destinato nel marchesato di Finale, ma con poteri, questa volta, alquanto diversi da prima, vale a dire come giusdicente in civile e criminale nel luogo di Castelfranco e sue pertinenze (45).

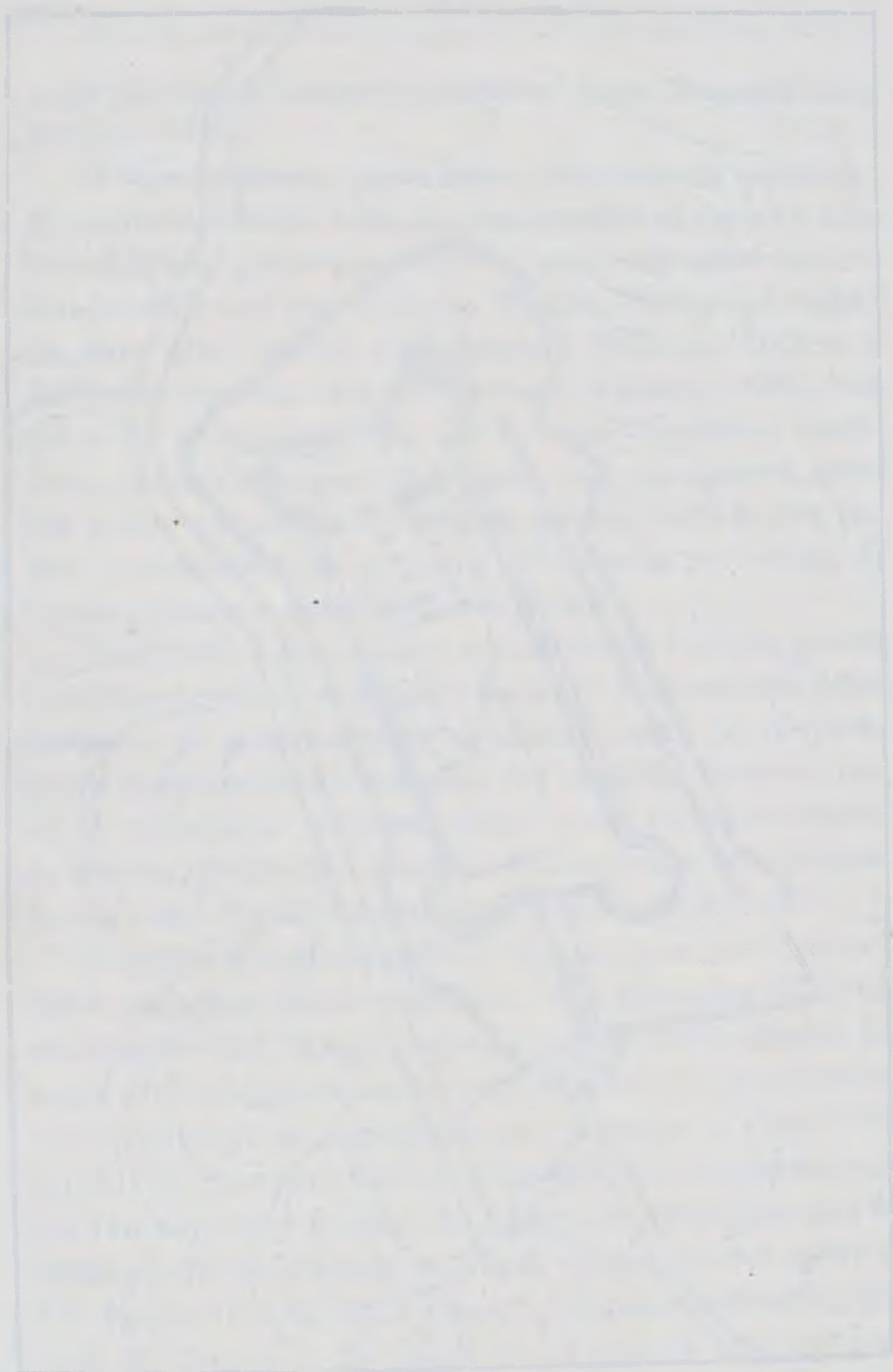
Tostochè i due nuovi commissarî furono giunti nel Marchesato ed ebbero assunto il comando delle milizie, si accinsero a prendere tutte le disposizioni occorrenti all'assedio del castello Gavone, dove il marchese Alfonso, dopo aver tentato invano la difesa del Borgo contro i Genovesi, erasi rifugiato coi suoi fratelli e con alcuni fidi soldati (46).

Ergeasi il castel Gavone (ora in gran parte diroccato) superba mole solitaria, alla distanza di circa un miglio dal Borgo, sopra un alto colle situato in capo alla maggiore delle valli finalesi. La sua forma era quella di un quadrilungo, munito ai rispettivi angoli di quattro altissimi torrioni che comunicavano fra loro per mezzo di cortine e proteggevano il palazzo del marchese Alfonso collocato nel centro. Un fosso difendeva il recinto, da due lati soltanto, cioè da fronte e da tergo, dove perciò era tagliata ad arte la cresta del monte; laddove i fianchi, perchè fondati a scarpa sul masso e abbastanza forti di lor natura, non avevano alcune di simiglianti di-



PIANTA DEL CASTELLO GAVONE VERSO IL 1715

(Da un tipo geometrico dell'ing. Gio. Gherardo de Langlade, presso
l'Archivio di Stato di Genova)



fese. Veduto a distanza, così solo in mezzo alle balze digradanti — scriveva un nostro compianto letterato — il nobile edificio comanda l'ammirazione e la riverenza. Lo direste un avvoltoio, posato alteramente sulla sua rupe, in atto di spiare intorno e meditare da qual parte abbia a calarsi veloce, per afferrare la sua preda (47).

Il marchese Alfonso, nei primi tempi del suo dominio, mettendo a profitto le braccia degli stessi suoi sudditi, lo aveva previdentemente fatto munire di tutte quelle opere di fortificazione, che gli erano parse più utili contro un eventuale attacco dei suoi nemici (48).

La occupazione, adunque, di quel castello, non poteva essere per i Genovesi una impresa molto agevole. I commissari della Repubblica mostrarono di ciò comprendere e, consci del grave compito loro affidato, avevano, prima di ogni altra cosa, chiesto al loro governo uomini e artiglierie potenti, osservando che, senza sparare migliaia di cannonate, non sarebbe stato loro possibile riuscire nell'intento (49).

Si affrettò il governo della Repubblica a mandare i chiesti rinforzi. Le munizioni e le artiglierie, colà inviate col mezzo di una grossa galea, non appena furono sbarcate, vennero prontamente tratte nel Borgo e poste nelle rispettive batterie, già in precedenza preparate in quattro parti contro il castello Gavone: si ebbe speciale cura di porne il più gran numero a Bechignolo, d'onde più facilmente i tiri potevano riuscire efficaci (50).

A circa 4.000 saliva il numero degli armati della Repubblica destinati all'impresa di Finale (51). Due

compagnie di tedeschi di circa 600 uomini costituivano il nucleo e la forza di quell'esercito: *robur nostri exercitus*, come dice il documento (52); un'altra, composta della guarnigione di Finale, trovavasi al comando di quel Castellino, ora col titolo di colonnello di piazza, che vedemmo per primo incitare il popolo finalese contro Alfonso. Inoltre 186 fanti erano comandati dal capitano Paolo Emilio Angeleri, 143 da Gregorio Centurione da Lerici, 155 da Michele Camaggine, 200 da Vincenzo da Brescia, 164 da Pompeo da Viadana, 165 da Zaccaria da Brescia, 134 da Antonio Rossino, 150 da Gio. Battista Canata, 132 da Gio Battista Paganello, 119 da Alessandro da Viadana, 153 da Vincenzo Bianco, 152 da Gio. Battista Moruello e 162 da Ettore Rava-schiero. La cura dell'artiglieria, costituita da 18 bocche da fuoco, era affidata a Bernardo Garibaldo (53).

Tutte queste truppe posero regolare assedio al castello Gavone mediante la costruzione di ripari e lo scavo di fossati e di trincee, ed arrecarono danni assai gravi con i loro frequenti assalti al corpo degli assediati. Le artiglierie, coadiuvando efficacemente gli assalti dei fanti, avevano fin dai primi giorni ucciso parecchi uomini al Marchese, il quale fu sollecito a difendersi ed a combattere (54).

Il Senato di Genova, nondimeno, ad infondere maggiore animo in quella gente e ad affrettare le operazioni, credette utile inviare per alcuni giorni a Finale il cancelliere della Repubblica, Ambrogio Gentile Senarega (55). A questa determinazione il Senato era indotto dal timore che gli avvenimenti potessero prendere una mala piega in seguito alle

rimostranze incalzanti, presentate dal duca di Sessa, prima a mezzo di Stefano D'Oria, governatore di S. M. di Spagna a Nizza, e poi di Giacomo Valgrana, suo segretario: rimostranze, ch'erano aggravate dalle minacce di recarsi egli stesso a Finale coll'esercito di Milano. L'opera del duca di Sessa era ad un tempo coadiuvata dal Figueroa, che adoperavasi con tutta la sua autorità di ambasciatore di S. Maestà Cesarea per indurre il governo di Genova a trattare con Alfonso un amichevole componimento, al quale del resto il governo stesso non mostravasi, apparentemente, disdegnoso di addivenire, pur che il Marchese accettasse alcune condizioni o capitoli, di cui dovrò dire più avanti (56).

Tra le altre condizioni vi era quella di deporre il castello Gavone in mano del principe Andrea D'Oria, finchè l'Imperatore non si fosse pronunciato sulla controversia tra la Repubblica ed Alfonso, il quale vedendosi ridotto a mal partito, mostravasi disposto ad acconsentirvi. Ma parve al Senato di non doversi per allora contentare solamente di tale risultato, sperando di poter ottenere di meglio a momento più opportuno; e, assecondato abilmente dal principe D'Oria, si destreggiò per modo che lo svolgersi degli avvenimenti riuscisse a protrarre per quel tempo ancora la conclusione di ogni accordo con Alfonso. Infatti, il principe Andrea D'Oria, che, secondo la condizione sovraccennata, avrebbe dovuto recarsi a Finale, per ricevervi in deposito il castello, rifiutò di partire, adducendo a scusa l'età ed una sua indisposizione, e nominò in sua vece il nobile Tomaso D'Oria, dottore in leggi, che pure declinò l'invito (57); indi il nobile Stefano

D'Oria, che il Senato non accettò. Per tali motivi le insistenze del duca di Sessa e del Figueroa sino alla venuta del Senarega a Finale non avevano conseguito alcun pratico risultato (58).

Devesi notare che colla venuta del Senarega a Finale coincideva l'eco di certe voci provenienti da Toirano, secondo le quali in Calizzano, Bagnasco e Garessio, paesi oltre l'Appennino sui confini del Marchesato, erano capitani che facevano gente per i Francesi: dicevasi anzi che parte di quelli avessero già spedito le loro compagnie in aiuto di Alfonso e parte fossero in procinto d'inviarle (59).

Pertanto il Senato della Repubblica, temendo che i Francesi potessero venire in soccorso di Alfonso prima che il castello fosse preso dall'esercito genovese assediante, e d'altra parte desiderando opporre alle ulteriori lagnanze e minacce dell'Imperatore e del re di Spagna il fatto compiuto, cercava quanto più poteva di affrettare il conseguimento del proprio fine, dando ordini perchè l'esercito genovese raddoppiasse di energia e attività nella espugnazione del castello. Fattisi nuovi ripari e trincee verso Perti, borgata sovrastante al castello di Gavone, furono ivi piantate due nuove batterie di tre pezzi ciascuna, portandosi così a 24 il totale delle bocche d'assedio. Con tanta artiglieria l'esercito genovese procedette ad un bombardamento vivo ed intenso del castello riducendone i muri assai malconci e minacciando seriamente la loro completa rovina (60).

Da quattordici giorni consecutivi, di e notte, durava il fuoco (nel qual tempo si erano sparati non meno di 2600 colpi di cannone), quando il già detto

governatore di Milano, duca di Sessa, onde impedire che le cose andassero troppo oltre e i Genovesi potessero accampare maggiori diritti contro quel marchesato, ritenne opportuno inviare un nuovo messo a Genova nella persona del capitano d'armi Don Giorgio Manriquez per indurre una buona volta il Senato a sospendere le ostilità. Il re stesso di Spagna, nel frattempo, mostrandosi abbastanza inquieto per il contegno della Repubblica, aveva scritto al Figueroa esortandolo ad adoprarsi quanto più poteva per la conclusione di un amichevole componimento fra le parti contendenti.

Venuto il Manriquez a Genova, questi riusciva a fare in modo che il Senato della Repubblica si decidesse a sospendere le ostilità contro Alfonso ed a concludere, finalmente, con lui quei capitoli di pace, che già da tempo erano stati dal Senato stesso formulati d'accordo col Figueroa. In conseguenza fu deciso che il Manriquez si recasse immediatamente a Finale per trattare con Alfonso (61).

Nell'assoluta impossibilità di continuare più oltre la resistenza, il marchese di Finale, facendo buon viso alle esortazioni e minacce del Manriquez, del re di Spagna (che in quella occasione gli aveva scritto), del Figueroa ed ai consigli del principe Andrea D'Oria, accettò la capitolazione proposta dalla Repubblica (62), i cui patti, contenuti in otto articoli, furono rogati dal notaio Gio Giacomo Peirano, in Genova, nel palazzo di Fassolo di proprietà del principe D'Oria, il 28 ottobre 1558 e sottoscritti dai nobili Nicolò Negrone e Paolo Giustiniano di Moneglia, due dei magnifici procuratori della Repubblica, da una parte, e da Don Giorgio

Manriquez e Don Gio. Tomaso de Maggiori di Asti, quali procuratori di Alfonso, dall'altra, alla presenza dei richiesti testimoni e con l'intervento del principe D'Oria e del Figueroa.

Fu accordata fra le parti una scambievole cessazione delle ostilità, una abolizione ed indulto delle ingiurie e danni fatti; che restassero cancellate le nuove imposizioni e ridotte allo stato, in cui si trovavano prima della morte del defunto marchese Giovanni, padre di Alfonso; le controversie e pretensioni, che avevano insieme la Repubblica e il Marchese, dovessero terminarsi per via giudiziale; fosse lecito al Marchese d'uscire dal castello di Gavone senza ricevere alcuna offesa, con obbligo però di assentarsi, fino alla intiera cognizione della causa, da tutto il Marchesato; il quale, intanto, resterebbe in deposito e sequestro presso il principe Andrea D'Oria, eccetto Castelfranco, che la Repubblica continuerebbe a possedere, come prima (63). — Tale fu la capitolazione, che venne ratificata dal marchese Alfonso, con atto del nominato notaio Peirano, il 2 novembre di quell'anno (64).

L'ostilità furono quindi sospese e i due già detti commissari di guerra genovesi in Finale surrogati da Gio Paolo Pinello e Cristoforo Calvo d'Albaro, ma con la restrizione della loro autorità ai soli poteri civili e specialmente in riguardo alle modalità da adempiersi per la consegna del castello Gavone: l'autorità militare venne invece conferita in quei giorni al colonnello Andrea Lomellino (65).

La mattina del giorno 3 novembre usciva la guarnigione del Marchese dal castello Gavone e i

due menzionati commissari ne facevano consegna lo stesso giorno, alle ore 16, al magnifico Tomaso D'Oria, che ne prendeva possesso col suo presidio, quale depositario in nome di Andrea D'Oria, portando seco un vicario per l'amministrazione della giustizia (66).

★ ★ ★

Al conchiuso accordo il marchese Alfonso però non volle poi stare, affermando di averlo stipulato contro sua volontà per esservi stato costretto dalla violenza.

La suddetta affermazione del Marchese appare da vari documenti (67), ma particolarmente da un atto di protesta del dottore in leggi Tomaso de Maggiori, uno dei firmatari dell'accordo nella qualità — come vedremo — di procuratore di Alfonso.

Secondo quel documento, il Marchese fu invitato dal Manriquez ad accettare i capitoli dell'accordo con minacce ed aspre parole e con l'assicurazione che così voleva il re di Spagna e il duca di Sessa, dai quali non avrebbe ricevuto soccorso alcuno. Siccome il Marchese non voleva cedere, il Manriquez con promesse e danari gli corruppe uno dei servitori ed agenti e i più valorosi de' suoi soldati; indi gli fece presentare, costringendolo a firmarla, una procura, colla quale costituiva esso Manriquez e il dottor Tomaso de Maggiori a rappresentarlo nella stipulazione e accettazione dei detti capitoli. Ciò ottenuto, il Manriquez tornava a

Genova, conducendo seco il segretario del Marchese, certo messer Damiano, il quale non indugiava ad avvertire dell'accaduto il Tomaso de Maggiori, affinché questi fosse in grado di meglio regularsi per quelli ulteriori atti, ai quali nell'interesse del suo rappresentato avesse dovuto intervenire.

Infatti, il giorno della vigilia di S. Simone (28 ott.), congregatisi in Genova nel palazzo del principe D'Oria gli agenti, avvocati e segretari della Repubblica, il Figueroa ed il Manriquez, e fatto chiamare il dottore Tomaso de Maggiori, gli osservavano che, essendo egli stato costituito col Manriquez a procuratore del Marchese, doveva egli stesso redigere l'atto di convenzione e accomodamento, che il notaio poi avrebbe rogato in forma autentica. Ma, letti i capitoli che gli erano stati presentati, perchè li scrivesse, e trovatili — come dice il documento — *inonesti, ingiusti e mortali* per il Marchese, il de Maggiori si levò da sedere e, protestando che non voleva accettare la procura, se ne andò con grande collera del Figueroa e degli altri. Invitato a tornare il dì seguente, ebbe promessa che i capitoli sarebbero stati riformati a modo suo. Il che non fu; ma anzi, gravemente minacciato anche nella vita dal principe Andrea D'Oria e dal Figueroa, si vide costretto, suo malgrado, a rogare l'istrumento secondochè il governo della Repubblica voleva. Fu allora ch'egli protestò che ciò faceva non di sua volontà, ma perchè costretto dalla violenza, e siccome non gli era riuscito di trovare in Genova notaio che si fosse prestato a ricevere la sua protesta, recatosi a Cairo presso la marchesa Isabella Scarampi, la faceva rogare colà dal no-

taio Gio. Guglielmo De Testis di Caliano il 31 ottobre di quell'anno (68).

Dall'atto di protesta, contenente il fatto sopra riassunto, appare in modo abbastanza chiaro la doppia politica messa in opera dal Figueroa e dal duca di Sessa, i quali, mentre tentavano con arte di trattenere la Repubblica nel proseguimento delle ostilità contro Alfonso, d'altra parte invece inducevano con minacce quel marchese a rappacificarsi con essa, accettandone i capitoli proposti. Scopo di questa politica era evidentemente d'impedire che la Repubblica, proseguendo nelle operazioni militari contro Finale, potesse poi conseguire successi tali da farle realizzare le pretese ch'essa vantava su quel marchesato giustificandole coi maggiori sacrifici d'uomini e di moneta che, per colpa di Alfonso, avrebbe dovuto, suo malgrado, sostenere. Conveniva perciò alla Spagna che la questione finalese tra la Repubblica e Alfonso venisse trasferita sopra un campo di pacifica discussione, durante la quale non le sarebbe mancata l'occasione di provocare a proprio vantaggio degli avvenimenti tali che potessero metterla in possesso del Marchesato. Siffatta politica - giova ripeterlo - sembra che fosse in apparenza assecondata dallo stesso principe Andrea D'Oria, non già per rendersi utile alla Spagna, ma per poter trarre, secondo le particolari sue mire, dagli avvenimenti futuri, una soluzione più favorevole agli interessi della sua patria; la quale per contro non avrebbe avuto nulla da guadagnare, quando si fosse messa in aperta opposizione ai voleri di Spagna.

* * *

Alfonso, mal sapendosi rassegnare agli accordi stipulati col governo della Repubblica e alla privazione del Marchesato, ch'era per lui fonte sicura di ricchezza, nei primi di dicembre del 1558, vale a dire un mese dopo che il castello di Gavone era stato deposto in mano del principe D'Oria, recavasi in Germania presso l'imperatore Ferdinando, per presentargli le proprie querele e ragioni e chiedergli giustizia contro i Genovesi (69).

Le querele e ragioni di Alfonso costituiscono l'oggetto di una supplica all'Imperatore stesso, nella quale si osserva con meraviglia com'egli non insistesse menomamente a discolparsi dalle tante accuse di tirannia mossegli dai Genovesi; il che proverebbe come queste in gran parte almeno fossero fondate.

Sorvolando egli sulla propria responsabilità, si dilungava, per contro, nella questione dei diritti dell'Imperatore sul marchesato di Finale, e faceva rilevare come l'azione spiegata colà dai Genovesi potesse in ultimo risolversi a danno dell'Impero. Dimostrava, cioè, che i Genovesi avevano difatti interesse che si protraesse il più possibile il giudizio dell'Imperatore, stipulato nei patti della resa summenzionata, in attesa che Andrea D'Oria, depositario del castello Gavone e già decrepito, venisse a morire, perchè dalla morte di lui essi avrebbero potuto trarre nuova occasione per impadronirsi del Finale, mentre che, d'altra parte, l'Imperatore

sarebbersi potuto impegnare in più grandi imprese, che lo avrebbero distolto dal giudizio della controversia finalese. Essi nel frattempo avrebbero avuto agio di fortificare di soppiatto il castello e specialmente Castelfranco, d'onde ardua impresa poi sarebbe stata scacciarneli. Negava che i diritti vantati dai Genovesi avessero fondamento nei capitoli seco lui conchiusi, perchè imposti colla violenza, soggiungendo che tali capitoli erano stati suggeriti ai Genovesi da quello stesso spirito di voracità, per il quale, ad esempio, essi avevano privato i marchesi Malaspina del possesso di Bolano, Godano, Brugnate e di tante altre terre e castelli. E, conchiudeva con pregare l'Imperatore di volergli rendere tosto giustizia, annullando i patti stipulati coi Genovesi e reintegrandolo nel possesso del Marchesato (70).

Il governo della Repubblica, da parte sua, l'11 dicembre di quello stesso anno rimetteva al Figueroa una lettera per l'Imperatore, nella quale procurava di giustificare il proprio operato contro Alfonso con addurre principalmente le tirannie di ogni specie da lui compiute contro i Finalesi, suoi sudditi, e le conseguenti loro minacce di mettersi sotto la protezione di Francia, ove la Repubblica non fosse intervenuta in loro difesa. Aggiungeva che, per rimuovere ogni sospetto di volersi essa impadronire del Finale, aveva divisato, d'accordo col principe Andrea D'Oria, col Figueroa e col duca di Sessa, di deporre il castello di Gavone in custodia di Andrea D'Oria fino a che non fossero state risolte in giudizio le relative questioni di diritto: che anzi, per meglio spiegare ad esso Imperatore le ra-

gioni della Repubblica, aveva deliberato inviargli da Genova due ambasciatori (71).

Avuta questa lettera, il Figueroa la spediva all'Imperatore dandogli contezza della partenza di Alfonso da Genova per venire al di lui cospetto e, così pure, del prossimo arrivo degli ambasciatori genovesi: in pari tempo lo esortava a voler provvedere per la dignità dell'Impero con dare tal legge che i Genovesi, nè altri per l'avvenire, avessero più da immischiarsi negli affari del Finale (72).

L'Imperatore riceveva la lettera della Repubblica quasi contemporaneamente alla supplica di Alfonso, cui rispondeva che prima di decidere in merito eragli necessario attendere la venuta degli ambasciatori Genovesi, volendo la legge che le parti fossero presenti (73).

Il governo di Genova, infatti, mandava in Augusta Ottaviano Di-Negro e Antonio Maria Grimaldi (74). Il loro mandato non si riferiva unicamente alla questione finalese, ma estendevasi altresì alle trattative di pace, che dovevano allora por fine alla guerra tra Filippo II di Spagna ed Enrico II di Francia e che ebbero la loro conclusione il 3 aprile 1559 a Castel Cambresis (75). Essi avevano istruzione segreta di non acconsentire ad alcun atto, per il quale potesse parere che la Repubblica, che si professava assoluta ed indipendente, riconoscesse l'Imperatore come suo sovrano e giudice competente (76).

Giunti gli ambasciatori genovesi ad Augusta, in una lunga relazione del 1 aprile 1559 esponevano all'Imperatore le già narrate vicende occorse nel Finale per la ribellione di quei terrazzani contro

il marchese Alfonso e sostenevano essere stato l'intervento della Repubblica negli affari finalesi del tutto legittimo, perchè essa aveva e il dominio diretto sulla metà del borgo di Finale, ville e castello, e il dominio pieno su Castelfranco e sulla Marina per virtù di antichi diritti: quindi non doversi dire che Alfonso fosse stato spogliato del castello di Finale; ma che i Genovesi lo avevano occupato per volontà del Senato, rappresentante della Repubblica, la quale aveva investito gli antenati di Alfonso della parte da lui posseduta, ricevendone da quei sudditi giuramento di fedeltà. Sostenevano anche i detti ambasciatori che l'intervento della Repubblica fosse stato opportuno; giacchè essa nutriva fondato timore che i Francesi, i quali tenevano presidî assai vicini al Marchesato, profittando dei disordini che vi regnavano in seguito alla ribellione scoppiata contro Alfonso, potessero essi stessi impadronirsene. Affermavano essere lecito in tempo di guerra ad un superiore occupare per suo comodo il castello di un suo vassallo contro la stessa volontà di lui, adducendo l'esempio di Firenze, la quale, dieci anni addietro, per timore non l'occupassero i Francesi, erasi impossessata di Porto-Ferraio sotto la giurisdizione del signor di Piombino, che pure era feudo imperiale; ed osservavano come lo stesso caso si fosse del resto avverato anche per altri luoghi in occasione delle recenti guerre in Lombardia. Finalmente, dopo aver confutato alcune affermazioni di fatto e di diritto contenute nella supplica di Alfonso, invocavano dall'Imperatore il riconoscimento delle buone ragioni della Repubblica (77). In sostanza adunque

essa studiavasi di mostrare come il proprio operato contro il marchese Alfonso avesse giusto fondamento nei diritti di alta sovranità da essa vantati sul Marchesato: diritti, ch'erano contestati da Alfonso, il quale sosteneva per contro spettassero all'Imperatore.

Ricevuti dalle due parti contendenti i rispettivi memoriali, l'imperatore Ferdinando ne passava l'esame ai suoi consiglieri Scipione Conte, arciprimario camerario, Andrea Pogl, libero barone in Reiffenstein e Arberg, Gio. Battista Weber, Gerardo Ach e Filippo Gundel, dottori in leggi (78). Ma dopo essersi praticato assai per le ragioni che l'una e l'altra parte pretendevano, l'Imperatore lasciava intendere che voleva deliberare una buona volta quello che gli sarebbe parso giusto sulle domande di Alfonso, in favore del quale i consiglieri imperiali manifestamente sembravano inclinare (79). Di ciò accortosi il rappresentante di Genova, Ottaviano Di-Negro, secondo le secrete istruzioni surriferite, allegò l'incompetenza del giudice in siffatta questione e pretese quindi che Alfonso dovesse proporre le sue istanze non più dinanzi al Consiglio dell'Impero, ma al Senato della Repubblica.

L'Imperatore, non avendo però voluto acconsentire alla pretesa del legato genovese, questi interpose allora appello al Sommo Pontefice contro l'Imperatore stesso, e, lasciando in tal modo la questione alquanto inasprita, con poca soddisfazione sua e del suo Governo fece ritorno a Genova, dove una grave sciagura sopravveniva proprio allora a funestare gli animi di quei cittadini. Il principe Andrea D'Oria, presso a compiere i 94 anni d'età,

esalava l'ultimo spirito di una vita di alte soddisfazioni e di emozionanti avventure. Con lui veniva a mancare l'uomo che più di ogni altro avrebbe potuto portare nelle relazioni di Genova coll'Impero una influenza moderatrice e benefica, e le conseguenze della sua morte ebbero subito a farsi sentire.

Infatti l'Imperatore, per nulla curandosi dell'atteggiamento preso dal Governo della Repubblica, il 19 marzo 1561 pronunziava in contumacia sentenza contro l'ambasciatore genovese assente, con la quale, rigettando l'appello interposto al Papa ed annullando il concordato surriferito, fatto da Alfonso colla Repubblica nella remissione del castello Gavone, condannava questa a reintegrare il Marchese nel possesso del Finale, compreso Castelfranco, a risarcirgli i frutti e i danni ed a pagare le spese della lite, riservando le ragioni della Repubblica in petitorio in altro giudizio, qualora i Genovesi alcunchè avessero a pretendere su quel marchesato (80).

Successivamente il 29 di marzo, in esecuzione di tale sentenza, ordinava alla Repubblica e a Filippino D'Oria, depositario del castello Gavone, succeduto al defunto Andrea D'Oria, di reintegrare Alfonso nel possesso del Marchesato (81).

I Genovesi contro quella sentenza si appellarono al Papa; ma non poterono indurlo ad avocare a sè la causa, nonostante si sforzassero di persuaderlo, che, avendo ricevuto l'Impero tutta la sua autorità dalla Chiesa, poteva ben essa pretendere degli obblighi da quello. D'altronde, non sapendosi rassegnare ai voleri dell'Imperatore, i Genovesi, indi-

gnati, impedirono al messo imperiale, inviato a Genova espressamente, di denunziare la sentenza e lo maltrattarono. L'Imperatore mandò allora un secondo araldo con l'ordine d'intimare al Senato un bando, per il quale si minacciavano devastazioni e saccheggi ai beni dei Genovesi, ove si fossero ostinati nella loro disubbidienza; ma prevedendo egli, che anche a questo secondo araldo, come al primo, sarebbe stato impedito l'accesso al Senato, gli ordinò si presentasse sotto l'abito simulato di mercante francese (82). A questo nunzio non toccò sorte migliore del primo, poichè, minacciato di morte, dovette subito partire da Genova e cambiare anche l'itinerario del suo viaggio di ritorno in Germania, essendo stato prevenuto da una spia che, nell'attraversare i monti della Liguria, gli sarebbero state fatte ingiurie e tese insidie dai Genovesi per ammazzarlo (83).

Questi gravi fatti contro l'Imperatore, non meno imprudenti che temerari, e il disprezzo che pubblicamente i Genovesi ostentavano per lui (84), lo costrinsero a risentirsi dell'affronto con quei modi che gli parvero più convenevoli alla dignità sua ed alla maestà dell'Impero.

Così Rodolfo ed Ernesto d'Austria, figli di Massimiliano e nipoti dell'imperatore Ferdinando, essendo venuti in Italia per recarsi in Spagna alla corte di Filippo, loro zio, dal quale erano stati invitati, da Milano discesero a Nizza, passando per gli Stati del duca Emanuele Filiberto, anzichè per il territorio della Repubblica. Accompagnati dal cardinale di Augusta e da alcuni baroni tedeschi, passarono per Asti, Alba ed altre terre del duca di

Savoia, a Finale e di là a Nizza, spesati dappertutto ed ovunque splendidamente accolti a nome dello stesso Duca; il quale, dopo averli munificentemente trattieneuti a Nizza per più giorni, li fece condurre in Ispagna sopra le sue galee, comandate dall'ammiraglio Andrea Provana di Leini (85).

A questa manifestazione dell'imperiale malcontento altri atti più gravi ed efficaci sarebbero certamente seguiti contro la Repubblica, ove i Genovesi non si fossero affrettati a mutare il loro atteggiamento ostile verso l'Imperatore; tantopiù che l'orizzonte politico in Italia mostravasi allora assai oscuro e gravido di tempesta. Pensarono anzi di rientrare nelle grazie dell'Imperatore e di porre termine in qualche modo alla questione finalese. A tal intento ebbero cura di rivolgersi al re di Spagna, pregandolo di voler interporre i suoi buoni uffici presso Ferdinando per distoglierlo dai propositi concepiti contro di loro « *condonare omnem offensionem conceptam contra eos* » (86).

Il re di Spagna accettò la proposta intercessione e mandò a Genova colla galea del nobile Marco Centurione, nel febbraio del 1563, Don Martino della Nuzza a fine di trattare con la Repubblica una qualche formola di accomodamento, che valesse a mitigare lo sdegno dell'Imperatore; formola, che lo stesso inviato di Spagna sarebbe stato poi destinato a presentargli (87). Ed infatti il Della Nuzza, accordatosi colla Repubblica, venne dal re di Spagna nominato a suo rappresentante presso l'Imperatore per sottoporgli alcune condizioni, che solamente dopo non pochi mesi di laboriose trattative l'Imperatore accettava di prendere in considerazione.

Una parte assai importante in queste trattative la ebbe pure il magnifico Giovanni Salvago, che, subito dopo il Della Nuzza, era stato mandato presso l'Imperatore a presentargli i rallegramenti della Repubblica per la di lui assunzione all'Impero, e, come dice il documento, « per purgare il fatto successo dei nunci » sopra riferito (88).

Le condizioni proposte furono accettate dall'Imperatore nei seguenti termini:

« La Repubblica avrebbe consentito a rilasciare al marchese Alfonso il possesso del Finale, compreso il Castelfranco (che obbligavasi a ridurre nella forma in cui era quando le pervenne), in virtù della sentenza pronunciata dall'Imperatore, qual *signore diretto di quel feudo*, con la dichiarazione che l'avvenuto invio di messi da parte di esso Imperatore e la non accettazione (*non admissio*) degli stessi da parte del Senato genovese, il presente rilascio del marchesato di Finale e qualunque cosa detta e fatta in giudizio in quella causa, non dovessero aggiungere o togliere alcun diritto all'Impero o alla Repubblica; ma che ogni cosa dovesse rimanere impregiudicata nello stato di prima, vale a dire, com'era al tempo dell'imperatore Carlo V. Rispetto alla proprietà dei luoghi pretesi, alla liquidazione dei frutti, danni, spese e interessi, dovesse la causa delegarsi dall'Imperatore, come signore diretto del feudo, alla cognizione del re di Spagna Filippo II, come duca di Milano, perchè la definisse conforme a giustizia (89) ».

L'Imperatore, accolte con favore tali proposte, subito le mise in esecuzione, trasferendo al re di Spagna il giudizio e la decisione della controversia

con rescritto dell'8 novembre 1563, dato dal suo castello di Presburgo (90). E Don Martino della Nuzza, poco dopo tornato a Genova, d'ordine dell'Imperatore si accordava con quel governo, perchè facesse demolire il Castelfranco, dopo avere tolto tutte le artiglierie e munizioni guerresche in esso contenute, ed eseguire quindi la restituzione del medesimo, del borgo e degli altri luoghi del Finale, al marchese Alfonso, che frattanto l'imperatore Ferdinando, in riconoscenza della sua fedele e continua servitù, aveva creato principe d'Imperio, confermandolo suo vicario perpetuo (91).

Per la demolizione del Castelfranco (che la Repubblica aveva, come vedemmo, pochi anni prima riedificato) venivano quindi nominati a commissari dal Senato di Genova i nobili Pietro Calvo e Andrea Ligalupi con lettere patenti del 22 gennaio 1564 (92).

* * *

Il marchese Alfonso trovavasi a quel tempo con buon numero di cavalli impegnato per conto dell'Imperatore nella guerra di Ungheria contro i Turchi (93). Per conseguenza, avendo egli delegato a suo rappresentante nelle cose finalesi il proprio cugino Giovanni Alberto del Carretto, signore di Gorzegno, a questi effettivamente in sua vece doveva essere fatta la restituzione del Marchesato.

Venne dunque Giovanni Alberto a Finale, accompagnato da una scorta di 2000 soldati, e fu ricevuto con molta festa da quelli abitanti per le

assicurazioni, che con alcune sue lettere (94) aveva loro saputo dare, di ben governarli, e per il giuramento ch'egli prestò in Chiesa, appena fu nel territorio finalese, di ben trattarli, dimenticando le passate offese (95). Indi con atto rogato a Finale il 17 febbraio 1564 nel palazzo del nobile Bartolomeo Durazzo dai notari Francesco de Tecto di Mondovì, per Alfonso, e Andrea Basadonne di Pietra, per Filippino D'Oria, fu stipulata la consegna del castello Gavone e del Marchesato a Giovanni Alberto; consegna che gli venne fatta da Silvestro de Megliori nella qualità di mandatario del conte Filippino D'Oria, il quale, come sappiamo, era stato nominato depositario di quel castello e marchesato (96).

Venuto a morte in quello stesso anno l'imperatore Ferdinando e succedutogli Massimiliano, suo figlio, questi con rescritto 11 agosto 1565 riconfermò la definizione della controversia finalese al re di Spagna, come duca di Milano, il quale poi a sua volta, con decreto 31 luglio 1566, subdelegò il giudizio della causa al Senato di Milano (97).

Ma, mentre pendeva il giudizio per la controversia ora accennata, il vicario di Alfonso, Giovanni Alberto del Carretto, non ostante le promesse di buon governo, fatte con solenne giuramento, eseguiva tutto il contrario: addossava agli abitanti del Borgo e delle ville di Finale il mantenimento dei suoi soldati; richiamava in ufficio i perfidi ministri che già avevano governato al tempo di Alfonso; istituiva nuove gabelle ed aumentava le antiche; faceva distruggere i frantoi da olive; toglieva ai Finalesi la comodità del sale, che a miglior prez-

zo essi avevano dai Genovesi; permetteva ai suoi soldati di commettere abusi, insulti e prepotenze così contro l'onore delle donne come contro gli averi e la vita degli uomini; e, prendendo sempre più baldanza, poco a poco si abbandonava ad ogni sorta di iniquità, facendo condannare a morte, sotto finti o falsi processi, alcuni dei Finalesi più ragguardevoli per capacità e per censo, altri alla galera, più di centocinquanta alla confisca dei beni ed all'esilio, moltissimi a pene pecuniarie, e commettendo, inoltre, mille altri soprusi e tirannie (98).

Stanchi di tanta oppressione i sudditi finalesi e quelli della valle di Stellanello, sobillati dai loro capi Lazzaro Savizano e Bernardo Burlo, che recatisi, d'incarico dei loro compaesani finalesi, presso l'Imperatore per conferire con lui circa le tristi condizioni del Marchesato, erano da poco tornati, ed istigati pure da certo Battista Raimondo, si ribellarono contro il vicario di Alfonso e, tolte le armi contro di lui, lo obbligarono a rifugiarsi con i suoi fedeli ed a fortificarsi nel castello di Gavone, dove presero ad assediare strettamente, dandosi in pari tempo ad atti di rapina contro i suoi beni (99).

Intanto i Finalesi, come pure il loro Signore, ricorrevano all'Imperatore, implorando ognuna delle due parti in proprio favore il di lui intervento.

In seguito a questi fatti e richiami l'imperatore Massimiliano inviò a Finale un suo messo fedele, Alfonso Marques (100), a mezzo del quale fece intimare con bando ai Finalesi di deporre immediatamente le armi, di astenersi da ogni ulteriore atto contro il Marchese e suoi beni, e di rimetterlo in pos-

sesto di quanto gli avevano tolto, invitandoli nel tempo stesso a produrre le ragioni loro contro il Marchese davanti ai commissari imperiali Luca Romer e Melchiorre Partino (101), pure colà inviati per amministrare frattanto quel marchesato (102). D'altra parte ordinava al Marchese che, quando i Finalesi avessero deposto le armi, egli desistesse da qualunque provvedimento contro di loro.

Pochi mesi dopo, avendo l'Imperatore appreso che non ancora si era prestato obbedienza alle sue ingiunzioni, a mezzo degli stessi commissari, rinnovava ai Finalesi e agli abitanti di Stellanello, con nuovo bando, gli ordini già dati; ingiungeva loro di consegnare le armi al luogotenente del Marchese, di prestare a lui e suoi magistrati obbedienza per l'avvenire, di lasciar liberamente tornare alle case loro i fedeli del Marchese rifugiatisi nel castello di Gavone e di non arrecar loro molestia nè in persona, nè in danaro, attendendo con pazienza le risoluzioni ch'esso Imperatore avrebbe preso; sotto minaccia di gravi pene ai contravventori. Inoltre invitava a comparire in giudizio dinanzi alla sua Curia, per addurre le loro ragioni in contraddittorio del Marchese, i finalesi Lazzaro Savizano, Bernardo Burlo, Battistino Raimondo, già menzionati, e Franco Gandolfo, Nicolò Barusso, Antonio Divizia e Giorgio Cavallo, rappresentanti dei Finalesi e capi dell'insurrezione, notificando loro che, se non fessero comparsi, avrebbe giudicato in loro contumacia (103). Il giudizio della Curia imperiale fu che i Finalesi dovessero riconoscere per loro signore il marchese Alfonso; ma non volendo essi tornare sotto il duro giogo di lui, persistevano nella ribellione.

L'imperatore Massimiliano a mezzo dei suoi commissari faceva frattanto dichiarare esecutoria la sentenza della Curia e preparavasi a costringere con la forza i Finalesi all'ubbidienza della sua volontà (104). A tal fine, e per le buone disposizioni che il granduca di Firenze, Cosimo De' Medici, gli aveva reiteratamente dimostrato, e perchè sarebbe stato assai agevole l'invio di navi e di forze nel Finale dalle coste della Toscana per ridurre quel popolo all'ubbidienza, l'Imperatore mandava suoi ambasciatori a Firenze per cercare d'intendersi col Granduca prima di agire in esecuzione della sentenza contro il Finale (105). Ma la ostinazione dei Finalesi e l'odio da essi concepito contro Alfonso mostravansi tali da far credere che, piuttosto di riconoscerlo nuovamente come loro signore e ritornare sotto il suo giogo, avrebbero tentato di appigliarsi a qualunque altro partito; onde, alcuni principi italiani, temendo che ad invito dei Finalesi esasperati potessero i Francesi, specialmente gli Ugonotti, dei quali era capo il Coligni, accorrere a quell'incendio, si interposero presso l'Imperatore per indurlo a sospendere la esecuzione della sentenza (106).

I Genovesi, per contro, in questo affare mostravansi ora assai indifferenti. Quantunque essi, pendente la prima lite per la restituzione del Finale ad Alfonso, avessero fatto ogni possibile per dare ad intendere di aver ragione su quel marchesato e intanto trattenerselo, dopo che, per la detta sentenza del 1561, furono costretti a lasciarlo, e specialmente dopo che la causa del merito, nel 1563, fu commessa a S. Maestà Cattolica e da questa, più tardi,

al Senato di Milano, non comparvero molto, nè fecero istanze di gran rilievo in così grande affare, ma lasciarono la causa quasi deserta (107). Essi avevano quel tribunale come sospetto, atteso i fini interessanti che assai presto scopersero nei Milanesi, di volersi, cioè, impadronire del Finale, ed anche perchè temevano che, muovendo la Repubblica le sue ragioni, potesse dal Marchese essere riconvenuta sulla liquidazione dei danni e interessi da essa dovutigli, i quali sarebbero certamente ascesi ad una grossa somma (108). Mentre che però i Genovesi restavano in apparenza indifferenti, non lasciavano in realtà di ricorrere ad artifizi per prolungare la decisione del Senato di Milano, aspettando tempo migliore per farla cadere in loro favore (109).

D'altra parte l'Imperatore, pigliando a pretesto l'odio che i Finalesi avevano contro Alfonso, mostravasi più freddo che prima nell'assentire alle importune istanze di lui, che anelava di esser reintegrato nel possesso del Marchesato. Ma più di tutto vi contribuivano gli uffici che contro Alfonso facevano i ministri di Sua Maestà Cattolica; i quali giudicavano che ai loro fini stesse bene che il Marchese non riacquistasse lo stato, ma che ne fosse escluso. Essi speravano che, restando quello stato quasi senza padrone, potesse riuscir loro più facile di andarvi acquistando poco a poco autorità, sino a che se ne fossero impadroniti del tutto, come più tardi, infatti, avvenne (110).

* * *

Alfonso, vedendo che le istanze rivolte alla Corte imperiale non gli giovavano, si appigliò ad altri partiti, ed a mezzo di Scipione Fieschi, suo affine, che allora trovavasi presso la Corte di Francia a servizio di quel re, pare facesse nuove pratiche con i Francesi, offrendo loro in dono il castello di Finale, purchè lo aiutassero a riacquistare il Marchesato (111).

Di ciò avvertito Don Gabriel della Queva, duca di Albuquerque, allora governatore di Milano per il re di Spagna, pensò di prevenire i disegni di Alfonso e, senza frapporre indugio, adirato che questi non avesse voluto prestare orecchio a certe proposte di permuta del Finale col Re Cattolico, spedì a quella volta con 5000 Italiani e 1000 Spagnuoli Bertrando della Queva, suo nipote, coadiuvato da Sigismondo Gonzaga.

Bertrando s'impadronì prima del luogo di Carcare e, postovi presidio di quaranta soldati, marciò su Finale. Avendo ivi trovato viva resistenza per la difesa apprestatavi da Giovanni Alberto del Carretto, da Bernardino Galluccio e da altri, che a nome del marchese Alfonso guardavano il castello di Gavone, vi pose attorno l'assedio e, dopo averlo battuto col cannone, lo costrinse alla resa sotto certe condizioni, tra le quali era quella, che avrebbe tenuto il castello a nome dell'Imperatore con la guardia di soldati spagnuoli. Così, resosene padrone alla fine di maggio del 1571, dopo essersivi trattenuto al-

cuni giorni, Don Bertrando della Queva se ne parti lasciandovi al governo, con la guardia di Spagnoli, Antonio d'Olivera, mentre le cose di giustizia restavano amministrate dai commissari imperiali Luca Romer, dal fratello di lui Cristoforo Sigismondo e da Giacomo Rominguen, i quali esigevano anche tutte le entrate spettanti al Marchese (112).

Di tale occupazione questi porgeva lagnanze all'Imperatore e risentivasi pure la Repubblica, facendo vive istanze per la reintegrazione del Marchese. Essa nutriva seri timori a vedere nel cuore dei suoi stati le armi spagnole: inoltre veniva pregiudicata gravemente nelle proprie finanze per la diminuzione nel rendimento delle gabelle marittime e specialmente di quella del sale. Il Banco di S. Giorgio, che aveva infatti a Finale una *stapola*, ossia un magazzino di deposito per la vendita del sale, di cui era *stapoliere* allora certo Vincenzo Accame, aveva dovuto chiuderla in seguito all'occupazione spagnola e ritirarsi dal Marchesato (113).

Anche gli altri principi italiani vedevano di mal occhio la occupazione spagnola, temendo potesse esservi segreto accordo con i ministri dell'Imperatore a danno di qualcuno di loro (114). Tra questi, principalmente, il duca di Savoia Emanuele Filiberto, che agognava alla conquista di Finale per poterne fare un porto di approvvigionamento dei suoi stati, come volevano pur farlo gli Spagnoli per rispetto ai loro dominî di Lombardia. Infatti il 21 settembre 1573 il duca di Savoia scriveva al suo luogotenente in Nizza, Luchino Bagnolo, «*di vigilare alla custodia di quel luogo (Nizza), poichè le mutazioni che oggidì occorrono e li movimenti*

di alcuni vicini, li cui disegni non s'intendono, necessariamente ricercano che ognuno abbia l'occhio al fatto suo ». (115).

Frattanto l'imperatore Massimiliano, allo scopo di conseguire dal re di Spagna il ricupero del Finale e dare, in pari tempo, un'apparente soddisfazione agli uni e agli altri principi, mandava a lui, particolare ambasciatore, Giovanni Kevenhuler da Hichelberg, il quale doveva fargli la proposta di consentire, fra l'altro, che per sicurezza dello stato di Milano e conservazione della pubblica pace in Italia si mantenesse a Finale un presidio di soldati tedeschi in luogo degli spagnoli.

Il re di Spagna a questa ed alle altre proposte di Massimiliano faceva buon viso; solo aggiungeva la condizione che il presidio dovesse avere per comandante un capitano di sua fiducia, a spese però dell'Imperatore. Incaricava della sua risposta Don Pietro Faiardo insieme con Don Francesco Hurtado di Mendoza, conte di Montagudo, allora ambasciatore ordinario presso lo stesso Massimiliano. In pari tempo ordinava al suo governatore di Milano, Antonio di Gusman, marchese di Aiamonte, di non frapporre ostacoli alla consegna del Finale e delle sue pertinenze (116) all'Imperatore, ed all'esecuzione delle altre condizioni pattuite (117).

Di questo accordo passavasi privata scrittura il 27 ottobre 1573 fra l'anzidetto governatore di Milano e i commissari imperiali (118).

Assegnata ad Alfonso una certa parte dei frutti, ogni anno, per suo sostentamento, il resto si provide che fosse speso pel governo e conservazione dello Stato e del Castello.

Ciò non valse però ad impedire lo scoppio di alcune piccole divergenze, dopo l'anno 1573, fra Sua Maestà Cattolica e l'Imperatore circa gli stipendi e il giuramento degli ufficiali e dei soldati; divergenze che poterono essere appianate soltanto dopo alcuni anni e non poche trattative per merito dell'ambasciatore di Spagna presso l'Imperatore.

Frattanto, prima ancora che venissero poste in esecuzione le condizioni pattuite, passava all'altra vita l'imperatore Massimiliano e succedevagli il figlio Rodolfo il 1. marzo 1577. Il nuovo imperatore, pregato dal re di Spagna e dai suoi ministri, riconfermava in massima le condizioni già approvate dal defunto suo padre e con lettera del 28 agosto obbligavasi di osservarle. — Tutti i soldati ed ufficiali dovevano essere tedeschi; il Re ed il governatore di Milano o altri per lui non potevano intromettersi nella giurisdizione, nelle entrate ed altre cose del Marchesato, ad eccezione del sale e della semplice custodia della fortezza di GAVONE, il cui presidio restava a suo carico. Il presidio era obbligato partirsi in ogni tempo ad ogni richiesta dell'Imperatore e suoi successori, senz'alcuna eccezione o scusa, e senza pretendere pagamento di stipendio o di spese. I soldati e gli ufficiali dovevano prestare il giuramento solito prima all'Imperatore e poi al Re, rispetto alla pretesa sicurezza dello Stato di Milano, e giurare, inoltre, di osservare gli obblighi loro imposti. Tanto il Re ed i suoi successori nello stato milanese, quanto i governatori *pro tempore* ed i soldati e ufficiali del presidio, quando occorreva darsi il cambio, erano obbligati a rinnovare il giuramento (119).

Tali le condizioni contenute nei capitoli approvati dall'imperatore Rodolfo.

L'anno 1579, entrando i soldati destinati al presidio dello stato di Finale nel castello di Gavone, venne dato loro il giuramento alla presenza di Vito Doremberg, commissario cesareo; furono approvati i surriferiti capitoli dal marchese di Aiamonte, governatore di Milano, e, nell'anno successivo, dal re di Spagna (120).

Tutti questi avvenimenti non garbavano per nulla al governo genovese, perchè lasciavano intravedere non solo un certo accordo tra il re di Spagna e l'Imperatore (accordo che poteva riuscire pericoloso per la Repubblica), ma pure un acquisto di autorità da parte dei ministri di Spagna nel Finale, la quale, ove si fosse maggiormente accresciuta, avrebbe ridotto quel marchesato sotto il definitivo dominio spagnolo. Il governo genovese adunque, considerando bene i maneggi che si praticavano nel Finale, erasi convinto della necessità di mantenere le proprie pretese, cercando d'impedire, con una politica più accorta, che si continuasse ad innovare cosa alcuna in quel marchesato (121). A tal fine, nel modo stesso che in passato aveva dapprima ostacolato la reintegrazione di Alfonso nel possesso del Marchesato, così ora per contro credeva opportuno di assecondarlo ed aiutarlo con ogni sforzo nelle sue aspirazioni, stimando che in quella maniera si sarebbe levato il disegno che altri avevano di impadronirsi del Finale. Il governo della Repubblica dava pertanto istruzioni all'agente genovese presso l'Imperatore, Giorgio Giorgi, perchè ne ragionasse con lui, ricordandogli « *di agire*

in quell'affare con molta discrezione e procedere con molta destrezza, poichè si trattava di pratica ma! gustata dalla Corona di Spagna, la quale in ogni caso che ne avesse notizia si terrebbe offesa, onde agevolmente potrebbe seguirne qualche malo effetto » (122). E successivamente, nel luglio del 1582, mandava ambasciatore straordinario il magnifico Giorgio Centurione alla Dieta dei principi di Germania, radunatasi allora, acciò sostenesse la causa e il desiderio di Alfonso, che dinanzi alla Dieta stessa voleva dolersi dell'aggravio che l'Imperatore gli faceva a non restituirgli il Marchesato.

Favoriva la causa genovese e di Alfonso la circostanza che proprio allora il governatore spagnolo di Milano aveva inviato a Finale il capitano Francesco di Perez, uomo destro e intelligente, sotto pretesto di accomodare tumulti popolari che realmente non esistevano, ma in effetto per suscitare contro i Genovesi, accusati di averli fomentati, il governo dell'Imperatore, e dar così motivo allo Stato di Milano di mandarvi gente di guerra. Tale strattagemma, avvenendo mentre stava la questione del Finale sotto il giudizio della Dieta, non poteva che male impressionare l'Imperatore e la Dieta, e, in conseguenza, doveva dare motivo alla stessa di provvedere con sollecitudine, per non lasciare più oltre sospese le cure del Finale e non permettere che vi si potesse così introdurre il governo spagnuolo, che tanto lo desiderava. A ciò doveva contribuire non poco l'opera dell'ambasciatore Centurione, il quale, mettendo in rilievo con buona arte diplomatica presso la Dieta gli intrighi di Spagna, diretti ad impadronirsi del Finale per costruirvi

un porto di mare da servire al traffico delle merci fra la Spagna e il dominio spagnolo di Milano ed alla introduzione del sale, dimostrava la convenienza che, per la conservazione della imperiale dignità, la Dieta sollecitamente provvedesse per la reintegrazione di Alfonso nel dominio del Marchesato (123). E che l'ambasciatore Centurione qualche merito dovesse avere nella esecuzione del suo mandato, lo si desume dal tenore stesso di una lettera che il 21 luglio 1582 il suo governo gli scriveva (124).

Fatto si è che la causa e il desiderio di Alfonso, ch'era pur quello della Repubblica, sorti prospero successo, poichè la Dieta dei principi in Augusta decretava doversi reintegrare il Marchese nel suo Stato.

L'ambasciatore Centurione, avendo esaurito l'incarico affidatogli, partivasi da Augusta il 1. ottobre di quell'anno (1582) per tornare a Genova, pur continuando a rimanere colà, come ministro della Repubblica, il magnifico Giorgio Giorgi. Ed il governo genovese, da parte sua, lieto del successo conseguito, mandava poco dopo a Roma monsignor Antonio Sauli « per ottenere da Sua Santità « lettera per Sua Maestà Cattolica, perchè si conten-
« tasse ormai di non impedire la restituzione del
« marchese, essendo stato riconosciuto ciò doversi
« fare di giustizia non solo dall'Imperatore Massi-
« miliano, ma dai principi elettori del concilio elet-
« torale ed aulico celebrato in quest'ultima Dieta »
e scriveva contemporaneamente, per lo stesso scopo, ai cardinali Como e Madrucci (125).

Ma, mentre che la questione finalese pareva do-

vesse per quel decreto della Dieta finalmente essere sopita, un avvenimento tanto impreveduto quanto repentino veniva ad intralciare sul più bello tutti i progetti ed a spezzare le speranze da tanto tempo concepite dal governo di Genova: il marchese Alfonso moriva in Vienna (1583) e il decreto della Dieta restava, perciò, lettera morta.

★ ★ ★

Alfonso morì senza lasciare figli, ma solo tre fratelli: Alessandro, abate di Buonacomba in Francia; Fabrizio, cavaliere gerosolimitano, che abitava alle Carcare, e, Sforza Andrea, che trovavasi in Germania alla corte dell'imperatore Rodolfo, come vicario del sacro romano impero.

Succedette nei diritti su quel marchesato il fratello ed erede di Alfonso, Alessandro, che aveva espressamente rinunciato alla vita ecclesiastica e all'abazia; ma, essendo stato molto in Francia e perciò cresciuto ed educato sotto l'influenza francese, fu avversato assai per questo motivo dai ministri di Spagna nel possesso del Finale, di guisa che, vedendosi egli impedita l'ammissione a quel possesso, non trovò di meglio che ricorrere all'Imperatore con una lettera, nella quale gli prometteva che, nel caso avesse voluto rimettergli il Finale e castigare i ribelli, gli avrebbe liberamente ceduto in dono quel marchesato dopo morte.

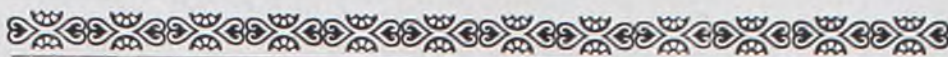
Tale offerta non sortì però migliore effetto, poichè, dopo di avere lungamente aspettato e de-

siderato indarno la restituzione invocata, passò all'altra vita, lasciando così la donazione inefficace.

Le ragioni sul Marchesato passarono allora a Fabrizio terzogenito, commendatore di Malta, benchè mentecatto, con dei lucidi intervalli; e questi nel 1596 rinunciò a favore di Sforza Andrea, ultimo dei fratelli, il quale il 18 maggio 1598 vendette il Finale alla Spagna (126). Lo vendette, sia perchè stanco di proseguire quella lite che durava da circa trent'anni con probabilità di poco buon esito, per la potenza ed autorità di quelli ch'erano interessati in contrario, sia perchè persuaso dall'arciprete Guazone, cremonese: uomo, che si era introdotto ai suoi servigi non senza artificio, nè senza intrighi dei ministri di Spagna e, segnatamente, del governatore di Milano, Don Giovanni di Velasco, conestabile di Castiglia.

Con questa alienazione Sforza Andrea arrecava un grave disgusto ed una gran disillusione ai Genovesi; i quali non poterono più realizzare le loro aspirazioni fino al 1713, quando finalmente, stanca la Repubblica delle furfanterie di ogni specie che commettevano contro i suoi sudditi i ribaldi rifugiati nel marchesato di Finale, per toglierli di mezzo, comperava dall'imperatore Carlo VI quel marchesato per la somma di un milione e 20.000 pezze genovesi da lire cinque (127).

NOTE



NOTE

(1) Di questa guerra mi riprometto trattare ampiamente in altro lavoro con la scorta di numerosi documenti raccolti nell'Archivio di Stato di Genova.

(2) Antoniotto Adorno, nella qualità di arbitro eletto fra la Rep. di Genova e i marchesi del Carretto e di Clavesana, sentenziava il diretto dominio della Repubblica sulla metà del Finale (ossia del castello Gavone, del luogo e ville di Finale) e il dominio pieno e assoluto su Castelfranco (fabbricato dai Genovesi nel 1365) e il borgo della Marina. In virtù di questa sentenza il Comune di Genova, con atto 20 aprile 1385, investiva Lazzarino e Carlo del Carretto della metà del Finale, salvo Castelfranco, che restò alla Repubblica, come da essa fabbricato.

Fino al 1482 la Repubblica fu al possesso di tale dominio così nel borgo e castello di esso, come in Castelfranco, salvo che nel 1451 il marchese Giovanni del Carretto, in seguito alla guerra di suo fratello Galeotto contro la Repubblica, riconobbe a questa solo la terza parte del borgo e di tutto Castelfranco. Venuto a morte Giovanni, fu dal Comune di Genova invitato Alfonso I, suo figlio ed erede, a voler riconoscere l'autorità della Repubblica su quel feudo, come avevano fatto i suoi antecessori. Al che egli non solo si rifiutò, ma l'anno 1496 procurò ed ottenne investitura dall'imperatore Massimiliano di tutto il marchesato di Finale; e, da quel tempo in poi egli ed i suoi successori continuarono a riconoscere l'Imperatore come supremo principe e signore di detto feudo.

(3) Così, ad esempio, fece il marchese di Finale, Galeotto del Carretto, nella guerra contro la Repubblica di Genova (a. 1447-51).

(4) Egli conservava, come i suoi predecessori, anche il titolo di marchese di Savona.

(5) BRICHERIUS COLUMBUS, *Tabulae Genealogicae gentis Carretensis etc.*, Vindobonae, typ. Kaliwodiana, a. 1741, tav. XIV.

(6) SANSOVINO M. FRANCESCO, *Della origine e dei fatti delle famiglie illustri d'Italia*, Venezia, Altobello Salicato, 1609, p. 208.

(7) Nel primo paragrafo dell'atto d'accusa, che pubblichiamo in appendice, è detto che nel 1536 Alfonso aveva circa 11 anni. Nell'atto di giuramento di fedeltà prestato a Marco Antonio D'Oria, tutore di Alfonso, dagli uomini di Calizzano il 9 aprile 1536, è detto minore di anni 14. (Vedi quest'atto nell'Archivio di Stato di Genova, *Finale*, reg. 72, « *Notae ex armario rerum fnariensium* », e filza 2.

(8) Andrea D'Oria, morto Alfonso I del Carretto, aveva sposato la vedova di lui, Peretta Usodimare Cibo, nipote di papa Innocenzo VIII, la quale gli portò quattro figli maschi, nati dalle sue prime nozze con Alfonso, che furono: Marco Antonio; Paolo, vescovo di Cahors, abate di Bonacomba; Giovanni II, padre del nostro Alfonso, e Rolando, vescovo di Galizia e arcivescovo di Avignone. (BRICHERI COLOMBO, *Op. cit.*, tav. XIV).

Marc'Antonio, primogenito, fu adottato come figlio da Andrea D'Oria e prese perciò il titolo di principe di Melfi. Fu capo dell'armata di re Filippo di Spagna. Tolse per moglie Vittoria, figlia di Antonio de Leva, dalla quale ebbe una femmina, di nome Zenobia, che sposò Giovanni Andrea D'Oria I, figlio di Giannettino, e, premorta al marito, fu sepolta in Genova nella chiesa di S. Matteo (Cfr. SANSOVINO, *Op. cit.*, p. 208; BRICHERI, *Op. cit.* tav. XIV, e, *Testamento di G. Andrea I* in busta 3., *Famiglie*, fam. D'Oria, della *Raccolta di mss. e libri rari* presso l'Archivio di Stato di Genova).

(9) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finium*, reg. 238, pp. 101 e segg.

(10) Questi privilegi furono: l'investitura di Federico I del 1162; di Federico II del 1226; di Carlo IV del 1355; di Massimiliano I del 1496, 8 dicembre.

(11) BRICHERI COLOMBO, *Op. cit.*, tav. XIV. Erroneamente il Sansovino pone questa investitura all'a. 1528.

(12) Questa sua qualità di tutore in nome di Andrea D'Oria risulta da molti atti. Vedi, ad es., *l'atto 9 aprile 1536 cit. in nota 7.a*; il 1.o *parag. dell'atto d'accusa* pubblicato in Appendice; il BRICHERI, *l. c.*

(13) Vedi 1.o *parag. dell'atto d'accusa cit.*

(14) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finale*, reg. 54, *Interrog. testimoniali*, p. 86.

(15) DIFESA DEI FINALESI, stampa rara del 1579, presso la Biblioteca Civica di Genova, pp. 9 e segg.

(16) ARCH. DI STATO IN GENOVA, *Finale*, reg. 54, *deposiz. testimoniali* a pp. 71 e segg.

(17) SANSOVINO, *Op. cit.*, p. 209 e seg.

(18) Cfr. SANSOVINO, *Op. cit.*, p. 209 v., e *Dedica* in principio di detta opera. — Il Sansovino dedicava il suo lavoro all'Imperatore Rodolfo II da Venezia il 10 novembre 1582.

(19) BRICHERI COLOMBO, *Op. cit.*, p. 5.

(20) DIFESA DEI FINALESI *cit.*, p. 9 v.

(21) *Op. cit.*, p. 10 v.

(22) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finale*, filza 2.a, *Istruzioni a P. Ravaschiero*, 4 agosto 1558.

(23) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finale*, filza 2.a, *Relazione di P. Ravaschiero*, 4 agosto 1558; *Finale*, reg. 54, pp. 44 e segg., *Relazione degli amabasciatori genovesi a Sua Maestà Cesarea*, 1 aprile 1559. — MONUMENTA HIST. PATRIAE, *Scriptorum*, II, GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime*, col. 1491 e segg.

(24) ARCH. DI STATO IN GENOVA, *Finale*, filza 2.a, *Istruzioni a Ravaschiero*, 7 agosto 1558 (unite a quelle del 4 ag.); *Grida* 9 agosto 1558; *Finale*, reg. 54, pp. 44 v. e segg., *Relazione degli ambasciatori genovesi a S. Maestà Cesarea*, 1 aprile 1559. — GIOFFREDO, *Op. cit.* col. 1491 e segg.

(25) *Finale*, reg. 54 *cit.*, pp. 15 v. e segg., *Lettera del Figueroa a S. Maestà Cesarea*, 26 agosto 1558 e p. 22 v. e seg., *Copia interpellationis marchionis Finarii*.

(26) *Lettera del Figueroa* 26 agosto 1558, *cit.*

(27) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finale*, reg. *cit.*, pp. 44 e segg., *Relazione degli ambasciatori genovesi a S. Maestà Cesarea*, 1 aprile 1559. — *Litterarum*, filza 1963, *Lettera di Leonardo Sauli*, da Roma 19 agosto 1558, che bene tratteggia l'opera del Figueroa. — GIOFFREDO, *Op. cit.*

(28) PETIT E., *André Doria. Un amiral condottière au XVI siècle* Paris, Quantin, 1887.

(29) Vedi *Lettera di Leonardo Sauli cit.*

(30) *Relazione degli ambasciatori genovesi a S. Maestà Cesarea*, 1 aprile 1559, *cit.*

- (31) *Relazione cit.*
- (32) *Relazione cit.*
- (33) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finale*, reg. 54 cit. pp. 15 e segg., *Lettera del Figueroa all'Imperatore* 26 agosto 1558.
- (34) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finale*, reg. 54, p. 17 e segg., *Lettera del Figueroa all'Imperatore*, 5 ott. 1558. Vedi pure *Lettera* 17 settembre 1558 dell'amb. Nicolò Grimaldi Cebà al governo di Genova in filza 1963 *Litterarum*; e *Lettera* 27 agosto 1558 del Senato al duca di Sessa in *Istruzioni a detto Grimaldi* 11 sett. 1558, *Istruzioni*, filza 2707 C.
- (35) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Istruzioni*, filza 2707 C., *Istruzioni ad A. Imperiale*, 27 agosto 1558.
- (36) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Istruzioni*, filza 2707 C., *Istruzioni a M. Grimaldi Cebà*, 11 sett. 1558.
- (37) *Finale*, reg. cit., p. 101, *Supplica di Alfonso a S. Maestà Cesarea*.
- (38) *Finale*, reg. cit., doc. a p. 106 ed altri *passim*.
- (39) Cfr. *Relazione* 1 aprile 1559 cit. con *Istruzioni a N. Grimaldi Cebà*, 11 sett. 1558, cit.
- (40) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Istruzioni*, filza 2707 C., *Istruzioni a Domenico Spinola di Canneto*, 25 agosto 1558.
- (41) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Lettere al Senato*, filza 60. *Lettera* 20 ottobre 1558; e, *Finale*, reg. 54, pp. 27 e segg. *Deposizioni testimoniali*.
- (42) *Lettere al Senato* cit.; *Lettera di P. Ravaschiero*, 19 sett. 1558.
- (43) *Lettere al Senato*; *Lettera dei Commissari in Finale al Senato*. 3 ott. 1558; e, *Finale*, reg. 72, intitolato « *Notae ex armario rerum finariensium* » sotto la data 22 sett. 1558. Inoltre vedi *Finale*, filza 2, *Fidelitates factae comuni Janue per homines villarum*.
- I giuramenti di fedeltà alla Repubblica, ch'erano stati prestati dai sindaci e procuratori delle ville di Finale, furono successivamente rinnovati al Ravaschiero dai singoli abitanti delle stesse. Li pubblichiamo nei DOCUMENTI.
- (44) *Lettere al Senato*; *Lettera di Tomaso D'Oria e Baliano Fieschi*, 29 sett. e 3 ott. 1558, e *Lettera del capitano Angelero*, 22 sett. 1558.
- (45) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Atti Senato*, filza 73, scritt. 72, *Patenti di nomina* 4 novembre 1558 e *istruzioni a P. Ravaschiero*.
- (46) *Finale*, reg. 54 cit., p. 42 e segg., *Lettera di Alfonso a S. Maestà Cesarea*, 2 gennaio 1559.

(47) BARILI A. G., *Castel Gavone*, ediz. Treves, Milano.

Sul castello di Gavone esiste una descrizione dell'anno 1558 all'Archivio di Stato di Genova, *Senato*, filza 73, ed altra in *Relazione di Filippo Cattaneo sul Finale*, dell'anno 1713, *Finale*, n. 257, p. 34. Pubblichiamo entrambe in appendice (Doc. III e IV).

(48) DIFESA DEI FINALESI, cit., *Sommario delle tirannie*, n. 11, pubbl. in appendice al presente lavoro.

(49) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA; *Senato*, filza 60, *Lettera dei Commissari*, 29 sett. 1558.

(50) IVI, *Lettera dei Commissari*, 3 ottobre 1558.

(51) *Finale*, reg. 54 cit., *Deposizioni testimoniali*, pp. 27 e segg.

(52) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Senato*, filza 60, *Lettera di Ambrogio Gentile Senarega alla Signoria*, 13 ott. 1558, e *Lettera dei Commissari genovesi*, 3 ott. 1558.

(53) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Senato Atti*, filza 73 (a. 1551-60), doc. 70 e 71.

(54) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Senato*, filza 60, *Lettera dei Commissari genovesi*, 3 ott. 1558.

(55) IVI, *Lettera di Ambrogio Gentile Senarega* cit. a nota 52.

(56) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finale*, reg. 54, p. 17 e seg., *Lettera del Figueroa a S. Maestà Cesarea*, 5 ott. 1558. — GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime*, col. 1515.

(57) *Lettera del Figueroa* 5 ott. 1558, cit. a nota precedente.

Tomaso D'Oria fu più tardi, come si vedrà, depositario del castello.

(58) L. c.

(59) *Lettera di Ambrogio Gentile Senarega*, di cui a nota 52.

(60) *Finale*, reg. 54 cit., p. 101 e seg., *Supplica di Alfonso a S. Maestà Cesarea*; pp. 27 e segg., *Deposizioni testimoniali*; e, p. 117 v., *Doc.* 4 ott. 1558.

(61) *Finale*, reg. 54 cit., p. 20 v. e 21, *Lettera del Figueroa a S. Maestà Cesarea*, 20 nov. 1558.

(62) *Lettera* 20 nov. 1558, di cui a nota precedente.

(63) *Finale*, reg. 54 cit., p. 37.

(64) *Finale*, reg. cit. pp. 38 e segg.

(65) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Senato*, filza 60, *Lettera dei Commissari Tomaso D'Oria e Baliano Fiesco*, 20 ott. 1558; *Lettera dei Commissari G. B. Pinello e C. Calvo*, 26 ott. 1558; *Lettere del colonnello A. Lomellino*, 22, 23 e 27 ottobre 1558.

- (66) *Senato*, filza 60 (a. 1558), *Lettera di Tomaso D'Oria* 3 nov. 1558; *Lettera dei Commissari G. B. Pinello e C. Calvo* 3 nov. 1558.
- (67) *Finale*, reg. 54 cit., p. 42 e segg., *Lettera di Alfonso a S. Maestà Cesarea*, 2 genn. 1559; *Atti* a pp. 1 e segg., 101 e segg. - *Finale*, filza 2.^a, *Scripturae factae per Alphonsum ante petitionem ultimam*, a. 1558.
- (68) *Finale*, reg. 54 cit., pag. 121, *Protesta*.
- (69) *Finale*, reg. cit., p. 38 v., *Lettera del Figueroa a S. Maestà Cesarea*, 15 dic. 1558.
- (70) *Finale*, reg. cit., pp. 101 e segg., *Supplica di Alfonso*. — Veg-
gasi pure, a p. 42 e segg., *Lettera di Alfonso all'Imperatore* 2 genn. 1559.
- (71) *Finale*, reg. cit., p. 40 v. e segg., *Lettera del Governo di Genova a S. Maestà Cesarea*, 11 dic. 1558.
- (72) *Finale*, reg. cit., p. 39 v., *Lettera del Figueroa all'Imperatore*, 15 dic. 1558.
- (73) *Finale*, reg. cit., p. 43, *Doc.* 3 febbraio 1559.
- (74) Non già Anton Maria Bracelli, come erroneamente scrisse l'ACCINELLI nel suo *Compendio delle storie di Genova*, I, p. 90, e il GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime*, col. 1515. Vedi in *Archivio di Stato di Genova*, reg. 72 *Finale* « *Notae ex armario rerum finariensium* », p. 9.
- (75) E' noto come la Repubblica per quella pace ottenesse la restituzione di tutte le piazze e provincie della Corsica occupate dai Francesi, nonostante il mal volere dei Corsi.
- (76) GIOFFREDO, *Op. cit.*
- (77) *Finale*, reg. 54 cit., p. 44 e segg., *Relazione degli ambasciatori genovesi a S. Maestà Cesarea*, 1 aprile 1559. Cfr. « *Ristretto delle azioni della Repubblica* » in filza 12, *Finale*.
- (78) *Finale*, l. c., p. 3.
- (79) GIOFFREDO, *Op. cit.*
- (80) *Finale*, l. c., p. 426 v. e segg.; *Sentenza* 10 marzo 1561. — ACCINELLI, *Compendio della storia di Genova*, I, p. 90; GIOFFREDO, *Op. cit.*, col. 1515.
- (81) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, reg. 238, *Liber secundus scripturarum finariensium*, p. 87, *Primo comandamento per la restituzione del Finale ad Alfonso*, del 13 marzo 1561; e, p. 95, *Ordine dell'Imperatore alla Repubblica e a Filippo D'Oria di reintegrare Alfonso nel possesso di Finale*, del 29 marzo 1561.
- (82) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finale*, filza 2, a. 1563, *Nar-*

razione di quanto si trattò con Martino della Nuzza, ecc.; e, GIOFFREDO, *Op. cit.*

(83) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finale*, reg. 72, p. 20 v.

(84) Così nel reg. di cui sopra, l. c., si legge che « l'araldo tornato « in Germania aveva riferito di aver inteso dire in Genova che quel-
« l'Imperatore non era se non di carta, ecc. ».

(85) GIOFFREDO, *Op. cit.*

(86) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finale*, busta 252, vol. I, p. 259 v., *Deliberazione di Ferdinando*, 4 nov. 1563.

(87) *Finale*, filza 2. cit., doc. 154, a. 1563, *Narrazione di quello che si trattò con D. Martino della Nuzza*.

(88) *IBID.*, l. c.

(89) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, busta 252, I, p. 258 v. e segg.; GIOFFREDO, *Op. cit.*

(90) *IBIDEM*, p. 262.

(91) *IBIDEM*, p. 269. — SANSOVINO, *Op. cit.*, p. 208 e seg.

(92) Queste lettere patenti con le istruzioni, stessa data, ai detti Commissari, si conservano nell'Archivio di Stato di Genova, *Finale*, filza 2.

(93) SANSOVINO, *Op. cit.*, p. 208 e seg.

(94) L'una, del 29 gennaio 1564, data dal castello di Saliceto e diretta al Magnifico Francesco Gandolfo, uno dei procuratori di Finale; l'altra, dell'11 febbraio stesso anno, diretta agli uomini del Borgo di Finale, pure da Saliceto; e una terza, del 16 febbraio agli stessi, da Carcare (*DIFESA DEI FINALESI*, stampa cit., pp. 9 e segg.).

(95) *DIFESA DEI FINALESI*, pp. 9 e segg.

(96) *Finale*, filza 2., doc. 104, *Relatio status Finarii*.

(97) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, busta 252, *Finale*, I, pp. 272 v. e 276.

(98) *DIFESA DEI FINALESI*, pp. 9 e segg.

(99) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finium*, n. g. 237, doc. 10 febbraio 1567, pp. 367 e segg.

(100) *IBIDEM*, pp. 367 e segg., doc. 10 febbraio 1567, e pp. 331 e segg., doc. 6 ottobre 1567.

(101) Questo secondo commissario, poco accetto ai Finalesi, fu poi sostituito da altri.

(102) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, sala 54, *Finale*, filza 1., *Lettera di Massimiliano 2 aprile 1566*, che annuncia l'invio di detti Commissari.

(103) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finium*, n. g. 237 cit., *documenti* a pp. 367 e segg., e 331 e segg.

(104) IBIDEM, *doc.* a pp. 331, 343 e segg.

(105) IBIDEM, pp. 331 e segg.

(106) CAMPANA, *Vita di Filippo II*, par. 3, doc. 5, l. 3, f. 48 e l. 5, f. 100.

(107) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finale*, reg. 73; Opuscolo a stampa intitolato: « *Affari del Finale con Genova* ».

(108) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finale*, filza 12, *Li progressi del Finale*, ecc.; *Finium*, n. g. 237, *Finale*, I, p. 387, *Istruzioni all'ambasciatore spedito in Germania*, ecc.

(109) GIOFFREDO, *Op. cit.*

(110) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finale*, filza 12, *Li progressi del Finale*, ecc. — RUIZ DE LAGUNA, in resp. causae Fin., n. 101.

(111) RAFFAELE DELLA TORRE, *Cirologia*, I, p. 16. — Vedi pure DIFESA DEI FINALESI cit. pp. 9-15.

(112) GIOFFREDO, *Op. cit.* e DIFESA DEI FINALESI cit., pp. 9-15.

(113) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finale*, reg. 73, pp. 3 e 4, « *Nota sopra le opposizioni fatte dal Fisco di Milano contro la Casa di San Giorgio* ».

Le turbazioni causate all'Ufficio di S. Giorgio per la vendita del sale durarono parecchi anni. La Repubblica dopo d'allora fece ricorso continuamente ai re di Spagna per la reintegrazione dell'Ufficio di San Giorgio nella vendita del sale in Finale; reintegrazione che ottenne finalmente nel 1646 in virtù di dispaccio 16 Agosto di quell'anno, dato da Filippo IV.

(114) LAGUNA, in *caus. Fin.*, c. 2, n. 102 ecc.

(115) GIOFFREDO, *Op. cit.* col. 1574.

(116) Cioè: i castelli e luoghi di Stellanello, Carcare, Calizzano, Monchieri, Monforte, Novello, Sineo, Castelletto e la valle di Turoria.

(117) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finale*, reg. 237, pp. 305 e segg., *doc.* 8 agosto 1573. — Vedi pure *Finale*, filza 2., « *Sommario delle informazioni data dagli agenti dell'Imperatore al Re Cattolico intorno al Finaro ecc.*, 1617, 26 agosto ».

(118) DIFESA DEI FINALESI cit., pp. 82 e segg., « *Capitolazioni fatte in Milano ecc. li 27 ott. 1573* ». — GIOFFREDO, *Op. cit.*

(119) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finale*, filza 2., *doc.* 26 agosto 1617, *Sommario cit.*

- (120) *Sommario 26 agosto 1617*, sopra citato.
- (121) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finale*, filza 12, *Li progressi del Finale*, ecc., cit.
- (122) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Lettere Ministri, Vienna*, busta 2531, *Lettera 18 novembre 1581 del Governo genovese a G. Giorgi*.
- (123) IBID., *Minuta della lettera del Governo genovese all'ambasciatore Centurione* e, specialmente, *lettera del 21 luglio 1582*.
- (124) IBID., *Doc. cit.*
- (125) IBID., *Lettera 22 nov. 1582 del Governo genovese a G. Giorgi*.
- (126) Filippo III, a nome proprio e dei successori, ne prese nell'anno 1602 il possesso formale, stato corroborato e confermato in appresso, nel 1619, dall'imperatore Mattia.
- (127) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Finale*, filza 2., *Sommario* cit. — GIOFFREDO, *Op. cit.* — ACCINELLI, *Op. cit.*, e gli altri storici genovesi.
-

DOCUMENTI



DOCUMENTO I.

(*Difesa dei Finalesi*; stampa dell'a. 1579 presso la Bibl. Civ. di Genova, pp. 46 e segg.) (1)

« SOMMARIO DELLE TIRANNIE USATE DAL MARCHESE ALFONSO CARRETTO SECONDO INANZI ALLA PRIMA E ALLA SECONDA SOLLEVAZIONE DEI FINARESI, ESTRATTE DAL SOMMARIO PRESENTATO ALLA MAESTA' DELL'IMPERATORE, CON UNA AGGIUNTA DI PARTE IN PARTE DEL MODO COL QUALE ELLE FURONO E CONTRO CUI FURONO PARTICOLARMENTE ESEGUITE »).



I. — Senz'haver autorità et saputa della Sede Apostolica di fatto si appropriò le dignità Ecclesiastiche, li benefici di molte chiese, della confraternita di S. Spirito, et li legati annuali in opere pie fatti da' suoi Maggiori negli ultimi loro testamenti, consueti pagarsi tanto anticamente che non restava memoria del prin-

(1) Tale stampa è divenuta rarissima, essendone state ritirate le poche copie dagli aderenti della famiglia Del Carretto. Perciò credo utile pubblicare qui nuovamente il « *Sommario delle tirannie usate dal marchese Alfonso ecc.* » (Doc. I) insieme con i *Capi d'accusa* formulati contro di lui dai Finalesi dinanzi al Senato di Genova (Doc. II), presentando questi documenti un certo interesse per la storia finalese.

cipio. Et acciò tal usurpata licenza non gli fosse contesa scacciò dallo Stato il Rev. Prete Paolo Raimondo Vicario foraneo di Monsignor di Savona, alla cui diocesi maggior parte dello Stato è soggetta, et vi sostituì un altro, il quale, quantunque poi da detto Monsignor fusse perciò stato scomunicato, col favor del Marchese ritenne la male acquistata dignità. Apresso fece editto pubblico che niuno ardisse ricorrer per cose pertinenti alla giurisdictione Ecclesiastica da' Superiori senza suo volere. In esecuzione del qual ampio editto tra gli altri condannò il Rettor d'Orco (per che egli mandò un suo parrocchiano per la dispensa di un caso riservato a detto Monsignor) in scuti cento et esilio perpetuo, poi di haverlo nove mesi strettamente ritenuto carcerato, et il povero parrocchiano in scuti venticinque. Et come assoluto Signore di ogni conditione di persone, mandò anco in esilio molti monaci del convento della Madonna di Pia e dell'ordine di Santo Dominico; in dispregio de' quali un lor converso incontratosegli per strada fece nudo spogliare, battere, et palesare a gl'occhi di esso lui, e de' circostanti quelle parti del corpo che la natura nostra pare s'ingegni per honestà tenerci coperte: et l'habito fatto portare nel castello servì per più dì ad un suo buffone a darle solazzo, et a confessar molti soldati. Entrò molte volte senza segno alcuno di riverenza a cavallo nelle chiese, dov'è consueto conservarsi il Santissimo Sacramento dell'Eucarestia, et permesse che in varii modi si turbasse il culto divino. Et in dispregio della religion Cattolica fece anco venir a Finale (non si curando delle riprensioni fattegli di ciò da que' venerandi Padri) un predicatore Franciscano, dal qual era insegnata dottrina men sana, nè d'ivi si partì senza lasciarvene il seme, qual forse si sarebbe ampliato, quando non fusse stata presta l'inquisitione (dopo la sua partita) ad estinguere l'er-

Pubblico inoltre *due relazioni* inedite, descrittive del castello Gavo-
ne, degli anni 1558 e 1713 (Doc. III e IV), importanti per la sua
costruzione; le quali si conservano all'Archivio di Stato di Genova. E,
in ultimo, gli *atti di fedeltà* che rinnovarono alla Repubblica di Genova,
e per essa al Commissario P. Ravaschiero, i singoli uomini delle ville
finalesi del territorio e distretto di Castelfranco, giurisdizione della Re-
pubblica, nel 1558 (Doc. V): atti che pure si trovano in detto Archivio.

rore ch'andava serpendo, con processare et far abiurare pubblicamente coloro, ch'erano caduti in grandissima heresia.

AGGIUNTA.

Per più chiara intelligenza delle cose sopradette, si aggiunge che dopo d'haver scacciato il predetto Rev. Vicario fece il Marchese all'istesso Prete da lui sostituito esercir i divini ufficij, et contrattar il Santissimo Sacramento pubblicamente, cosa fra i Cattolici tenuta per scandalosissima et horribile.

Spogliò la Chiesa di S. Nicolao della Villa di Calice, et la Chiesa di S. Lorenzo della villa di Varigotti dei loro molini da grano, i quali poi al tempo delle sollevazioni furono dai Rettori repigliati.

Ai padri del convento della Madonna di Pia, et a quelli del Convento di Santa Caterina fece roinar i gombi da oglio, che antichissimamente havevano posseduti et usati.

All'istesso convento di Santa Caterina tolse un'entrata o sia elemosina di quattro mine di grano annuali, di una decima d'una rete da pesci et di cinquanta pani la settimana, la quale era stata lasciata al Convento da gl'antichi d'esso Marchese con obbligatione di certi anniversarii.

Tolse alla Confraternita di S. Spirito l'entrate che si distribuivano annualmente nelle tre feste della Pentecoste per elemosina ai poveri. Prete Pietro Mazza, rettor della villa d'Orco, fu da lui tenuto nove mesi in prigione, et poi lasciato con haver pagati prima cento scudi, et restar bandito in vita; et a Bernardo Leone che andò dal vescovo fece pagar venticinque scuti.

Soleva entrare con i cavalli nella chiesa della Madonna di Pia et di S. Biagio, andando fin inanzi al luogo del Santissimo Sacramento senza riverenza alcuna, dove dai cavalli ancora era sporcato.

Battista Bertone fu quello che spogliò frate Antonio, et con quell'habito faceva il buffone inanzi al Marchese.

Fece predicar molte heresie nella parrocchia di S. Biagio da un frate Franciscano chiamato Monocolo, alle prediche del quale faceva egli intritar i borghesi di casa in casa, onde essendosi spar-

se l'opinioni heretiche, ne seguì poi che ne furono inquisiti et abiurati dall'Inquisizione il Prevosto di detta chiesa parrocchiale, Damiano Scandolino et Nicoloa Brunengo pubblicamente, et altri secretamente; et altri se ne fuggirono a Genova.

SEGUE IL SOMMARIO.

2. — Appresso il dispregio delle cose divine seguiva il contempto della superiorità de' suoi Signori, perciò che pubblicamente usava dire ch'egli era Papa, et Imperatore, et Re, et acciò che i fatti si confacessero con queste parole, interdisse per grida che niuno ardisse di ricorrer da altri superiori che da sè; la qual volontà fu crudelmente eseguita contro Ambrogio Divitia di Stellanello, che rilegò perpetuamente in Sicilia con sicurtà di mille scuti, per haver ragionato di ricorrere dall'Imperatore Carlo Quinto di gloriosissima ricordatione; contra Bartholomeo Richero che fece uccidere; Georgio della Chiesa che fu letalmente ferito, et questi di Finale; et ancora contra Bernardino Trembiano, Giovan Pier Berthone et Georgio Gorressio di Bagnasco uccisi in strada, ricorrendo dal Signor Duca di Savoia diretto Signore di detto luogo, et il simile ad Antonio Barbiere et Gio. Antonio Rosso di Osiglia; per il che gli huomini di Bagnasco, et di molti suoi luoghi di oltre il giogo si dettero a' Francesi, che allora guerreggiavano in Piemonte, con danno assai del Romano Imperio.

AGGIUNTA.

Bartolomeo Richero fu ammazzato nella villa di Carbuta da un certo chiamato Rebizzo, Commissario di esso Marchese, il qual era accompagnato da Agostino Marchiano, Gio. Richero, Giacomo Malarino e altri satelliti.

Georgio della Chiesa fu assaltato e ferito in mezzo la strada che vada dal Borgo alla Marina, da mezzo giorno, dal Barigello e altri Ministri d'esso Marchese.

Bernardino Trembiano fu fatto di notte strangolar da esso Marchese per mano di Damiano Castiglia, suo segretario, e di

Giovan Beiosa, cameriere; i quali, fingendo burlar con esso lui, lo ammazzarono.

Giovan Pier Berthone e Geòrgio Gorressio furono ammazzati da Pietro Durazzo, figliuolo del Castellano di Bagnasco, e da altri che erano in sua compagnia, i quali di ordine del Marchese si assentarono; poi, essendo a querela dei parenti esso Durazzo processato, si costituì in Castello dove fintamente pareva che fusse tenuto prigioniero in una torre, dove fingendosi venir all'atto della tortura, introdusse alcuni che per testimonij stessero a sentire il Durazzo, che gridava ad alta voce e negava l'homicidio fingendo d'esser alla corda; non essendo però da questi che l'udivano veduto, ma sì ben conosciuta la voce non esser di tormentato, e con questo colore fu il Durazzo assoluto.

Antonio Barbieri e Giovanni Antonio Rosso di Osiglia furono assaliti dal sopradetto Rebizzo e da Bernardo Balestrero di Gorra e altri, da i quali il Barbieri restò ucciso; e il Rosso, ferito mortalmente, fu gettato da loro in un lago d'acqua, credendo essi che fusse morto; ma pur egli scampò e scoperse il tutto.

SEGUE IL SOMMARIO.

3. — Dopo l'ingiurie che principalmente offendevano Dio, et li principi del mondo, intollerabile era, per esacerbare gli animi de' suoi sudditi, quello che commetteva contro l'honore loro. Perchè al poco riguardo che vi haveva, pareva con esso nata insieme l'infamia et l'obbrobrio delle case loro; essendo che molte giovane donzelle di honesti parenti furono da lui sforzatamente vergognate, facendole condurre nel castello, sotto specie d'impetrar gracia alli loro padri, fatti malitiosamente a questo fine carcerare, et con altre arti ricordategli dalli ministri del suo libidinoso furore, con li quali (dopo che s'era satiato) compartiva la pudicicia delle povere e infelici donzelle, massime di quelle che contrastandogli lo haveano sdegnato; et molte volte convertì la lussuria in odio et crudeltà contro quelli massime, che talvolta, per conservazione dell'honestà delle sue donne, gli impedirono alcune di queste stratagemme; come fece contra Bertone Belenda, et a sua moglie nella villa di Rialto, che fece uccidere di

notte nelle proprie case; et contro Bernardo Camosso, et Pietro Casanova, dai quali poi d'averli violate le figliuole, et fatti star molti dì prigionieri in Castello, ancora si fece pagar molti denari, et anche a detti perversi Ministri.

AGGIUNTA.

Bertone Bellenda era oste della villa di Rialto; però conducendo Giacomo Mallarino con altri ruffiani una notte una nepote di quest'oste alla volta del Castello al Marchese, come la figliuola gionse vicino alla casa di questo suo zio, cominciò a gridare e domandare aiuto, al cui grido conosciuta la voce il Bellenda e sua moglie la volsero aiutare et fecero ogni possibile, ma non poterono; et riferito questo ardire del Bellenda dai ruffiani al Marchese, esso fece ambidue con disonesti modi ammazzar la notte seguente, et per disprezzo havendo sforzata la figliuola la diede poi in preda ai suoi servitori et si usurpò dopo questo li beni d'esso Bellenda.

Bernardo Camosso haveva una bellissima figliuola, nè la volendo consentire al Marchese che gliela ricercava, d'ordine di esso Marchese, il sopradetto Giacomo Malarino nascose quattro teste da donna in una casa di fieno di esso Camosso, e fingendo che fussero state rubate, le fece cercar dai satelliti, et ritrovar nel luogo dov'esso l'havea poste; et con questa occasione fu il Camossio imputato di furto, condotto prigioniero in Castello; dove fingendosi di volerlo tormentare con grossi ferri ai piedi, se ne diede vista alla moglie, la qual era venuta a veder il marito, che vedendo il pericolo di lui, fu astretta per l'acerbo dolore (così consigliata dai ruffiani del Marchese) a condurle la figliuola per chieder gracia del padre, et havuta che l'ebbe il Marchese, perchè ella n'era restata sempre dogliosa, la consentì a tutta la sua corte.

Pietro Casanova per simil causa incarcerato, ancor che sapesse il modo di ottener la gracia, che ebbe il Camosso, pur non volse mai consentire, et sopportò il martirio della corda; onde ne restò stroppiato, et pagò buona somma di denari.

Stuprò con simil arte una figliuola di Nicolao Romeo di Ca-

lice; et molte altre parimente così vergini come maritate da lui furono sotto diverse stratagemme et inusitati modi stuprate et adulterate, le quali se non sono del tutto secrete, si sono taciute e si tacciono ancora per non infamar i parentati; ma che si scopriranno quando ci sia giudice di S. M. Cesarea che secretamente ne vogli prendere informatione.

SEGUE IL SOMMARIO.

4. — Prossima a quest'ingiuria era il togliere ai padri, et a chi apparteneva, il maritar et la eletione de' sposi per le loro figliuole, et massime ai ricchi; non volendo che le maritassero senza il voler suo, il qual era a chi più denari li dava concesso, et spesse volte a indegni et vitiosi o tali, che erano vergognosi per la bassezza delle loro conditioni; come fu quello di Giovannina Lafranca, sorella di Bernardo, in Bernaba Riccobono. Et chi contrafaceva era severamente multato in notabili somme di denari, come furono tra molti gli heredi di Nicolo Badelino et Antonio Mazzaferro. Commutò anco legittimi matrimoni, come fu quello, tra gli altri, di Giovannina Lafranca, già moglie di Bernardo Lafranco, in Uberto Bonorino, et di Bianchineta Raimonda nel fratello di Lorenzo Aycardo.

AGGIUNTA.

Voleva il Marchese dar Giovannina Lafranca al predetto Bernaba Riccobono, ma fu liberata da questo matrimonio con duecento scudi, che Bernardo, fratello di essa Giovannina, pagò al Marchese; et perchè all'istesso Bernardo esso Marchese havea tolta la moglie, domandata pur ancor lei Giovannina, et data al Bonorino suddetto, se volse il Bernardo recuperarla, le convenne pagar al Bonorino trenta scuti, chè così volse il Marchese.

Catetta, figlia di Nicolao Badelino della Marina, si maritò per mezzo de' suoi parenti al Sig. Honorato Drago, hora Senatore del sig. Duca di Savoia; et perchè fu questo matrimonio

fatto senza licenza del Marchese, che l'havea designata per il sig. Gio. Alberto Carretto, suo familiare, loro fece pagar trecento scuti per pena.

Havea il Marchese proibito ad Antonio Mazzaferro della villa di Perti il maritar di sua figliuola; e, volendosene egli liberar, bisognò d'ordine di esso Marchese che pagasse buona somma di denari a Rebizzo Commissario.

Simil prohibitionem fece ad Antonio Scarella di Rialto et a molti altri, ai quali bisognò, se volsero disporre delle sue figliuole, che passassero per la strada del Mazzaferro.

Comandò il Marchese a Bianchinetta Raimonda della Villa di Bardino che prendesse per marito Bernardo Aycardo, suo stretto parente, et essendo così stati un tempo in questo matrimonio, furono dal Vescovo di Albenga divisi, et da lui riceverono aspra penitenza; dopo la quale Bianchinetta si maritò ad un Lorenzo Aycardo.

Il sopradetto Barnaba Riccobono s'ebbe per moglie Gioannolla Vigliola della villa di Feglino, et, questo non ostante, il Marchese costrinse Biancolla Vigliola, cugina germana della detta Gioannolla, a pigliar ancor lei per marito lo stesso Riccobono; di maniera che si trovò haver havute due cugine per moglie per esser favorito dal Marchese, che lo haveva fatto Commissario sopra i molini da oglio.

SEGUE IL SOMMARIO.

5. — Convertendo dunque l'honore delle famiglie soggette, a proprio beneficio, non è da meravigliare, se ancora nelle altre cose illecitamente s'ingegnava di estrarne, come fu costituendo monopolio nell'arte della chirurgia, onde seguivano infiniti danni alle vite di essi miseri sudditi, come avvenne a Nicolao Casatroia, a Pietro Brunengo et ad altri; non usando remissione a cui contraffatto avesse, come non fece a Damiano Scosseria et altri.

AGGIUNTA.

Questa inumanità era ancor maggiore che non vien scritta, perchè quello che propose per solo cirogico egli era cameriere et habitava in Castello lontano dal Borgo, dove non si entrava nè si usciva se non con molta difficoltà; di maniera che molti infermi, bisognando di pronto rimedio, nè lo potendo havere in tempo, si morirono, et altri restorno stroppiati, come avvenne a Pietro Brunengo fra gli altri; nè vi era rimedio di poter haver altra cura per le pene imposte dal Marchese, si che si poteva dire che chi s'infermava haveva a pagar la pena del suo male. Avvertendo che questo monopolio non fu solo, ma ancora ne fece in altre arti, et fra le altre nelle osterie delle ville et botteghe dei rivenderoi d'ogni vittuaglia.

SEGUE IL SOMMARIO.

6. — Et per aprirsi meglio la strada alle ingiustizie che egli designava, privò il popolo di tutti i suoi statuti, privilegi e scritture antiche, con le quali potevano opporsi con ragione al progresso di tanta tirannia.

AGGIUNTA.

Il Marchese si fece portare in Castello tutti gli statuti e franchezze dello Stato, per le quali si conosceva che i Finaresi erano sudditi conventionati et non ligii, nè assolutamente soggetti; e poi che li ebbe il Marchese a suo modo accomodati, parte ne rilasciò e parte se ne ritenne.

SEGUE IL SOMMARIO.

7. — Conseguente cosa era poi a così cieca avaritia, che ogni cosa appresso di lui fusse vendibile: decreti, sentenze, rescritti, testamenti e contratti ad ogni suo beneplacito rompeva, conver-

tendoli a util suo, de' ministri e amici suoi; come fu il testamento di Giov. Galiano, gli istromenti o testamenti di Bernardo Galea et la donazione di Vincenzo Lafranco in due suoi generi; facendo star tanto prigionati essi donatarii che l'havessero rievocata in uno delli ufficiali suoi, facendosi poi a sè pagare duecento scuti: il simile fece a Biagio Romeo et altri. Permetteva ancora impunità di delitti, pene indebite o almeno eccessive, connumerandole più presto alla facoltà dei delinquenti, che alla qualità dei delitti. Nè ammetteva in dette cause criminali il più delle volte difesa, nè appellatione alcuna. Et alla amministrazione della giustitia, in iscambio del Vicario legista, vi pose Francesco Berruto, semplice notaro, et per Commissario Pietro di Facio detto Rebizzo, et altri simili, i quali l'amministravano a modo et volere loro.

AGGIUNTA.

Il testamento di Giovanni Galiano fu da lui annullato et prohibiti molti legati lasciati alli Padri dell'ordine di S. Dominico, et ad altre opere pie; perchè Vincenzo Brunengo, che aspettava questa heredità intera, pagò ducento scuti al Marchese, perchè in tal maniera lo annullasse.

Bernardo Galea di Monticello, avendo fatto testamento e lasciato una sua casa a loghi più, fu dal Marchese chiamato in castello e ivi sforzato a farne donazione a un certo Gio. Battista Moratorio, suo mastro di casa et cancelliere, il quale ancora al presente abita in essa.

Vincenzo Lafranco della villa di Magliolo donò una parte de' suoi beni ad Antonio e Georgio fratelli delli Ambrosii suoi generi, i quali perciò fece il Marchese condurre in Castello, e prima che lasciarli volse egli in dono duecento scuti da loro, e anco che facessero parte di questi beni a Bernaba Riccobono et a Pietro Ferrari, suoi Commissarii.

Mariola della Chiesa essendo vedova si prese in casa Pier Vincenzo Galuzzo, suo nepote, a suoi servizi, et dopo molti anni lo lasciò suo herede; ma come fu morta, il Marchese fece cacciare dai Ministri di giustizia questo herede fuori di casa; nè vol-

se che havesse quella heredità, se prima non donò cinquanta scudi ad un suo cameriere, che aspirava a quella heredità. Il medesimo usò con Biagio Romeo di Calice et con molti altri, che a suo tempo si diranno.

Giacopo Malarino di Rialto, Pietro di Facio borghese, detto Rebizzo, Bernardo Bastardo di Gorra et Agostino Macchiano di Stellanello (fra gli altri molti che teneva il Marchese per suoi familiari) havevano nome di ufficiali, ma in fatto erano suoi scavezzaccolli et bravi, i quali potevano fare ogni assassinamento senza dubbio di castigo; perchè anzi molte volte attaccavano delle questioni per far punire quelli in denaro che da loro restavano offesi, siccome avvenne a Gio. Francesco Savizano, che dal Malarino fu ferito e stroppiato et ad altri. Et questi ufficiali furono gli esecutori degli huomicidii et assassinamenti fatti fare dal Marchese; perchè da questi fu assassinato il pre-nominato Georgio della Chiesa, fu ucciso Bartolomeo Riche-ro, Bertone Beltenda e Gio. Aycardo di Gorra, ai quali tutti poi furono confiscati i beni. Commutò il giudice ordinario molte volte di Dottore in Notario, perchè non volendo quelli amministrar la giustitia se non conforme alle leggi et alli Statuti, et non secondo gl'ordini ch'egli per secrete polizze loro mandava; col mezzo dei notari faceva poi proferir gli ordini et le sentenze, secondo che le veniva più commodo a favorir i suoi satelliti o secondo che più le veniva offerto.

SEGUE IL SOMMARIO.

8. — Quivi anche per tender più lacci a suoi sudditi usava prohibitioni insolite et mal publicate; d'onde estrasse poi una infinità di denari così da quelli che ignorantemente contrafacevano, come da quelli che per false accuse fingeva ch'havesse- ro contrafatto; in modo che, se (per esempio) un arbore fosse stato spezzato dal vento, o qualche nemico lo havesse inciso (forse sottomesso da esso Marchese), era però punito il padrone, come se egli stesso contro la forma del bando lo havesse taglia- to; et pochi del paese restarono senza esser per queste cause condannati in grandi somme di denari, che pur pagarono.

AGGIUNTA.

Quasi tutto il vivere delle ville finaresi si cava dalla legna che si manda fuori a vendere; et volendo di qui il Marchese irar inestimabile somma di denari, proibì, sotto aspre pene, che alcuno potesse tagliar alberi di roveri, di castagni et di ulive; per il che non potendo la maggior parte dei paesani viver senza l'uso di esse, delle quali ancora era loro necessario tagliarne per ristaurar le case che si rovinavano, et bisognando ancora ogni anno nettare e potare gl'istessi alberi per farli più fruttiferi, ed occorrendo di più che spesso (massimamente gli ulivi) erano spezzati dai venti, restorno condannati per questi accidenti qual in diece, qual in venti et chi sino alla somma di cento scuti, et sotto questa causa molti restorno multati ancor che mai non havessero tagliato albero.

SEGUE IL SOMMARIO.

9. — Usò poi circa le vittoaglie di tutti i suoi raccolti tale iniquità, che al tempo che si raccoglievano mandava suoi ministri in volta a segnare il vino, oglio, et altre vettovaglie di questo, et di quel suddito; et compratigli a nome del Signore per vilissimo prezzo qual però a tutti non era sborsato, li lassava poi la maggior parte a rischio di essi, infino alla stazione che più cari si vendono; et allora constituitigli a suo modo il prezzo, ad essi medesimi li rivendeva, esigendolo poi con tutti i modi di severità; et a molti si fece pagar due volte senza poi cancellargli gli istrumenti degli obblighi; et così, fatto lui solo negoziatore, privò li Finaresi del negotio molto necessario.

AGGIUNTA.

Perchè di queste mercantie se ne veggano tuttora contrasti tra Finaresi, cioè tra adherenti del Marchese et popolani, non si estenderà a dire alcun particolare, ma si dirà il modo. Donque

sotto colore di munitionar il Castello, et cambiar le vittoaglie vecchie, faceva il Marchese ogn'anno pigliar in generale dai sudditi da quattromila scandagli di vino e più (è lo scandaglio una misura di vino di duecento libbre l'una), et lo apprezzava venti soldi di Genova lo scandaglio, che ad alcuni pagava et ad alcuni no. Pigliava poi tutti li pesci che si salavano in queste marine (che altrove si chiamano anchiove salate) pur a venti soldi il barile. Prendeva ancora la maggior parte delle fave et altri legumi che nascevano al paese pur per venti soldi lo staro (è lo staro la quarta parta d'un sacco, il qual sacco è di peso di trecento libbre in circa); poi questi pesci e legumi con altri che faceva venire di fuori dello stato con duamila mine di grano, che comprava a vilissimo prezzo, tutt'insieme compartiva a questi popoli finaresi sotto colore di smaltir la monitione del Castello, et loro faceva pagar tutto al più eccessivo prezzo che in quell'anno si fussero potuto vendere. Ma qui non era tutto il male, perchè peggio era che le vittuaglie condotte per mare si corrompevano, et i pesci salati per esser mal tenuti si marcivano, et con tutto ciò se le faceva pagar come se fussero state buone, nè voleva che alcuno ricusasse di pigliarle, anzi puniva chi per essere corrotte le gettava via, come avvenne. Il vino poi, parte lo faceva condurre in Castello, et parte lasciava appresso di cui era fino a tanto che cresceva nel maggior prezzo, e, talora per la maggior parte lo faceva ripigliar ai medesimi patroni, et pagarsi il prezzo cresciuto; non avendo riguardo alle disgratie, se si fusse sparso o guasto, nè alla necessità, se l'avessero bevuto, nè meno voleva che si avesse consideratione ai mancamenti che sogliono fare i vini nuovi. Gli oli che li restavano ai suoi molini nelle rotture delle olive, che si chiamano risanzi, compartiva in questa maniera al popolo: che quando ve n'era raccolto abbondante forzava i popoli a pigliarne buone somme per li anni seguenti, che non ve n'era et che valeva caro, usando molte arti per far crescer al più che poteva i prezzi, et cresciuti ch'erano, faceva egli apprezzar quello che havea compartito ai popoli et pagar-selo. Di più usava questo, che cercando con diversi lacci di gride et prohibitioni di far molte condanne fiscali, di queste poi et dei resti degli accrescimenti delle vittovaglie se ne faceva far obblighi dai popoli per instrumenti di debiti di oglio; in maniera che

ogni anno senza denari aveva fatte sue da quattromila barile d'oglio, per le quali, facendosi pagar le usure et li accrescimenti del prezzo, restava sempre con augumento incredibile: col quale havendo così perseverato più anni, s'era fatto tutt'il popolo debitore senza speranza di potersene mai più sbrigare; per che i raccolti che seguivano, con quanto sudore potesser fare i poveri, non potevano supplire per il multiplico delle usure et, se pur alcuno pagava queste mercantie, bene spesso le conveneva farlo due e più volte; per che se ben haveano le polizze dei pagamenti degli esattori deputati et le portavano al Marchese, esso le gettava nel fuoco, volendo che pagassero, allegando che non erano buone. Nè vi era modo di trovar il fine di tanti intricati mali negotii; per li quali voleva ancora che tutti i suoi crediti fussero anteriori a quali si volessero anteriori istrumenti, ancor che di doti di vedove et di pupilli, che di molti anni inanti fusser fatti; et il medesimo concedeva a quelli che sforzava pagar, o per esser sigurtà, o per altro li medesimi crediti, che egli con soi decreti faceva anteriori, ancor che fossero di gran tempo posteriori, come avvenne in Antonio Boiga fatto anteriore della moglie di Antonio Borragio, che per questo è restata priva della dote.

SEGUE IL SOMMARIO.

10. — Non contentossi neanche goder le gabelle della carne et vino sotto quel modo, che li sudditi suoi (dei quali erano) n'accomodarono li suoi antepassati. Accrebbe la gabella della carne da tre sino in venticinque denari per ogni rubbo et, che fu peggio, volle che ogni villa, dove non si macellano salvo poche e vili carni, in comune gli pagasse una quantità di scuti. All'altra, che per ogni scandaglio o sia mensura di vino, che fusse portata fuori dello Stato, si pagasse un soldo di Genova et di quel che vi era condotto tre. Et di più nelle dette ville deputò rivenditori di pane, ooglio, sale et di simil cose a minuto; a ognuno dei quali si faceva pagare da quindici sino in trenta scudi, proibendo che altri vendessero. Fece ancora obbligare ogni fuogo a doverle dare ogni anno quattro some di legna, le qual poi ridusse in mezzo scudo per fuogo, et fece giurare ai detti huo-

mini, ch'era il suo meglio et che così erano consueti pagare; cose tutte alienissime dal vero, et che furono di stratio et danno molto ai detti miseri.

AGGIUNTA.

Che le gabelle fussero dei sudditi, et per che causa le imponessero, ne fanno chiara et manifesta fede li statuti.

Dalli rivendaruoli nominati, ordinati a guisa di monopolio, quanti inganni ne uscissero a danno dei poveri, lo può considerare chi fa l'arte di questi bottegai che sono soli, nè altro che essi può esercir quel mestiere.

Quando introdusse la gravezza ossia gabella della legna, che converse in mezzo scuto, ne fece far i bandi et pubblicarli nelle case dei disciplinanti, quando erano quivi ragunati per le loro orationi.

SEGUE IL SOMMARIO.

II. — Faceva poi fare nel Castello et sue possessioni fabbriche da non mai finirsi; alle quali haveva compartiti tutti gli huomini et bestie del Stato, facendoveli lavorare anco li giorni festivi, et portarvi gli strumenti bisognevoli, senza darle poi premio, nè vivere; anzi alcuni erano severamente battuti, et mancando (quantunque alcun'altro vi havesse in suo cambio mandato), puniti, non perdonando nè a vidue, nè a pupilli. Il feno delle sue terre lo assignava a cui voleva a mezzo scuto il cantaro, prezzo eccessivo; et mancando alcuno di toglierlo, era punito chi in quindici et chi in venti scuti, come tra molti fu Antonio Lafranco et Bernardo Burlo.

AGGIUNTA.

Oltre la grandezza delle fabbriche, era poi impossibile il condurle a fine, perchè voleva egli abbassar la montagna di

Bitinguolo, la quale nasconde il Borgo del Castello, et è tutta di scoglio naturale, in maniera che non l'havrebbe abbassata in mille anni la potenza di quanti principi sieno in Italia.

Impossibile era ancora il fare i terrapieni smisurati, che egli aveva designato verso giogo, sì perchè stando in pendente il sito, con quante muraglie et tenaglie sapeva trovare, non si poteva ritener il terreno, il quale era poi portato di molto lontano.

Nella fabrica del suo prato oltre ai carichi che ne fece portare ai popoli, volse poi che quelli, che avevano alberi fruttiferi nelle loro possessioni, li trapiantassero nel suo prato, non pagando però nè anco in questo gli alberi, nè la fatica.

SEGUE IL SOMMARIO.

12. — Et perchè li condannati per causa di alberi tagliati, misure et pesi, che diceva (il che non era) essere scarsi, et molti altri simili colorati pretesti calunniosamente apposti ai detti sudditi, non potessero per alcun tempo redarguire l'ingiustizia delle condennazioni, faceva obligarli per instrumento che diceva *ex causa mutui*, numerando li denari in presenza dei testimoni et del nodaro, i quali poi, publicato il contratto, se gli faceva incontinente ritornare: et condannò, per pesi, Damiano Scosseria in scuti quaranta; et, per misure, Battista Valle in scuti mille, Giovan Cerruto in mille ducento, Bernardo Fugardo in ducento; condannò anco Nicolao Scarella, sotto pretesto ch'havesse per troppo vil prezzo compre certe terre, in scuti ottocento; et Giacomo Ferrino, che vendè i suoi beni per habitare altrove, in scuti centoquindici.

AGGIUNTA.

Del modo di convertir per istrumenti le condanne et le usure et gli altri ingiusti guadagni in forma di imprestiti et di impieghi di vettovaglie, già di sopra ne havemo ragionato; si aggiunge però che molti pagarono questi tali colorati imprestiti, ma non vi fu ordine che mai gli istrumenti si cancellassero.

In questo Marchesato era consueto (siccome è negli altri luoghi) di eleggersi alcuni particolari per giudici delle vettovaglie, che quivi chiamano stanzieri, et a questi toccava il dar la metà dei prezzi delle vettovaglie, et riveder i pesi et le misure; ma non ne estraendo il Marchese quello che haveria voluto, deputò egli commissario un certo Manfrino Castellano, il quale a bel diletto raccoglieva insieme una infinità di pesi, misure, statere et bilanzelli, le quali mettendo tutte a mucchio insieme, trasferendole da un luogo a un altro, faceva con tale astutia restar tutti i pesi, col resto che havea raccolto, disordinati in maniera che non si trovavano nè giusti nè ingiusti; et con questa occasione faceva far una infinità di condanne, delle quali molte erano fuor di modo eccessive, come che però non saria stato dai popoli biasimato questo ufficio et diligenza pur che non vi fussi stato inganno.

SEGUE IL SOMMARIO.

13. — Di fatto rovinò tutti gli edifizii da oglio dei particolari per antichissima ragione et possesso ritenuti sin allora, fabbricandone poi in luogo di questi altri novi a proprie spese di detti uomini, i quali poi erano sforzati a macinarvi le sue olive, con danno di più della metà degli oli che se ne doveano estrarre.

AGGIUNTA.

Perchè questo capo è assai manifesto per gli istrumenti e testimoni che ne fanno fede, non occorre farvi sopra maggiore declaratione di quello che si è detto nel discorso: ben si aggrionge che il Marchese delle ruine di questi gombi fece altri molini, ai quali sforzò a andar i popoli, dove faceva loro usar dalli molinari et soprastanti questo inganno, che prima non macinavano le ulive secondo che era necessario, nè le premevano tanto che ne potesse uscir l'oglio, secondo che serìa stato conveniente; et questo perchè dai risanzi, havendoli fatto meglio macinar

et usandovi l'acqua calda (cosa che non permetteva far i padroni), ne traheva con quest'astutia poco men d'altro tanto oglio di quello che n'haverano i padroni; i quali talora ne havevano ancor meno, perchè, affine che non fosse scoperta et veduta questa malizia, non fece il Marchese far finestre nelli molini se non piccolissime, nè voleva che se vi tenesse lume.

I legnami che mancarono alla fabbrica di questi molini li prese anco nelli boschi istessi dei Finaresi senza pagarli, siccome egli era usato di fare in tutti quelli alberi ancora che le parevano a proposito di fabbriche, che esso faceva marcare con un segno di croce; et ancor che non li pagasse, non voleva che i padroni se ne servissero; et di questi alberi se ne veggono ancora oggi di molti così marcati.

SEGUE IL SOMMARIO.

14. — Finalmente la troppa pazienza de' suoi sudditi gli diede animo di pervenire tanto inanzi, che sotto certi vani pretesti di una heredità pervenuta già ducent'anni erano a' suoi antichi, prorogando i termini delle terre hereditarie senza ritegno, abbracciava tutto il paese; et prima si poneva al possesso di fatto delle terre et case di tutti i sudditi suoi, et tanto dotati come di chiese, hospitali, et altri pii luoghi; facevali poi estimare molto più del vero prezzo, et sforzava li medesimi padroni a prenderle ad affitto a ragioni di cinque per cento di quello erano estimate, il che veniva ad eccedere assai il reddito di esse terre; et cumulando nova iniquità, erano astretti li medesimi padroni di esse a giurar ch'erano soliti tanto pagare (il che non fu giammai), et ancora a sborsare subito cinque scuti per ogni cento, per la mercede di quei ministri et estimatori, come se li fussero adoperati in loro benefitio, quali per più guadagno molto più l'estimavano.

AGGIUNTA.

Quest'atto tirannico fu l'ultimo inanti alla prima sollevatione, perchè essendo li huomini già pregni d'ira et di sdegno per

le tirannie sopra narrate, alle quali non trovavano rimedio, et che oltra a queste designava il Marchese di impadronirsi delle proprietà di tutto lo Stato, e farli tutti tributari; et veggendo che era pur troppo manifesto l'inganno delli termini che egli fece dispiantare, et crudele il modo col quale i suoi estimatori estimavano il paese; che per guadagnar più prezzo facevano maggiori gli estimi, per li quali inumanamente volendosi pagar delli cinque per cento da molti poverelli che non havevano il modo, li spogliavano sin delle coperte et lenzuoli dei letti, et queste cose vendevano poi secondo la loro poca discretione; et aggiungendosi a questo che il Marchese voleva cinque per cento di fitto, non secondo l'entrata, ma secondo l'estimo, non fu meraviglia se, inanimati dal Capellino, al fine disciolsero tanti lacci et modi tirannici con la spada, et si sollevorno.

SEGUE IL SOMMARIO

DOPO LA PRIMA SOLLEVAZIONE.

15. — In questo mezzo che essi procuratori in Corte dimoravano, li Ministri del Marchese reintegrati di novo l'a. 1564 li 21 di febbraio al possesso di Finale con una grande moltitudine di soldati, dei quali era capo il sig. Gio. Alberto Carretto, che tutti furono da detti huomini amorevolmente et con grandi feste ricevuti, et fatte ancora le provisioni necessarie per il vivere et alloggiamenti di Sua Signoria, non sì tosto furono in stato che rinnovorno le medesime tirannie; et vi aggionsero di peggio, affliggendoli con l'infinito numero di soldati compartiti a spese dei sudditi nelle proprie loro case, contro la promessa in voce et in scritto data dal detto Signor Gio. Alberto, in casa cioè di quelli che havevano costituiti li procuratori per mandare a S. Maestà; dove i miseri padroni tolleravano tutte quelle ingiurie sì nella persona, come nell'honore, et nelli beni, che simili sogliono usar, massime instigati da nemici, lassando esenti, et liberi da tali et altri carichi (come per suo decreto appare) li aderenti suoi: et gli levò di più il sale mantenuto in quel luogo per antichissima consuetudine dai signori genovesi, non

ve ne facendo però condur da altrove. Di queste novità dunque venuta a essi procuratori nova con littere, supplicorno Sua Maestà le provedesse di Commissarii o d'altro rimedio bastante, presentando insieme la medesima littera, sopra che fu fatto il seguente decreto:

AGGIUNTA.

(Segue ivi copia del decreto, che omettiamo per brevità).

SEGUE IL SOMMARIO.

16. — Il che visto, più volte esposero a V. M. et Ministri il pericolo in che per questo si ritrovavano quei huomini, massime che di continuo a Finale s'impiccavano, mandavano in galleria et condannavano a torto molte innocenti persone, ma non però ottennero altro rimedio; il che causò di poi che detto Marchese et Ministri liberi del dubbio di esser gastigati, estinta ogni consideratione di pietà et di giustizia, senza ritegno, nè modo, con inganni parte, et parte con forza commessero le maggiori ingiusticie che si sentissero giammai: condannatine infiniti a morte, dei quali ne fece impiccar nove, che ebbe in suo potere; banditi in perpetuo molt'altri, tra' quali erano li costituiti procuratori istessi, mentre erano qua in Corte Cesarea, solo per haver havuto ricorso dalla Maestà V. in nome di quel comune, per il che non si assicurorno comparere dinanzi a lui, nè dei suoi ufficiali nel Finale; molti rilegati alle galee; et tutti con confiscation dei beni. In pecuniaria pena infiniti, et quattro effettivamente fustigati; uno dei quali fu poi ritenuto in picciola gabbia molti mesi, non admettendo per il più appellatione, nè difesa alcuna di sua innocenza.

Et per ovviar ogni difesa, così di ragione, come di fatto, fu una parte per forza indotta a rivocar il mandato fatto in detti procuratori; et che tali rivocationi fussero per forza et con inganni, la poca quantità dei rivocanti (che non sono una delle sei parti degli uomini di quello Stato) et essi istrumenti lo dimo-

strano; et a chiamarsi ribelli, et che s'erano sollevati a suggestion dei Signori genovesi, et non per suo mal trattamento; et a rinunciar tuttociò che dal Tribunale Cesareo si fusse per essi impetrato; et molti che non volsero rivocare detto mandato fece imprigionare. Volse anche che consignassero tutte le loro armi nelle mani del suo Governatore, che non ne restituì salvo ad alcuni dei suoi aderenti. Nè vale che il d.o Marchese si scusi, et che dica che la inhibitione ultimamente per lui fatta, che quei huomini non potessero ricorrere ai superiori suoi, haverla fatta perchè non ricorressero ai Signori genovesi, perchè non si troverà mai che poi la restitutione habbiano detti huomini trattato di cosa alcuna concernente allo stato con detti signori, et che dice tutti questi mali trattamenti essersi fatti non con voler, et saputa sua, poi che molti et molti di quelli ch'havevano li suoi prigionati andorno alle Charchere, et a Casteggio dove stava, a supplicarle per gracia, o almeno per concessione delle difese et appellationi per detti suoi, come per molti scritti appare; quali supplicanti ivi con buone parole tratteneva fin che havesse fatti morire li prigionati, et poi rimandandoli al Governatore nel Finale gli diceva ch'erano espediti; levò anco dall'ufficio del Vicariato il sig. dott. Gio. Pevere perchè non secondo l'appetito suo voleva amministrar la giustizia; et in suo luogo vi pose Bernardo Boiga dottor Finarese, il quale per ingratiarsi con detto signore (essendo egli stato principal autore et consigliere a mandar li detti procuratori alla Cesarea Corte) cominciò di fare qualonque ingiusticie; liberò anco dal sindacato il sig. Gio. Antonio Appiano ivi stato Vicario senz'haver conosciute le querele delli torti che aveva fatti, che furono più di 500, et questo fece per coprir le sue ingiusticie. Et molti degli inquisiti per la sollevation prima, che nei loro processi confessarono di esser stati ribelli, gli furono indotti dal detto Boiga, et altri ufficiali suoi con promesse di premii; et che per tali confessioni non sariano offesi, dicendogli che facevano favor al signor Marchese contro de' Genovesi per conto delle spese della lite seguita. Oltre ciò, in molti processi dei giusticiati che mandò a giuristi milanesi ne cambiò et tolse di molte carte a danno di detti miseri.

AGGIUNTA.

Non fa bisogno alle sopra dette cose altra dichiarazione, se non palesar il modo col quale erano i processi degli uccisi falsificati et poi mandati a vedere. Usavano dunque questo: scudivano prima i processi, et riservando le prime et seconde carte, dov'erano le querele et richieste del Finale, et le ultime carte dov'erano le sottoscrizioni del notaio attuario, mutavano poi quelle di mezzo, et riscambiavano in quella maniera che li mandavano fuori, havendovi aggiunto et accomodato quello che loro pareva atto a far condannare alla morte quelli, che furono fatti morire sotto così falsi modi, i quali uccisi anco (se si fussero considerati il capo sottoscritto alla sentenza della restituzione del Marchese con i tre primi decreti della gloriosa memoria di Ferdinando Imperatore con la promessa che le fece il Marchese a bocca et in scritto di sua propria mano), harria ben conosciuto il Marchese, che dissimulava di non saperne, che non poteva farli morire, nè processarli per causa della sollevatione; sì come per tal causa non poteva per le ragion dette proceder contra alcuno, per haver egli con le sue tirannie fatto a viva forza riuscir la sollevatione.

Nè neghi questo il marchese, per che la promessa sua è manifesta a quei Signori del tempo della Maestà di Ferdinando, et la falsificazione dei processi si farà vedere ogni volta che sia dato Giudice in queste parti, al quale si possino presentar molti atti, copie et fedi che sono venute alle mani dei popoli, le quali non si palesano per fuggir ogni materia di subordinationi et d'inganni.

Nè può il Marchese adombrar queste scelleratezze con la fittione dell'absenza sua mentre si eseguivano le proscritioni; per che ben si sa quanto sono discoste le Carchere et Casteggio da Finale; ben si sa quel che si può far per mezzo delle relationi dei suoi fidati satelliti, per le instrutioni, et per le lettere; però non è meraviglia se i popoli non possono provar ch'egli sapesse et avesse ordinato il tutto, ben che pur troppo fu loro manifesta la morte degli innocenti, che non si può negar, et che fa chiara fede, se egli ne poteva saper il progresso o no; ma che

più? non si scoperse l'animo e la volontà sua in Franco Gandolfo? il quale essendo stato da lui a Casteggio per Dominico Burlo suo zio incarcerato a ricercare rimedio, fu da esso Marchese rimandato, dappoi d'haverlo ritenuto a bada sin tanto che il Burlo fu impiccato, con una litera a Gio. Alberto suo Luogotenente, la quale (intesa che hebbe il Gandolfo la morte del zio) fu da lui aperta, imaginandosi che altro contenesse che il rimedio di quello, et trovò che ordinava al detto suo Luogotenente che a l'arrivo di esso Franco lo facessi ancor lui impiccar per la gola.

17. — *Quelli che furono impiccati sotto quest'arti furono: Tomaso Monesilio della villa di Perti, Dominico Burlo Borghe-
se, Antonio Ruffino della Marina, Gavino Gallo di Pia, Alfonso Porro e Dominico Cardano di Calvisio, Francesco Mazza e Gieronimo Capellino di Calice et Bernardo Fugardo di Rialto.*

Li condannati alla galea, che per la maggior parte vi sono morti, sono sedici, cioè: Antonio Barruzzo di Gorra, Bernardo Bastardo di Gorra, Dominico Grana, Lorenzo Basso, Nicolao Finocchio, Enrighetto Buzo, Bart.meo Bottino; Gio Barilaro, Antonio Sozzo, Battista Accame, Bernardo Chiazza, Vincenzo Raimondo, Gio. Vincentio Accame, Antonio Galesio, Bernardo Brunetto e Bernardino Accame.

Fustigati furono quattro, cioè: Berthone Rocca di Perti, il quale fu poi posto in una gabbia di legno in alto, et ivi stette continuamente allo scoperto la notte e il giorno sino alla entrata che fecero i popoli nel Borgo, Nicolao Montanaro, Dominico Briano e Lorenzo della Porta.

DOCUMENTO II.

(Archivio di Stato in Genova; *Finale*, reg. 54 (a. 1559-60) pp. 57 e segg. (1))

1558, dicembre 31.

« QUERELAE CONTRA ALPHONSUM CARRETUM PROPOSITAE
UNA CUM DICTIS TESTIUM, PRAESENTATAE PER JANUENSES
ETC., IN PROCESSU PRODUCTAE ET REPRODUCTAE ».



Ill.mo et Exc.mo Sig. Duce et molto Magnifici Sig.ri Governatori della Ex.ma Repubblica di Genova Sig.ri et Patroni diretti.

Humilmente espone a V. Sig.rie Ill.me Benedetto Bacigalupo del q. Mi. Battista sindaco e procuratore della università et homeni del Stato di Finale, qualmente essi homeni havendo sempre continuamente servato bona servitù e fidelità allo Ill. Alphonso de Carretto marchese di Finale, e, como veri e buoni subditi sempre si sono havuti verso Soa Signoria Ill.a, e, con tutta quella bona servitù et obedientia hanno servito Soa Sig.ria Ill.ma che maggior non si può dire, niente di mancho il detto Ill. Sig. Marchese ha molto maltrattato essi suoi sudditi per molte gravezze, gabelle, violenze, nove impositioni. et estorsio-

(1) Vedi altre copie di questo documento: presso l'Archivio di Stato di Genova; *Finale*, reg 85 (incompleta) e filza 2; e, presso la Biblioteca Civica, *Difesa dei Finalesi* cit.

ni, che li ha imposto, e di tal sorte intollerabili che non bastarono a sostenerle, quale qui di sotto si noteranno parte di esse.

Per il che supplica humilmente a V.re Sig.rie Ill.me como patroni diretti del detto Stato vogliano provvedere a essi supplicanti, che non siino oppressi dal detto Sig. Marchese et ordinar che siino ricevute sommarie informationi sopra tali estorsioni, violenze. et nove impositioni, gravezze e gabelle imposte per d.o sig. Marchese contra ogni debito di giustitia, alle quali humilmente si raccomandano, che nostro Sig. Iddio le conservi longamente in felicità.

1.º Et primo: si propone qualmente l'anno del MDXXXV morta la felice memoria del q. Ill. Sig. Giovan de Carretto padre di esso Ill. Sig. Alphonso, fu fatta da essi sudditi la solita fideltà al Ill.mo Sig. Marcho Antonio D'Oria in presentia del detto Ill. Sig. Alphonso al'hora di età di anni undeci in circa, al quale dalla Maestà Cesarea fu costituita tutrice la Sig.ra Principessa di Melphi ava paterna, la quale fece suo attore il predetto Sig. Marchese Antonio. E promesse esso sig. Marchese Antonio a tutto il populo del Stato di Finale servirli li loro Statuti et consuetudini, et non gravarli nè metterli gravezze alchune, anzi trattarli meglio del passato.

2.º — L'anno del MDXXXVI intratto esso Sig. Alphonso a governar e regere il suo stato, operò con mezo de suoi adherenti, che tutto 'l populo li facessi un dono de millecinquecento scudi, et se ne fece far instrumento con promessa et obbligo di pagargheli in tre anni a scudi cinquecento l'anno e così se gli son pagati.

3.º — Fatto il dono assai presto in recompensa cominciò a ruinare li molini del oglio, mettendo hora questo hora quello in torre per darli maggior terrore, e, di più li fece condanar in scuti vinticinque per ogni uno sotto pretesto, che li havessino acconci contra la forma di una sua crida iniqua et ingiusta; ben è vero che tale pene non le ha mai esatte.

4.º — Nel già detto anno MDXXXVI ruinati detti molini se pose a farne molti, prendendo territorii e siti a particolari senza pagargheli, et hanno tagliato una infinitade de alberi de castagne, rovere, olive e di altra sorte per far detti molini senza darli un dinaro, e di più, la maggior parte delle giornate in far

detti molini le fece fare alli sudditi senza nè pagarli, nè governarli, a tal che fu un meggio (1) sacho a tutto il paese, et essendo fatte a spese di poveri sudditi.

5.º — Nel medesimo anno proibì che li molinari delli grani non andassino più a prender il grano et a portar le farine contro le solite usanze: cosa di molto danno e incomodo al populo, et ad esso lui di pocho emolumento; e quando li sudditi si vollero condoler li fugiva, nè mai li volse sentire.

6.º — Dopo che 'l governo ha posto sottosopra le terre di qua e di là da giovo con far estimar molte terre e proprietà vendute da dieci, venti, trenta, et quaranta anni in qua, non ostante che fussero al tempo delle vendite state estimate, non facendo conto che per la variatione di tempi si possono esser variati i precii et valute di esse terre come si presume. Lo sopra più delle moderne e nove estimationi lo faceva restituir a coloro, di cui prima erano state, e lui si prendeva li frutti percepiti in esse terre dal tempo delle vendite in appresso, senza farne processo, nè dar difese alli compratori; dal che di consiglio del suo Manfrino ne cavò gran dinari.

7.º — Li poveri sudditi, li quali mai son stati gravati per il passato inanti il suo governo a portar lettere, li ha gravati et grava, e ghe le fa portar con prender pegni e far pagar dinari, e con impregonare le persone quando facevano e fanno resistenza, et ogni luocho è stato sforzato accordar uno che le portasse.

8.º — Contro le solite consuetudine donava al suo vicario, il quale era da lui salariato, il terzo di quanto condannava ogni delinquente, cosa mai più avanti vista nè sentita; e che peggio, ei non li donava il terzo della condanna, anzi tutta la condanna la prendeva per sè e faceva che 'l condannato pagava al vicario un altro terzo, e così veniva il condannato a pagar quattro terzi. E di più, comportava ch' 'l suo segretario nelli suoi pagamenti assassinava talmente li poveri homeni, che innanzi tempo li faceva cridar misericordia, e, se si lamentavano, non gli voleva sentire.

(1) mezzo.

9.^o — Da molti anni in qua il già detto Sig. Marchese, il quale si ha preso tutte le gabelle del vino e carne imposte dalli sudditi, non tiene più Vicario dottore, como sempre han fatto li suoi Antecessori, quantonque poveri e lui sia ricco; anzi tiene giudici ignoranti et imperiti, tanto sul civile quanto sul criminale: e, questo lo causa la maledetta avaritia di non voler pagar il vicario; anzi havia fatto sobornare li populi, che non hanno uno soldo in comune, che pagar volessino il salario del vicario; et non volsero perchè non hanno il modo.

10.^o — Prendeva muli, mule, cavalli, bovi et altre bestie da sella e basto, servandosene a sua posta senza darli un sol dinaro; e, se alcuno se ne doleva, lo impregonava et faceva pagar dinari, e donava tratti di corda: e di ciò ne può render buon testimonio Gugliermo Cavallo, il qual recusò una volta di accomodarlo di un suo cavallo; ricevette pubblicamente tre tratti di corda et oltre di ciò lo bandite dal suo dominio.

11.^o — Ha fatto per cavar denari un ordine impossibile da esser servato, ciò è: che le bestie minute, quale andarano in terre de altri, incorrino in pena di un grosso per testa, la qual cosa è gran danno al Paese; e molti se ne son privati e privariano, e manchano di norigar (1), essendo impossibile tener le bestie, che qualche volta non trascorrino; e, senza il norigare, in questo paese manco non si pò vivere.

12.^o — Quantonque S. Sig.ria habbia fatto diversi molini da olive, nondimeno non ne fa maxinare salvo poche, e, gli è sempre tanta fuga e pressa che l'uno scorre l'altro e, così, le olive vengono a esser mal maxinate e peggio premute, e gli resta la bontà dell'olio; e, quando li sudditi si lamentano delli molinari, che non le lassino maxinare nè premere, non li vole provvedere, anzi se ne ride, a tale che, computate le giornate e fatiche di essi poveri sudditi, l'intrata de l'oglio li va per le spese che fanno; e così la maggior parte dell'oglio resta al signor marchese, il quale per il passato havia de intrata doa millia scudi e adesso havia ridotto il paese, che da esso ne cavava quindici e sedeci millia.

(1) *Norigare*, cioè: condurre i greggi al pascolo; *norigarius* = pastor, qui alit oves (Du-Cange, *Glossarium*).

nè anco si contentava; nè basta il detto paese, nè è capace poter render tanto, salvo con ruina di esso paese magro e di gran travaglio.

13.º — Fa prender a suoi sudditi li suoi olei, ad alchuni X et al alchuni XX barile et ad altri più e meno secondo gli pare e contra loro volontà e senza metterli precio, salvo che li aspetta, e, se quando lo prendono vale scuti tre la barile e per sorte di poi il monta di precio, ghe lo fa pagare tutto quello è valsuto, etiam che 'l torni a calare; ita che essi poveri homeni ne reportano molto danno, sono astretti a prender l'oglio contro la loro volontà, lo consumano fuori di tempo, poi bisogna che con loro incomodo lo paghino sempre più del giusto e con rigide esecutioni.

14.º — Di questi olei seguita un altro danno, che prima fa obbligar li sudditi di tante barrile quante vole, e quando essi si credono haverlo, li fa andare a prenderlo a Stallanello, distante da Finaro vinticinque miglia in circa, dove è più piccola misura, di modo che tra la distantia del camino e lo mancamento gliene risulta molto danno; nondimeno al tempo del pagamento lo fa pagare, come se lo havessino preso a Finario, dove è maggior misura, dove non harian perduto il viaggio di andar a Stallanello; e, se pur qualcheduno vuol può al suo tempo pagare, li fa prestar dinari e torna a far dir l'instrumento di altro oleo; ma sel vale libre dodeci la barrile, ghe ne fa dar nove o diece in modo, che, se uno ne vol pagar dieci barrile, si vien ad obligarsi di quindici, e, così ogn'anno va moltiplicando e ruinando essi poveri sudditi.

15.º — Ogn'anno sotto nome di munitione del suo Castello distribuiva, tra grano, fave, faxoli, cexeri rossi et altre vetoaglie, tre o quattro millia mine, ragionandoli sempre il doppio o il terzo di più di quello valevano; et che peggio era, lo distribuiva fuori di tempo, cioè guasto e mal tenuto; faceva anchor distribuire quando mille, quando più e meno barrile di pesci salati, per la maggior parte guasti, li quali quando li comprava boni gli costavano tre barrile e quattro a scudo, poi se le faceva pagar un scudo e di più l'una alli sudditi, li quali per la maggior parte li gettavano via per esser guasti.

16.º — Tassa ogn'anno quattro o cinque millia scandagli di

vino alle ville e ghe lo ragiona sempre mancho la metà di quel che vale, e non lo paga quando che lo tassa, ma quando li pia-se, e lo lascia appresso le persone a cui è stato tassato: do poi la estate, quando vole dinari, senza che l'abbia pagato, ovvero si prende il vino, ovvero si fa pagare quel sopra più che vale lo mese di Agosto da quello lo havia ragionato mosto, nè fa mai conto del rixico del guastarsi nè del consumo.

17.^o — Ha fatto molte prohibitioni a padri de figliole richi: che non ardischino maritar senza sua licentia; e di esse figliole ne ha fatto maritar a qualche suoi devoti, e rotogli il collo per esser poveri e mal creati.

18.^o — L'anno del MDLIII contro ogni giusticia si ha preso la decima delli raccolti, li quali per antiqua consuetudine e scritture autentiche solevano pagar li homeni de Carbua a quelli di Fegino; quale decime furono per decreti del sig. Marco Antonio D'Oria suo attore e per esso sig. Marchese confirmate a detti di Fegino; quali decreti si è fatti dare a coloro che li havevano per occultarli e privar quelli di Fegino delle sue ragioni.

19.^o — La gabella della carne, la qual si soleva esigere alla ragion di un soldo di Finaro per rubbo, che son tre dinari di Genova, ha accresciuto in dinari vinticinque per ogni rubbo e, di più, ha fatto obligar tutte le ville sforzatamente a pagargli ogni anno, alchune vinticinque, alchune trenta scudi l'anno, et ha fatto sonar li instrumenti esser per la gabella della carne; e non è villa, la quale mangi tanta carne fresca, la qual vaglia quella tal somma de dinari, e, se pur ne mangiono, pagano la gabella al macellaro, oltre detti dinari che li fa pagare.

20.^o — Ha fatto con terrori e spaventi, e col meggio di un p. Cesare vicario del vescovo, obligare tutti li populi a dargli ogn'anno quattro somate di legne per ogni fuoco; e, perchè molti furon li quali non si volevano obligare, massime quelli della villa delle Vene, ne fece mettere da XX in circa in pregione, nè mai dalla pregion poteron uscire se prima non si obli-gorno: e, questo fece per dar terrore alli altri; et in tutti li instrumenti sempre si disse quattro somate, adesso si trova scritto mullatade, e fece giurar ognuno che era il suo meglio, e, di più, in detti instrumenti se gli trovano altri patti, pene e promissioni false, le quali mai se publicorno, nè se gli può far altro.

21.° — Ha posto un aggravio che tutti coloro venderanno vini a forestieri gli ha fatto pagare un soldo di Genova per scandaglio, che mai inanti si era visto che si pagassi nulla; poi detto carico lo ha tolto alli terreni e lo ha imposto alli forastieri che lo cavano forsi con intentione di far pagar e li terreni e li forestieri.

22.° — Ha preso molte terre e proprietà alle ville, e fatto terminare e estimare il doppio di quello valeno, e dopo ha costretto coloro, de cui erano, a prenderle a fitto a loro malgrado a la ragion di cinque o sei per cento; ma alla fine son più di diece per la eccessiva estimatione: et in li instrumenti fa dire che questa proprietà le affitta come cose del castello, e, perchè li homeni recusavano di prenderle in affitto così eccessivo, li ha sforzati e molti impregonati, tanto che le han accettate.

23.° — Alla Giesia di S. Nicolò di Carixi ha preso il suo molino da grano con haverghene fatto uno a canto e roinato quel della Giesia, nè lasciati un minimo segno che ivi sia mai stato molino.

24.° — Alla Giesia di S.ta Maria di Pia ha rotto il suo molino del oglio, e parimente alla Giesia di S.ta Catarina e di S. Eusebio. Ha fatto prender col meglio (mezzo) di P. Cesare tutte le intrate delle confraterie di Finaro e delle Ville, e così il pane delli poveri di Christo alli quali ogni anno alli suoi destinati tempi sentivano le elemosine di dette confraterie.

25.° — Ogni anno prende alle povere Ville quasi tutte le lor paglie a dinari cinque il rubbo e non è homo che, se ne trovasse a comprar per mantener li loro bestiami, non ghe ne dacesse il doppio; questo causa che manchano molte bestie alla terra per non poterse intertenere.

26.° — Mai per il passato si è visto che li sudditi habbiano pagato soldati per guardarli il suo castello, salvo che dal MDLIII in qua li ha sforzati pagar continuamente quaranta soldati; e non ghe ne teneva venticinque.

27.° — Soa Signoria ha un prato, nel qual raccoglie migliaia di cantara di feno ogni anno; lo fa prendere ai sudditi a meglio scuto il cantaro, e mal conditionato, che non ne vale 8 soldi; ma li bisogna haver pazienza, perchè con comandi e pene grandi ghe li sforza, e quando la primavera vol dar herba a soi cavalli

per purgarli, quantonque lui habbi il suo prato grandissimo, fa prender l'herba nelli prati delli altri senza darli un dinaro.

28.^o — Ha posto un altro insolito agravio: che tutti coloro hanno mulli da trafigo, vole che li diano ogni mese doi reali per mullo.

29.^o — Ha anche posto un'altra graveza, che fa pagare dodici scuti per ogni patron di rete da pescar pesci; cosa mai più inanti vista.

30.^o — Ha ancora gionto questa graveza: che ha prohibito che niuno ardisca fare e tenere botteghe da revendere salvo alquanto che lui ha deputato; e li fa pagare chi 10 scudi, a chi 12 e a chi 18: cosa nova et insolita molto dannosa.

31.^o — Sotto pretesto di haver fatto far crida che niuno dovesse tagliar arbori di rovere, ha fatto condannar tanti e tanti de' suoi contadini, che pochi ve ne son rimasti, et ne ha cavato secondo la comune opinione da vinticinque in trentamillia scudi havuto riguardo al numero delle persone e somma delle condanne, quale erano e son state di X, XX, et XXX scudi per ogn'uno, quali potevan pagare, nè mai li fece processo, nè dette difesa; e di tutto ciò fu inventor il suo Manfrino.

32.^o — Alla villa di Carbua ha rotto uno instrumento di franchisia, fatto, già sono anni cento sino in centodieci, tra gli homini di Carbua e la felice memoria del Sig. Giovan il Vechio Marchese del Finale, quando in quel tempo fu cessata la guerra fra li Sig.ri Genovesi ed il prefato signor Giovanni.

33.^o — A diversi di Carbua, con l'opra e megio di Manfrino, ha fatto pagare circa mille scudi, sotto pretesto che havessino dato da mangiare e bere a un povero homo di quel luogo, quale era stato bandito; il quale compareva liberamente e diceva che più non era bandito; e, perchè in quel tempo se li faceva elemosina per amor di Dio, furono essi homeni e donne maltrattati dal detto Manfrino, il quale oltra le condanne che faceva pagare al Marchese li assassinò di circa altrettanto quanto pagò a S. Signoria, in modo che d.o Manfrino, qual era povero homo, tra queste condanne e quelle delle rovere, l'ha robato più de quattro o cinque millia scuti.

34.^o — Ha prohibito che niuno ardisca farsi medicare, salvo a Bernardino Liocio suo barbero che sta in Castello e con tan-

ta reputatione che a pena se li può parlare, e se non sono più che amici non cura medicarli; e, perchè molti si sono fatti medicare ad altri barberi non possendone di manco, salvo se volevano patire, li ha puniti e impregonati, et ne può render bon testimonio Damiano Scoseria et altri.

35.° — Novamente ha aggiunto questo aggravio: che alla gabella della carne fa pesare al macello le coradelle, li corni e le teste, li quali non se sono mai per il passato pesati

36.° — Ha fatto far prohibitione a tutte le parrocchie: che niuno ardisca andar fuori per qualsivogli atto civile e criminale fuori della sua giurisdictione, sotto aspere pene; et per esser andato uno dal vescovo di Savona per haver una dispensa papale, qual li teneva un suo vicario nominato P. Cesare, inteso o immaginosi che m. P. Pietro Massa havessi mandato quello a lamentarsi dal Vescovo, fece mettere in torre detto P. Pietro e poi lo bandì dal suo dominio.

37.° — Item banditte un venerando Padre della Madonna de Pia senza niuna giusta causa, talmente che si usurpa la giurisdictione ecclesiastica la quale gli è proibita, non risguardando chel caschi in censura.

38.° — Essendo in ogni villa un Gastaldo per tener lo populo diviso, ha eletto in ogni villa un capo inimico e contrario al gastaldo, e di più ha fatto cinque alfieri e li ha consegnato a ognun di loro una bandiera con tre o quattro ville, sotto pretesto di esaltar la militia e far le persone armigere con disegno di guadagnar alquanti millia scuti, cioè in comprar arme de più sorte da distribuire fra li contadini e più di vestirli; e così ordinò che ognuno si dovessi vestire chi de veluto, e chi de panno, coletti, calze e giuponi con esser ben armati et haver bella presentia, e li ha fatto spendere tra tutti circa qurantamillia scuti tra il principale, danni et interessi, perchè non potendo pagare, eran sforzati obligarsi, alcuni de vini, alcuni de olei, altri de denari, a tale che non usciranno mai di debito; perchè le armi e le vesti li erano poste il doppio di quello valevano, e, che peggio era, molti como male esperti et inusitati a portare simili vesti et armi, si parevan ligati, nè si potevan pervalere.

39.° — Ha fatto una nova prohibitione: che niuno presume tagliar arbori di oliva, rovere et altri arbori, et specialmen-

te quelli che lui ha fatto signar con una croce, sotto pena de diece scuti per ogni volta; per il che vene a togliere la libertà alli homini di poterse aiutar del suo, a tale che, se qualcheduno tagliava qualche ramo di oliva cattivo, o qualche somata di rovere per vendere o bruxiare in casa, o se il vento ne ha rotto qualcheduno e lo patrone lo portava senza chiedere licenza, si ritrovava condannato in diece scuti. Et perchè molti erano ricchi e temevano tagliare simili arbori per non incorrer in detta pena, il marchese per meglio de' suoi satrapi ghe ne faceva tagliar de notte, e poi li trovava a dire che colui di chi erano li havevano tagliati; e così li condannava senza remissione et processo. E de più molti son stati, li quali non haviano nè legne da tagliare, nè bestie da portarne a vendere, si trovavano condannati senza esser stati nè domandati, nè processati, nè havendo mai fallito, nè è persona la quale ardisca comparere per altri, nè a dir la lor ragione; e, perchè qualcheduno si voleva opponere contro le suddette condanne et altre soe male ationi et di mala sorte, operava per meglio de' suoi satrapi, e faceva minacciar li procuratori talmente che niuno ardiva per altri comparer di parlar contro il fisco; così ognuno restava oppresso e mal trattato. Si ritrova esser stati banditi certi poverasi malfattori de ville non conosciuti, salvo delle ville dove habitavano, e da suoi vicini; dopo capitando ad altre ville et a casa de hosti et altre persone che non li conoscevano, e, tanto per suoi denari, quanto anco per l'amor de Dio li davano da mangiare; tamen son stati condannati in la pena del bando, non havendo rispetto alla loro ignoranza et incognitione.

40.^o — Si ritrovano assai persone del Finarese condannati in gran quantità de danari senza saper la causa di tal condanne, e, volendolo ricercare, sapendo lor non haver fatto cosa, la qual meritasse condanna, son stati posti in torre, e, se sono volsuti uscire, è bisognato componersi e fatti obligare verso il Sig. Marchese et suoi Agenti de più somme de denari; et nelli instrumenti facevano dire *ex causa mutui* per coprir la tirannide.

41.^o — Ambrosio Divitia, per le gravezze imposte a Stallanello per haver detto: *andiamosi a lamentare all'Ambasciatore a Genova*, è stato posto in torre per mesi nove e processato, et

alla fine ha fatto dar sententia chel sia decapitato; da poi fu trasmutata la pena in esilio sopra l'isola de Sicilia, con sicurtà de mille scuti di dover lì andare; e da questo nasceva che le persone, oltra che erano povere, non ardivano per lo terrore andare dal suo superiore in Alamagna o altrove.

42.° — Molti delli già detti, como di sopra, condannati per rovere et altri legnami, non potendo pagare le condanne, li faceva obligar di tanto oglio, quale ragionava sempre a manco trenta o quaranta soldi di Genova per barrile di quello valeva; poi al pagamento ghe lo faceva pagare mezo scudo per barrile di più di quello era valsuto.

43.° — Item ha fatto una prohibitione per crida: che niuno forestero possi venire a caccia, nè a far legne sopra la sua giurisditione; cosa a sudditi molto dannosa, perchè detti sudditi, che andavano in la giurisditione aliena, erano prohibiti poter lì andare.

44.° — Ogni anno da un tempo in qua astringeva li populi a erradicar arbori di oliva, et de ogni altra sorte frutti novelli in le loro terre, e le faceva repiantare in le terre de S. Signoria alle spese delli poveri homini senza pagamento alcuno.

45.° — Ha fatto resercare e portare in castello tutti li statuti della terra antiqui, ad ciò non si potessero conoscere li aggravii et altre cose usurpate dalla comunità, talmente che più non osservava nè legge, nè statuti.

46.° — Dal principio del suo regimento in qua ha ordinato per decreto, che li atti della Corte Civile non fusseno scritti e ricevuti salvo per tre notarii, quali voleva lui ellegere a suo modo; et alcune volte son stati eletti a tal officio de' suoi servitori che non erano notarii; e bisognava che in loro serviesse no altri et, quantonque del suo decreto havesse ordinato che il notario del Criminale non se impachiasse delli atti civili, nondimeno contra esso decreto permetteva che facessi l'uno e l'altro; dal che ne seguivano molti danni e male satisfatione alli populi, perchè le cause civili qualche volta si facevano criminali.

47.° — Permetteva ancora che il cavaliere de' suoi ufficiali in le exationi che facevano per S. Signoria et suoi Agenti prendesseno dinari et altre cose più di quello li perveneva per suo salario, et lasciava assassinar li sudditi quantonque di ciò si dolessero.

48.^o — A molte persone dabene et senza giusta causa ha tolto case e possessioni e dateli ad altri suoi affezionati; et ad ciò non si vedessino le tirannide, li induceva, coloro de cui erano, a fargliene instrumenti de donatione o vendita con manco la metà de quello valevano; et a molti altri faceva vendere il suo per forza, e se non volevano vendere conforme a sua volontà, li faceva far comandi penali che in lo avenire non dovessero dette case e terre vendere, alienare, contrattare, nè disporne: cosa iniquissima e de gran suggietto.

49.^o — Altra volta richiedette alli sudditi che di gratia ognuno lo volesse accomodare per qualche tempo di doe o tre giornate l'anno al più a una sua nova fabrica del castello; così lo compiacerono: poi è venuto a tanto che li poveri sudditi vanno et spendono la metà del loro tempo a essa fabrica, et se qualcheduno manca, li manda a sbirratore, pignorare e di più a ligare et impregionare con poca e nulla pietà, a tal che, oltre le bastonate e mali trattamenti datti e fatti, ha comportato che li suoi soprastanti alla fabbrica hanno assassinato essi poveri homeni et fattoli pagare un mondo de denari; nè mai li dava pane, nè vino, nè denari, nè pur li voleva lasciar andare a bere l'acqua della sua cisterna.

50.^o — Oltra le predette giornate della fabrica delle mura glie, astringeva le persone che andavan a essa fabrica e le mandava a lavorare alle sue possessioni e giardini e de' suoi officiali senza pagamento alcuno, nè darli da mangiare, nè havendo rispetto nè a feste, nè a dominiche, nè ad altri giorni, ita che eran essi sudditi indutti a tale, che più non potevano vivere.

51.^o — Dopo chel governa son stati morti Bernardino da Trebiano, Giovan Petro Berthone con suo compagno, procuratori della Comunità di Bagnasco, Antoniotto barbiere, agente per la Comunità de Auxilia, Joannino Rosso, castellano di Auxilia, ferito e mal trattato e lasciato per morto dal suo cavaliere, e da Rebicio suo podestà; Bertone Richiero parimente è stato morto, e Bertone Bellanda con sua moglie nelle loro case, e di notte, nè mai si è visto se ne sia fatto mentione, a tal che la comune opinione è che l'habbi accusato il sig. Marchese; e di più è stato ferito dal detto suo cavaliere de giorno Gio. Giorgio dalla Chiesa, nè manco se ne fece menzione alcuna;

cosa però molto di male esempio, massime da un Signore importante che un suo ufficiale facesse un tal atto e andasse passeggiando.

52.° — Si dice pubblicamente che molte giovane fantine e maritate son state dal detto Signor violate, condutte parte di esse in castello con arte e vani pretesti, cioè che havessino fatto male con altri e che fussino gravide, per punirle; e di esse se ne serviva a sua posta, e quando li piaceva le licenciava e, quantonque ghe ne siano state molte, se ne parla però di poche per rispetto del'honore e de' suoi parenti; et per loro ricompensa comportava che li condutieri et altri suoi servitori si accomodavan di esse donne.

53.° — A messer Battista della Valle homo da bene, vecchio e ricco, ha fatto pagare tra lui e Manfrino et un nominato Castiglia scuti mille, sotto pretesto che havesse tenute certe misure di grano scarse.

54.° — A Gio. Cervetto di Parodo ha fatto pagar scuti mille duecento, sotto vano pretesto di uno istrumento, et ha fatto che ha pagato a Manfrino scuti centocinquanta per sua mercede che hanno condannato detto Cervetto in detti scudi milleduecento. Et perchè queste tale condanne si conoscevano iniuste, le faceva passare per compositioni, dicendo: *se mai si querelassino non saperano mostrar le condanne.*

55.° — Ha fatto fare una infinità de processi a Manfrino, persona imperita, chi faceva como voleva le condanne, le quale alcuna volta, per coprir le rubaldarie, fingeva haver tolto consiglio di dottori maxime in Alba, li quali, ricercati poi se haviano dato tali consulti, negorno.

56.° — Ad Antonio Steila delle Vose ha preso del mese di agosto del 1584 scandagli venticinque di vino, quale valeva un scudo il scandaglio, et ghe lo pagò a mezzo scudo; così li diede scuti 12 1/2.

57.° — A Bernardo Fugardo di Rialto l'anno de 1550 fece mettere in torre senza sapersi causa alcuna et se è voluto uscire bisognò si componesse seco et li pagasse scuti duecento (nè mai è seguito nè processo, nè condanne, ma per coprir la tirannide si fece fare uno istrumento de essi) *ex causa mutui.*

58.° — Nel medemo anno de 1550 ha fatto incarcerare Gu-

gliermينو della Ferrina di Calizano et Viglion Buffa suo cognato sotto pretexto che l'a. de 1524, ritornato il campo cesareo da Marsiglia, amazzassi un certo Spagnolo, il quale passando a Calizano voleva rubare et far superchiaria a detto Gugliermينو, cosa più tosto lodevole che biasimevole; per il qual homicidio dal q. Ill. Signor Gioanni, padre del sig. Marchese, era stato processato et assoluto; et del 1550, senza che niuno habbi fatto alcuna instancia, nè ricerca, l'ha fatto mettere in torre, et è stato necessario pagare scuti ducento venticinque et detto suo cognato altrettanti scuti ducento venticinque; et tutto è passato per compositione.

59.º — Gioanettin D'Icia, processato et liberato dal sig. Marco Antonio quando governava per haver ferito Joanolo D'Icia, il quale havia provocato con fatti et parole, come fece degna prova, è stato dal moderno Marchese constretto pagar scuti venticinque; nè li valse la liberanza del prefato sig. Marchese Antonio D'Oria.

60.º — Vincentio Boano di Calizano similmente è stato impregonato, et se è volsuto uscire, si è composto in scuti cento et li ha pagati.

61.º — Il Castellan vecchio di Oxilia, homo da bene e ricco, e Bernardino suo nepote ha fatto impregonare, in condannar l'uno in la metà de' suoi beni, l'altro in scudi 200; tutto per compositione.

62.º — Del 1551 ha fatto condannar Antonio Chiassaro delle Vene, homo da bene, di bona conditione, voce e fama; ha fatto condannare in scuti cinquanta, per essersi accordato con uno che li havia robato certe cose; per il qual furto gli diede una arbore di castagna.

63.º — Nel medemo anno ha condannato uno Gibone de Carxi in scudi ottanta per haver detto che volea far dar certe bastonate; ma non le fece dare.

64.º — Bernardino e Cattaneo fratelli delli Rossi di Rialto, giovani tanto da bene quanto dir si possi e ricchi, son stati posti in torre del mese di genaro, quando per quel gran freddo secorno tanti cetroni, e per darli maggior terrore li posero li ferri, ossia traverse sotto pretesto che un di loro avessi detto che voleva amazzar Giacomo Mallarino, nè mai fu vero; et a

fortiori quando lo havessi detto, non havendolo fatto, non si potevano condannare: nondimeno, se volsero uscire, si composero, e pagorno scuti ottantacinque.

65.° — Ha preso per confiscate di molte terre et di gran valuta a Francesco Rulla e Giovan Vulmero et Thoma Chairasco et altri contra ogni dovere sotto vani pretesti, e massime che fussero altre volte state alienate senza haverli pagato il laudemio: et le prendeva senza dar diffensione a coloro di cui erano e senza farli atto di giustitia; et se coloro a cui le toglieva gli domandavano che gli facesse li atti di giustitia, acciò potessero agitare contra coloro da chi le havian comprate, se ne rideva et gli dava belle parole, et essi poveri homeni se ne staxeavano col danno et beffe; et di queste et altre simili rubalderie si potriano avere alla terra di Finaro milla informatione, et tutto si faceva col meggio di Manfrino, il quale sempre si prendeva quindici per cento de ogni condanna e confiscatione.

66.° — Uno Giacobino delle Carcare, per esser stato dal padre emancipato, è stato condannato in scuti cinquanta sotto pretesto che tal emancipaione fussi fatta in fraude de' creditor; nè mai creditor alcuno di essa emancipatione si era doluto, nè querelato.

67.° — Uno Bartolomeo de Avantio delle Carcare è stato condannato in scuti venticinque per haver permutato uno suo bove in una terra, sotto pretesto de fraude intervenir, nè mai fu verificata.

68.° — Da pochi anni in qua ha fatto condurre in castello a spese di poveri homeni più de mille arbori di castagne, rovere, noce, verne et di altra sorte, tagliati nelle terre de sudditi senza darli un denaro, nè per li arbori, nè per le vetture.

69.° — Francesco Odo con diversi altri, nel presente anno de 1558, citati a venire al prato del Marchese a prender la sua parte del feno, qual li faceva prendere a meggio scudo lo cantaro, che non ne valeva dieci soldi, per non esser li venuti quel giorno della citatione, et trapassato il termine di un giorno, son stati condannati in scudi vinti per ognuno; et se n'è fatto far instrumento quali soleano essere per causa di mutuo.

70.° — L'anno passato del 1557 furon presi da Turchi da 20 persone in circa, le quali il sig. Marchese riscattò per scu-

ti 1800; di poi ha fatto un taglione de scuti 3000; et così li ha posto scuti 1200 di più.

71.^o — A Nicolao Scarella de Rialto, homo assai ricco, ha fatto pagare scudi 500 senza niuna giusta causa, nè processo alcuno.

72.^o — Al gastaldo de Fegino ha fatto pagare scuti 40 senza che mai habbi fatto fallo alcuno; ma per esser ricco gli ha fatto dire che voleva si bagnassi.

73.^o — A Giorgio della Cremata ha fatto pagare scudi 120 sotto pretexto che doi soi figlioli havessino preso alquante pinte d'olio nel molino del Marchese, et fu vero; ma se ne fugirno, nè per questo il padre dovia portare la loro iniquità per esser innocente, et fu anche peggio che li dette della corda per saper chi l'havea incaminato o consigliato, che se ne andasse a Savona a consigliare se si potea defendere.

74.^o — Bernardino de Leone de Orcho, il quale per haver una dispensa matrimoniale, la quale havia pagato al suo P. Cesare Vicario foraneo, andò dal rev. vicario episcopale in Saona a prendere un comando in detto P. Cesare, è stato condannato in scuti 25, e di più messer P. Pietro Massa rettore di Orcho, per haverli detto che andasse a lamentarsi a Savona, è stato posto in torre, et alla fine bandito per anni cento uno.

75.^o — Battestino Raimondo di Caleci huomo da bene è stato condannato in scuti 25, e li costano più di scudi 40 per haver venduto al gentil huomo delle Vene duo stara di grano l'a. de 1554 sotto pretexto che habbi contrafatto a una crida fatta del 1535, che niuno dovesse contrattare con detto gentil huomo; al quale tempo del 1535 detto Battestino era absente e minore, e fece fede come a quel tempo stava a maestro in Saona; pur li convene pagare detti scudi 25, e di ciò ne fa render testimonio Gio. Antonio Cavazola che havea il processo.

76.^o — A Guglielmo Massafarro de Perti ha fatto pagar scuti 30 per haver maritato una sua figlia senza licentia del Marchese.

77.^o — Et pur l'a. de 1558 ha posto una gabella de dinari tre per cantaro di legne che si caricano a Finale, nova et insolita e non mai più stata posta, quale è di gran danno a tutto il populo de Finale.

(Seguono gli interrogatori e le deposizioni testimoniali, che omettiamo per brevità).

DOCUMENTO III.

Archivio di Stato in Genova ; Senato, filza 73, a. 1551 - 60

1558.

INFORMAZIONI SUL CASTELLO DI GAVONE DATE AL GOVERNO
DI GENOVA DA UN FINALESE.

— ♦ —

Molti Magnifici e prestantissimi Signori.

Arigordo che dà uno homo sopra il castello de finale il quale ne è molto informatissimo di tutto a cosa per cosa e tanto ne resta di ciò informato che ne basterebe quasi a farne una pianta perfecta. E prima dice che quando le Signorie vostre disponessero expugnarlo che essendo il castello ridotto in forma quadrata ma più longo più del dopio che largo ciò è da mezzo jorno a tramontana resta la longesa. Perhò facto alla antiqua cum quattro torrioni sopra i canti e detti torrioni non sono più grossi per diametro in cima de parmi 60 in circa e dentro essi torrioni vi sono stantie per tutto la grosesa delle muraglie sono in fondo da parmi 15 in circa et in cima non sono più de parmi 8.

Dalla piatia del mezzo jorno fra l'uno torrione a l'altro vi resta da parmi 70 in circa di cortina dalla quale resta la porta maestra del castello, e la detta cortina è molto grossa cum bonissimo terra pieno.

Appresso vi resta un cortille della grandessa de parmi 80 in quadro di modo che a far batteria verso la porta la iudica molto difficile e tanto più che in esso cortille possino ritirarsi.

La piatia del cortille tra ponente e levante resta nel modo che diremo appresso.

Dalla parte di levante vi resta una logia continua alla muraglia di fora la qual muraglia non ha nè contraforti nè di terra pieno e così tra la logia et uno corridore che fa l'intrata delle stantie del castello lasciano tutta la cortina vachua dentro como di sopra si è detto.

Dalla parte di ponente ciò è del cortille in loco della logia restano stantie perhò continue alla muraglia o sia cortina da ponente e così va continuando stantie fino a l'artro torrione di tramontana cum terratia sopra le stantie a parapecto. Li doi baloardi da tramontana sono di grosesa como li altri, vero che quel che resta da ponente è alquanto più grosso delli altri, la distanza tra l'uno baloardo a l'artro è quasi ugual delli altri della porta e la cortina della tramontana non è perhò più di 70 parmi in circa nè resta perhò da gran via si grosa nè si forte como quella della porta per respecto delle stantie continue a detta muraglia. Vero che la detta cortina e baloardi resta coperta da lo muro del fosso il qualle resta inalzato tanto che resta il castello quasi la maior parte coperto per donde non può essere esso castello offeso quasi dalli doi tertii in abasso et perchè fu arecordato allo Signor marchese da qualche persone di iuditio che se li (fus)se mai per alchun tempo p(osto) assedio atorno era necessità che egli scoprisse le stantie della tramontana e che sopra le volte li facesse terra pieno per poter resistere alla batteria in caso di bizogno, et se questo haverà facto si sarà asegurado da alto ma non per da basso parendosi lui seguro dal terra pieno del fosso. Ma dice che secundo il parer de molti che chi se metterà sopra la sponda del fosso et se abasserà in quel terra pieno tanto abasso che li posse ponere la artagliaria coperta e fare che il muro del fosso serve alli de fora per parapecto o sia in forma di canonere poterano battere li torrioni e la cortina senza alchuna offensione perchè non ghe restano del castello nissuna canonera drita che possa offender li de fora e da questa banda non possano li di dentro far alchuna ritirata senza la ruina di tutto lo ediftio e di tutte le stantie delle munitione così delle vituaglie como de ogni altra cosa. Bizognerebbe anchora mettere dalla parte del monte in certe fassie

de olive da parte di levante doi pezi o tre che battersero la cortina sbiaso e il torrone in fatia del mezo jorno, et simile far dalla parte del ponente dove resta il loco più comodo per la natura del sito in loco dove già fu principiato una muraglia per riparo del castello chi batterà la torre del diamante oltra che li de dentro perderano quella difesa sì gli dannificherà molta gente e questo per la strettessa del sito che non li resterà comodità di coprirsì. Non dice altro al presente, se accaderà il bizogno non mancherà di darne pieno raguaglio.

DOCUMENTO IV.

(Archivio di Stato in Genova, *Finale*, n. g. 257, Estratto dalla *Relazione del Commissario genovese Filippo Cattaneo*: ms.).

1712.

DEL CASTELLO GAVONE.

Ergesi sopra un'alta colla, distante un miglio circa dal Borgo del Finale, circondato da più eminenti montagne, il Castello Gavone, sotto di cui verso Levante passa la gran strada carrettabile che porta e giunge sino alle Carcare sempre sul territorio del Finale, e sotto di essa a piede della stessa collina, vi resta il letto di un torrente, che va a sboccare nella vicina spiaggia, venendosi però prima all'estremità meridionale del predetto Borgo con un altro torrente, che scorre parimente dall'altra parte del detto colle verso occidente e bagna una pianura, che si frappone tra il medesimo torrente e le pendici del riferito monte, la quale viene nominata il Prato del Re; e di là dall'alveo di questa fiumara si solleva un altro altissimo monte, nel mezzo del di cui dorso si estende un comodo sentiero, che conduce al Piemonte.

Non solamente queste due strade, ma ancora quella che per il cammino più breve delle Mallare, salendo l'aspra montagna di S. Giacomo, guida alle Carcare, sono tutte soggette e battute dall'artiglieria del Castel Gavone; la di cui figura è un quadrilongo, all'angolo del quale vi hanno costrutti quattro altissimi torrioni ossia bastioni rotondi di una struttura antica e molto forte, rispetto al materiale; e questi torrioni comunicano fra di loro per mezzo delle sue cortine dell'istessa costruzione

e fabrica. Nè vi sono altre fortificationi che cuoprano o difendano il descritto recinto, poichè un rivellino che custodisce la porta ed entrata del Castello resta angustissimo. Opere esteriori non ve ne sono, e li fossi non girano tutto il suo circuito, nè tampoco quelli che vi sono restano muniti di contrascarpe o sia strada coperta e solo si vedono a piedi delle cortine, che guardano verso il Prato del Re e la prima gran strada accennata, alcune basse e deboli muraglie con qualche dente in fuori, fatte con intentione di difendere all'inimico l'avvicinarsi così subito al corpo del Castello; ma sono ancor esse inefficaci a conseguire l'intento e non meritano alcuna ponderazione. Laonde si può giudicare quanto il descritto Castello riuscirebbe di tenue difesa in ogni evento, mentre ommettendo il riflesso dell'eminenze che puonno da più parti molestarlo, dell'angusto suo recinto, il quale bersagliato da pochi mortari sarebbe impraticabile, e da rimanervi sepolti dalle rovine, nonostante che abbondi di sotterranei, perchè questi non sono coperti da volte che possano resistere ad una grandine di bombe, della facilità con che può essere strettamente bloccato, e dell'arduità di soccorrerlo; vi si può inoltre attaccare il minatore sino dal primo giorno che venghi assalito, per il che si scorge che li detti torrioni e cortine furono inalzati da' marchesi del Finale ad oggetto di fortificare il loro palazzo, che quasi in mezzo dei medesimi resta collocato, dall'insulti dei loro sudditi ed anco da quelli dei Principi loro confinanti in quei secoli, nei quali l'arte e la scienza militare non era cotanto raffinata, come al dì d'hoggi, e che non erano ancora inventati li bastioni con fronti e fianchi, riputandosi al presente deboli ed imperfette quelle piazze, che sono munite di semplici torrioni (se pure se ne trovano), tanto più quando non siano circondate da fossi, nè da strade coperte, nè da verun'altra fortificatione che le difenda e cuopra, come resta il predetto Castello.

DOCUMENTO V.

(Archivio di Stato in Genova; *Finale* filza 2, foglio 165)

ATTI DI FEDELTA' PRESTATI ALLA REPUBBLICA, E PER ESSA AL
COMMISSARIO GENOVESE PIETRO RAVASCHIERO, DAGLI
UOMINI DELLE VILLE FINALI DEL DISTRETTO DI CA-
STELFRANCO.

1.

1558, Novembre 30.

† *Instrumentum fidelitatis renovate per homines ville Feglini,
jurisdictionis Castrifranchi.*

In nomine Domini Amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo octavo, indictione prima, die ultima Novembris.

Congregati et convocati in unam homines ville Feglini. in loco infrascripto, in quo soliti sunt omnes alii actus sui faciendi, quorum nomina sunt hec:

Et primo Jacobus Bassus q. Joannis consul, Joannes Bassus q. Benedicti, Petrus Olliverius Joannis, Petrus Montanarius q. Bernardi, Joannes Olliverius q. Thome, Bernardus Bonomus q. Cristophori, Bernardus Carerius q. Guliermi, Joannes Rulla q. Laurentii, Berthonus Saxius q. Benedicti, Joannes Vigliola q. Thome, Stephanus Vigliola q. Antonii, Joannes Vigliola q. Petri, Petrus Toschanus q. Franci, Honofrius Montanarius q. Dominici, Nicolaus Vigliola q. Petri, Joannes Rulla q. Laurentii, Laurentius Bassus q. Petri, Laurentius Rulla Joan-

nis, Jacobus Brianus q. Michaelis, Dominicus Vigliola q. Stephani, Jacobus Vigliola Joannis, Petrus Carerius Bernardi, Nicolaus Rulla Francisci, Bernardus Carerius q. Stephani, Dominicus Brianus q. Michaelis, Joannes Vigliola q. Laurentii, Baptista Gatterius q. Bernardi, Joannes Gaxiollus q. Damiani, Laurentius Vigliola q. Antonii, Andreas Rulla q. Damiani, Nicolaus Saxius q. Joannis, Antonius Vigliola Laurentii, Jacobus Rulla q. Laurentii, Joannes Bassus q. Petri, Joannes Saxius q. Benedicti, Bernardus Vigliola q. Joannis, Ant. Maria Carerius Bernardi, Antonius Vigliola q. Benedicti, Bernardus Vigliola q. Andree, Bernardus Rulla q. Nicolai, Bernardus Morretus q. Dominici, Franciscus Vigliola q. Petri, Jacobus Savius q. Bernardi, Bernardus Vigliola q. Petri, Petrus Vigliola Joannis, Andreas Montanarius Stephani, Antonius Vigliola q. Bernardi, Berthonus Panerius q. Antonii, Joannes Bassus q. Honofrii, Bernardus Olliverius q. Franc., Joannes Boerius q. Bernardi, Joannes Morretus q. Dominici, Laurentius Vigliola q. Bernardi, Stephanus Montanarius q. Andree, Cristophorus Vigliola Bernardi, Nicolaus Starichus q. Francisci, Antonius Toschanus Petri, Jullianus Gatterius Baptiste, Petrus Saxius q. Berthoni, Laurentius Gaxiollus q. Damiani, Nicolaus Saxius Bernardi, Joannes Savius q. Bernardi, Benedictus Vigliola q. Laurentii, Nicolaus Montanarius Stephani, Joanetinus Sucius q. Berthoni, Luchas Sucius q. Bernardi, Laurentius Bassus q. Bernardi, Bernardus Bassus Stephani, Berthonus Vigliola Bernardi, Joannes Saxius Nicolai, Bernardus Vigliola q. Joannis, Bernardinus Montanarius q. Bernardi, Bernardus Vigliola Nicolai, Joannes Toschanus Petri, Jacobus Bassus Joannis, Laurentius Sucius Antonii, Laurentius Richobonus Antonii, Laurentius Panellus Berthoni, Joannes Panellus Antonii, Joannes Carerius q. Stephani, Petrus Saxius q. Laurentii, Antonius Richobonus q. Laurentii, Blaxius Boerius q. Guliermi, Michael Richobonus q. Benedicti, Bartholomeus Vigliola q. Baptiste, Antonius Sucius q. Laurentii, Joannes Sucius Berthoni, Joannes Vigliola q. Bernardi, Bernardus Montanarius q. Laurentii, Laurentius Rulla Jacobi, Bernardus Ricobonus Barnabe, Andreas Vigliola Bernardi, Joannes Rulla q. Laurentii de Collecta, Jacobus Vigliola Bartholomei, Bernardinus Bonomus Joannis, Nicolaus

Bonomus Joannis, Bernardus Vigliola Joannis, Antonius Bassus q. Laurentii, Petrus Antonius Saxius Joannis, Laurentius filius Berthoni Saxii, Petrus Morretus Bernardi, Francus Oliverius Petri, Bernardus Montanarius Petri, Joannes Montanarius q. Damiani, Petrus Montanarius Bernardi et Bernardus filius Jacobi Savii.

Scientes mensibus preteritis nomine universitatis dicte ville et hominum per eorum syndicos et procuratores prestitum fuisse juramentum fidelitatis Ill.mo Domino Duci et Magnificis Dominis Gubernatoribus Reipublice Januensis utique dominis Castri franchi eius districtus et pertinentiarum, de cuius jurisdictione et pertinentiis atque districtu fuit et est dicta villa prout dicti homines fatentur. Et volentes dictum juramentum prestitum per singulos homines approbare, rattificare, et ad cautellam de novo prestare. Ideo supradicti homines, constituti in presentia mei notarii et testium infrascriptorum, in manibus magnifici domini Petri Flisci Ravascherii Commissarii dicti loci Castri franchi jurium et pertinentiarum meique notarii infrascripti stipulantium et recipientium nomine predictae Reipublice. Sponte etc. per se et eorum heredes et successores approbaverunt, rattificaverunt, approbant et rattificant dictum juramentum prestitum dicto Ill.mo Domino Duci et Magnificis Dominis Gubernatoribus. Iterumque de novo in manibus predicti Magnifici Domini Commissarii meique notarii infrascripti stipulantium et recipientium nomine eiusdem Reipublice juraverunt per se et eorum heredes et successores perpetuo fore fideles dicto Ill.mo Domino Duci et Magnificis Dominis Gubernatoribus dicte Reipublice. Et erga dictam Rempublicam omnia prestare ad que tenentur ex forma iuris novarum constitutionum et consuetudinum.

Que omnia etc. Rat. etc. Et proinde etc. Exceptioni renunciantes etc. De quibus etc. Ad dictamen Sapientis etc.

Actum in dicta villa Feglina in quaddam capella Crucifixi coro Ecclesie affixa, presentibus testibus egregiis Jo. Georgio de Ecclesia et Francho Gandulfo notariis, Capitaneo Julio de Montebello q. Jo. de Vincentia partis Longobardie ad hec etc.

Extractum sic ut supra etc. Salvo jure etc.

(S. T.) NICOLAUS PASTURINUS, *notarius*.

2.

1558, Dicembre 4.

† *Instrumentum fidelitatis renovate per homines Monticelli, ville jurisdictionis Castri franchi.*

In nomine Domini Amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo octavo, indictione prima, die quarta mensis Decembris.

Congregati et convocati in unam homines ville Monticelli in loco infrascripto, in quo soliti sunt omnes alii actus sui faciendi, quorum nomina sunt hec:

Et primo Bernardus Gallea q. Antonii, Laurentius Plagia q. Bernardi, Bernardus Ventura q. Vincentii, Vincentius de Sanguineto q. Francisci, Joannes Rogerius q. Antonii, Joannes Bonomus q. Bart., Joannes Olliverius q. Guliermi, Joannes Gallexius Benedicti, Benedictus Gallexius q. Jo., Stephanus Plagia q. Finarini, Dominicus Bonomus q. Laurentii, Vincentius Maria q. Laurentii, Pantaleo Cassissus Dalmatii, Jo. Baptista Mal-laria q. Laurentii, Baptista Berthonus q. Vincentii, Petrus Vassalus Antonii, Bernardus de Sanguineto q. Joannis, Vincentius Raymondus q. Luce, Jacobus Chiapa q. Petri, Thomas Rocha q. Leonardi, Joannes Olliverius q. Bernardi, Benedictus Chiapa q. Petri, Jo. Laurentius Bonomus Laurentii, Guliermus Olliverius Joannis, Antonius Valfredus Bernardi, Bernardus Olliverius Joannis, Bernardus Olliverius q. Guliermi, Franciscus Bonomus q. Petri, Antonius Olliverius Bernardi, Nicolaus Plagia Stephani, Laurentius Plagia Stephani, Antonius Bonomus q. Bartolomei, Nicolaus Gallea q. Vincentii, Jacobus Bonomus q. Dominici, Dalmatius Cassissus q. Bernardi, Bartolomeus Bonomus Antonii, Petrus Chiapa Benedicti et Joannes de Sanguineto Bernardi.

Scientes mensibus preteritis nomine universitatis dicte ville Monticelli et hominum per eorum syndicos et procuratores prestitum fuisse juramentum fidelitatis Ill.mo D. Duci et Magnificis Dominis Gubernatoribus Reipublice Januensis tam-

quam Dominis Castri franchi eius districtus et pertinentiarum, de cuius iurisdictione et pertinentiis atque districtu fuit et est dicta villa prout dicti homines fatentur. Et volentes dictum juramentum prestitum per singulos homines approbare et rattificare, et ad cautellam de novo prestare. Ideo supradicti homines constituti in presentia mei notarii et testium infrascriptorum in manibus Magnifici Domini Petri Flisci Ravascherii Commissarii dicti loci Castri franchi jurium et pertinentiarum meique notarii infrascripti stipulantium et recipientium nomine predictæ Reipublice. Sponte etc. per se et eorum heredes et successores approbaverunt et rattificaverunt approbant et rattificant dictum juramentum prestitum dicto Ill.mo D. Duci et Magnificis Dominis Gubernatoribus. Iterumque de novo in manibus predicti Magnifici Domini Commissarii meique notarii infrascripti stipulantium et recipientium nomine eiusdem Reipublice juraverunt per se et eorum heredes et successores perpetuo fore fideles dicto Ill.mo D. Duci et Magnificis Dominis Gubernatoribus dicte Reipublice. Et erga dictam Rempublicam omnia prestare ad que tenentur ex forma juris novarum constitutionum et consuetudinum.

Que omnia etc. Ratt. ect. Et proinde ec. Exceptioni renunciantes etc. De quibus etc. Ad dictamen sapientis etc.

Actum in dicta villa Monticelli in Ecclesia S. Dalmatii, presentibus testibus Capitaneo Jullio de Montebello q. Joannis de Vincentia, Jo. Jacobo de Villa nova Barnabe Januensis, Antonio de Ecclesia q. Andree de Sancto Stephano et Capitaneo Baptista de Bargha q. Antonii Magini ad hec etc.

Extractum sic ut supra etc. Salvo jure etc.

(S. T.) NICOLAUS PASTURINUS, *notarius*.

3.

1558, Dicembre 4.

† *Instrumentum fidelitatis renovate per homines ville Orchi, jurisdictionis Castri franchi.*

In nomine Domini Amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo octavo, indictione prima, die quarta decembris.

Congregati et convocati in unam homines ville Orchi in loco infrascripto, in quo soliti sunt omnes alii actus sui faciendi, quorum nomina sunt hec :

Et primo Joannes Mafeus q. Benedicti consul, Thomas Cheyraschus q. Bernardi, Joannes Mafeus q. Bernardi, Michael Verrus q. Damiani, Bernardus Senestrarius q. Constantini, Bernardus Bassus q. Jacobi, Baptista Rocha Georgii, Stephanus Bassus q. Thome, Michael Cheyraschus q. Bernardi, Antonius Tissonus q. Luce, Antonius Rocha q. Petri, Lazarus Maffeus q. Stephani, Antonius Tissonus q. Laurentii, Antonius Bassus q. Stephani, Bernardus de Leono q. Nicolai, Michael Bassus q. Bernardi, Stephanus Conte q. Joannis, Bernardus de Leono q. Joannis, Georgius Tissonus Petri, Michael Mafeus q. Bernardi, Petrus Boragnus q. Antonii, Petrus Tissonus Antonii, Bernardus Mafeus Joannis, Joannes Tissonus q. Bernardi, Berthonus Mafeus Bernardi, Nicolaus Mafeus q. Bernardi, Stephanus Cheyraschus q. Bernardi, Berthonus Bassus q. Guidoti, Joannes Cheyraschus q. Bernardi, Ambroxius Maleus Stephani, Baptista Sambadus q. Bernardi, Bernardus Abbas q. Damiani, Antonius Maleus q. Georgii, Baptista Bassus Antonii, Antonius de Leono q. Bernardi, Joannes Verrus q. Damiani, Jacobus Cheyraschus Michaelis, Nicolaus Veglissonus q. Jacobi, Georgius Rocha q. Cipriani, Joannes Bassus q. Petri, Bernardus Rocha q. Cipriani, Henrichus Carerius q. Joannis, Simon Mafeus q. Bernardi, Joannes Pessanus q. Nicolai, Petrus Bassus Michaelis, Joannes Rocha q. Antonii, Berthonus Boerius Ritius q. Jo. Baptiste, Lazarus Bassus q. Laurentii, Lazarus Se-

nestrarius q. Bernardi, Bernardus Bassus q. Antonii, Jacobus Veglissonus Nicolai, Joannes Verrus Michaelis, Joannes Rocha Bernardi, Jacobus Tissonus Antonii, Joannes de Leono Bernardi, Joannes Embronus Nicolai, Andreas Senestrarius Bernardi, Joannes Rocha Antonii, Nicolaus Boragnus q. Bernardi, Michael Cheyraschus Jacobi, Joannes Maleus q. Petri, Joannes Bassus Petri, Bernardus Senestrarius Lazari, Stephanus Bassus Lazari, Joannes Tissonus Antonii, Bernardus Sambadus Baptiste, Jacobus Cheyraschus Joannis, Antonius Rocha q. Henrici, Joannes Sottemanus q. Antonii, Finarius Mafeus Joannis, Bernardus Bassus q. Laurentii, Antonius Mafeus Joannis, Antonius Mafeus Michaelis, Bernardus Boerius Vitius Berthoni, Antonius Carerius Henrici, Petrus Mafeus q. Bernardi, Joannes Tissonus q. Antonii, Antonius Freixa q. Baptiste, Joannes Freixa Bernardi, Nicolaus Embronus q. Joannis, Blaxius Maleus q. Georgii, et Ambroxius Bassus q. Antonii.

Scientes mensibus preteritis nomine universitatis dicte ville Orchi et hominum per eorum syndicos et procuratores prestitum fuisse juramentum fidelitatis Ill.mo D. Duci et Magnificis Dominis Gubernatoribus Reipublice Januensis utique dominis Castrifranchi eius districtu et pertinentiarum, de cuius iurisdictione et pertinentiis atque districtu fuit et est dicta villa prout dicti homines fatentur. Et volentes dictum juramentum prestitum per singulos homines approbare, rattificare et ad cautellam de novo prestare etc etc. (*segue come nei giuramenti precedenti*).

Actum in dicta villa Orchi in Ecclesia S. Laurentii super quendam murum prope pillam aque benedictæ, presentibus testibus Capitaneo Jullio de Montebello q. Joannis de Vincentia et Capitaneo Baptista de Bargha q. Antonii Magini ad hec etc.

Extractum sic ut supra etc. Salvo jure etc.

(S. T.) NICOLAUS PASTURINUS, *notarius*.

4.

1558, Dicembre 11.

† *Instrumentum fidelitatis renovate per homines ville Portus, jurisdictionis Castri franchi.*

In nomine Domini Amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo octavo, indictione prima, die XI Decembris.

Congregati et convocati in unam homines ville Portus, in loco infrascripto, in quo soliti sunt omnes alii actus sui faciendi, quorum nomina sunt hec:

Et primo Georgius Bassus q. Stephani, Petrus Veglissonus q. Jacobi consules dicte ville, Bernardus Veglissonus q. Pauli, Antonius Abbas q. Bernardi, Franciscus Bassus Dalmatii, Laurentius Abbas q. Joannis, Thomas Brundus q. Joannis, Bernardus Amorosius q. Dominici, Nicolaus Brundus q. Petri, Dominicus Brundus q. Petri, Nicolaus de Porta Baptiste, Joannes Abbas q. Bernardi, Bernardus Bassus q. Thome, Berthonus Bassus q. Franchini, Baptista Brundus q. Petri, Petrus Revellus q. Damiani, Stephanus Malleus q. Benedicti, Antonius Bassus q. Benedicti, Bernardus Bassus q. Cristophori, Vincentius Brundus q. Bernardi, Joannes Revellus q. Bernardi, Joannes Bassus q. Franchi, Dominicus Abbas Juliani, Petrus Veglissonus q. Joannis, Petrus Peratus q. Laurentii, Antonius Peratus q. Bernardi, Laurentius Veglissonus q. Valentini, Nicolaus Peratus q. Joannis, Petrus Bassus q. Thome, Bernardus Bassus q. Petri, Franciscus Bassus q. Laurentii, Laurentius Bassus q. Bernardi, Bernardus Peratus Jeronimi, Petrus Abbas q. Stephani, Finarinus Massaferrus q. Petri, Joannes Bassus q. Finarini, Laurentius Revellus q. Franchi, Bernardus Revellus q. Laurentii, Joannes Maleus Stephani, Bernardus Bassus Berthoni, Antonius de Porta Baptiste, Bernardus Abbas q. Stephani, Joannes Brundus Thome, Baptista Peratus q. Georgii, Baptista Revellus q. Antonii, Joannes Bassus Berthoni, Damianus Abbas q. Ber-

nardi, Petrus Brundus q. Dominici, Joannes Revellus q. Franchi, Joannes Bassus q. Lodisii, Georgius Abbas Joannis, Laurentius de Porta q. Antonii, Franchinus Abbas q. Joannis, Joannes Veglissonus q. Bernardi, Nicolaus Bassus Joannis, Bernardus Brundus Vincentii, Joannes de Porta Laurentii, Joannes Bassus Bernardi, Petrus Amorosus Jacobi, Stephanus Bassus Bernardi, Bernardus Peratus q. Joannis, Baptista Bassus Antonii, Stephanus Abbas Bernardi, Franchus Bassus Joannis, Damianus Revellus Petri, Bernardus Abbas Joannis, Andreas Brundus Baptiste, Georgius Bassus q. Joannis, Bernardus Brundus q. Stephani, et Joannes Bassus q. Stephani.

Scientes mensibus preteritis nomine universitatis dicte ville Portus et hominum per eorum syndicos et procuratores prestitum fuisse juramentum fideiatis Ill.mo D. Duci et Magnificis Gubernatoribus Reipublice Januensis tanquam Dominis Castri franchi eius districtu et pertinentiarum, de cuius iurisdictione et pertinentiis atque districtu fuit et est dicta villa prout dicti homines fatentur. Et volentes dictum juramentum prestitum per singulos homines approbare et rattificare et ad cautellam de novo prestare. Ideo supradicti homines etc. etc. (*segue come negli atti di giuramento precedenti*).

Actum in dicta villa Portus in Ecclesia Sancti Salvatoris, presentibus testibus Capitaneo Jullio de Montebello q. Joannis de Vincentia et Capitaneo Baptista de Bargha q. Antonii Magini ad hec etc.

Extractum sic ut supra etc. Salvo jure etc.

(S. T.) NICOLAUS PASTURINUS, *notarius*.

5.

1558, Dicembre 11.

† *Instrumentum fidelitatis renovate per homines ville Voza-
rum, jurisdictionis Castri franchi.*

In nomine Domini Amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo octavo, indictione prima, die XI Decembris.

Congregati et convocati in unam homines ville Vozarum in loco infrascripto, in quo soliti sunt omnes alii actus sui faciendi, quorum nomina sunt hec :

Et primo Joannes Revellus q. Michaelis, Bernardus Carchaneus q. Baptiste, Petrus Maleus q. Nicolai, Silvester de Magistro q. Berthoni, Stephanus Cagnolla q. Mattei, Benedictus Fenogius q. Georgii, Franciscus Castellanus q. Dominici, Petrus Magnonus q. Dominici, Bernardus Fenogius q. Georgii, Dominicus Bassus q. Joannis, Valentinus Bassus q. Joannis, Stephanus Magnonus q. Dominici, Bernardus Magnonus q. Damiani, Stephanus Sterla q. Bernardi, Nicolaus Magnonus q. Antonii, Stephanus Carchaneus q. Petri, Laurentius Cagnolla q. Antonii, Dominicus Magnonus q. Damiani, Philipus Bassus q. Joannis, Antonius Gandulia q. Georgii, Bernardus Cagnora q. Ramondi, Franciscus Carchaneus q. Antonii, Bartolomeus Magnonus q. Joannis, Dominicus de Magistro q. Petri, Joannes Gatterius q. Antonii, Joannes Gandulia q. Jacobi, Jacobus Gandulia q. Lafranchi, Baptista Magnonus Bernardi, Antonius Morenus de Pamparato ibi habitans, Petrus Carchaneus Stephani, Bernardus Fenogius Bernardi, Michael Magnonus Nicolai, Georgius Magnonus Nicolai, Joannes Maleus q. Antonii, Antonius Sterla q. Joannis, Bernardus de Magistro q. Petri, Dominicus Gandulia Antonii, Pasquarinus Gandulia Antonii, Baptista Carchaneus Lazari, et Antonius Cagnora Laurentii.

Scientes mensibus preteritis nomine universitatis dicte ville et hominum per eorum syndicos et procuratores prestitum fuisse juramentum fidelitatis Ill.mo D. Duci et Magnificis Gubernatoribus Reipublice Januensis tamquam Dominis Castri franchi eius districti et pertinentiarum, de cuius iurisdictione et pertinentiis atque districtu fuit et est dicta villa prout dicti homines fatentur. Et volentes dictum juramentum prestitum per singulos homines approbare et rattificare et ad cautellam de novo prestare. Ideo etc. etc. (*segue come negli atti di giuramento precedenti*).

Actum in dicta villa Vozarum in Ecclesia S.ti Petri dicte ville, presentibus testibus Capitaneo Jullio de Montebello q. Joannis de Vincentia et Capitaneo Baptista de Bargha q. Antonii Magini ad hec etc.

Extractum sic ut supra etc. Salvo jure etc.

(S. T.) NICOLAUS PASTURINUS, *notarius*.

6.

1558, Dicembre 18.

† *Instrumentum fidelitatis renovate per homines Varigotti, jurisdictionis Castri franchi.*

In nomine Domini Amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo octavo, indictione prima die XVIII Decembris.

Congregati et convocati in unam homines ville Varigotti in loco infrascripto, in quo soliti sunt omnes alii actus sui faciendi, quorum nomina sunt hec :

Et primo Aoron de Mendario q. Joannis, Antonius Vassallotus q. Jacobi consules, Jacobus Bocharandus q. Joannis. Joannes de Pinu q. Francisci, Laurentius Rufinus q. Pelegri, Bernardus Albertus q. Francisci, Bernardus Maurus q. Georgii, Pellegrus de Pinu q. Damiani, Joannes Maurus q. Pellegri, Antonius Maurus q. Pellegri, Petrus Pontius q. Bernardi, Bartholomeus Rubeus q. Bernardi, Vincentius Bocharandus q. Sebastiani, Vincentius Viglinus q. Facini, Franciscus Bocharandus q. Georgii, Benedictus Sachonus q. Bernardi, Bartholomeus Spaliardus q. Antonii, Bernardus Sachonus q. Joannis, Baptista Albertus q. Petri, Luchas Sazanus q. Henrici, Franciscus Sachonus q. Joannis, Dominicus Spaliardus q. Guliermi, Joannes Sachonus q. Bernardi, Jo. Antonius Bardinus q. Aaronis, Petrus de Pinu q. Laurentii, Franciscus de Pinu q. Joannis, Dominicus Sachonus q. Bernardi, Antonius Rubeus q. Bernardi, Lodixius Rufinus q. Jo. Antonii, Georgius Spaliardus Bartholomei, Vincentius Bondenarius q. Baptiste, Vincentius Pontius q. Bernardi, Baptista Rubeus Bartholomei, Pellegrus Maurus Antonii, Vincentius Maurus Laurentii, Bernardus de Pinu Petri, Dominicus de Mendario q. Georgii, Vincentius Bondenarius q. Antonii, Vincen-

tius Pontius q. Antonii, Jo. Antonius Rufinus q. Lodixii, Dominicus de Thomatis q. Nicolai, Augustinus Bocharandus q. Sebastiani, Baptista Maurus Bernardi, Bernardus Bardinus Joannis, Bartolomeus Bondenarius Joannis, Joannes Bardinus q. Stephani, Nicolaus de Thomatis Dominici, Vincentius de Pinu q. Antonii, Jo. Antonius Bocharandus q. Jeronimi, Finarinus Bocharandus q. Stephani, Georgius de Silva Vincentii, Bernardus Carzomus q. Bernardi, Nicolaus Ferrinus q. Thome, Nicolaus Gallus q. Vincentii, Luchas Fenogius q. Dominici, Jacobus Rufinus q. Antonii, Stephanus Rufinus q. Lodixii, Carolus Maurus q. Georgii, Laurentius Albertus q. Petri, Dominicus Rufinus q. Antonii, Laurentius Rufinus Joannis, Sebastianus Rufinus Joannis, Jo. Antonius de Pinu q. Dominici et Michael de Mendario Aaronis.

Scientes mensibus preteritis nomine universitatis dicte ville Varigoti et hominum per eorum syndicos et procuratores prestitum fuisse juramentum fidelitatis Ill.mo D. Duci et Magnificis Dominis Gubernatoribus Reipublice Januensis tanquam Dominis Castri franchi eius districtu et pertinentiarum, de cuius jurisdictione et pertinentiis atque districtu fuit et est dicta villa prout dicti homines fatentur. Et volentes dictum juramentum prestitum per singulos homines approbare et rattificare et de novo ad cautellam prestare. Ideo etc. etc. (*segue come negli atti di giuramento precedenti*).

Actum in dicta Villa Varigoti in Ecclesia Sancti Antonii, presentibus testibus Capitaneo Jullio de Montebello q. Joannis de Vincentia et Capitaneo Baptista de Bargha q. Antonii Magini ad hec etc.

Extractum sic ut supra etc. Salvo jure etc.

(S. T.) NICOLAUS PASTURINUS, *notarius*.

7.

1558, Dicembre 21.

† *Instrumentum fidelitatis renovate per homines ville Carvixii, jurisdictionis Castri franchi.*

In nomine Domini Amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo octavo, indictione prima, die XXI Decembris.

Congregati et convocati in unam homines ville Carvixii, in loco infrascripto, in quo soliti sunt omnes alii actus sui faciendi, quorum nomina sut hec:

Et primo Emanuel Porrus consul, Michael Porrus q. Bernardi, Antonius Ferrus q. Francisci, Bernardus Porrus q. Jacobi, Antonius de Cremata q. Georgii, Antonius Longus q. Thome, Laurentius de Locello q. Antonii, Georgius de Cremata q. Baptiste, Bernardus Porrus q. Jo. Antonii, Bartholomeus de Cremata q. Bernardi, Joannes Rogerius q. Stephani, Antonius Carbonus q. Oberti, Marchus Rogerius q. Stephani, Bernardus Piper Baptiste, Joannes de Cremata q. Francisci, Dominicus Gardanus q. Nicolai, Antonius de Cremata q. Petri, Blaxius Rusticus q. Vincentii, Vincentius Longus q. Petri, Dominicus de Cremata q. Petri, Baptista Carbonus q. Antonii, Jacobus Porrus Bernardi, Oddonus Xiandus q. Petri, Antonius Porrus q. Vincentii, Petrus de Cremata q. Antonii, Gandulfus de Cremata Joannis, Franciscus Ferrus q. Laurentii, Antonius de Locello Laurentii, Andreas Porrus q. Bartholomei, Bartholomeus Besatia q. Augustini, Gaspar Ferrus q. Bernardi, Nicolaus Scosserria q. Joannis, Georgius de Podio q. Bernardi, Baptista Ferrus q. Vincentii, Vincentius de Turre q. Lazari, Laurentius de Pallatio q. Vincentii, Bernardus de Turre q. Lazari, Alfonsus Porrus q. Sebastiani, Joannes Donzella Sebastiani, Franciscus Scosserria q. Joannis, Dalmatius Scosserria Nicolai, Vincentius Scosserria Nicolai, Bernardus de Podio q. Joannis, Andreas Longus Bernardi, Dominicus de Locello D. Donati, Jeronimus Porrus q. Vincentii, Dominicus Ferrus Antonii, Augustinus

Gardanus q. Nicolai, Vincentius Ferrus q. Jacobi, Vincentius de Phylipo q. Petri, Bernardus Chiapa q. Petri, Jeronimus Carbonus Antonii, Donatus de Locello q. Dominici et Baptista Porrus q. Sebastiani.

Scintes mensibus preteritis nomine universitatis dicte ville Carvixii et hominum per eorum syndicos et procuratores prestitum fuisse juramentum fidelitatis Ill.mo D. Duci et Magnificis Dominis Gubernatoribus Reipublice Januensis tamquam Dominis Castri Franchi eius districtu et pertinentiarum de cuius jurisdictione et pertinentiis atque districtu fuit et est dicta villa prout dicti homines fatentur. Et volentes dictum juramentum prestitum per singulos homines approbare et ratiificare, et ad cautellam de novo prestare. Ideo etc. etc. (*segue come negli atti di giuramento precedenti*).

Actum in Ecclesia Sancti Cipriani dicte ville, presentibus testibus Capitaneo Jullio de Montebello q. Joannis de Vincentia et Capitaneo Baptista de Bargha q. Antonii Magini ad hec etc.

Extractum sic ut supra etc. Salvo jure etc.

(S. T.) NICOLAUS PASTURINUS, *notarius*.

8.

1558, Dicembre 26.

† *Instrumentum fidelitatis renovate per homines Vallis Pie, jurisdictionis Castri franchi.*

In nomine Domini Amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo octavo, indictione prima, die XXVI Decembris.

Congregati et convocati in unam homines Vallis Pie in loco infrascripto, in quo soliti sunt omnes alii actus sui faciendi, quorum nomina sunt hec:

Et primo Damianus Fenogius q. Joannis, Augustinus Arnaldus q. Benedicti consules dicte Vallis, Laurentius de Pullegio

q. Bernardi, Gaspar Jordanus Baptiste, Franciscus Marvaxia q. Nicolai, Baptista Jordanus q. Gasparis, Nicolaus Baldrachus q. Dominici, Bernardus Olliverius q. Francisci, Thomas Berengerius q. Antonii, Damianus Chionchionus q. Benedicti, Joannes Marvaxia q. Nicolai, Vincentius de Phylipo q. Joannis, Nicolaus Marvaxia q. Bernardi, Antonius Gallus Joannis, Nicolaus Poma q. Galleoti, Petrus Gallus q. Lodixii, Bernardus de Silva q. Petri, Joannes Gallus q. Antonii, Jo. Baptista Poma q. Vincentii, Bernardus de Ecclesia q. D. Damiani, Laurentius Spererius bottarius q. Vincentii, Bernardus Draguus q. Luciani, Jeronimus Carbonus q. Antonii, Stephanus Ritius q. Joannis, Joannes Barrillarius q. Donati, Laurentius Bascus Michaelis, Bernardus Gallus q. Nicolai, Emanuel Rolandus Jo. Bartholomei, Bernardus Fenogius Damiani, Baptista Barrillarius q. Bernardi, Jeronimus Gallus Vincentii, Vincentius Gallus q. Franc., Baptista Gallus q. Nicolai, Jo. Baptista de Ecclesia q. D. Damiani, Pasquarinus Ritius q. Joannis, Joannes Gallus Gavini, Augustinus Finallis q. Franc., Vincentius Fenogius Luce, Petrus Brexanus q. Andree, Georgius de Ecclesia Baptiste, Laurentius Baldrachus q. Augustini, Vincentius de Ecclesia Baptiste, Nicolaus Ventura q. Joannis, Damianus Carsorius q. Bartholomei, Jo. Antonius Scotus Vincentii, Bartholomeus Draguus Marci, Bernardus Judex q. Bartholomei, Damianus Carbonus q. Bernardi, Antonius Baldrachus q. Joannis, Antonius Baldrachus Thome, Jeronimus Vernatia Thome, Bernardus Gallus q. Antonii, Joannes Baldrachus Laurentii, Petrus Joannes Buronus q. Baldassaris, Vincentius Finallis q. Jacobi, Donatus Baldrachus Joannis, Augustinus Baldrachus Nicolai, Baptista Cazatroia Marci, Richobonus Fenogius q. Dominici, Franciscus Arnaldus Joannis, Augustinus Fenogius Damiani, Bartholomeus Berengarius Thome, Ambroxius Bozanus q. Bartholomei, Jacobus Baldrachus Bernardi, Joannes Baldrachus Thome, Petrus Buragius q. Baptistini, Franciscus Barrilarius q. Pasquarini, Joannes Albertus q. Vincentii, Jacobus Fenogius Damiani, Joannes Carbonus Jeronimi, Jo. Andreas Buronus q. Benedicti, Nicolaus Gallus Bernardi, Franciscus Gallus Jeronimi, Franciscus Finalis q. Nicolai, Bernardus Cazatroia Marci, Petrus Fenogius Damiani, Franciscus Olliverius Bernardi, Emanuel Capellinus

Augustini, Damianus Baldrachus Nicolai, Dominicus Gallutius Jo. Antonii, Andreas Draguus Bernardi, Jo. Angelus Jordanus Baptiste, Bernardus Jordanus Baptiste, Jacobus Finallis Vincentii, Bernardus Finallis Vincentii, Vincentius Draguus Bernardi, Augustinus Capellinus Lazari, Thomas Cazatroia q. Baptiste et Franciscus Gallus q. Antonii.

Scientes mensibus preteritis nomine universitatis dicte Vallis Pie et hominum per eorum syndicos et procuratores prestitum fuisse juramentum fidelitatis Ill.mo Domino Duci et Magnificis Dominis Gubernatoribus Reipublice Januensis tanquam Dominis Castri franchi eius districtu et pertinentiarum, de cuius jurisdictione et pertinentiis atque districtu fuit et est dicta Vallis Pia prout dicti homines fatentur. Et volentes dictum juramentum prestitum per singulos homines approbare et ratiificare et ad cautellam de novo prestare. Ideo, etc etc. (*segue come nei precedenti atti di fedeltà*).

Actum in domo disciplinatorum dicte Vallis Pie, presentibus testibus Cap.o Jullio de Montebello q. Jo. de Vincentia et Cap.o Baptista de Bargha q. Antonii Magini ad hec etc.

Extractum sic ut supra etc. Salvo jure etc.

(S. T.) NICOLAUS PASTURINUS, *notarius*.

9.

1558, Dicembre 26.

† *Instrumentum fidelitatis renovate per homines ville Verzii, jurisdictionis Castri franchi.*

In nomine Domini Amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo octavo, indictione prima, die XXVI Decembris.

Congregati et convocati in unam homines ville Verzii in loco infrascripto, in quo soliti sunt omnes alii actus sui faciendi, quorum nomina sunt hec:

Et primo Sebastianus Buragius q. Emanuellis, Dominicus Gallexius q. Antonii consules dicte ville, Petrus Gallexius q.

Antonii, Vincentius Arzerius q. Jo. Antonii, Dominicus Buragius q. Jacobi, Joannes Buragius q. Jacobi, Guliermus Buragius q. Sebastiani, Lazarus Gallexius q. Joannis, Jacobus Simondus q. Petri, Sebastianus Gallexius q. Jeronimi, Julianus Buragius Baptiste, Michael Jacoza q. Guliermi, Antonius Buragius q. Vincentii, Nicolaus Olliverius q. Vincentii, Antonius de Podio q. Nicolai, Andreas Buragius q. Vincentii, Antonius Matheus q. Bartholomei, Jacobus Buragius Joannis, Bernardus Buragius Baptiste, Finarinus Matheus q. Bartholomei, Baptista Gallexius Sebastiani, Damianus Gallexius Petri, Baptista Gallexius Petri, Blaxius Buragius Sebastiani, Finarinus Buragius Dominici, Baptista Buragius Nicolai, Petrus Peratus q. Enoch, et Jacobus Buragius Dominici.

Scientes mensibus preteritis nomine universitatis diote ville et hominum per eorum syndicos et procuratores prestitum fuisse juramentum fidelitatis Ill.mo D. Duci et Magnificis Dominis Gubernatoribus Reip. Januensis tanquam Dominis Castri Franchi eius districtu et pertinentiarum, de cuius jurisdictione et pertinentiis atque districtu fuit et est dicta villa prout dicti homines fatentur. Et volentes dictum juramentum prestitum per singulos homines approbare et rattificare et ad cautelam de novo prestare. Ideo etc. etc. (*segue come nei precedenti atti di fedeltà*).

Actum in dicta villa Verzii in Ecclesia Sancti Januarii, presentibus testibus Capitaneo Jullio de Montebello q. Joannis de Vincentia et Capitaneo Baptista de Bargha q. Antonii Magini ad hec etc.

Estractum sic ut supra etc. Salvo jure etc.

(S. T.) NICOLAUS PASTURINUS, *notarius*.

10.

1558, Dicembre 27.

† *Instrumentum fidelitatis renovate per homines burgi Castri franchi.*

In nomine Domini Amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo octavo, indictione prima, die XXVII Decembris.

Congregati et convocati in unam homines burgi Castri franchi in loco infrascripto, in quo soliti sunt omnes alii actus sui faciendi, quorum nomina sunt hec:

Et primo Bernardus Bastardus q. Antonii, Finarinus Faxius q. Damiani consules, Benedictus Boyardus q. Dominici, Laurentius Fenogius q. Damiani, Jo. Baptista Merellus q. Dominici, Baptista Fenogius q. Jo. Antonii, Emanuel Maurus q. Vincentii, Petrus Buragius q. Bartholomei, Georgius Porrus Michaelis, Bernardus Sterla q. Georgii, Octavianus Capellus q. Simonis, Georgius Chionchionus q. Damiani, Genexius de Caminata q. Joannis, Baptista Conte Vincentii, Joannes Panelus q. Baldassaris, Antonius Todeschus q. Alfonsi, Antonius Sicherius q. Bernardi, Vincentius Bastardus q. Antonii, Vincentius Bochiardus q. Baptiste, Guliernus Canavexius q. Gulierni, Baptista Bergallus q. Ambroxii, Bernardus Luglia q. Jo. Baptiste, Bernardus Aycardus q. Antonii, Baptista Sicardus q. Joannis, Nicolaus Barrillarius Damiani, Jo. Baptista Bergallus q. Ambroxii, Antonius Rufinus q. Gasparis, Vincentius Gallus q. Damiani, Vincentius Grassus q. Bernardi, Bernardus Nollaschus q. Vincentii, Franciscus Beginus q. Joannis, Lodixius Maleus Joannis, Damianus Porrus Bernardi, Vincentius Rufinus q. Bernardi, Martinus Borraxius q. Antonii, Marchus Accamus Antonii, Donatus Barrillarius q. Vincentii, Nicolaus de Locello Joannis, Henrichus Bussus Bernardi, Franciscus Sterla Bernardi, Augustinus Sterla q. Leonardi, Joannes Sicardus Baptiste, Julius Cazatroia q. Bartholomei, Joannes Piper Petri, Joannes de Locello q. Raphaelis, Stephanus Bergallus q. Ambro-

xii, Jacobus Piper q. Petri, Petrus Ferrus q. Baptiste, Jo. Antonius Gardanus q. Bernardi, Ambroxius Faya q. Francisci, Antonius Maurus q. Emanuellis, Lazarus Saxius q. Antonii, Joannes Sporetus q. Bartholomei, Antonius Accamus q. Nicolai, Joannes Maleus q. Georgii, Antonius Finallis q. Joannis, Baptista Nollaschus q. Vincentii, Baptista Buragius Petri, Damianus de Orto q. Nicolai, Franciscus Conte Vincentii, Nicolaus Vacha q. Petri, Bernardus Rufinus q. Francisci, Franciscus Embronus q. Joannis, Augustinus Aycardus Guliermi, Baptista Mascaferrus q. Vincentii, Vincentius Buragius Petri, Dominicus Marvaxia Gasparis, Guirardus Pellerius Laurentii, Petrus Bos q. Georgii, Joronimus Rogerius q. Baptiste, Petrus Marvaxia Gasparis, Baptista Roxanus q. Bernardi, Vincentius Conte q. Gasparis, Vincentius Pasturinus q. Raphaelis, Antonius Rufinus Vincentii, Vincentius Stalla q. Thome, Franciscus Bergallus q. Ambroxii, Bernardus Bos q. Georgii, Joannes Baschiera q. Antonii, Bernardus Beginus q. Joannis, Bartholomeus Boyardus q. Dominici, Joannes Ferrus Stephani, Gaspar Marvaxia q. Dominici, Andreas Piper Joannis, Bernardus Morinellus q. Simonis et Jacobus Mantellus q. Bartholomei.

Scientes mensibus preteritis nomine universitatis dicti burgi Castri franchi et hominum per eorum syndicos et procuratores prestitum fuisse juramentum fidelitatis Ill.mo D. Duci et Magnificis Dominis Gubernatoribus Reipublice Januensis tanquam Dominis Castri franchi eius districtu et pertinentiarum de cuius jurisdictione et pertinentiis atque districtu fuit et est dictum burgum prout dicti homines fatentur. Et volentes dictum juramentum prestitum per singulos homines approbare et rattificare et ad cautellam de novo prestare. Ideo etc. etc. (*segue come nei precedenti atti di fedeltà*).

Actum in Casatia Disciplinatorum, presentibus testibus Cap.o Jullio de Montebello q. Joannis de Vincentia et Cap.o Baptista de Bargha q. Antonii Magini ad hec etc.

Estractum sic ut supra etc. Salvo jure etc.

(S. T.) NICOLAUS PASTURINUS, *notarius*.

LA LOGE DES GÉNOIS

A

== BRUGES ==

PAR

ROGER JANSSENS DE BISTHOVEN

CON UNA PREFAZIONE

SULLE RELAZIONI FRA GENOVA E BRUGES NEL MEDIO EVO

DEL SOCIO SEGRETARIO

FRANCESCO POGGI



LA LOGE DES GILLOIS

— BRUGES —

PAR J. VAN DER BRUGEN

PARIS, 1884



LE RELAZIONI FRA GENOVA E BRUGES NEL MEDIO EVO

Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,
Temendo il flotto che in ver lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia:

DANTE, *Inferno* XV, 4-6



Lo scritto sulla Loggia dei Genovesi a Bruges, che la Società Ligure di Storia Patria presenta in questo volume, viene ad essere un giusto complemento ed in pari tempo, sebbene tardo, un buon chiarimento di quanto essa già rese pubblico, or fanno 44 anni, nel vol. V, fascicolo III, dei suoi Atti, per opera di C. Desimoni e L. T. Belgrano, intorno all'attività commerciale e marittima dei Liguri in quella città, e generalmente in tutta la regione compresa sotto i nomi di Brabante, Fiandra e Borgogna. A dimostrare cosiffatta attività i due illustri storici diedero allora, parte in esteso e parte in estratto, 217 documenti tratti quasi tutti dagli Archivi di Stato di Genova e di Bruxelles; cui fecero seguire uno studio sommario che, sulla scorta degli stessi docu-

menti e con illuminata erudizione, traccia a grandi linee le vicende del commercio e dell'operosità genovese in quella regione dalla fine del secolo XII a tutto il secolo XVII.

Il centro di tale commercio fu, sino ai primi anni del 1500, la città di Bruges, in fiammingo Brugge, italianamente Bruggia, congiunta colla rada o porto della Chiusa (Écluse) per mezzo d'un canale naturale, che coll'alta marea poteva essere risalito dalle navi. Più tardi queste, a cagione del progressivo insabbiamento del canale, s'arrestavano a Damme, che divenne così e rimase per alcuni secoli, il vero porto di Bruges; ma in seguito, continuando l'opera inesorabile dei sedimenti alluviali, dovettero far capo assai più in basso nell'estuario dello Zwyn; e finalmente, colmata in gran parte la rada della Chiusa, vennero a mancare di un approdo sicuro. Sembra però che già dal principio del secolo XV, ed anche prima, i legni genovesi si fermassero ordinariamente alla Chiusa, dove esisteva una città dello stesso nome (a).

(a) Vedasi in *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, vol. V, pp. 399-406. doc. XXXII, il decreto dei privilegi concessi ai Genovesi nel 1414 da Giovanni Senzapaura duca di Borgogna, confermato nel 1421 dal suo successore Filippo III il Buono, e da questo modificato nel 1434; nel quale si fa ripetutamente menzione del porto *de l'Escluse*, come approdo consueto alle navi di essi Genovesi, e delle operazioni che costoro potevano compiere tanto in detto porto, quanto nella città dello stesso nome. Anche nel trattato d'amicizia e di commercio concluso nel 1395 fra il duce Antoniotto Adorno, per il Comune di Genova, e il duca di Borgogna Filippo II di Francia detto l'Ardito, si parla più volte del porto e della città della Schiusa o Slusa,

Ora piccole barche sono appena in grado di raggiungere dalla costa il borgo olandese di Retranchement; e Bruges comunica col mare mediante canali artificiali, che tengono luogo dell'antica via d'acqua naturale, principalissimo dei quali quello, profondo m. 4,70, che unisce detta città al porto di Ostenda, e, per mezzo dei suoi rami, all'Écluse, a Blanckenberghe ed a Nieuport.

Dopo Bruges, il porto degli antichi Paesi Bassi più frequentato dai commercianti Genovesi fu Anversa, che diventò poi dal principio del secolo XVI e rimase, fino al totale decadimento dei loro traffici in quelle regioni, la sede principale di essi commercianti; ma dove già dal 1315 costoro avevano ottenuto ampi privilegi da Giovanni III il Trionfante, duca di Lotaringia, Brabante e Limburgo (b).

come ricetto di navi e di mercanti genovesi (*Ivi*, doc. III, pp. 385-388).

Ciò viene indirettamente a confermare che la decadenza e poi la rovina del porto di Damme ebbero luogo nel secolo XV, decadenza e rovina cagionate dall'irreparabile insabbiamento di esso porto, oltre che dalle guerre che infestarono il suo territorio specialmente per opera dei re di Francia Filippo IV, il Bello, e Carlo VI, al primo dei quali accenna Dante nei noti versi messi in bocca di Ugo Capeto:

I' fui radice della mala pianta,
 Che la terra cristiana tutta aduggia
 Sì, che buon frutto rado se ne schianta.
 Ma, se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
 Potesser, tosto ne saria vendetta:
 Ed io la chieggo a lui che tutto giuggia.
 Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:

Purgatorio, XX, 43-49

(b) *Atti*, sovra citati, vol. V, doc. I, pp. 373-383.

La decadenza di Bruges nei tempi moderni, che già sulla fine del settecento il poeta inglese Wordsworth dipingeva coi versi

« In Bruges town is many a street
Whence busy life hath fled,
Where, without hurry, noiseless feet
The grass-grown pavement tread ».

è in stridente contrasto con l'opulenza di cui godeva quella città nei tempi di mezzo, e specialmente nei secoli XIV e XV; durante i quali essa fu, non solamente la comunità più florida e potente delle Fiandre, ma uno degli emporj principali e dei mercati più frequentati dell'Europa. In essa si depositavano tanto le merci trasportate dal Mediterraneo e dall'Oriente per essere distribuite nei paesi nordici, come quelle provenienti dall'Allemagna, dall'Inghilterra e dai porti del Baltico per venire quindi avviate nelle regioni meridionali. Senza dire che la stessa città di Bruges, come centro per la fabbricazione delle stoffe e la lavorazione dei gioielli, alimentava direttamente coi suoi prodotti il commercio di esportazione per gli uni e per gli altri paesi. Il trasporto delle merci originarie delle contrade orientali e meridionali veniva effettuato, oltre che dai Provenzali, Catalani, Portoghesi ecc., in larghissima misura dai Genovesi, Veneziani e Fiorentini, ognuno dei quali popoli aveva a Bruges la propria loggia con grandi magazzini di deposito; mentre il traffico delle mercanzie di provenienza nordica era principalmente nelle mani dei Tedeschi e degli Inglesi. La potentissima lega anseatica, primamente promossa da Lubecca ed Amburgo, poi facente capo alle metropoli mercantili di Lubecca,

Danzica, Brunswick e Colonia, e confederante fino ad ottanta città, Bruges compresa, esercitava il monopolio di tutto il commercio del nord e del nord est d'Europa, spingendo la sua azione da Londra a Stoccolma, da Riga a Novgorod. I porti fiamminghi, segnatamente Bruges ed Anversa, erano i luoghi di contatto e di scambio fra la grande Ansa tedesca ed i commercianti del Mediterraneo e dell'Oriente. Perfino gli Arabi frequentarono un tempo quei porti, nei quali si riversava inoltre il più del commercio inglese di esportazione. Questo consisteva particolarmente nello smercio della lana prodotta dalle famose greggi delle isole britanniche, che i Fiamminghi acquistavano così per le loro fabbriche di tessuti, come per rivenderla agli esportatori stranieri. Si può dire che tutta la lana dell'Inghilterra calava nelle Fiandre e nel Brabante; il solo porto d'Anversa ne introduceva annualmente non meno di cinquantamila balle (packs) di più di trecento libbre ciascuna (c). A quanto afferma uno scrit-

(c) *Storia del commercio della Gran Bretagna* scritta da JOHN CARY, mercatante di Bristol, tradotta in nostra volgare lingua da PIETRO GENOVESI, Giureconsulto Napolitano, con un ragionamento sul commercio in universale e alcune annotazioni riguardanti l'economia del nostro Regno, di ANTONIO GENOVESI; in Napoli MDCCLVII, per Benedetto Gessari; tomo I, pag. 73.

Al tempo della pubblicazione di quest'opera il pack o balla era computato 240 libbre; ma si avverte in una nota (tomo I, pp. 72-73), che v'è ragione per credere che nel secolo XV esso pesasse molto di più; anzi M. Daniello de Foe, autore del libro *A plan of the english commerce*, opina che il pack d'allora valesse 2000 libbre. La libbra inglese (*pound avoirdupois*) corrisponde a g. 453, 5924.

tore inglese, « Londra e Suthampton, che ne inviavano la più gran parte, vedevano sovente partire delle flotte di cinquanta, sessanta e cento vascelli per volta carichi unicamente di questa mercanzia » (d). Anche le navi genovesi partecipavano certamente al trasporto della lana dall'Inghilterra alle Fiandre, poichè risulta dai documenti succitati che i nostri mercanti, residenti a Bruges e ad Anversa, mantenevano strette relazioni di commercio coi loro compatriotti dimoranti in Londra.

Bruges era forse nel secolo XV il più importante mercato cambiario di Europa; ed i suoi banchieri, legalmente autorizzati dal Governo per le loro operazioni, facevano così larghi affari, che anche lo Stato partecipava agli utili da essi conseguiti (e). In quel mercato ebbe principio l'istituzione delle Borse, che si concretò poi in Anversa con un edificio ad hoc, che servì d'esempio per consimili costruzioni.

Non meno che per l'abbondanza dei traffici e l'importanza dei cambi, Bruges acquistò fama, specialmente nel secolo XV, per l'onore in cui tenne e per l'incremento che vi assunsero le belle arti; poichè la sua attività commerciale ebbe efficacia di richiamare fra le sue mura, non pure dagli altri

(d) JOHN CARY, *Op. cit.*, tomo I, p. 73.

(e) DOTT. PROF. HEINRICH SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, traduzione dal tedesco di ONORIO SOARDI; in *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, vol. XXXV, parte seconda, p. 148.

paesi delle Fiandre, ma dal Brabante, dall'Olanda, dallo Hainaut, dalla Germania, una moltitudine di artisti che vi posero stabile residenza e vi fondarono quella scuola di pittura, che chiamasi comunemente dal nome di essa città. Il quale è da secoli indissolubilmente congiunto con i nomi e la rinomanza di Giovanni ed Uberto van Eyck, di Roger van der Weyden, di Giovanni Memling, di Pietro Christus, di Ugo van der Goes, di Thierry Bouts, di Gerardo David, di Gerolamo Bosch, quantunque nessuno di costoro sia nato a Bruges (f). Ma quivi s'era formato anzitutto, come per ogni altra merce, così anche per gli oggetti d'arte, un deposito ed un mercato, donde venne il primo impulso alla produzione artistica della città; inoltre l'attraente bellezza di questa, resa varia e pittoresca da un distendersi ed incrociarsi di canali e di ponti, per cui Bruges fu un tempo chiamata la « Venezia del Nord », ed ancora la vaghezza delle sue donne, celebrata nel medio evo dal motto « Formosis Brugga puellis gaudet », contribuirono a fare della stessa città, nel quattrocento e nei primordj del cinquecento, il principale centro artistico dei Paesi Bassi ed uno dei principali d'Europa. Fiorì pure colà l'arte del miniare ossia dell'aluminare, come pure quella delle tappezzerie ed in particolare degli arazzi (g). Talchè nell'anno 1468

(f) J. DESTREE, in *Annales de la Société d'archéologie de Bruxelles*, tome seizième, a. 1902, pp. 210-212.

(g) Non è arrischiata l'ipotesi che il codice membranaceo contenente la traduzione francese dei *Fatti di Alessandro il*

si contavano a Bruges, residenti in modo stabile, 136 pittori e 29 scultori sicuramente noti, oltre numerosi menestrelli, suonatori di liuto e d'arpa, e musicisti diversi (h).

I prodotti dell'operosità artistica di Bruges fornirono materia di scambi commerciali, ai quali non furono certamente estranei i Genovesi. Anzi è da ritenere che la maggior parte degli oggetti d'arte di provenienza fiamminga raccolti nelle case private, nei musei, gallerie, biblioteche, archivi, così privati come pubblici, e nelle chiese della Superba, o da questa città più tardi trasmigrati di nuovo all'estero, sia stata acquistata direttamente sui luoghi di loro produzione dai commercianti genovesi. Costoro durante il XV secolo erano in Bruges assai numerosi, ed appartenevano alle più cospicue casate di Genova, come rilevasi dai documenti pubblicati nel suddetto volume V dei nostri Atti; eccelleivano, così per numero come per autorità, ed altresì per ampiezza e potenza di commerci, gli Spinola, i Doria, i Lomellini, i Giustiniani, i De Mari,

Grande di Quinto Curzio Ruffo, conservato nella Biblioteca Universitaria di Genova e famoso per le sue splendide miniature, sia stato lavorato a Bruges: dimora prediletta di Carlo il Temerario, cui esso è dedicato ed a cui dicesi abbia appartenuto, e dove questo principe ha sepoltura nella chiesa di Notre Dame, accanto a quella della sua unica figlia ed erede Maria di Borgogna, moglie di Massimiliano d'Austria. Cfr. *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, vol. V, pp. 542-543.

(h) *Annuaire de la Société d'Archéologie de Bruxelles*, tome XIX, 1908, p. 30.

i Gentile, i Di Negro e i De Marini. Gli Spinola vi costituivano una potente compagnia, emula — scrive G. Serra — dei Fugger e dei Welser tedeschi; e vi si erano così assodati, che il loro cognome aveva preso perfino la veste fiamminga di Spinghel (i).

(i) Credo non inutile indicare qui sotto, aggruppandoli per cognomi, i Genovesi ricordati nei documenti del più volte citato vol. V dei nostri *Atti*, come operanti nelle Fiandre durante il secolo XV: esclusi quelli dei tempi posteriori.

SPINOLA.

Benedetto Spinola, residente in Bruggia, a. 1423-1435.

Luca Spinola, massaro in Bruggia, a. 1433-1434.

Francesco Spinola q. Gaspare, capitano di dieci navi dirette in Fiandra, a. 1433.

Lionello Spinola, commissario a Bruggia, a. 1434-1435.

Girolamo Spinola, condirettore della ditta Grimaldi-Spinola, stabilita in Bruggia, a. 1461.

Ambrogio Spinola, mercante in Bruggia, a. 1465-1466.

Gioffredo Spinola, padrone di una nave intercettata dai sudditi del duca e della duchessa di Borgogna, a. 1478.

Nicola Spinola q. Antonio, mercante in Bruggia, a. 1496.

DORIA.

Giovanni Doria, residente in Bruggia, partecipa al mutuo fatto ivi dai Genovesi per l'armata di Francesco Spinola contro i Catalani, a. 1425.

Domenico Bartolomeo Doria, dimorante in Bruggia, a. 1441.

Paolo Doria, latore di lettere della Signoria genovese al duca Filippo di Borgogna, a. 1448.

Jacopo Doria, mercante a Bruggia importatore d'allume colà, a. 1461-1471.

Nicolò Doria, mercante a Bruggia, a. 1465-1466.

Giovanni Agostino Doria, custode di merce genovese sbarcata a Medemburgo, a. 1471.

Stefano Doria q. Lazzaro, mercante a Bruggia, a. 1496.

A chi sa l'intenso affetto dei Liguri per i domestici lari, e la magnificenza con cui in ogni tempo

LOMELLINI.

Giuliano Lomellino, residente a Bruggia, a. 1423-1431.

Oberto Lomellino, idem.

Barnaba Lomellino, uno dei due massari in Bruggia nel 1431.

Girolamo Lomellino, diretto in Fiandra per interessi con lettera di raccomandazione della Signoria di Genova per il duca di Borgogna, a. 1437.

Eliano Lomellino, dimorante in Bruggia, a. 1441.

Egidio Lomellino, mercante in Bruggia, a. 1461.

Lazzaro Lomellino, banchiere e mercante in Bruggia, a. 1467.

GIUSTINIANI.

Lancellotto Giustiniano, residente a Bruggia, a. 1423.

Agostino Giustiniano, partecipante in Bruggia al mutuo per l'armata di Francesco Spinola contro i Catalani, a. 1425.

Domenico Giustiniano, dimorante in Bruggia, a. 1434.

Raffaele Giustiniano, idem., a. 1441.

DE MARI.

Bartolomeo De Mari, risulta debitore di Carlo Minna di Bruggia per panni datigli da costui per portare alla Rocella, a. 1430. Questo De Mari trovasi eletto nel 1407 in Genova, durante la sua assenza, fra i *procuratores S. Georgii* (SIEVEKING, *Op. cit.*, parte seconda, p. 15).

Andrea De Mari, padrone di nave navigante nei mari di Fiandra, a. 1431.

Cipriano De Mari, trafficante in Bruggia verso l'anno 1450.

GENTILE.

Gaspere Gentile, altro dei massari in Bruggia negli anni 1431-33.

Antonio Gentile, dimorante in Bruggia, a. 1441.

Leonardo Gentile, condannato per essersi rifiutato di pagare il diritto di massaria in Bruggia, a. 1496-1501.

elevarono ed abbellirono le loro case, non occorrono documenti per certificare come i Genovesi traf-

DI NEGRO.

Paolo e Domenico fratelli di Negro, presi coi loro beni dalla nave di Pietro Roderico suddito di Guglielmo IV duca di Baviera, Hainaut, Olanda, Zelanda ecc., e da questo poi fatti riporre in libertà, secondo informavano i mercanti genovesi di Bruggia; a. 1412.

DE MARINI.

Giovanni De Marini, residente e commissario in Bruggia, a. 1434-35.

Donaino De Marini, dimorante in Bruggia, procuratore dei figli del defunto Bartolomeo Gorzezio di San Pier d'Arena, già maestro d'ascia della nave di Pietro Embruno navigante in quei mari; a. 1448.

Sono poi nominati: Barnaba Dentuto, patrone navigante verso la Fiandra, a. 1412; Tommaso Italiano ed Enrico Squarciafico, raccomandati al duca di Borgogna dal Governo genovese perchè ottengano pronta giustizia contro Tommaso Grimaldi olim De Castro, d'origine genovese, da cui erano stati depredati, a. 1427; Simone Grillo, patrone di nave navigante nei mari di Fiandra, a. 1431; Tomaso Squarciafico e Galeotto Pinelli, consiglieri della flotta capitanata da Francesco Spinola, e diretta in Fiandra, a. 1433; Pietro di Fo genovese, patrone di una nave navigante nei mari d'occidente, assalita e derubata da predoni diretti probabilmente al porto della Chiusa, raccomandato dalla Signoria genovese ai Borgomastri e Scabini di Bruggia perchè gli facciano giustizia, a. 1434; Bartolomeo Andrea Imperiale, designato per una legazione al duca di Borgogna, a. 1434; Agostino Salvago, ambasciatore al duca di Borgogna, a. 1437; Cosimo Calvo, patrone di navi destinate in Fiandra, a. 1439; Pantaleo d'Ovada e Leonardo Malapenna, operanti in Fiandra contro la buona fede e le promesse, a. 1443; Oliviero Maruffo genovese, antico familiare del duca Filippo

ficanti in Bruges non omettessero di recare in patria quadri, mobili, tappezzerie, gioie ed altri oggetti d'ornamento fabbricati nelle fiorenti officine e dovuti ai famosi artefici di quella città. Ma quando si voglia ricorrere alla testimonianza dei documenti basterà ricordare il trittico che conservasi nella chiesa di S. Lorenzo della Costa, fra Ruita e S. Margherita, a tergo del quale leggesi: Andreas de Costa fecit fieri Brugis 1499, attribuito a

di Borgogna, a. 1443; Nicolò del Ponte, inviato dalla Signoria di Genova al duca di Borgogna, a. 1447; Giacomo Maruffo, proprietario di merci sequestrate per ordine dei Borgomastri e Scabini di Bruggia, a. 1450; Battista Dondo di Varazze figlio di Giovanni, residente in Bruggia, a. 1452; Alessandro Negrone, banchiere e commerciante in Bruggia, a. 1467; Giovanni Molasana, spedito dalla Rep. genovese ambasciatore al duca di Borgogna, a. 1467; Rainaldo Salvago, importatore d'allume nelle Fiandre, a. 1471; Andrea Italiano navigante nei mari di Fiandra, a. 1471; Luca Grimaldi, legato e commissario della Signoria e Comunità genovese in Bruggia, a. 1476 (?); Gerolamo Palmario, Francesco e Giannotto Sopranis, Giuliano Centurione, mercanti in Bruggia e sottoscrittori di una petizione circa la Masseria di essa città, a. 1496.

Cfr. inoltre GIROLAMO SERRA, *Storia della antica Liguria e di Genova*, tom. IV, Capolago MDCCCXXXV, p. 25; e MICHEL GIUSEPPE CANALE, *Storia del commercio, dei viaggi, delle scoperte e carte nautiche degl'Italiani*, Genova, 1866, pp. 251-258. Circa il commercio delle lane britanniche, sono in quest'ultima opera citate certe « lettere patenti del mese di novembre 1470 per Leonardo Cibo, mercante genovese a Bruges, per poter trasportare lane d'Inghilterra da Calais a Bruges o altrove, lane che gli erano dovute dai suoi debitori inglesi » (p. 258, doc. 34).

G. Memling (j); la tavola della chiesa di S. Donato in Genova rappresentante l'Adorazione dei Magi, lavoro, affermasi, di Joos van Cleef o Cleve manifestamente fatto in Fiandra (l); e parecchi quadri del museo di Palazzo Bianco spettanti a Gerardo David, ad Alberto Bouts, a G. Memling od a loro allievi, e provenienti, a quanto si può arguire, dagli studj di Bruges (m). In Bruggia il Governo genovese faceva acquistare nel 1511, per mezzo di Niccolò Doria e fratelli, tappezzerie ad ornamento della Camera del Senato (n).

Non è poi da mettere in dubbio l'influenza che le relazioni d'affari, varie e continue, fra Bruges e Genova esercitarono sulla venuta e la permanenza in quest'ultima città di parecchi artisti fiamminghi, che quivi lavorarono e lasciarono ricordi della loro arte, quali — per restringermi al XV ed alla prima parte del XVI secolo, e tralasciando del tut-

(j) FEDERIGO ALIZERI, *Notizie dei professori del disegno in Liguria dalle origini al secolo XVI*; vol. III, Genova, Tipografia Luigi Sambolino, MDCCCLXXVI; pp. 198-200.

(l) *Ivi*, pp. 200-202. L'Alizeri scrive ed altri ripetono che questa tavola viene attribuita a Quintino Messis, cioè Metsys; ma ancora nel 1894 PAUL SAINTENOY in *Annales de la Société d'Archéologie de Bruxelles*, tome huitième, p. 373, domandava l'origine e la provenienza di essa. Più recentemente ORLANDO GROSSO, *Genova nell'arte e nella storia*, p. 70, l'assegna a Joos van Cleef. Vedasi in quest'ultima opera il paragrafo sull'influenza della scuola di Bruges, pp. 66-69.

(m) Cfr. ORLANDO GROSSO, *Catalogo delle gallerie di Palazzo Rosso e Bianco*, Editori Alfieri e Lacroix, Milano 1912.

(n) ALIZERI, *Op. cit.*, vol. II, p. 482.

to i grandi nomi di Rubens e Van Dyck strettamente connessi collo splendido movimento artistico genovese della prima metà del seicento — Alessandro da Bruggia pittore, Leone da Bruggia battiloro, Ugo van der Goes, Francesco Floris, figlio dell'altro più celebre Francesco detto il Raffaello fiammingo, ecc. (o). Le prime fabbriche d'arazzi in Genova furono fondate da artefici fiamminghi verso la metà del cinquecento, secondo prova l'Alizeri con documenti d'archivio, dai quali risulta come Pietro da Bruxelles e Vincenzo Della Valle, egli pure di quei luoghi, movessero suppli- che nell'aprile del 1551 al Governo genovese, allo scopo d'impiantare nella nostra città telaj per la confezione di dette tappezzerie; e come poco dopo vi esercitassero la stessa industria Alberto e Dionisio da Bruxelles. Il quale ultimo in particolare eseguiva fra gli anni 1554 e 1563 lavori di arazzi per espressa commissione dei nobili Michele d'Andrea Imperiale, Vincenzo Grimaldi Durazzo, Giambattista Lomellini, Antonio Doria del q. Silvestro (p).

In Bruggia i Genovesi avevano costituita, a presiedere ed a rappresentare la loro comunità, una Masseria, diretta da un console e da due consiglieri; e mediante essa comunicavano ufficialmente

(o) ALIZERI, *Op. cit.*, vol. I, pp. 225, 408-410; vol. III, pp. 202-203.

(p) ALIZERI, *Op. cit.*, vol. II, pp. 481-501.

Cfr. *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. V, pp. 543-544.

tanto col Governo locale, quanto con quello della madre patria. Si discorre di questa Masseria negli appunti che seguono i documenti del surricordato volume V degli Atti (q); ma poco si conosce della sua opera, la quale doveva essere molto importante sia dal lato commerciale, sia dal lato politico, considerata la larghezza e la continuità dei traffici e delle relazioni fra Genova e Bruges. Disgraziatamente, così di essa come di tante altre consimili istituzioni fondate dai Genovesi all'estero, sono andati perduti i registri della corrispondenza e dei conti; e quel poco che se ne sa risulta quasi esclusivamente dalle scritture rivolte alla medesima Masseria od ai suoi commercianti, ovvero che in qualche modo la riguardano, provenienti dalla Signoria genovese o dai Governi e dalle Magistrature delle Fiandre. E' da credere che i documenti editi dal Desimoni e dal Belgrano nel vol. V comprendano una notevole e fors'anco la maggior parte di tali scritture; ma che molte altre notizie, relative al commercio ed all'attività in genere dei Liguri in quelle contrade, possano trovarsi nei registri notarili di cui è ricco l'Archivio di Stato in Genova, ed altresì nella corrispondenza col Governo della Repubblica genovese dei suoi rappresentanti residenti colà dopo il 1550, come pure nelle lettere trasmesse al medesimo Governo dai Principi e Governi di esse contrade, corrispondenza e lettere conservate in detto Archivio.

Un gruppo importante di cosiffatte corrispon-

(q) Atti, vol. V, pp. 521-526.

denze è quello conservato nello stesso Archivio sotto la denominazione di Lettere Consoli, Olanda, mazzi I e II: il quale gruppo comprende tanto le lettere provenienti dai consoli genovesi nelle sette Provincie Unite, che si distaccarono dai Paesi Bassi lasciati alla Spagna da Carlo V, erede dei dominj della casa di Borgogna, e che formarono la potente repubblica degli Stati Generali nota comunemente col nome di Olanda; quanto le lettere procedenti dai consoli in Anversa, e nel tempo in cui questa era « città non ancora reconciliata con S. M. Cattolica », e dopo che vègne a far parte delle altre dieci provincie rimaste spagnole fino al 1714. Il primo mazzo contiene, oltre poche lettere da Anversa dei consoli Jacopo Cicala, Lazzaro Spinola, Filippo Cattaneo, Gio. Benedetto Invrea e Andrea Pichenotti, comprese con intervalli grandissimi fra il 1563 ed il 1620, più di trecento lettere da Amsterdam ed in minor parte da Anversa del console Stefano d'Andrea, relative agli anni 1670-71, 1674-75, 1676-78. Il secondo mazzo abbraccia, esso pure con molte e lunghe interruzioni, circa duecento altre lettere da Anversa del console Stefano d'Andrea per gli anni 1684-1698; un centinaio di lettere, parte da Amsterdam, parte da Anversa e parte dall'Aja dei viceconsoli e consoli Giovanni Casilii, Gio. Antonio d'Andrea, Gio. Andrea Varese ed Ernesto di Schadeberg, per gli anni 1702-1725; una ventina di lettere dall'Aja del console generale Nicola Massardo, per gli anni 1772-1783; ed infine otto lettere da Amsterdam del console Paolo Van Driest, del figlio e successore di lui Paolo Gio. Van Driest, poi commissario delle relazioni commerciali per la Re-

pubblica Ligure, e del viceconsole o vice commissario Cornelio Turpia, per gli anni 1797-1804 (r). Un'altra categoria di corrispondenze dirette alla Repubblica dai Paesi Bassi è quella delle Lettere Principi, mazzo XII, contenente cinque lettere di Maurizio di Nassau dal 1609 al 1615, una di Federico Enrico di Nassau in data 7 ottobre 1631, ed un'ottantina di lettere degli Stati Generali delle Province Unite fra le date 12 giugno 1609 e 24 settembre 1710; oltre alcune lettere, in parte cifrate, di Francesco Maria Doria, con una copia di lettera di M. Gillis, eletto Gran Pensionario delle stesse Province Unite (s).

Prima di dar termine a questa breve notizia, non voglio omettere che lo studio sulla Loggia dei Geno-

(r) I mazzi o buste delle *Lettere Consoli, Olanda*, sono rispettivamente indicati coi numeri generali 2657 e 2658. Nel primo la lettera più antica, che riguarda l'acquisto d'una campana, è quella del 14 giugno 1563 firmata, oltre che dal console Jacopo Cicala, dai consiglieri Francesco Lomellino e Stefano Gentile. Nelle altre lettere si firmano col console Lazzaro Spinola i consiglieri Gregorio de Franchi e Nicolò Lomellino (30 luglio 1572), col console Filippo Cattaneo i consiglieri Gio. Giacomo Morone Fiesco e Battista Spinola (10 marzo 1586), col console Gio. Ben.to Invrea i consiglieri Gieronimo Scorza e Benedetto Moneglia (29 giugno 1589). Il secondo mazzo contiene anche due lettere colle date di Nizza dei 22 ottobre e 27 novembre 1685, del console Guglielmo Castelli.

(s) Il mazzo 12.^o delle *Lettere Principi*, n. g. 2788, comprende, insieme colle lettere olandesi, anche quelle dei vicerè di Napoli per gli anni 1528-96 e 1600-32, dei re di Napoli e Sicilia per gli anni 1737-59 e 1759-93, e della rep. di Norimberga per gli anni 1565-1693.

vesi a Bruges è dovuto alla volenterosa sollecitudine del consocio cav. Paolo Scerni, il quale, per desiderio del nostro Presidente march. Cesare Imperiale di S. Angelo, si adoperò attivamente, coll'interposizione dell'avv. Giuseppe Schramme di Bruges, acciocchè fosse dall'autore di esso, sig. Roger Janssens de Bisthoven, scritto espressamente per gli Atti della Società Ligure di Storia Patria. La fotografia della loggia, nello stato attuale di questa, e gli schizzi qui riprodotti sono anch'essi da ascrivere alla cortese diligenza dello stesso autore. Al quale, come al cav. Scerni, porgo ora pubblicamente, a nome del Consiglio Direttivo, i migliori ringraziamenti per aver reso possibile in queste pagine la conoscenza e l'illustrazione di un monumento, che ricorda così tangibilmente l'antica potenza commerciale dei Genovesi nelle Fiandre.

FRANCESCO POGGI

Segretario della Soc. Lig. di Storia Patria

Genova, nel giugno del 1915.

ROGER JANSSENS DE BISTHOVEN

LA LOGE DES GÉNOIS

A

BRUGES

LA LOGGIA DEI CROCI
BUCCE



LA LOGGIA DEI GENOVESI A BRUGES, COME È PRESENTEMENTE
(da una fotografia).



PARMI les nombreuses nations, qui étaient en relations commerciales avec Bruges au temps de sa grande prospérité (XIV.^e siècle et les trois premiers quarts du XV.^e siècle), plusieurs voulurent avoir dans cette ville leur hôtel ou maison consulaires. Ces édifices, appelés généralement *Loges*, en flamand *Lodzen*, *Loidgen*, *Logien*, servaient de lieu de réunion aux négociants d'une même nation, qui fréquentaient le marché de Bruges; c'est là aussi qu'étaient leurs comptoirs, leurs entrepôts, et leurs salles de vente. Au XV.^e siècle, on en comptait une vingtaine à Bruges. Ces hôtels, les tableaux et gravures de l'époque en font foi, étaient souvent des chefs d'œuvre d'architecture; malheureusement beaucoup d'entre eux ont disparu, les autres ont été fort abîmés. L'hôtel des Génois est celui qui, malgré les modifications lamentables qu'on y a faites, a conservé le mieux son caractère primitif.

On n'a pu jusqu'ici déterminer l'époque de la première installation des Génois à Bruges. Nous savons qu'ils y étaient en 1378 ou 1379, car les comptes communaux de ces années mentionnent un prêt fait par eux à la ville. Mais on peut affirmer

avec certitude qu'ils y vinrent bien avant cette date ; qu'on songe en effet que, jusqu'à la moitié du XIV^e siècle, les Flamands étaient tributaires des ports Européens de la Méditerranée, principalement de Gênes et de Venise, pour tous les produits du Levant, dont le commerce était déjà très prospère en Flandre à cette époque ; peut-être les Génois furent-ils parmi les premières nations qui commercèrent avec Bruges.

La loge des Génois fut bâtie en 1399. Cette date n'est pas contestée. Une pierre de la façade, sous le blason de Gênes, porte l'inscription suivante :

✠ *Hoc hedificium fecerunt
hedificare merchatores. Ian
uenses. Brugis commorantes.
M.CCC.XCVIII. Anno.*

Le terrain leur avait été concédé par la ville en 1396-97, à la demande de deux riches négociants de Gênes, Moruel Damar et Benoît Cathain ; ces deux personnages avaient prêté des sommes importantes à la ville, et ce fait ne fut pas étranger sans doute à la bienveillance du magistrat de Bruges à leur égard.

L'hôtel était situé sur la place de la Bourse, en plein centre des affaires, dans le quartier riche qui devait se couvrir rapidement de somptueux édifices.

Une gravure de Sanderus nous donne une idée du cadre magnifique, que faisaient à la place de la Bourse la loge des Génois, l'hôtel de la famille Van der Buerse (qui fut occupé pendant quelque temps

par la nation de Venise) et la loge des Florentins, construction grandiose flanquée de quatre tourelles : de ce dernier hôtel il ne nous reste rien.

Dans la rue des Pelletiers, qui longeait la partie latérale de leur loge, les Génois bâtirent plus tard une habitation pour leur consul, à côté de leur hôtel. On y voit encore, au-dessus de la porte d'entrée, le blason de Gênes surmontant une pierre qui porte la même inscription que celle de la façade du bâtiment principal, mais avec le millésime M.CCCC.XLI. Sur la façade postérieure de cette habitation du consul, se trouve la même inscription, avec la même date, et le blason de Gênes.

*
* *

L'aspect extérieur de l'hôtel était très caractéristique; construit dans un beau style ogival, sobre d'ornementation, il était d'aspect un peu sévère et un peu froid, mais plein de dignité et de grandeur.

Les lignes principales de la façade montaient droit jusqu'au faite du toit, pour se terminer par un couronnement rectiligne à créneaux. Le toit se trouvait ainsi caché de trois côtés par des pans de murs dans lesquels étaient ménagées de grandes baies aveugles.

La façade regardant la place de la Bourse présentait au rez de chaussée une porte très élégante, dont nous dirons un mot plus bas; à côté, une petite porte étroite, puis encore une, un peu plus large, encadrée d'une large baie murée. Au

premier étage : une grande fenêtre gothique, et une autre interrompue à mi hauteur par les sculptures de la porte. Au-dessus deux fausses fenêtres gothiques; dans l'une, un cadran d'horloge et les armes de Gênes. Au faite une ligne de créneaux.

La façade de la rue des Pelletiers comprenait, au rez de chaussée, quatre baies gothiques aveugles; dans le première était pratiquée une porte basse s'ouvrant sur la cave, et, dans la troisième, une lucarne à la partie supérieure. À la hauteur du premier étage, quatre fausses baies gothiques; au-dessus une fausse fenêtre comme celles de devant, simulée dans un pan de muraille crénelée, s'élevant à la hauteur du toit; le reste de la façade latérale était couronné d'une rangée de créneaux, placée à la naissance du toit, et se prolongeant jusqu'au pignon en briques qui terminait le toit par derrière.

La porte est la partie la plus originale de la façade. Elle était jadis précédée d'un escalier de cinq marches; il existait encore au XVII^e siècle; cet escalier fut supprimé plus tard, le niveau de la place ayant été surélevé de près d'un mètre; la même cause a dû faire perdre à la façade un peu de ses proportions élancées. La porte est encadrée de colonnettes dont les fûts s'arrondissent pour former une sorte de berceau en plein cintre, encadrant le tympan. Le couronnement de la porte surtout est caractéristique; il consiste en une ogive en accolade reposant sur deux consoles, lesquelles portent chacune un élégant clocheton. Des ornements en feuillage sont sculptés sur les consoles: l'ogive et les clochetons sont ornés de choux et surmontés

d'un bouquet. Cette disposition est très gracieuse. On la retrouve à Bruges dans la façade de l'ancienne chapelle de St. Eloi, antérieure à 1354, et dans les portes de l'hôtel de ville dont la construction fut commencée en 1376.

Le tympan de la porte est sculpté, chose assez rare à Bruges, à cette époque, où les tympans étaient généralement ornés de briques ou pierres taillées et disposées en réseaux souvent compliqués et toujours élégants. La sculpture est faite en haut relief et représente le patron de Gênes, St. Georges: Le saint à cheval terrasse le dragon; derrière lui se trouve la vierge qu'il défend contre le monstre. À la partie supérieure de la sculpture se trouvent cinq mains fermées, tenant chacune un écusson armorié. Ces armoiries se rapportent sans doute aux fondateurs de l'édifice, mais il n'a pas encore été possible de les identifier. En voici un croquis.



À côté, presque au-dessus de la seconde porte, est sculpté un Ange portant le blason de Gênes;

en dessous se trouve l'inscription reproduite plus haut.



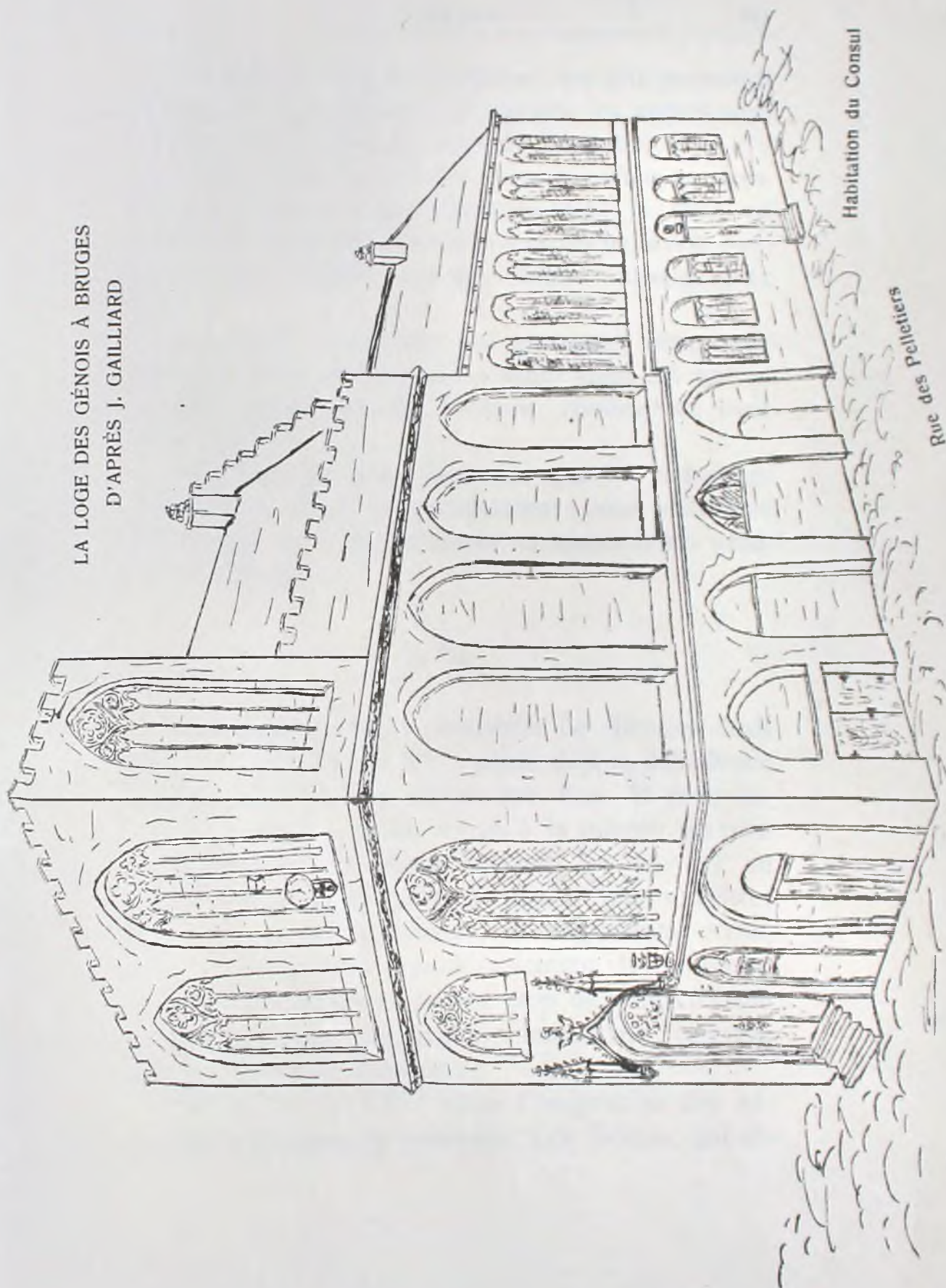
L'intérieur du bâtiment répondait parfaitement à sa destination. Il y avait une immense cave, aux voûtes supportées par des colonnes de pierre, qui existent encore. On y entrait par une porte basse percée dans la première baie de la façade latérale. Cette cave servait à emmagasiner les résines, huiles et autres substances inflammables.

Au-dessus de la cave, se trouvait un vaste local qui servait d'entrepôt pour les marchandises précieuses et les riches étoffes de l'Orient. Cette salle était éclairée par trois lucarnes: l'une donnait sur la cour, la seconde était percée dans la troisième fausse baie de la rue des Pelletiers, et la troisième, munie de solides barreaux, était pratiquée dans la petite porte de devant. Deux portes donnaient accès de la place de la Bourse dans cet entrepôt; la plus large servait sans doute à introduire les marchandises, l'autre servait aux employés de l'entrepôt et aux percepteurs des droits de la ville.

Quant à la porte principale elle donnait sur un escalier de chêne, à rampe historiée, qui conduisait à l'étage.

La salle de l'étage était fort belle. Eclairée par une grande fenêtre gothique, pavée d'un dallage alternant le marbre blanc et la pierre bleue, elle était couverte d'une voûte majestueuse en ogive. On voit encore aux murs deux rangées de culs de

LA LOGE DES GÉNOIS À BRUGES
D'APRÈS J. GAILLIARD



Place de la Bourse

Habitation du Consul

Rue des Pelletiers

LA LOGGIA COME ERA ORIGINARIAMENTE



lampe ornés de figures sculptées; les uns portaient des branches en cuivre pour cierges; les autres supportaient sans doute les arcs de la voûte.

Dans le fond de la salle, vers le milieu, se dressait une cheminée monumentale dont la frise en pierre était sculptée; des lambris en chêne, avec banquettes au dossier ouvragé étaient adossés aux murs.

Sans doute le mobilier qui garnissait cette salle était très riche et fort beau, comme dans les autres maisons consulaires qui devaient rivaliser de luxe entre elles.

C'est dans ce décor imposant que les riches négociants de Gênes se réunissaient pour délibérer des intérêts de leur commerce et traiter leurs affaires en commun.

* * *

Malheureusement la prospérité de Bruges était menacée; à la fin du XV.^e siècle déjà la décadence commençait. Tous les efforts que l'on fit pour arrêter la chute ne réussirent qu'à la ralentir un peu. L'ensablement du *Zwyn* mettait les navires en danger. En ville les luttes de plus en plus violentes entre les partis inquiétaient les négociants étrangers, et entravaient considérablement le commerce. Enfin les Brugeois mirent trop de temps à comprendre que leur organisation industrielle et commerciale devenait surannée.

Vers la fin du XVI.^e siècle l'émigration des négociants étrangers se précipita. Les Génois, qui de-

puis 1522 avaient un siège à Anvers, quittèrent Bruges pour cette ville en 1575. Leur loge et la maison du consul devinrent propriété de la ville, sans doute en vertu de certaines réserves stipulées lors de la concession du terrain.

En 1578 la ville céda le bâtiment aux fabricants de serge, pour encourager cette industrie introduite à Bruges en 1542. L'ancienne loge des Génois fut appelée dès lors Witte Saeihalle (Saie = serge), ou encore Hondschootsaeihalle, du nom de la commune de Hondschoote renommée longtemps pour ses serges et draps, et dont les procédés de fabrication avaient été mis en pratique à Bruges par des fabricants de Hondschoote ayant quitté cette localité. La Saeihalle devait servir de halle, salle de vente, entrepôt.

La nouvelle destination du bâtiment nécessita des transformations.

En 1610 on garnit de fenêtres l'entrepôt du rez de chaussée. En même temps pour agrandir la salle de l'étage on la relie aux deux chambres de la maison attenante, l'ancienne habitation du consul. Enfin on supprime le grand escalier et on vend la rampe.

En 1720, sans doute pour accommoder la Saeihalle au goût de l'époque, on démolit la partie supérieure de l'édifice et on la remplace par le frontispice actuel en doucine; il est surmonté d'un cartouche avec l'inscription: « Witte Saeihalle ». Cette transformation est extrêmement regrettable; elle a fait perdre à la pittoresque maison des Génois la pureté de ses lignes et la belle unité du style.

Vers 1750 l'industrie de la serge périlait. Bientôt la ville vendit la maison, qui dans la suite servit à divers usages. Malheureusement on ne sut pas respecter sa beauté. En 1805 la cheminée est démolie, les boiseries et une partie des dalles de marbre sont enlevées. En 1817 on remplace la voûte de la grande salle par un plafond.

En 1850 la Saeihalle devint le siège d'une société fondée pour l'encouragement de l'industrie. Plus tard elle fut un café, la salle de l'étage servant de salle de danse. Actuellement elle est le siège du Syndicat du Commerce et de l'Industrie.

* * *

Les Génois entretenrent, pendant leur séjour à Bruges, d'excellentes relations avec cette ville et ses habitants. Comme les autres nations d'ailleurs, ils prennent part à toutes les manifestations de la joie et de la douleur du peuple. Ils aident de leurs ressources la ville et les princes dont la situation financière était souvent difficile. Ainsi les archives conservent le souvenir de prêts importants consentis par la Nation de Gênes, ou personnellement par des négociants Génois, tels que Moruel Damar et Benoît Cathain mentionnés déjà (Dates = 1378-79 — 1381 — 1399). En 1414 Jean sans Peur accorde aux Génois des privilèges importants, et parmi les considérants nous trouvons celui-ci : « Attendans aussi les grans prouffiz que y ceulx nous ont faiz en temps passé, par plusieurs fois, en fait de finan-

ces à nos affaires.... » (1). -- Philippe le Bon, dans le besoin, engage un joyau de grande valeur à des négociants de Gênes.

Génois et Brugeois se rendaient d'autres services encore. Le parti des Gibelins ayant soulevé Gênes, alors vassale du roi de France, et massacré la garnison, le duc de Bourgogne, pour venger son suzerain avait fait imprisonner à Bruges les négociants Génois résidant en cette ville. Bruges implora leur mise en liberté et l'obtint : trois notables de la ville furent envoyés dans ce but à Paris.

En 1430 le magistrat de Bruges sollicita encore la libération de cinq négociants de Gênes qui avaient été mis en prison.

En 1436 les Génois, unis aux autres nations, implorèrent auprès du duc de Bourgogne, Philippe le Bon, la grâce des Brugeois révoltés.

En 1456, un ambassadeur de Gênes ayant été envoyé à Bruges, on donna en son honneur des joutes sur le *Minnervater*, servant alors de Bassin de commerce en aval de la ville.

(1) I privilegi accordati ai Genovesi il primo ottobre del 1414 da Giovanni duca di Borgogna e conte di Fiandra, detto Senzapaura, sono riferiti, omessi però i *considerando*, nel decreto del 23 giugno 1434, documento XXXII del vol. V degli *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.* pp. 400-404; col quale il figlio e successore di lui Filippo III il Buono, che li aveva confermati con lettere patenti in data di Gand 30 marzo 1421, introduce in essi alquante modificazioni e restrizioni. Non è inutile avvertire che detti privilegi erano stati concessi a petizione dei mercanti genovesi a Bruges.

* * *

En 1414 Jean sans Peur octroya aux Génois des privilèges importants. En voici les dispositions principales, résumées :

1. — Les capitaines des navires ont seul le droit d'infliger des punitions corporelles à leurs équipages pour des faits qui se sont passés à bord des navires, « sauf qu'on ne leur face plaie ou mutilation de membres ».

2. — Aucun Génois ne peut être mis en prison, que pour crime, dette reconnue, ou cas jugé ; dans les mêmes cas seulement on peut empêcher un vaisseau de partir.

3. — Une dérogation au *droit d'aubaine* ; les biens d'un Génois décédé en Flandre restent à la disposition des ayants-droit pendant un an. Si personne ne peut prouver son droit dans ce délai, ils appartiennent au Prince.

4. — Droit de libre commerce en Flandre.

5. — En cas de naufrage d'un navire de Gênes sur la côte de Flandre, les épaves appartiennent aux Génois qui montaient le navire, ou à d'autres Génois au nom de ceux là. Toute autre personne qui aurait repêché des épaves, devait les rendre immédiatement, et n'avait droit qu'à une indemnité pour sa peine.

Même chose au cas où des Génois auraient été forcés par la tempête à quitter leur navire, ou à jeter des marchandises pour alléger le navire. Mê-

me chose encore pour les ancres et cables abandonnés ⁽²⁾.

Ces privilèges furent renouvelés en 1469 par Charles le Téméraire.

* * *

Voici une liste de noms de Génois négociants, habitant Bruges, relevés par M. E. Vanden Bussche dans les archives de la ville et du Franc.

- 1381. — Moruel Damar.
- 1399. — Benoit Cathain.
- 1400. — Anthennis Calve.
- 1408. — Wabran de Vinande.
- 1409. — Petrus Spondini, consul.
- 1410. — Lasarin de Vinande.
- 1411. — Barthélemy Spinula (en flamand Spinghel),
Opessin Doria.
- 1438. — Lionel Spinula.
- 1439. — Parcheval Marchion,
Abraham Sanson,
Paul Spinula.
- 1440. — Petrus Bordi, consul,
Jacobus Doria.
- 1445. — Barthélemy Spinula,
Marcus Arrezzone.
- 1449. — Léonard Spazo,
Petrus de Dina, consul.

(2) Cfr. in *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, vol. V, pp. 400-403, gli articoli di detti privilegi segnati coi n. II, III, IIII, VI, VIIII, XI, XII, XIII, XV, XVI.

1449-1456 — Valeran de Dina,
Luc Marchion.

1454. — Simon Lercarius,
Charles Lommelin,
Gilles Lommelin ⁽³⁾.

Je ne veux pas terminer cet exposé, sans parler d'une famille illustre de Gênes, les Adorno ou Adornes, dont une branche s'établit à Bruges à la fin du 13.^e siècle, et y occupa une situation brillante jusqu'en 1752, date de la mort de son dernier représentant mâle. Bruges doit à cette famille un monument remarquable, la chapelle du St. Sépulcre, dite de Jérusalem, bâtie au XIV.^e siècle par les Adornes, à côté de leur hôtel, et reconstruite en grande partie par les frères Pierre et Jacques Adornes au XV.^e siècle. La tradition rapporte que cet édifice, qui a un caractère tout à fait propre, est la reproduction de l'ancienne église du St. Sépulcre à Jérusalem. En même temps qu'ils élevaient cette chapelle, les Adornes fondèrent un Hospice pour douze veuves pauvres ⁽⁴⁾.

(3) Alcuni di questi nomi sono manifestamente errati, nè d'altronde io potrei ora sostituirli con sicurezza; altri, dati sotto forma forestiera, si riconoscono subito genovesi, come Damar (*Demari*), Cathain (*Cattaneo*). Ho senz'altro corretto il cognome Spinelli, che nel manoscritto dell'autore accompagna i nomi di Barthélemy e Lionel segnati rispettivamente accanto ai millesimi 1411 e 1438, in quello di Spinola. Lionello Spinola è certamente quello stesso da me già ricordato a p. 153.

(4) Sugli Adorni stabiliti nelle Fiandre, e sulla chiesa o cappella da essi fondata a Bruges, si ha più larga notizia in *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, vol. V, pp. 538-539. Per chi s'in-

Citons encore un illustre enfant de Gênes, le marquis de Spinola, qui entré au service du Roi

teressi di detta chiesa, eccone una descrizione ch'io tolgo dall'*Annuaire de la Société d'archéologie de Bruxelles*, tome XIX, 1908, pp. 36-37 :

« Nous pouvons apprécier que si les beautés monumentales et historiques de Bruges ont leurs équivalents ailleurs, exception doit être faite pour deux d'entre elles, la chapelle du Saint-Sang, bien connue des touristes, et la petite église de Jérusalem, qui l'est beaucoup moins ; propriété privée des comtes de Limburg-Stirum et enclavée dans les bâtiments de l'hospice attenant, elle se remarque peu de l'extérieur ; le seuil franchi, on se trouve, à rez-de-chaussée, en la petite chapelle basse, dont le centre est occupé par le double tombeau aux figures couchées, en bronze, d'Anselme Adornes, fils du fondateur, et de son épouse Marguerite van der Banck (+ 1483 et 1463) : six beaux vitraux des XV.^e et XVI.^e siècles, bien restaurés, éclairent discrètement cette chapelle ; à droite, de chaque côté de l'autel, où se voit un retable du XV.^e siècle, tournent deux escaliers à rampes ajourées, qui, se rejoignant au-dessus, aboutissent à la chapelle haute. Ici, nous nous trouvons sous une coupole octogonale, à lanterneau retombant sur colonnettes portant sur culs-de-lampe armoriés ; à droite de l'autel on remarque la tribune voûtée des fondateurs ; sous cette chapelle haute se trouve la partie obscure, dénommée crypte, avec représentation très impressionnante du tombeau de Notre-Seigneur Jésus-Christ et une armoire à porte en fer battu d'A. Ryckham (1713) contenant un reliquaire de la Sainte Croix.

Dans la sacristie en nous montre la croix d'olivier, sculptée, avec douze sujets en haut-relief, rapportée de Terre-Sainte par les fondateurs de la chapelle, un très beau reliquaire en argent figurant le Christ sortant du tombeau, un pupitre, des chandeliers du XV.^e siècle, etc.

L'église de Jérusalem fondée en 1427 par les frères P. et J. Adornes en l'honneur de la Passion et du Saint-Sépulcre, est

d'Espagne enleva Ostende à Maurice de Nassau en 1604, après trois ans de siège. Il habita quelque temps à Bruges une maison située au quai, qui depuis cette époque porte le nom de quai Spinola. ⁽⁵⁾.

toute petite; par la disposition presque symbolique de ses deux chapelles basse et haute et de sa crypte, par la simplicité des moyens architecturaux mis en œuvre, jusqu'à l'emploi même, si ingénieux, des petites briques siliceuses jaunâtres d'usage régional, dont la patine du temps rend l'aspect si harmonieux, par cet aspect oriental dont l'architecte (quel est-il?) a su empreindre cette jolie bâtisse ogivale flamande, elle réalise un des milieux les plus attachants que nous connaissions.... ».

(5) Qui l'autore allude al march. Ambrogio Spinola (1569-1630), celebre capitano degli eserciti spagnoli nelle Fiandre, del quale scrisse, fra i tanti, il Casoni (*Vita del marchese Ambrogio Spinola l'espugnator delle piazze, descritta da FILIPPO CASONI, e dedicata all'Ill.mo et Eccell.mo Sig.re D. Francesco Maria Spinola duca di S. Pietro in Galatina etc.*; in Genova, MDCLXXXI, per Antonio Casamara). Vedasi anche il vol. V degli *Atti* sovra cit., p. 540; e PIERRE BAUTIER, *Trois études sur Juste Suttermans* (circa i ritratti di A. Spinola), in *Annales de la Société royale d'archéologie de Bruxelles*, tome vingt-sixième, a. 1912, pp. 197-200.

SOURCES ⁽⁶⁾

- E. VAN DEN BUSSCHE. — *De Saeihalle*. (Article publié dans la revue *La Flandre*, année 1880).
- J. GAILLIARD. — *De Ambachten en Neringen van Brugge*.
IDEM. — *Revue pittoresque des monuments qui décoraient autrefois la ville de Bruges*.

(6) A queste si possono aggiungere, per chi volesse approfondire la storia di Bruges, le seguenti altre opere:

- FERRIER. — *Description historique et topographique de la ville de Bruges*, 1836.
- DE-LEPIERRE. — *Précis des Annales de Bruges*, 1836.
- GAILLIARD. — *Bruges et le Franc, leur magistrature et leur noblesse*, 1847.
- IDEM. — *Bruges, son histoire, ses monuments*, 1857.
- IDEM. — *Recherches sur l'église de Jérusalem à Bruges*.
- GILLIODTS VAN SEVEREN. — *Inventaire des Archives de la ville de Bruges*, 1867-72.
- J. J. DE SMET. — *Prospérité et décadence du commerce de Bruges*, 1864.
- H. FIERENS-GEVAERT. — *La psychologie d'une ville; Essai sur Bruges*; in *Bibliothèque de philosophie contemporaine*, Paris, Félix Alcan, 1901.
- J. E. RITCHIE. — *Old cities of Belgium*, in *Tinsley's Magaz.*, 1875.
- A. ROBIDA. — *Les vieilles villes des Flandres; Belgique et Flandre française*; Paris 1908.
- A. PINCHART. — *Essai sur les relations commerciales des Belges avec le nord de l'Italie et particulièrement avec les Vén-*

-
- CH. VERSCHELDE. — *Les Anciennes Maisons de Bruges.*
L. GILLIODTS VAN SEVEREN. — *Bruges Ancienne et Moderne.*
SANDERUS. — *Flandria Illustrata.*
W. H. JAMES WEALE. — *Bruges et ses environs.*
CH. DE FLON. — *Promenades dans Bruges.*
AD. DUCLOS. — *Bruges, Histoire et Souvenirs.*
-

- nitens, depuis le XII.^e jusqu'au XVI.^e siècle; in *Mess. scien. hist. Belgiq.* 1851.
GAUTHIER. — *Les lombards dans les deux Bourgognes*, Paris 1907.
CH. BARLET. — *Histoire du commerce et de l'industrie en Belgique.*
H. PIRENNE. — *La Hanse flamande de Londres.*
IDEM. — *Histoire de Belgique.*
A. J. WAUTERS. — *La peinture flamande.*
-

INDICE

DEL VOLUME XLVI, FASCICOLO II, DEGLI ATTI
DELLA
SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

Alfonso II Del Carretto marchese di Finale e la Repubblica di Genova — Monografia storica, seguita da note e da alcuni interessanti documenti con veduta ed antica pianta del castello Gavone, del socio EMILIO MARENGO	Pag. 5
Note	» 65
Documenti	» 77
<i>Illustrazioni:</i>	
Ruderi del castello Gavone, presso Final-Borgo	» 7
Pianta del castello Gavone verso il 1715	» 29

La Loge des Génois à Bruges par ROGER JANSSENS DE BISTHOVEN; con una prefazione, sulle relazioni fra Genova e Bruges nel Medio Evo, del socio segretario FRANCESCO POGGI	» 143
Le relazioni fra Genova e Bruges nel Medio Evo	» 145
La Loge des Génois à Bruges	» 163
<i>Illustrazioni:</i>	
La Loggia dei Genovesi a Bruges, come è presente- mente	» 164
Schizzi di alcuni stemmi di famiglie genovesi	» 169
La Loggia come era originariamente, secondo J. Gailliard	» 171

1871

1871

1871

1871

1871

1871

1871

1871

1871

1871

1871

1871

1871

1871

1871

1871

1871

1871

1871

1871

1871

1871

1871

1871

1871

1871

1871

